B - 1

RIFIORIMENTO DELLA SARDEGNA

PROPOSTO NEL MIGLIORAMENTO

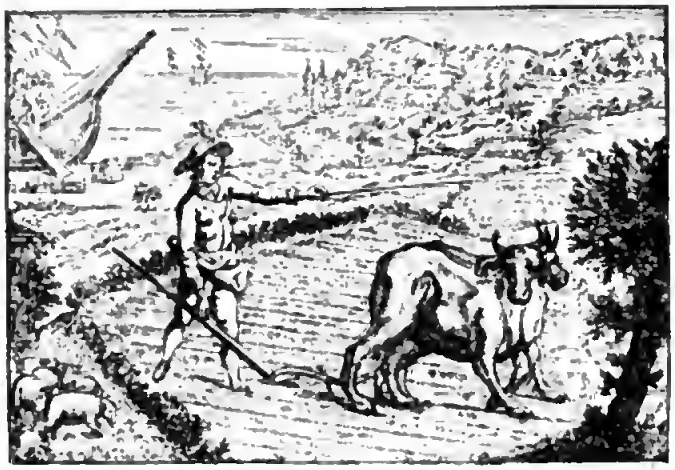
DI SUA AGRICOLTURA

LIBRI TRE

DI FRANCESCO GEMELLI

PROFESSORE EMERITO DI ELOQUENZA LATINA
NELLA R. UNIVERSITA' DI SASSARI
SOCIO CORRISPONDENTE DELLA R. ACCADEMIA DE' GEORGOFILI
E MEMBRO DELLA SOCIETA' AGRARIA DI BRESCIA

VOLUME SECONDO



REGIAE BIBLIOTH

IN TORINO

PRESSO GIAMMICHELE BRIOLO

M. DCC. LXXVI.

DEL RIFIORIMENTO DELLA SARDEGNA PROPOSTO NEL MIGLIORAMENTO DI SUA AGRICOLTURA

LIBRO TERZO.

INTRODUZIONE.

Dileguate nel libro antecedente le apparenti cagioni della decaduta agricoltura, e asserite le vere, resta che in questo, giusta il divisato, proponganſi gli efficaci rimedj a un male sì inveterato, e sì preſſante, e che ſpieghinſi partitamente, ſciogliendo con evidenza qualunque oppoſizione, e quelle principalmente, che tendano a provargli o impoſſibili, o di troppo difficile eſeguimento, avuto ſempre riguardo alla coſtituzione fiſica, e morale, e politica dello ſtato. Comunanza, o quaſi comunanza di terre, difetto di caſine, di ſocietà, di chiuſura furono dimoſtrate (*a*) le cagioni univerſali e vere della decaduta agricoltura nel regno, cioè di uno ſtato d' agricoltura men florido e di quello, che in altra ſtagione già fu, e di quello, al quale dall' attuale popolazione può eſſer condotto. E' dunque manifeſto, che la

(*a*) Vedi lib. II. cap. 4., 5., 6., 7. Dico poi *cagioni univerſali*, perchè oltre lo ſtato men proſpero della coltivazione, che da tutte in compleſſo diſcende, dalla comunanza delle terre conſegue il difetto di piante cap. 9. art. 1., e de' paſcoli cap. 17., e delle ſtalle ec.

diviſione, e la proprietà delle terre, e lo ſtabilimento di caſine, di ſocietà, di chiuſura, ſaranno i rimedj univerſali e veri, e perciò benemeriti del riſiorimento della coltivazione, degli armenti, e delle piante.

Ma io m' innoltro ancora, e dico, che ſe voglianſi bene ponderar le coſe, ritroveraſſi, che il difetto radicale, e originario di tutti gli altri ſi è la comunanza, o quaſi comunanza delle terre ſia ſeminali, ſia da paſcolo; ſuſſiſtendo la quale già non ſi ſperi di vedere nè caſine, nè ſocietà, nè chiuſura, nè prati artificiali, nè ſtalle, nè altro lodevole ſtabilimento; e cui abolita parmi veder fin d'ora tutte queſte coſe ſucceſſivamente venirle dietro, quaſi naturali conſeguenze, e neceſſarie del primo paſſo. Per la qual coſa dal punto fondamentale della diviſione, e della proprietà delle terre cominciar debbe il mio parlare. Ritornerò dappoi col diſcorſo ſulle caſine, ſulla ſocietà, ſulle ſtalle, e ſu altri punti di già diſcuſſi, prendendo a ſciogliere quelle difficoltà, che poſſano contro i medeſimi militare, ſuppoſta anche la diviſione, e l'appropriazione delle terre, e aggiugnendo varj utili ſuggerimenti per la pratica de' medeſimi, e per la proſperazione del beſtiame. Finalmente ragionerò degl' incoraggimenti, che l' agricoltura domanda, trattandoſi maſſimamente di farla riſiorire colla introduzione di utiliſſime novità.

Da queſta propoſizione di coſe diſcende la partizione del libro in due parti, la prima delle quali più ragionata conterrà la pratica, e la ſeconda più breve l' agevolamento della pratica, cioè gl' incoraggimenti al miglioramento dell' agricoltura. Vuol eſſer la prima opera de' privati non ſenza il concorſo del principe: vuol eſſere la ſeconda opera del principe non ſenza il concorſo e lo ſtudio de' privati. Faccia il cielo che gli abitanti di queſto regno ſecondino le belle idee, che per la felicità loro nudre la vaſta mente, e abbraccia l' amoroſiſſimo cuore del ſovrano, e ſon ſicuro, che alla grand' opera ſi darà toſto principio, e in capo a pochi anni comincerà la dolce ſperienza de' tanto più cari, quanto forſe più inſperati effetti.

CAPO PRIMO.

RIPARTIMENTO, E PROPRIETA' LIBERA DELLE TERRE.

Dopo ciò, che nel libro ſecondo (*a*) ho ſcritto de' diſordini delle terre accomunate, o quaſi accomunate nelle *vidazzoni*, e *contravvidazzoni*, ne' prati, ne' ſalti, e della neceſſità di abolire un ſiſtema fatale a tutte le parti della ruſtica economia, egli ſembra non altro rimanermi a fare, che di proporre, e di ſpianare la pratica d' un partito dimoſtrato utile e neceſſario dalla ſperienza, e dalla ragione. E così veramente ſarebbe, ſe di un punto non ſi trattaſſe dell' ultima importanza. Queſta mi fa ſperar lode, non che perdono, s' io prenda di bel nuovo ad inculcarlo, epilogando il ragionato altrove, e illuſtrando la materia con nuove rifleſſioni, e con nuovi eſempli. Per la qual coſa fia il capo diviſo in due articoli, il primo de' quali confermerà i vantaggi della diviſione, e proprietà libera delle terre, e il ſecondo la pratica ne ſegnerà.

ARTICOLO PRIMO.

UTILITA' DELLA DIVISIONE, E PROPRIETA' LIBERA DELLE TERRE.

L'utilità della diviſione, e della proprietà libera delle terre riſulta primieramente dagli ſconci, a cui la comunanza, o quaſi comunanza le ſottopone. Due confronti, l' uno tralle terre ſeminali, e i paſcoli, l' altro tralle terre chiuſe, e le aperte, confermeranno tal verità. E quanto al primo, io oſſervo, che i paſcoli, cioè i prati, i ſalti ec. ſono nella Sardegna in peggiore ſtato, che le terre ſeminali. Ne cerco il perchè, e altro non ne ſo rinvenire fuori di queſto,

(*a*) Cap. 4. art. 1., cap. 9. art. 1., cap. 17. art. 3. ec.

perchè i paſcoli ſono più rigidamente e più univerſalmente comuni, che non le terre ſeminali. In qual ſenſo ſia più rigoroſa la comunanza de' paſcoli, che delle terre ſeminali nelle *vidazzoni*, apparirà confrontando l' articolo terzo del capo diciaſſetteſimo coll' articolo primo del capo quarto del libro ſecondo. In ſomma il Sardo in ordine alle terre ſeminali non chiuſe gode di un legale e pacifico o poſſeſſo, o uſufrutto, benchè riſtretto all' anno della coltivazione; laddove in ordine a' paſcoli non ha poſſeſſo alcuno, e ſolo gode di un uſufrutto meu che precario, giacchè promiſcuo a chicchieſſia. Perciò in iſtato di mediocrità veggonſi le terre ſeminali, e i paſcoli in ruina.

Similmente le terre chiuſe, a qualcheſiaſi produzion deſtinate, oſſervanſi e meglio coltivate, e più fruttiferoſe delle aperte. E donde ciò, ſe non dalla proprietà libera, che alle prime compete, e non alle ſeconde? Perciocchè ſebbene non poche ancor di queſte godanſi in proprietà da perſone particolari, purnondimeno dal ſiſtema delle *vidazzoni* eſſa riman vincolata. Naſce la libera proprietà dalla chiuſura legittima, la quale ſottraendo per ſempre al comun paſcolo il podere autorizza il proprietario a coltivarlo come vuole, quando vuole, e quanto vuole. Proprietà libera, benemerita realmente di una miglior coltura (*a*). Bello è infatti vedere molti di queſti chiuſi preſſo alle città, e ſopra tutto ne' ridenti contorni di Saſſari, dalla diligenza de' proprietarj, e de' cultori reſi ſommamente fruttiferi e delizioſi, altri meſſi ad uliveti, altri a vigne, quali a boſchetti

(*a*) Inſiſto ſulla miglior coltura de' chiuſi, più che ſulla maggiore fertilità. Quella può eſſere effetto preciſamente della chiuſura, che il terren guarentiſce da' venti, dagli uomini, e dalle beſtie (lib. 2. cap. 7.). Ma la miglior coltura, benchè mediatamente derivi anch' eſſa dalla chiuſura, creſcente il guſto della proprietà coll' aſſicurazione de' frutti (*ibid.*); non pertanto immediatamente, e formalmente conſegue dall' aſſicurazione de' frutti, e dalla libera proprietà, legalmente anneſſa alla ſtabile e legal chiuſura. E in realtà la chiudenda, che cinge alcune, e tutte dovria cinger le *vidazzoni* all' anno della coltivazione, non induce alcuno alla piantagione v. g. de' gelſi, nè ad altri miglioramenti col ſiſtema delle *vidazzoni* incompatibili. Non è dunque formalmente la chiuſura, ma ſi la proprietà libera, legalmente anneſſa alla ſtabil chiuſura, la conſigliatrice di una miglior coltura.

d' agrumi, quali ad alberi fruttiferi d' ogni fatta, queſti a grani, quegli a ortaggi, e non pochi nelle varie lor parti lieti di tutte le produzioni anzidette, e di più altre ancora.

Illuſtriamo gli accennati riſcontri con una ſenſibile ſomiglianza. Sonoci caſe proprie, ſonoci caſe d' affitto, e ſonoci caſe abbandonate e ruinoſe. Le caſe proprie figuran i chiuſi, le caſe d' affitto le *vidazzoni*, e le caſe abbandonate e ruinoſe i paſcoli. Riconoſciamolo partitamente. Il padrone ripara, correda, adorna di mobili, d' arneſi, e d' ogni biſognevole, o utile comodità la propria caſa, ſecondo le ſue forze, e 'l ſuo buon guſto. E ſimilmente il proprietario, quanto gli conſente la borſa, e dettangli i ſuoi lumi, non perdona a diligenza, a lavoro, a ſpeſa per migliorare, e coltivar a perfezione il ſuo chiuſo, la ſua *tanca*, ſia uliveto, ſia vigna, appunto perchè veramente ſuo; e con tanto più ardore il proprietario del fondo è portato a migliorarlo, che non a ben fornire la caſa il proprietario d' eſſa, quanto queſti ſi ſpoglia in parte del ſuo danajo, e quegli non fa che preſtarlo alla terra, la qual poi glielo rende con larghiſſima, e da niun contraddetta uſura multiplicato. Per la qual coſa meglio ancora, che dalle caſe proprie in genere, pajonmi venire i chiuſi rappreſentati da quegli edificj, che ſi erigono per qualche util lavoro, v. g. per filatoj, per velluti, per drappi, per panni, nella coſtruzione, e nel mantenimento de' quali ſpendeſi allegramente per la ſicurezza di largo rimborſo, alla bontà della fabbrica proporzionato. Avanziamo.

Il pigionale nella caſa d' affitto ſpende ſolo di tanto, di quanto egli goder ne poſſa, e bene ſpeſſo privaſi di alcuni comodi, ove la ſpeſa del procacciarſegli vinca di troppo il frutto del godimento. E per non diſſimil guiſa nelle *vidazzoni* uno ſpende tanto ſol di danajo e di fatica, quanto ſperi ritrarne vantaggio, e s' aſtiene da' miglioramenti più diſpendioſi, e più laborioſi, che rimborſati non gli ſarebbono dal raccolto dell' anno corrente, entro il quale gli è d' uopo riſtringere le ſue mire. A vie meglio dichiarare la

coſa, e renderla quaſi palpabile, poniamo un caſo, che farà ridere, ma ſpero con qualche frutto. Diaſi una buona caſa in affitto a chiccheſſia con queſta condizione, che il primo anno ſia abitata dal pigionale, il ſecondo divenga quartiere d' uſſari, o di dragoni, al terzo ritornivi il pigionale, al quarto gli uſſari o i dragoni, e così ſucceſſivamente ſino a compiere col pigionale gli anni dell' affitto, ſe è temporale, o fino alla ſua morte, ſe è perpetuo. In queſto ſtato di coſe, domando io, è egli ſperabile, che il pigionale ad abbellir s' induca una tal caſa, o che il proprietario entrar voglia a parte di una ſpeſa, che vede ſicuramente gittata? M' immagino anzi, che ad ogni chiodo, per così dire, che piantaſſe nelle pareti, andrebbe ſeco ſteſſo dicendo: anche queſto me lo ſtrapperanno que' bravacci de'miei ſucceſſori. I quali ſtandogli ognor preſenti alla fantaſia nell' atto di romper vetri, di ſcroſtare muraglie, di ſgangherar porte, di bruttare e fracaſſare ogni coſa, farebbongli certo fuggir lontano le mille miglia qualunque penſiero di ſtabile ornamento, ed abbellimento, e d' ogni riparazione non neceſſaria, per la moral certezza, che al terz' anno tornando troverebbe il tutto meſſo a ſoqquadro. Ora queſta ipoteſi ridicola di verità, e meramente immaginaria in fatto di caſe, e reſa impoſſibile nella pratica dall' intereſſe del proprietario non meno che del pigionale, vedeſi realmente effettuata nelle *vidazzoni* della Sardegna. Come luſingarſi, dico io, che il fittaiuolo, o il proprietario ſpender voglia per lo ſtabile miglioramento di un terreno, che l' anno ſeguente ſarà invaſo, e occupato da guaſtatori giuſtamente paragonabili agli uſſari, a' dragoni, a' micheletti, a' panduri, a' croati, a' calmucchi, a' coſacchi, a' tartari, cioè da' porci, dalle capre, dalle pecore, dalle vacche, da' tori, da' cavalli, e in ſomma da tutte le ſpecie degli armenti rudi di qualunque paſtore, che ve li può impunemente guidare, e ve li guida infatti, ſendo negli anni del ripoſo il terreno rigidamente comune? Nè mi ſi dica, che in diverſi territorj del regno per due anni ſeguenti lavoraſi e ſeminaſi un medeſimo

terreno; ciò che diceſi lavorar a *beduſtu* (*a*), a differenza dell' alternarlo coſtantemente ogni anno, che diceſi lavorare *a beranili*. Perciocchè gli è vero altresì, che nel coltivato *a beduſtu* per altri due anni continuati paſcola il beſtiame, e val altrettanto, come ſe la caſa, di cui parlammo, per due anni abitata fuſſe dal pigionale, e per altri due diveniſſe quartier di ſoldati, e in appreſſo per un biennio vi faceſſe il pigionale ritorno, e per un altro i ſoldati, e così ſempre di mano in mano. E' dunque un trasferire, e non uno ſciogliere la difficoltà. Perciocchè ancor queſta ipoteſi eſclude uno ſtabile miglioramento. E quel tenuiſſimo eccesſo, a cui potrebbe per avventura dar luogo la ſperanza di goderne per un ſucceſſivo biennio, viene sbilanciato dal coſtume proprio delle terre, che coltivanſi *a beduſtu*, di appiccarvi dopo la meſſe del primo anno il fuoco. Il quale oltre il pregiudizio, che reca in generale al regno per lo ſcemamento del paſcolo (giacchè tutta la paglia infinita delle ſtoppie, che divien preda del fuoco, è altrettanto paſcolo, che ſottraeſi al beſtiame), verrebbe a render inutili varj miglioramenti, v. g. diſtruggerebbe i gelſi, ſe intorno a' ſeminati ſi piantaſſero, come altrove, e il ſimigliante dicaſi d' altri punti. Infatti queſti, ed altri diſordini particolari al metodo del *beduſtu* fanno, che le ſenſate perſone generalmente preferiſcano quello del *beranili*. E la pubblica autorità ha giudicato d' intereſſarſi in queſt' articolo, deputando intelligenti e zelanti perſone a conoſcere, a informarſi, a ſcrivere, per divenire a una proibizione. Lodo lo zelo di chi tra due mali elegge il minore, e tra due ſiſtemi di

(*a*) *Beduſtu*, o *veduſtu* vien dal latino *vetuſtus*, e diceſi per oppoſizione al novale, perchè nel ſiſtema del *beduſtu* ſementaſi nel ſecond' anno il campo medeſimo ſeminato nel primo, cioè ſementaſi il campo vetuſto e ſementaſi colla coltura vetuſta; giacchè al ſecond' anno non muoveſi quaſi la terra, e certo non araſi co' buoi, pel cui difetto fu introdotto tal ſiſtema, e però rende pochiſſimo multiplicata la ſemenza. *Beranili*, o *veranili* diceſi il novale, perchè tre preparazioni dannoſi alla terra, e d' ordinario tutte e tre in primavera, la quale diceſi *verano* in ſardo, d' onde l' aggettivo *veranil*, o *beranil* di primavera. *Verano*, e *veranil* ſono anche voci caſtigliane: ma in caſtigliano *verano* ſignifica ſtate, e non primavera, e *veranil* eſtivo, e non di primavera.

vidazzoni vorrebbe rendere universale il men dannoso. Ma io propongo un bene sodo e dimostrato, che è lo sterminio delle *vidazzoni* per la proprietà libera delle terre, non sol consentendo alla chiusura, ma stimolando ad essa le persone con premj, con esortazioni, e ove bisognasse ancor con comandi, lasciando poi al loro arbitrio il coltivarle a lor piacimento. Per tal modo i terren seminali ridotti generalmente a *tanche* non saran più figurati dalle case di un ridicolo, e mai non inteso affitto; e se il medesimo a proporzione si eseguisca ne' pascoli, non verran più essi rappresentati dalle case abbandonate e ruinose.

Se ne incontran sovente di queste case, e talune di esse in terren comuni. Ora, ristringendo a queste il mio parlare, a chi mai venne in capo di ristorarle e di abbellirle? Ma perchè? perchè speso che ci aveste ben bene intorno, e acconciatavi una d' esse a vostro genio, venir potrebbe qualunque altro, e dirvi: bella cotesta casa; mi piace, ci voglio restar anch' io. In somma tutti avrebbonci ugual diritto per esser essa comune, e in terren comune; nè il miglioramento darebbe punto maggior diritto a chi ci ha speso intorno le migliaja di scudi, che a chi non ha tratto di scarsella pure un danaruzzo. Troppo è facile e chiara l'applicazione a' pascoli. Sono essi nella Sardegna veramente e rigorosamente comuni; e però sono veramente e rigorosamente in quello stato nè più nè meno, nel quale messer Domeneddio gli ha creati, e gli conserva, e nel medesimo stato, senza esser profeta, infallibilmente predico, che dureranno fino al dì del giudizio, se fino al dì del giudizio seguiteranno ad esser comuni. Senza che io diffondami in più parole, credo che dallo stato più meschino de' pascoli, che delle *vidazzoni*, e delle *vidazzoni*, più che delle *tanche*, e dalle spiegate ragioni di questi diversi stati, avrà ognuno chiaramente inferita la necessità, non che l' utilità della divisione, e della proprietà, ma proprietà libera delle terre; condizioni, che nelle sole *tanche* concorrendo, meglio son coltivate, e dan più frutto.

Che dal difetto di proprietà corredata di libertà, e di ſicurezza, in ſomma proprietà vera, naſca il decadimento dell' agricoltura, ne ſiamo convinti dall' eſempio di quegli ſtati diſpotici, ne' quali le terre poſſeggonſi d' una maniera precaria, come di quello del gran ſignore, dove l' agricoltura è in total ruina. Udiamolo dal Monteſquieu (*a*). " Fra „ tutti i governi diſpotici alcuno non havvi, che più da „ ſe ſteſſo s' opprima, di quello, nel quale il principe ſi „ dichiara proprietario di tutti i fondi, e l' erede di tutti „ i ſuoi ſudditi. Da ciò riſulta mai ſempre l' abbandono „ dell' agricoltura; e ſe altronde il principe è mercatante, „ ogni ſpecie d' induſtria è ruinata. In queſti ſtati non ſi „ ripara, e non ſi migliora niente. Non ſi fabbrican caſe, „ che per la vita, non ſi cava una foſſa, non ſi pianta „ un albero, tutto traeſi dalla terra, e non le ſi rende „ nulla, tutto è incolto, tutto divien diſerto." Dopo aver poi approvato, come minor male, il coſtume adottato dal gran ſultano di contentarſi del tre per cento del valore dell' eredità, ſoggiugne al noſtro propoſito così. " Ma percioc- „ chè il gran ſignore la più parte delle terre concede alle „ ſue milizie, e a ſuo talento ne diſpone, perciocchè s' im- „ padroniſce di tutte le ſucceſſioni degli uffiziali dell' im- „ pero, perciocchè, quando uno muore ſenza prole maſco- „ lina, il gran ſignore gode la proprietà, e le figlie non „ hanno, che l' uſufrutto, egli accade, che la maggior „ parte de' beni dello ſtato poſſeduti ſono d' una maniera „ precaria." E nella lettera decimaquarta delle perſiane così deſcrive una parte del turco impero. " Da Tocat fino a „ Smirne non havvi una ſola città, che meriti d' eſſere no- „ minata.... Smantellate ſono le piazze, deſerte le città, „ deſolati i campi; l' agricoltura, e il commercio in ab- „ bandono.... I criſtiani coltivanti le terre... ſono eſpo- „ ſti a mille violenze. La proprietà delle terre è incerta, „ e allentato per conſeguenza lo ſtudio di farle fruttificare:

(*a*) *Eſprit des loix livr.* v. *chap.* XIV.

„ non vi ha titolo, non poſſeſſo, che vaglia contro il ca-
„ priccio di chi governa". E quindi la decadenza dell' agricoltura, delle arti, della popolazione del grand' impero ottomano, il quale regolato altramente, non avrebbe che invidiare la potenza della repubblica romana, e governato così, com' è, regger non puote all' urto di un ſol potentato d' Europa, che da altri fraſtornato non ſia. E non è inveroſimile la profezia, colla quale chiude la citata lettera il traveſtito Perſiano, cioè che l' impero de' Turchi prima di due ſecoli ſarà il teatro de' trionfi di qualche conquiſtatore.

Io non credo, che veruno mi obbietterà in queſto luogo l' eſempio di quegli ſtati diſpotici, ne' quali fioriſce l' agricoltura. L' obbiezione è già prevenuta dal limitar, che ho fatto la propoſizione a quegli ſtati diſpotici, ne' quali le terre poſſeggonſi di una maniera precaria, e mancano però i particolari di vera proprietà, o di ſicurezza almeno della proprietà. In ſomma il diſpotiſmo in certi ſtati diſpotici non iſtendeſi ſulle terre. Tal è principalmente la China. E ſe ne aſcolti dal Monteſquieu la ragione (*a*). " Siccome, mal
„ grado l' eſpoſizion de' fanciulli, la popolazione ſempre au-
„ mentaſi nella China, richiedeſi un lavoro infaticabile per
„ fare produrre alle terre di che nudrirla. Ciò eſige dal
„ governo una cura, che altrove non haſſi. Egli è intereſ-
„ ſato ad ogni iſtante a far sì, che tutti poſſano lavorare
„ ſenza timore d' eſſere fruſtrati di lor fatica". Aſſicurati così i Chineſi della proprietà delle terre, ſtimolati in oltre dagli onori, e dalle ricompenſe anneſſe alla diligente coltivazione, di che a ſuo luogo diraſſi, qual maraviglia, che in quel vaſto impero ſommamente fioriſca l' agricoltura?

Dall' eſpoſte conſiderazioni, e da molte altre, che aggiungere ſi potrebbono, indotti furono gli ſcrittori, e le nazioni meglio intendenti l' agricoltura, a conſigliare ne' libri, e adottare nella pratica il ſiſtema della diviſione, della chiuſura, e della proprietà libera delle terre. Or alle autorità,

(*a*) *Eſprit des loix livr.* VIII. *chap.* XXI.

e agli esempli su ciò allegati al capo quarto del libro secondo, piacemi di aggiugnerne qualche altro, dappoichè fatto avrò alcuna nuova riflessione sull' esempio quivi proposto in ultimo luogo dell' Inghilterra. Prima riflessione: l' Inghilterra vide un tempo fiorire, poi decadere, e ultimamente risorgere l' agricoltura. I due primi stati per poco s' accordano nel tempo, e nella cagione colla Sardegna. S' accordano per poco nel tempo, perchè il fiore della sarda agricoltura fu agli estremi secoli della romana repubblica, e a' primi dell' impero; e sul decadere della romana repubblica incontrasi il fiore dell' agricoltura inglese, conservatosi fino al quarto secolo innoltrato. Giulio Cesare obbligò l' Inghilterra a pagare in grano i tributi al popol romano pel comodo sustentamento de' suoi eserciti, secondo che riferisce il Cambdeno (*a*); e al medesimo fine fece in varie provincie di quel regno edificare granai l' apostata Giuliano, come l' attesta Ammiano Marcellino (*b*). Segue il decadimento a' bassi secoli dell' impero, che gli eruditi appellano secoli medj, continuato poi fino a' tempi di Elisabetta, la quale grandemente favorì i pastori per ragione delle lane, nè mai intieramente cessato, che verso la metà del secolo trapassato, non tanto per le innumerabili opere scritte sull' agricoltura, quanto per la divisione, chiusura, e proprietà delle terre comandata dal Cromvvello, vera epoca del rifiorimento dell' inglese agricoltura, benchè dappoi cresciuto per la gratificazione stabilita nel 1689. all' estrazione de' grani. Ora il decadimento della sarda agricoltura fu anch' esso ne' bassi secoli dell' impero, ma non si può dire veramente cessato. Perciocchè sebbene e sotto il dominio di Spagna, e sotto il presente dopo l' erezione universale de' monti frumentarj, sia notabilmente ristorata dal basso stato, in cui giacea, pur nondimeno dista tuttavia assai dal fiore dell' agricoltura inglese. E perchè? perchè non ha per anche, sull' esempio dell' Inghilterra, adottata la divisione, la

(*a*) *Britannia cap.* 28. (*b*) N. C.

chiuſura, la proprietà delle terre, la quale, come vedemmo, ſuſſiſter dovea a' tempi de' Romani, e poſcia eraſi abolita nell' invaſione di popoli ſtranieri. Perciò la Sardegna ſimile all' Inghilterra nel fiore antico dell' agricoltura, ſimile nel decadimento, non l' aſſomiglia nel riſorgimento. Seconda riſleſſione. La chiuſura, e la proprietà libera delle terre trovò in Inghilterra delle forti oppoſizioni, e cagionò de' diſguſti nel popolo, al quale parea vedere in cotal provvidenza una coſpirazione per rovinarlo, e ridurlo in ſervitù. Queſti diſturbi nacquero da' paſtori, che pretendevano, che tutte le terre de' proprietarj ſteſſero aperte alle loro gregge, al pari delle terre comuni, che tutti i villaggi poſſedevano in grand' eſtenſione. Purnondimeno ſi vinſero i contraſti, ed effettuoſſi l' utiliſſimo provvedimento. Ora de' lamenti, e delle rappreſentanze probabilmente naſcerebbero da non differenti principj in Sardegna. Ma ſe queſti furono diſprezzati nell' Inghilterra, molto più debbonlo eſſer qui, dove tanto terreno incolto ſovrabbondando, rimarrebbe luogo a' paſcoli comuni ancor nella ipoteſi, che a *tanche* cioè a chiuſi tutte ſi riduceſſero le *vidazzoni*. Toccato poſcia con mano pel magiſtero efficaciſſimo della ſperienza il vantaggio de' terren chiuſi, e delle caſine, e delle caſcine, o proquoi, a miſura che la popolazione creſceſſe, potrebbonſi tutte divider le terre, e i paſcoli comuni, come ſi è praticato, e ſi pratica in Inghilterra. A ben intendere il mio progetto è a ſapere il metodo tenuto in Inghilterra circa la chiuſura, e la diviſione e appropiazione delle terre, e ſarà la terza, ed ultima riſleſſione. Eranvi nell' Inghilterra, come in Sardegna, terre particolari, eranvi terre comuni: ma le une ugualmente che le altre aperte pel paſcolo del beſtiame, quando non foſſero ſeminate.

Che ha dunque fatto il governo ingleſe? Ha prima permeſſo a' proprietarj di chiudere le proprie terre, ch' erano, a noſtro modo di dire, le *vidazzoni* dell' Inghilterra. Si prevalſero i proprietarj della facoltà conceduta; e la chiuſura di queſte terre fu quella, che deſtò qualche diſguſto nel

popolo, e ne' paſtori, per vederſi reſtringer così il paſcolo al beſtiame. Diſturbo, il quale non avrebbe avuto luogo, ſe la chiuſura ſtata fuſſe legittima totalmente. Ma a vero dire non era tale, avendo la camera baſſa rigettato il *bill* (*a*). Ciò non oſtante in appreſſo la chiuſura de' beni particolari ebbe effetto, più da niun contraddetta. Rimanevano tuttavia i beni comuni o comunali, la diviſione e appropiazione de' quali fu ſtabilita dappoi, e ſi è eſeguita in moltiſſimi, e tuttavia ſi eſeguiſce in que', che reſtano, nella maniera accennata altrove (*b*), e che ne' ſuoi dovrebbe adottare ancor la Sardegna.

All' eſempio grande dell' Inghilterra ſoggiugniamone ora uno più piccolo, ma niente men efficace, ed è quello del Friuli. Avea quella provincia de' beni comunali in gran copia. La vendita di queſti beni decretata dall' eccellentiſſimo ſenato veneto nel 1542., e di bel nuovo deliberata in parte nel 1564., ma e l' una e l' altra volta ſoſpeſa per le rappreſentazioni càldiſſime de' Friulani, fu irrevocabilmente ſtabilita nel 1606. Grandi furono gli ſchiamazzi e le querele de' Friulani e prima, e poi. Parea lor di vedere in queſta vendita la ruina certa della provincia colla perdita degli animali, riſtretti così nel paſcolo, e conſeguentemente dell' agricoltura, e della popolazione per difetto di ſuſſiſtenza: Ma il fatto chiaramente ſmentiſce cotai querele. La popolazione del Friuli è creſciuta di due quinti dopo la vendita de' beni comunali, ed è creſciuta in grazia di queſta vendita pel coltivamento, che ne ſeguì. "In una numera-
„ zione (*c*) fatta l' anno 1581. ſi ritrovarono in tutta la
„ provincia 196,541. abitatori; in quella dell' anno 1755.
„ ſe ne ritrovarono 342,158.: e notiſi che fra queſto tem-
„ po, cioè negli anni 1599., e 1631. il Friuli fu trava-
„ gliato dalla peſte, e dall' epidemia de' buoi." Che poi l' aumento della popolazione ſia effetto della vendita de' ben comuni, e del coltivamento, che ne ſeguì, provaſi

(*a*) Viglietto, cioè la ſupplica, il memoriale.
(*b*) Lib. 2. cap. 4. art. 2. (*c*) Zanon lett. 10. tom. 6. p. 280.

per illuſtriſſimi argomenti e negarivi, e poſitivi. Negativi; perchè niun' altra ragione ſufficiente aſſegnar ſe ne puote, da queſta in fuori. Non la pace preſente, e l' immunità dalle diſcordie dimeſtiche, e dalle incurſioni, e da' ſaccheggiamenti oſtili. Paſſato il Friuli nel 1420. ſotto il pacifico dominio della pacifica repubblica veneta godè negli ottantaſei anni, che precedetter la vendita di queſti beni, egual tranquillità, che dappoi. Non lo ſcemamento del luſſo delle merci ſtraniere; perchè queſto è anzi maggiore aſſai, e più dannoſo nel preſente ſecolo, che nel ſedicesimo, ſiccome quello, che ſi è ora eſteſo al popolo, e a' villani formanti il novanta per cento della popolazione totale di quel paeſe. Leggaſi la lettera ſeſta del tomo ſeſto del Zanon. Non finalmente la diminuzione delle grandini, procelle, e innondazioni, poichè queſte diſgrazie o ſono eguali a quelle de' tempi andati, come ſodamente dimoſtra l' autor lodato nella lettera decima, o ſon maggiori dopo la vendita de' ben comunali, ſiccome pretendono que' Friulani, che alla coltura de' ſopraddetti beni attribuendo il ſuppoſto aumento di tali ſciagure, vorrebbono provarla pregiudiciale; non riflettendo che la ſuppoſizion loro gratuita viene a militare contr' eſſi. Imperocchè ſe, non oſtante l' aumento di tali diſgrazie nocevoli alla popolazione, perchè all' agricoltura funeſte, pur nondimeno di tanto è creſciuta per la coltivazione de' beni comunali la popolazione; quanto dunque ſuppor biſogna, che influiſca queſto coltivamento a creſcere la popolazione? Sta dunque, che le circoſtanze de' tempi poſteriori alla vendita de' ben comunali o ſono più ſfavorevoli, o certo più propizie non ſono alla popolazione di quelle degli anteriori. Per la qual coſa è meſtiero ricorrere alla coltivazione, che ſeguì dalla vendita di queſti beni, ſiccome a cagion vera dell' accreſciuta popolazione. Il che anche più fortemente conchiudeſi dagli argomenti poſitivi, come dicea.

E primieramente la popolazione è grandemente creſciuta nelle ville, pochiſſimo nelle città: 14,579. abitanti contava

Udine nel 1581., e 14,729. nel 1755.; laonde l' accreſcimento della metropoli riduceſi a 150. perſone. E il medeſimo dicaſi delle altre città a proporzione. Or ciò dimoſtra l' aumento della popolazione effetto della vendita de' ben comunali. Perciocchè ſebbene il coltivamento di eſſi riuſcito ſia vantaggioſo anche a' cittadini poſſidenti, pure aſſai più vantaggio ne ſon venuti a riſentire i contadini, trovanti così di che occuparſi, di che vivere, dove abitare, e come mantenere le lor famiglie, e però abilitati a contrar matrimonj, e a multiplicare la ſpecie. Queſte coſe furon gittate ſul viſo da' proprietarj a certi comuni, i quali nel 1708. preſentaron ſupplica per ottenere la preferenza nell' acquiſto de' ben comunali, che reſtavano a venderſi nel lor diſtretto. Eſſendo ſtata la ſupplica dall' eccellentiſſimo collegio rimeſſa all' eccellentiſſimo luogotenente d' Udine, eſpoſero i poſſeſſori "che le cauſe impulſive ſpiegate nella „ ſupplica, di ſtrettezza d' animali per penuria di paſcoli, „ e d' inabilità alle fazioni, ſono meri ſupplanti, perchè è „ certiſſimo, che dopo la vendita de' comunali ſono cre„ ſciute in gran copia le famiglie de' villani, propagati ſe„ condo il loro coſtume con tanti matrimonj, quante ſono „ le perſone abili a contraergli, e ricovrati ſotto i tetti „ fabbricati da' compratori, e mantenuti con i frutti di que„ ſte terre, che per altro mendicar doveano il vitto ſotto „ altro cielo; e così a proporzione è accreſciuto il nume„ ro degli animali neceſſarj alla coltura dilatata in ogni „ parte della provincia, e come può anche ritrarſi dai cal„ coli in tal propoſito fatti ultimamente." Ecco dunque in vigor della vendita de' beni comunali creſciuta la popolazione per la creſciuta agricoltura, e creſciuti pure gli animali, benchè colla coltivazione di tante terre venuti ſieno i paſcoli a riſtringerſi nell' eſtenſione. Or ſi ponga queſto paſſo al confronto della deſcrizione, che fa lo Stainero (a) della miſeria de' contadini del Friuli, raminghi, ozioſi,

(a) Il paſſo è riportato dal sig. Zanon tom. 6. lett. 10. p. 273. e 274. tratto dal libro di Jacopo Stainero intitolato *Patria del Friuli reſtaurata*.

ſcioperati, innanzi alla vendita de' ben comunali, e ſempre più confermeraſſi la verità dell' aſſerzione.

Un altro argomento fortiſſimo a conchiudere, che la vendita e coltura de' ben comunali crebbe la popolazione del Friuli, traeſi da queſto infallibil principio, che un paeſe abbondante di praterie, e ſpogliato di piante, ſtando l'altre coſe eguali, è ſempre men popolato d' un altro ricoperto di piante, e ſcarſo di praterie, e tutto coltivato: adunque la coltura de' comunali, che prima eran ſolo paſcoli, avrà creſciuta la popolazione. Riferirò un ſolo eſempio particolare del Friuli ſteſſo, recato dal Zanon, più a ſpiegazione, che a pruova dell' incontrovertibile antecedente. "Eſſendo ſtati da un valente geometra agrimenſore miſurati ſopra le mappe più giuſte due quadrati di miglia „ dieci per ogni lato (e qui ſegna il N. A. i lati de' „ quadrati): dalle recenti numerazioni ſi raccoglie, che nel „ primo quadrato (che è il più abbondante di paſcoli) vi „ ſono 60. ville, e 23,650. abitanti, e nel ſecondo (ed „ è il coltivato) 120. ville, e 34,280. abitanti. Onde „ chiaramente ſi vede, che quantunque il fondo della terra „ ſia della ſteſſa indole (di che neſſuno può dubitare) un „ paeſe piantato di viti, e di mori ſomminiſtra il vitto „ alla metà di più d' abitatori. Nel paeſe non coltivato ſi „ vede una quaſi univerſale miſeria, che indeboliſce e di„ ſtrugge la ſpecie: nell' altro i contadini ſono più comodi „ e d' una maggiore robuſtezza: i primi occupano la metà „ di terra più de' ſecondi, e ſon più poveri." Fin qui il N. A., il quale ſeguita nella medeſima lettera decima a proporre la piantagione de' mori, e il coltivamento di molti terreni da paſcolo per aumentare la popolazione, e progetta la ſoſtituzione de' prati artificiali alla moltitudine de' paſcoli per mantenimento del beſtiame.

Succeda da ultimo l' eſempio accennato, e promeſſo altrove della ſeneſe maremma. Queſt' è un de' paeſi di tutta Italia più vicini alla Sardegna, e così nella maſſania dell' aere, come nel ſiſtema dell' agricoltura alla Sardegna ſomi-

gliantiſſimo. I terren ſeminali coltivanſi in terzeria, abbandonandoſi gli altri due anni al paſcolo del beſtiame, e dovendo a tal fine eſſer aperti con diſtrugger le ſiepi, che per ventura fatte vi ſi fuſſero all' anno della ſeminagione. Gli altri paſcoli ſono anch' eſſi pubblici e comuni. A ſaldare le molte e gravi piaghe di queſta provincia, ſcaduteſſima dallo ſtato antico nella popolazione, nell' agricoltura, e notevolmente peggiorata nel clima, fu deputato il p. Leonardo Ximenes, matematico prima di S. M. C. l' imperador Franceſco I., e poi di S. A. R. l' arciduca granduca Leopoldo, figlio e ſucceſſor di Franceſco nel trono della Toſcana. Già ſon più anni, che il valentuomo accudiſce al grande affare con proſperevol ſucceſſo. Tutto il piano, e parte dell' eſecuzione, che vaſſi felicemente compiendo, legger ſi puote nel libro intitolato *della fiſica riduzione della maremma ec.* Ora venendo al propoſito noſtro, ſebbene egli, ſtabilito ad evidenza, lo ſtato deplorabile della maremma trarre l' origin ſua dall' infezione dell' aere per le ſtagnanti acque, fermiſi principalmente nel proporne partitamente i rimedj, e la pratica, che qui non monta il riferire; pure di ſuggerir non laſcia i mezzi al riſiorimento dell' agricoltura più ſecondo lui conducevoli. E il precipuo, il ſuſtanziale, e quaſi diſſi l'unico quale è egli? E' una legge agraria abolitiva delle dogane, e de' paſcoli pubblici (*a*), i quali vorrebbe che ſi riuniſſero a' terratici, e che ſi trasformaſſero in tenute particolari.

Mi ſi dirà per ventura non eſſerſi il progetto effettuato. Al che io riſpondo: primo, che in tutte le riforme grandi e ramoſe, la prudenza inſegna doverſi cominciare, ſe puoſſi, dal più importante. Ora gli è fuor di dubbio, che il miglioramento dell' aere maremmano ſtar dovea più di ogni altra coſa a cuore, ſiccome quello, ſenza di cui gli altri miglioramenti non avrebbono avuto luogo, o riuſciti non ſarebbono permanenti. Però l'arginatura del fiume Ombrone,

(*a*) Ragionamento primo art. XI. dopo avere nell' art. X. eſpoſti i diſordini, da noi accennati lib. 2. cap. 17. art. 3.

la riduzione del lago di Caſtiglione, lo ſcavamento de' canali, l' aſciugamento delle paludi, il riſanamento dell' acque occupar doveano le prime cure. Secondo, nego che in parte non ſiaſi effettuato, e non ſi effettui; benchè non in vigore di emanata legge, ma sì praticamente, accordando a' particolari il terreno del paſcolo in piena libertà, da unire al terratico, e bel bello, poco per volta, introducendo il nuovo ſiſtema. Così me ne aſſicurò lo ſteſſo p. Ximenes per ſua lettera ſcrittami da Groſſeto ſotto i 10. d' aprile del 1772. E qui a proporzione può applicarſi il ſentimento di lui ſu tutta la grand' opera sì compoſta della riduzion maremmana. " Queſta, dic' egli (*a*), è l' indiſpenſabile con-
„ dizione non ſolo dell' intrapreſa preſente, ma eziandio di
„ tutte le umane operazioni di una certa eſtenſione, e gran-
„ dezza, che eſſe non già rapidamente, e quaſi a modo di
„ una deciſiva battaglia, ma bensì lentamente, e quaſi a
„ modo di un induſtrioſo campeggiamento, e marciate di
„ un ſagace generale, vanno incamminandoſi alla rivolu-
„ zione di un nuovo e felice ſiſtema, che rieſce tanto più
„ certo e durevole, quanto più maturato colla diuturnità
„ del tempo, e dell' umane fatiche." Terzo, un oſtacolo frapponſi alla progettata legge agraria nella maremma, il quale non trovaſi in Sardegna. Queſt' è, che l' abolizione de' paſcoli pubblici trae ſeco l'abolizione delle dogane, che dal beſtiame foreſtiero, paſſante in maremma a paſcolare, il principe riſcotea. Laddove in Sardegna niun diritto ricava il regio erario da' paſcoli pubblici e comuni. Ora ſe in maremma, non oſtante il pregiudicio delle finanze del principe, adottaſi il ſiſtema di ridurre i paſcoli pubblici a tenute particolari, quanto più rapidamente abbracciar dovraſſi nella Sardegna la diviſione, e appropiazione delle terre, la quale tanto è lunge dal nuocere, che gioverà anzi all'opulenza, e alla potenza del ſovrano? E' noto che il ſuddito ricco fa ricco il principe, e che il maggior numero de'

(*a*) Ragionamento primo art. x.

ſudditi gli accreſce la potenza, con creſcer la forza allo ſtato. Ed è dimoſtrato colla ragione, e colla ſperienza, che la diviſione, e l'appropiazion delle terre creſce la ricchezza egualmente, che la popolazione nello ſtato.

ARTICOLO SECONDO.

PRATICA DELLA DIVISIONE, E PROPRIETA' DELLE TERRE.

Siamo allo ſcioglimento d' un nodo, il quale farà a molti probabilmente affilare le luci per vedere come io lo ſgruppi, parendo ad eſſi per avventura implicato più del gordiano. Se ciò fuſſe, io implorerei a queſto tratto il braccio potentiſſimo del ſovrano, al quale pel comun bene s' aſpetterebbe il far qui l' Aleſſandro. Ma a vero dire io ci veggo ſibbene qualche difficoltà, non però ſomma, certo impoſſibilità niuna affatto. Imperciocchè mancan eglino eſempli di così fatte diviſioni e nel regno, e fuori, onde prender idea e norma pel caſo preſente? E per riſtrignermi agli allegati poc' anzi, come ſi è proceduto, e ſi procede nella diviſione e appropiazione de' comuni in Inghilterra? come nel Friuli? come in varj territorj della Sardegna in queſto ſecolo? come nel trapaſſato, riguardo a' terreni abbondevoli d'oleaſtri? Seguaſi alcuno di queſti metodi, e ſi adotti dove l' uno, e dove l' altro, giuſta la varietà de' biſogni, e delle circoſtanze, e otterraſſi l' intento. Nell' Inghilterra fu conceduta in prima a' proprietarj la libertà di chiudere i lor terreni; in appreſſo per la diviſion de' comuni baſta che ſia domandata, che il parlamento concedela, eſigendo ſolo dal poſtulante un tanto, che ſuole eſſere il cinque per cento a favore degl' intereſſati, e nominando dodici giurati periti per la diviſione. Ciò fatto il terren diviſo è proprio in perpetuo di chi l' ottenne. Nel Friuli fu il ſenato veneto, che comandò la vendita de' comunali, deputando a tal fine provveditori, e ritraendone la repubblica il danajo

della vendita. Nella maremma ſeneſe il piano del p. Ximenes è, che l' erbatico aggiungaſi al terratico; cioè che il prato corriſpondente, e contiguo al terreno coltivato del proprietario, gli ſi uniſca, concedendoglielo in vera e perfetta proprietà, con queſto però che ogni anno corriſponda due paoli per ogni moggio alla regia caſſa per indennizzazione dello ſcapito, ch' eſſa fa ſmembrando da' ſuoi diritti quello del paſcolo pubblico: peſo ch' egli dimoſtra inſenſibile; e quindi propone col tempo l' accreſcimento d' un altro paolo per un fondo annuale da farſi, deſtinato alle operazioni idrometriche indirizzate alla manutenzione de' fiumi, e degli ſcoli. Nella Sardegna ſenza verun intereſſe, ma con certe cautele, ſonoſi nel paſſato ſecolo dati in proprietà i terreni abbondevoli d' oleaſtri a chi ſi aſſumeva la cura d' inneſtargli, e coltivargli (*a*). E nel ſecolo preſente la città di Saſſari non ha ella conceduto a' particolari varj terreni dell' ampliſſimo ſuo territorio della Nurra col ſolo canone dell' ottavo della ſemenza? E nel ſecolo preſente, e ne' paſſati non hanno eglino o donati, o venduti i feudatarj diverſi terreni a perſone particolari, che ſono così lor proprj divenuti? Torno a ripeterlo; battaſi alcuna di queſte vie, e ſi giugnerà a capo della grand' opera.

Ma qui debbo avvertire, che non baſta il dividere a perſone particolari i terreni comuni, ſe loro non ſi accorda parimente la libertà di chiudergli a lor piacere. La proprietà conceduta vuol eſſer libera, e totale. Dal difetto di tal condizione è nato, che il più de' terren comuni, conceduti per addietro a' particolari, non ha in Sardegna prodotto tutto quel vantaggio, che attender potea l' agricoltura. Imperciocchè non eſſendo ſtate dette terre ſottratte alle leggi delle *vidazzoni*, non ſecero che paſſare dall'eſſer comuni all' eſſer quaſi comuni. Per la qual coſa produſſero aumento, non rifiorimento d'agricoltura. Produſſero aumento, giacchè i conceſſionarj coltivarono di fatti queſte terre,

(*a*) Vedi lib. 2. cap. 12. art. 1.

le quali in mano de' concedenti rimaneano ſempre, o quaſi ſempre incolte: non produſſero rifiorimento, perchè privi i conceſſionarj della libertà di chiudere ſtabilmente l'ottenuto terreno farvi non potevano que' durevoli miglioramenti, che in altra ipoteſi arebbono effettuato, nè imprendere quel genere di coltura, che forſe deſideravano.

Tutto bene, mi ſi dirà: ma ſe i terren ſeminali rinchiudonſi, e ſottraggonſi per ſempre al paſcolo, e ſe il regno poco a poco riduceſi tutto a chiuſi, oſſia a *tanche*, come pare l'idea di queſt' opera, dove paſceranno le gregge? E dove paſcono elle nel Piemonte, nel Milaneſe, e in tante altre provincie, nelle quali non vi ha, per così dire, un palmo di terren comune, ſalvo le ſtrade? e nelle quali il numero degli armenti, maſſimamente bovini è infallibilmente maggiore, che in Sardegna riſpettivamente all' eſtenſione del terreno, e probabilmente ancora riſpetto alla popolazione (*a*). Se l'oppoſitore nol ſapeſſe, io gliel inſegnerò. Altri dimorano nelle caſine, e queſti ſuſtentanſi coll'erba, col fieno, colla paglia, co' prodotti del fondo: altri ſotto il governo de' paſtori o fiſſi in un luogo, o più comunemente dimoranti nella ſtate a' monti, e poi ſvernanti al piano, e queſti paſcono o in terren proprj, o in affittati. Ciò anche potrà col tempo verificarſi nella Sardegna, quando, triplicata o quadruplicata la popolazione, poſſa tutto l'immenſo terreno di queſt' iſola eſſer ripartito tra' ſuoi abitanti, e coltivato. Ma pel tempo preſente, e per molt' anni avvenire, ecco il paſcolo degli armenti e delle gregge, ch' io ritrovo, per oggimai riſpondere direttamente alla propoſta difficoltà. In primo luogo una gran parte ſarà ricettata ne' fondi, cioè nelle caſine, che ſaranno anneſſe a' fondi, e queſta vivrà de' prodotti de' medeſimi fondi, i quali ſendo più coltivati per la chiuſura, e per l'intera e libera proprietà, che debbe ad eſſi competere, ſomminiſtreranno più abbondevol paſcolo agli animali, e più multiplicheranno la ſpecie a vantaggio

(*a*) Sarà moſtrato nel capo 4. art. 2.

delle caſine, sì per la ſoſtituzione agl' invecchiati buoi, e sì ancora per la vendita a' macelli. Gli altri poi, che formeran greggia ſotto il governo de' paſtori, potranno paſcere ne' paſcoli o pubblici, o privati. Dico ne' paſcoli o pubblici, o privati. Perciocchè troppo eſſendo ſcarſa la popolazione rimpetto all' ampiezza del terreno, finchè queſta non creſca, rimarrà indiviſo, e pubblico, e comune quel tratto de' gran territorj, che per ora non potrà, e non dovrà venderſi a' privati; tutto quello in ſomma, che non ſarà ridotto a *tanche*. Si potranno, e ſi dovran non pertanto formar *tanche* di paſcoli, nelle quali chi entrar vorrà col ſuo gregge a paſcolare, dovrà corriſpondere al proprietario il fitto del paſcolo; e queſti ſono i paſcoli, ch' io dico privati. Nè già ſi tema, che il reſtante terren' indiviſo baſtar non debba al nudrimento delle reſtanti gregge, che ripartite non ſieno nelle caſine. Perciocchè accogliendone queſte un gran numero, tanto meno ne rimarrà di attruppate a paſcolare ne' terren comuni. Anzi affermo, che il paſcolo ſoprabbonderà al numero attuale delle gregge: laonde e non ſaran più così ſparute e magre, e verrannoſi felicemente multiplicando. Mi ſpiego, e tutt' inſieme incidentemente propongo qualche idea del ripartimento de' terreni, benchè il maturarla poi, e l' eſeguirla, neceſſariamente partenga alla mente, e al braccio del ſovrano, avvezza l' una a non confonderſi negli affari più complicati, e l' altro a trionfarne.

Poniamo che tutte imprima ſi veniſſero a ripartire le terre ſeminali della Sardegna, cioè le *vidazzoni*, e le *contravvidazzoni*. Che ne avverrà? I ſalti e i prati rimarranno a paſcolo del beſtiame, ſiccome per addietro. Egli è vero, che al medeſimo ſi ſottrae il paſcolo della *contravvidazzone*, ridotta per ipoteſi, così come le *vidazzoni*, a *tanca*. Ma che? E' d' uopo anche ſottrarre in queſta ipoteſi dalla ſomma totale degli armenti tutti quelli, che ricetrati ſaran nelle caſine per la coltivazione degli anneſſi fondi, o *tanche*, per uſo, e per vantaggio della contadineſca famiglia, e del proprietario, ove ſia dal coltivatore diſtinto, e il ſarà

d' ordinario. Ora queſti ſaran paſciuti de' frutti del fondo, e ſaran meglio paſciuti pel più evidente intereſſe del contadino, e pel maggior comodo di formare nel proprio fondo prati artificiali, che in poco ſpazio forniranno abbondevol paſcolo. Ecco dunque nel caſo propoſto il paſcolo accreſciuto anzi che ſcemato al gregge. Perciocchè, rimanendo nello ſtato lor naturale i ſalti, e i prati, vengono ad abbondare più che non prima di paſcolo i terreni, che già erano *vidazzoni*, ed or ſon *tanche*. Per la qual coſa ſe alle *tanche* nuove ſi aſſegni quel numero di beſtiame, che nel terren medeſimo potuto ſariaſi ſuſtentare coll' erba delle *contravvidazzoni*, queſto avrà più paſcolo di prima, ed eguale di prima ne rimarrà pel reſtante ne' prati, e ne' ſalti. Siccome però una caſina mantiene co' ſuoi frutti un numero di animali maggior di quello, che manterrebbeſi dall' erba di quella porzione di *contravvidazzone*, che per ipoteſi comprende, quindi minor numero ſopravanzerà a carico de' ſalti e prati. Potran dunque meglio di prima eſſer paſciuti anch' eſſi.

Il medeſimo dicaſi a proporzione nell' ipoteſi, che il ripartimento de' terreni cominciaſſe dal prato e dal ſalto; i quali però, ſe il terreno de' prati e de' ſalti troviſi molto acconcio a' paſcoli, vorrebbono eſſere deputati alla formazione non di caſine, ma di caſcine, o di proquoj. Così coſtumaſi nel territorio lodigiano, così altrove, dove o la copia dell' acqua, o la ſalubrità de' paſcoli conſiglia la preferenza delle caſcine alle caſine. Ora gli è manifeſto, che ſomminiſtrando queſti terreni più erba, e più fieno, che i ſalti e prati ſemplicemente naturali, e abbandonati da ogni preſidio dell' arte, la ſomma totale del paſcolo verrà ad eſſere accreſciuta nel caſo che diviſi fuſſero i prati, e indiviſe rimaneſſero le *vidazzoni*. Ma io penſo che mig'iore ſpediente ſia cominciar la diviſione dalle *vidazzoni*, ſiccome quelle, le quali comunemente minor paſcolo ſomminiſtrano. Potrebbeſi nondimeno indifferentemente permettere la chiuſura di qualunque terreno proprio de' particolari, e indiffe-

rentemente altresì procedere alla divisione, e appropiazione de' terren comuni, purchè verificate sieno le condizioni, che a questa divisione e appropiazione dovranno apporsi. Ma quali debbon essere tai condizioni? chi dee spogliarsi di questi terreni? si doneranno essi, oppure si venderanno? e a chi? Son tutte quistioni necessarie a risolversi, e a dichiararsi almeno in generale, perchè è impossibile di rispondere a ogni caso particolare in sistemi di tal natura.

La prima condizione e più essenziale da esigersi ne' terreni, che a' particolari si concederanno, debb' essere la erezione delle casine a ricetto de' contadini coltivatori degli annessi fondi; condizione da non dispensarsi, fuorchè nel caso di grandissima vicinanza de' fondi a' villaggi. Poichè allora, senza perdita di tempo, e senza danno del fondo, potrà la rustica famiglia dimorar nel villaggio unitamente agli animali bisognevoli alla coltivazione del fondo. Di simili terricciuole, o casali composti quasi unicamente di contadini ne ha ben molti l' Italia nelle parti più popolose, e più coltivate. Potrà anche a' contadini concedersi, sempre nella ipotesi sopraddetta, di abitare ne' villaggi più considerabili, detti altrove castella, o borghi, non mai però nelle città, se non avesser sobborghi fuor delle mura. Ma se i fondi domandano o in se, o vicino a se le casine, queste a vicenda richiedono una convenevole estensione de' fondi, ch' è la seconda condizione da proccurarsi, perchè ben impiegata riesca la spesa delle casine. Per la qual cosa sarà mestieri, che l' autorità suprema consigli, faciliti, stimoli, e ancor costringa a vendite, a permute, e a simili contratti, donde sperar si possa union di terreni in un solo proprietario. Non si creda però necessario un gran latifondio per una casina. Miglior fu sempre riputato un discreto podere colto con diligenza, che un grandissimo, ma trascurato. E perciocchè alla grand' estensione va ordinariamente compagna la negligenza, quindi nacque il saggio consiglio del poeta (a): *Laudato ingentia rura, exiguum colito*. E

(a) *Virgil. georg. l. 2.*

coerentemente a tal principio adoperando i ſaggi ne' latifondj immenſi multiplicano le caſine per multiplicare l' induſtria, e i frutti della coltura. La terza condizione vuol eſſere qualche chiuſura. Dico *chiuſura*, pe' vantaggi grandiſſimi, che ſeco porta, e a ſuo luogo ſponemmo; e per eſtirpare dalla Sardegna queſto rimaſuglio del poetico ſecol d' oro, che tutto ſia aperto e comune, o quaſi comune, il quale è un vero ſecol di ferro per l' agricoltura. Dico *qualche chiuſura*, sì perchè ve n' ha di più fatte, e sì ancora, perchè non è neceſſario di appigliarſi alle più forti, nè tampoco ſpediente. Non è neceſſario, perchè nel nuovo ſiſtema, dal momento che un terreno rimane appropiato a chicchеſſia, intendeſi vietato l' acceſſo al medeſimo a qualunque armento, o gregge altrui. Non è tampoco ſpediente, per eſſere le chiuſure più forti d' ordinario più diſpendioſe.

Venghiam ora alle terre, che coſtituir debbono i nuovi poderi, le nuove *tanche* colle lor caſine. Quelle parti delle *vidazzoni*, o d' altre terre che partengono a' proprietarj particolari, ſaranno iſſofatto trasformate in *tanche*, ſe ſi permetta ſtabil chiuſura, ſe introducanſi le caſine, e ſe diaſi mano per formare le opportune unioni. Ma quanto all' altre, chi dovrà ſpogliarſene, chi farne acquiſto? Riſpondo che lo ſpropiamento dee farſi dalle comunità, e da certi feudatarj (*a*), e l' acquiſto da' contadini, e da' cittadini. Per comunità intendo i pubblici delle città, e de' villaggi. Queſte comunità certo poſſeggon de' beni comuni non ſolo nel ſenſo di pertinenti a comunità, ma perchè goduti in comune, o da tutti gl' individui componenti eſſa comunità, in ordine al paſcolo, o quando da queſto, quando da quell' individuo, in ordine alla coltivazione, la quale o gratis, o ſotto un certo canone ſi concede, ſopravanzandone ſempre non pochi incolti. Il medeſimo proporzionalmente dicaſi di que' feudatarj, i quali godon la proprietà delle terre

(*a*) Cioè da quelli, che poſſeggono più terre di quel che poſſano far coltivare.

compreſe nel loro feudo, e fannole per ſimil modo coltivare, o laſcianle incolte, eccetto quelle, che da' lor maggiori, o da eſſi furono a' particolari lor ſudditi in perpetuo concedute, ſotto un canone determinato. Ora queſte terre vogliono eſſere ripartite, e appropiate in perpetuo alle particolari perſone; e ciò o per vendita, o per conceſſione ſotto un certo canone da pagarſi ogni anno al pubblico, o al feudatario, il quale ſe n' è diſpogliato. Alla compera non ſaranno potenti i contadini; ma sì d' ordinario i cittadini beneſtanti. Al pagamento del canone abili per ordinario riuſciranno e gli uni, e gli altri. Ma sì le appropiate a' contadini, sì le appropiate a' cittadini; primo, goderanno intera e libera proprietà, con eſenzione dal paſcolo dell' altrui gregge, ſien eſſe chiuſe, o no, benchè la chiuſura ſia a deſiderare, a conſigliare, a comandare, e ove biſognaſſe, anco a premiare: ſecondo, dovranno eſſere coltivate da' contadini dimoranti ne' fondi ſteſſi, o ben vicino a' fondi. E quindi la neceſſità delle caſine.

Rimau ſolo, ch' io dimoſtri non riuſcire il mio piano pregiudiciale a' pubblici, e a' feudatarj. Cominciamo da' pubblici; e ritorniamo col diſcorſo ſulla Nurra. Il pubblico, o ſia la città di Saſſari, ſignora di queſto territorio, ritraevane ella maggior vantaggio, quando non avea diviſe molte terre a' particolari, come lodevolmente ha fatto? Anzi meno; perchè ora i terren conceduti a' particolari, eſſendo colti, corriſpondono ad eſſa un canone, che prima non ritraeva, quando in mano di lei rimanevano incolti. Ecco dunque, per la diviſion della Nurra, non ſolo multiplicata in eſſa l' agricoltura a vantaggio de' particolari, ma ancora vantaggiata la condizione della città, cioè accreſciute per tal mezzo le ſue entrate. Un ſomigliante raziocinio può iſtituirſi riguardo all' altre città, e agli altri pubblici, e riguardo ancora a' feudatarj. Certamente i loro antenati, od eſſi, quando concedettero a diverſi particolari varie terre, non ebbero il pubblico bene di mira in guiſa, che ſacrificare ad eſſo voleſſero l' intereſſe loro particolare. Anzi,

Digitized by Google

ſul comun ragionando, è inveroſimile, che proceduto abbiano a ſimili conceſſioni, ſe col vantaggio altrui non credean anche di fare il proprio. Ciò preſuppoſto interrogo, quale altro vantaggio ſperar poteſſero dalle dette conceſſioni, fuori del canone, che ſu i frutti delle concedute terre ſonoſi riſervato? canone, che probabilmente non avrebbono ritratto da quelle terre, ſe non le aveſſero concedute, perchè probabilmente ſarian rimaſe incolte. Ora potranno del pari un convenevol canone eſigere per quelle terre, che in vigore del nuovo piano conceder debbonſi a' particolari: ſe non è che le medeſime terre trovaſſero comperatori, poichè in queſto caſo ſarebbon eſenti da ogni canone ſul piede medeſimo delle terre in altro tempo vendute. Se dunque io eſigo da' feudatarj, che o vendano, o concedano in perpetuo a perſone particolari quelle terre, che or a queſto, ed or a quello danno a coltivare annualmente, riſcotendo annualmente dalla conceſſione perpetua quel canone medeſimo, che ora ricavano dalla conceſſione, oſſia preſtazione annuale, niuno, penſo, vorrà credermi nimico degl' intereſſi de' feudatarj. Che anzi, a ben ponderar l' affare, e conſiderarlo da ogni aſpetto, io vengo a vantaggiarli. Concioſſiachè ſendo indubitato, che dalla vendita, o conceſſione perpetua di queſte terre, divenute proprietà incommutabile, e libera (ſalvo nel ſecondo caſo il diritto del canone) in mano de' particolari comperatori, o conceſſionarj, migliorerafſi, e aumenterafſi l' agricoltura, come ſi è ſperimentato in parte nelle paſſate conceſſioni imperfette, poichè ſottopoſte alle leggi del paſcolo ec.; verrà eſſa pure a creſcere la popolazione, e quindi a multiplicarſi i diritti competenti a' feudatarj ſulle perſone. Ma io non mi contento di non impoverire i feudatarj riguardo alle terre, e arricchirli poi indirettamente col creſcimento della popolazione; il mio diſegno ſi ſtende ad arricchirli prontamente, e direttamente, e grandemente, e ſtabilmente mediante l' agricoltura. La ſpiegazione del mio penſiero dimoſtrerà, s' io ſputi farfalloni, e venda lucciole per lanterne.

Soventi volte io ſono andato meco medeſimo ripenſando, per qual ragione i feudatarj ſardi, ch' eſſer dovrebbono il doppio, e 'l triplo più ricchi de' milaneſi, lo ſiano anzi meno. Dall' una parte i primi hanno ſorgenti ricchiſſime di danajo mancanti a' ſecondi o del tutto, come ſon le tonnare (*a*), o quaſi del tutto, come ſono i diritti feudali, tenuiſſimi nel Milaneſe, e conſiderabiliſſimi in Sardegna. Dall' altra parte l' eſtenſione delle terre proprie de' feudatarj è per ordinario maggiore in queſto regno, che in quel ducato. Poichè, ſebbene i Milaneſi poſſeggano tenute ampliſſime e nel Milaneſe proprio, e nel Lodigiano, e nel Cremoneſe, e nel Paveſe, e nel Novareſe, e nella Lumellina, e in quaſi tutte le parti dello ſtato di Milano, ſia auſtriaco, ſia ſardo; non pertanto l' eſtenſione de' loro fondi non pareggia comunemente quella de' terren poſſeduti in dominio e diretto, e utile da' feudatarj della Sardegna: giacchè alcuni d' eſſi godono il dominio utile di tutte le terre compreſe ne' loro feudi, e quaſi tutti di una gran parte. Donde adunque può egli naſcere, che tutto ciò non oſtante i feudatarj milaneſi ſieno anzi più ricchi, che meno de' ſardi? Per molti penſieri, che io ci abbia ſpeſo ſopra, non ſo rinvenirne altra cagione, la qual m' appaghi, fuori di queſta, che colà ſegueſi un ben diverſo, e meglio inteſo, e vie più utile ſiſtema d' agricoltura. Conſiſtendo le ricchezze de' feudatarj milaneſi, e il medeſimo dicaſi degli altri feudatarj lombardi, e piemonteſi ec., ne' frutti delle lor terre, hanno penſato ad aſſicurarle, ed aumentarle. Quindi non hanno perdonato a ſpeſa per mettere in buon eſſere i fondi, hanno edificate in eſſi caſine, e ſtabilitivi i contadini, intereſſandoli nella migliore coltivazione pel contratto d' un'utile ſocietà; contratto vario, come a ſuo luogo fu detto, giuſta la varietà de' paeſi, e ancor de' padroni, ma uniforme

(*a*) Il duca di s. Pietro ritrae 25.000. ſcudi dalla tonnara di Porto-ſcuſo, e molt' altre migliaja da quella di cala Vinagra, e dallo ſtagno di s. Giuſta; il marcheſe Paſqua un 10 000. dalla tonnara delle ſaline, e da una peſchiera d' Oriſtano; il marcheſe di Villamarina forſe 10,000. dalla tonnara dell' iſola piana: e così altri da altre.

nell' efficacia del fin propoſto di far sì, che il contadino non riſparmi fatica e diligenza per coltrigner il terreno a frùttificare quanto più puote, ſenza però sfruttarlo. Laddove in Sardegna que' feudatarj, che poſſeggon terre, per coltivarle che fanno? Mettonle quaſi all' incanto, e concedonle per quell' anno a chi offre maggior canone. L' obblazione non può eſſer che tenue, e riſtrigneſi d' ordinario a una parte, o al totale al più della ſementa, e ciò per conſeguenza funeſta del reo più volte eſpoſto metodo delle *vidazioni*. Imperciocchè deſtinato il contadino a lavorare un terreno da un anno, e forſe da due incolto, e oltracciò guaſto dagli armenti, e incerto di potere più ripigliarlo, ed è obbligato a maggiore ſpeſa per la coltivazione, e non può forſe coltivarlo nel miglior modo per difetto di ſcienza locale, e non vuol fare que' miglioramenti, de' quali egli non ne godrebbe sì per eſſer egli cultor tranſitorio, e sì per dovere il campo dopo la meſſe al pubblico paſcolo abbandonare. Quindi il frutto del terreno riduceſi a' ſoli grani, e non ſi penſa alle utili piante, che il contadino vi metterebbe a utile ſolo del ſuo proprietario, anzi nè di eſſo tampoco, perchè negli anni del paſcolo ſarian dal gregge guaſte, e diſertate.

Dal differente ſiſtema pertanto, che ſegueſi nell' agricoltura da' feudatarj, e da' proprietarj d' altrove, e da quello che ſi pratica in Sardegna, naſce la varietà delle rendite de' loro fondi. Voglion eglino dunque i feudatarj della Sardegna, poſſeditori di terre, duplicare, e triplicare preſtamente le loro entrate? Si appiglino al ſiſtema d' altrove, che è in ſomma quello, ch' io in tutta queſt'opera ho avuto principalmente, e quaſi unicamente di mira; ripartano le loro terre in altrettanti poderi, in ciaſcuno edifichino la ſua caſina, alloghino in eſſa una famiglia di contadini, co' quali ſtringano un legale accordo di ſocietà per alquanti anni, infrangibile fuori del caſo d' infedeltà d' una delle parti, riconoſciuta, e provata, provvedano gli animali biſognevoli alla coltivazione, e al miglioramento del fondo;

ſpargano qua e là pe' ſeminati, o intorno ad eſſi delle utili piante, e maſſimamente de' gelſi; ne deputino alcuna parte al paſcolo, ma paſcolo ajutato dall' arte, oppure del terren, che ripoſa, facciano prato artificiale col ſeminamento dell' erbe annue, benchè nel nuovo ſiſtema proveraſſi per iſperienza non eſſere neceſſario in tutte le terre un tal ripoſo, atteſo il ſugo, che ſomminiſtrerà la caſina, e gli animali della caſina; in ſomma ſtudiino, o facciano ſtudiare da perite perſone l' indole del terreno, e a quello, cui più ſi trovi acconcio, il facciano coltivare, non curando punto di quel, che già fu; ricompenſino colla lode, e talor anche con qualche ſoccorſo i contadini, che più ſi diſtinguano nella coltura del podere, e vedranno fin da' primi anni cangiar faccia le coſe, e a poco a poco multiplicarſi le loro entrate. Dalle caſine ricaveranno non ſolo grani, ma e latte, e burro, e ſeta, e frutta, e uova, e pollame, e in ſomma diverrà loro una ineſauſta miniera di ricchezze. Se in luogo di caſine vogliano ſtabilire caſcine, liberamente il potranno, ancorchè il terreno pria fuſſe *vidazzone*. Perchè nel nuovo piano debb' eſſere libero a chiccheſſia, non che a' feudatarj, il far quel che vogliono del lor terreno, ſenza doverne dare ragione ad alcuno; con queſto ſolo, che, ſe i proprietarj non ne ſieno i coltivatori, debbano collocar queſti nelle caſine, o caſcine, e ſtrigner con eſſi patto di ſocietà. Nè vi ſarà pericolo che per queſto il regno ſcarſeggi o di grano, o di paſcolo: che l' intereſſe è un maeſtro incomparabile, che ſa infondere la dottrina nelle teſte le più ottuſe, è un conſigliere fidiſſimo, che ne' ſuggerimenti ſuoi mai non toglie in cambio. Abbonderà di tutto il regno più che prima, e ſe alcun prodotto prevalerà, ſarà quello appunto, di cui prevederaſſi più ſicuro, e pronto, e utile lo ſpaccio, e quello però, che alla felicità de' privati, e del pubblico più conviene.

In conſeguenza del fin qui ragionato ecco l' ordine, che parmi doverſi tenere nella diviſione, e appropiazion delle terre, ſia per via di vendita, ſia per via di conceſſione

ſotto un canone convenevole. Prima ſi dovranno alienare nel detto modo le terre de' comuni, o pubblici delle città, e de' villaggi: e poi quelle de' feudatarj, ma queſte ſolamente nel caſo ch' eſſi non s' obblighino di farle coltivare nella ſuddetta maniera. Che ſe ſi obbligheranno per una parte ſoltanto, l' alienazione potrà cadere ſu quella preciſamente, ſulla quale non cade l' obbligo. Per tal modo i feudatarj rimangono allettati alla formazion de' poderi, alla erezion delle caſine ec., ed è convenevole, e del pubblico intereſſe ch' eglino ſieno a ciò ſtimolati, ſiccome i più capaci delle prime ſpeſe anticipate, che ſeco porta di neceſſità l' eſecuzione del nuovo piano. A vie più animargli, e quaſi coſtrignergli ad arricchire coll'anticipazion del danajo, non ſarà fuor di propoſito l' intimare ad eſſi, che in caſo di renitenza all'eſecuzione del propoſto ſiſtema, purchè non concorra l' impoſſibilità, ſaranno, da chi può, coſtretti ad alienarle pel prezzo, o canone più infimo ne' termini della giuſtizia. Queſta non è violenza, ma è un partito giuſtiſſimo, perchè tendente ad arricchire in poco tempo e il pubblico, e i feudatarj ſteſſi, il quale però deeſi ogni mezzo ſtudiare di prontamente recar ad effetto. I feudatarj proprietarj delle terre ſaranno i primi a riſentirne i benefici effetti. Che ſe non pertanto vogliaſi al propoſto ſpediente attribuire l' odioſo nome di violenza, o bella, o cara, o amabile violenza, io eſclamerò, che di un tanto bene ſei potentiſſima creatrice! Violenza ſimile all' adoperata dal gran Vittorio Amedeo II., quando tolſe a' Piemonteſi ſuoi ſudditi la libertà di filare e torcere a lor capriccio la ſeta, obbligandogli a filarla, e torcerla giuſta il più perfetto metodo, dopo replicate ſperienze, da lui preſcritto; violenza però benemerita de' teſori, che dalla vendita delle ſue ſete all' ultima perfezione condotte annualmente il Piemonte ritragge: violenza ſimile all' uſata in altro propoſito da Pietro il grande, quand' obbligò i gran ſignori della Moſcovia a viaggiare nelle corti della Germania; violenza benemerita degl' inciviliti, e ingentiliti coſtumi ruſſiani: violenza

ſimile alla praticata nel paſſato ſecolo in Sardegna per ſuggerimento degli *ſtamenti* del regno, quando progettoſſi, ed effettuoſſi la conceſſione a' particolari delle terre abbondevoli d' oleaſtri per inneſtarli, terre, aſſai delle quali partenevano a' feudatarj; violenza benemerita, come diſſi altrove, della multiplicazione, e proſperazione degli uliveti nel regno. Se non ſi uſavano tai violenze, probabilmente ſarebbono tuttavia ſenza perfetta ſeta il Piemonte, ſenz'olio la Sardegna, e ſenza coſtumi la Ruſſia. Un pajo di tai violenze baſta per trasformare uno ſtato, e dalla miſeria, dall' ignoranza, dalla barbarie guidarlo al colmo della felicità. Epiloghiamo.

I. Si permetterà ad ogni proprietario il chiuder le proprie terre. Chiuſe che ſieno in qualunque modo, iſſofatto s' intenderanno eſenti dal paſcolo comune, coll'obbligo però di ſtabilirvi o caſine, o caſcine, ſecondo che meglio ne parrà a' proprietarj, giacchè le terre rimangono a intera loro diſpoſizione.

II. Si venderanno, o ſi concederanno in perpetuo a' particolari, che poſſano e vogliano coltivarle, come ſopra, le terre comuni, e le quaſi comuni. Per comuni intendo quelle, che appartengono alle comunità, oſſia a' pubblici de' villaggi, e delle città: per quaſi comuni quelle, che non ſono *tanche* o *ſerrati*, e che appartengono a' feudatarj, o ad altri proprietarj o non poſſenti, o non volenti coltivarle, come è detto. A queſte terre appropriate a' particolari s' intenderà egualmente anneſſo e il dritto dell' eſenzione dal comun paſcolo, e d' una intera proprietà, e l' obbligo della chiuſura, e delle caſine, ovveramente caſcine.

III. La vendita, o conceſſione delle terre comuni dovrà effettuarſi aſſolutamente, quella delle quaſi comuni condizionatamente, cioè ſolo nel caſo, che i feudatarj, o gli altri proprietarj delle terre non vogliano farle coltivar eſſi ſteſſi nel modo ſuddetto, chiudendole, e ſtabilendovi o caſine, o caſcine.

IV. Siccome i feudatarj ſono i più capaci della ſpeſa per l' erezione delle caſine, e ne' nuovi ſtabilimenti aſſai vale un pronto eſempio, e viappiù quello de' perſonaggi accreditati, quali a ragion ſono i feudatarj nella Sardegna; così a' medeſimi dovrà intimarſi, che ſe dentro un dato tempo non le ſtabiliranno nelle lor terre, ſaranno ad eſſi tolte, e o vendute al prezzo infimo, o ad infimo canone concedute.

V. Che ſe i feudatarj con lodevole zelo, quale ſperaſi da' loro lumi, e dall' amore al pubblico bene, di cui in ogni tempo han dati memorandi eſempli, e nel caſo preſente trovaſi riunito al vantaggio lor proprio e perſonale, ſe i feudatarj, dico, eſeguiſcano il nuovo piano in parte delle lor terre, edificando caſine ec., in modo che ſperiſi fondatamente voler eſſi fare il medeſimo nelle altre, queſte non potranno lor toglierſi, fuori di una vera neceſſità, nata da total mancanza di terre veramente comuni, da venderſi, o concederſi a chi ne domandaſſe. Nel qual caſo effettueraſſi la vendita a buon prezzo, o ſotto un buon canone la conceſſione.

VI. Coerentemente al diviſato nel numero IV. dell' importanza d' un pronto, e accreditato eſempio, ſe un feudatario voleſſe, per difetto di proprie, acquiſtare parte delle terre comuni del ſuo, o d' altro villaggio, per chiuderle, e formarvi caſine, gli ſi darà tutta la mano. Il medeſimo dicaſi e de' feudatarj, e d'altre perſone facoltoſe, riguardo all' acquiſto delle terre altrui, per avere l' unione biſognevole de' terreni. L' impotente all' anticipazion del danajo per la nuova coltivazione ſia obbligato di venderla al potente, mediante però un buon prezzo.

VII. La chiuſura delle terre dovrà eſigerſi con rigore grandiſſimo in ſu i principj, perchè l' occhio ſi accoſtumi alla idea della diviſione, e della intera proprietà delle terre. Non dee però il rigore cadere ſulla qualità, o robuſtezza della chiudenda. Qualunque tenuiſſima ſiepe può baſtare.

VIII. Sebbene comunemente i chiuſi debbano contener le caſine, o qualche ricovero al gregge paſcolantevi, dove

formare il cacio, ſe ſien caſcine, potrà nondimeno permetterſi per ragioni particolari la chiuſura di qualche piccolo pezzo di terra privo di ogni caſa, o come pertinenza del fondo non lontano, o per ſeminario di piante.

In due parole: ſi abolirà il ſiſtema delle *vidazzoni*, e la comunanza, o quaſi comunanza delle terre, e ſtudieraſſi di ridurre poco a poco tutto il regno a poderi particolari, cioè a *tanche*. Ciò facendo ſenza biſogno di eſtender d' un palmo la coltivazione, avremo multiplicata l' agricoltura, multiplicati i paſcoli, multiplicate le piante.

CAPO SECONDO.

SCIOLGONSI LE OBBIEZIONI CONTRO L' INTRODUZIONE DELLE CASINE.

Io mi luſingo d' avere nel capo antecedente, e nel corſo di tutta queſt' opera dimoſtrata in modo la neceſſità, non che l' utilità dell' appropriazion delle terre con diſtruggere ogni ſorta di comunanza, che parmi quaſi veder trasfuſa nella mente de' leggitori miei parte di quell'evidenza, ond' io ſon pieno in tal propoſito. Dirò di più. Confido inoltre, che dal teſtè ragionato chiaramente appaja non ſolo la niuna impoſſibilità nell' eſecuzione del propoſto ſiſtema, ma inoltre una grande facilità, o tanta almeno, quanta in sì gran rivolgimento di coſe puoſſi ragionevolmente deſiderare. Ma che? L' ideato piano neceſſariamente involge, ed eſpreſſamente domanda le caſine da ſtabilirſi ne' particolari poderi. Ora queſte caſine chi potrà fabbricarle? dove ritrovare le biſognevoli ſomme in un paeſe, che ſcarſeggia così di danajo? E quando pure per magic' arte ne' terren ripartiti repente ſorgeſſero le caſine, come già i palazzi d' Alcina, ovver d' Armida, potrà egli un regno sì ſpopolato ſomminiſtrare ad eſſe gli abitanti? Che ſe ancor queſti ſi rinveniſſero o per miracolo, o per incanto, o ſi faceſſero

venir d' altronde, o l' amica luna a noi mandaſſe una numeroſa colonia di quella repubblica d' agricoltori, che un valoroſo poeta in certo ſuo viaggio vi ha ritrovato (*a*), come potranno viverci, ove ſieu uomini della noſtra ſpecie, reſpirando un aere infetto, e qui privi d' acqua, là beendola ſalmaſtra o corrotta? Finalmente dato che rieſcano vincitori di queſti due elementi, lo riuſciranno egualmente negli aſſalti, cui ſaran continuamente eſpoſti, de' malandrini? O forſe pretenderemo, che debbano i contadini abitator delle caſine, a imitazione degli Ebrei riedificanti il tempio, tener mai ſempre l' una mano al lavoro, e l' altra all' armi? Ecco, s' io non erro, tutte le obbiezioni, che immaginate mai ſianſi contro l' introduzione delle caſine in Sardegna: obbiezioni, che in più preciſi termini riduconſi a cinque mancanze, o difetti; e ſono; primo, difetto di danajo; ſecondo, difetto di gente; terzo, difetto d'aria ſana; quarto, difetto d'acqua; quinto, difetto di ſicurezza. Poſs'io luſingarmi di ſcioglière ad evidenza queſte difficoltà, e di moſtrare o ſuppoſti, o eſagerati almeno queſti difetti? Tenterò l' impreſa, nella quale s' io rieſca, ſperar debbo non piccola lode ſe non da altri, da coloro almeno, i quali le difficoltà ſopraddette reputano inſolubili.

Prima però di farlo, giudico di premettere una oſſervazione a riſchiarimento maggiore del mio diſegno. Si è detto di ſopra, che l' ideato piano neceſſariamente involge, ed eſpreſſamente domanda le caſine. Ora queſt' aſſerzione merita dichiarazione. Che alla perfezione dell' agricoltura in generale, e in iſpezialità della Sardegna, richieſte ſien le caſine, gli è innegabile, sì pe' vantaggi grandiſſimi delle caſine comuni ad ogni paeſe, e sì pel biſogno peculiare, che ha la Sardegna, di ravvicinare i coltivatori a' fondi, da' quali, atteſa la pochezza della popolazione, ſono per l' ordinario aſſai diſtanti. E perciocchè la perfezione, e il fiore

(*a*) Diodoro Delfico in un poemetto in ottava rima intitolato *il mondo della luna*, diviſo in due canti, il primo de' quali contiene il viaggio lunare, e la lunare repubblica il ſecondo.

dell' agricoltura, e della ſarda agricoltura ho ſempre avuto di mira in queſt' opera, nel ſuddetto ſenſo è veriſſimo, che il mio piano neceſſariamente involge le caſine, e domandale eſpreſſamente. Ma ſe altri per avventura portaſſe opinione, che dalla diviſione, appropriazione perfetta, e chiuſura delle terre non fuſſe per migliorarſi d' aſſai l' agricoltura, quand' anche non ſi ſtabiliſſero le caſine, coſtui ingannerebbeſi a partito. Ed a farlo dell' error ſuo accorto io non ho meſtiere, che di pregarlo a gittare un guardo ſulle *tanche* del regno, molte delle quali ſon ſenza caſa, e poi ad aſſegnarmi la ragione, per cui meglio ſon coltivate, e più fruttifere de' terreni aperti. Niuna per certo è poſſibile accennare ſalvo la proprietà libera di quelle terre, e la chiuſura. Quanto poi più ſarebbono coltivate e fruttifere queſte *tanche*, ſe nella miglior coltivazione intereſſato fuſſe il contadino pel contratto di ſocietà? contratto, il quale rigoroſamente parlando può ſuſſiſtere ſenza le caſine. Siccome però in pratica non avrebbe luogo con vantaggio d' ambe le parti un tal contratto, ſe il contadino non ottenеſſe dal fondo colla minima ſpeſa poſſibile la maſſima poſſibile produzione, nè è ſperabile che l' ottenga, ſe troppo diſti dal fondo, ciò che in Sardegna per la rarità della popolazione avverrebbe ſoventemente, quindi naſce alla Sardegna una più rigida convenienza, e un maggior biſogno di caſine e pel contratto di ſocietà, e per gli altri vantaggi derivanti dalle caſine, che a ſuo luogo ſpiegammo, e ſono multiplicazione di tempo, multiplicazione di braccia, multiplicazione d' induſtria, multiplicazione di vigilanza.

Ma tempo è oggimai d' eſaminare e di combattere i cinque obbiettati difetti di danajo, di gente, d' aria ſana, di acqua, di ſicurezza. Incominciamo dal primo.

ARTICOLO PRIMO.

DIFETTO DI DANAJO.

Se queſto manchi, manca il tutto. Manca però eſſo di verità? Nol credo io già. A convincerne gli oppoſitori veggiamo la quantità della ſpeſa, gl' incaricati della ſpeſa, e i frutti della ſpeſa. Il Zanon calcola in ducati 600. la fabbrica d' una caſina per abitazion di coloni alla ruſtica, ma con tutti i ſuoi comodi. Nè più diſpendioſa che nel Friuli, di cui parla il citato autore, riuſcir debbe nella Sardegna comunemente per la copia del materiale, che la maggior parte dell' iſola ſomminiſtra (*a*). Ora ducati 600. equivalgono a ſcudi ſardi 523. incirca, ſe trattiſi di ducati d'argento, o effettivi, e a ſoli 405. circa, ſe ragioniſi d'ideali (*b*). Ma poniamo che ſi parli de' primi, e più forti, ſebbene il Zanon ſia a intendere de' ſecondi (*c*). E' ella queſta una ſomma da impoſſibilitar le caſine? Non le impoſſibiliterà certo a' feudatarj, i quali dovrebbono agli altri precedere coll' eſempio, e obbligare vi ſi potriano colla minaccia di toglier loro le terre al prezzo infimo, ſe non adempiano tal condizione, come diſſi nel capo antecedente. Non le impoſſibiliterà tampoco agli altri proprietarj beneſtanti, i quali ſe regger poſſono ad altre niente minori ſpeſe, inutili non di rado, e perchè non reggeranno a queſta cotanto fruttuoſa? La ſteſſa pigione delle caſe cittadineſche, creduta una delle rendite migliori, non penſo poterſi paragonare coll' eccesſo del frutto, che dà il fondo colla ſua

(*a*) Il più dell' iſola abbonda di pietre, e dove mancano, come ne' Campidani, le caſine potrannoſi a imitazion delle caſe formar di loto con minor diſpendio.

(*b*) Il ducato d' argento, o effettivo veneto vale ll. 8. venete; e l' ideale, o corrente, o di banca, vale ll. 6. 4. —. Il zecchino veneto vale 22. di quelle lire.

(*c*) Quando i Viniziani dicono ſemplicemente ducato, intendono il corrente, o di banca, benchè ſia, come detto è, ideale. Volendo eſprimer l' altro, ſoggiungono d' argento, o effettivo. Or il Zanon dice ſemplicemente ducati.

caſina, ſopra quello di un altro, che caſina non abbia, poſto che ſia da eſſo aſſai diſcoſto il ſuo coltivatore. Ora ſe ciò non oſtante credeſi ottimamente impiegato il danajo nel fabbricar caſe da appigionare, e a tal fine il danajo ſi truova, come vedeſi apertamente da tante, che di continuo van ſorgendo, e rinnovando, e abbellendo Saſſari, Cagliari, e le altre città del regno, e non troveraſſi egli per un miglior impiego? Anzi m' innoltrerei quaſi ad affermare, che i contadini ſteſſi, ove gratuitamente, o quaſi, fuſſer loro concedute le terre, cioè o ſenza canone, o con tenuiſſimo, riuſcirebbon potenti alla ſpeſa delle caſine, o a meglio ſpiegarmi, potenti ad annualmente pagar l' intereſſe del danajo, che a tal fine avrebbon preſo in preſtito, e nella fabbrica impiegato, e potenti inoltre nel giro d' alquanti anni a reſtituire il capitale. Una pruova convincente della verità di quel, ch' io dico, me la ſomminiſtra il contadin milaneſe, detto maſſajo. Egli paga la pigione della caſina al proprietario, che è in ſomma un vero pagar l' intereſſe del danajo ſpeſo dal padrone nella edificazione della caſina. Che ſe d' ordinario non ha egli mai a libera ſua diſpoſizione tanto danajo, quanto ſarebbe richieſto per rimborſare il proprietario del capitale impiegato nella fabbrica, ciò accade, perchè da troppi altri peſi è gravato, dovendo al padrone e la maggior parte del raccolto frumento, e la metà della vendemmia, e della ſeta, e l' intereſſe de' buoi, oltre la capitazione dovuta al principe. Laddove al contadin ſardo, proprietario del terreno nella fatta ipoteſi, tolta la decima, e al più un canone tenuiſſimo per la conceſſione del terreno, tutti rimarrebbono i frutti, de' quali e ſuſtentar la famiglia, e pagare l' intereſſe del capitale impiegato nella fabbrica della caſina, e metter da parte per la reſtituzione del capitale. Per le quali coſe appar manifeſto che il contadino troverà non difficilmente la biſognevole ſomma alla erezione della caſina, giacchè ha il potere di fedelmente riſpondere all' intereſſe almeno. Laonde potrebbe anche il principe impiegare in

tal oggetto qualche danajo, riſcuotendone annualmente i frutti.

L' introduzione de' monti frumentarj, riuſcita così giovevole al dilatamento dell' agricoltura, può anch' eſſa concorrere, col gratuito preſtito della ſementa, ad abilitare i coltivatori proprietarj delle terre a ſentir meno il peſo dell' intereſſe annuo del capitale, che ſupporgonſi aver dovuto prendere a cenſo per la erezione delle caſine. Al medeſimo fine parrebbe conducente lo ſtabilimento de' monti bovini, che ho ſentito più d' una volta proporre da perſone zelanti di promuovere l' agricoltura. A dire però ſinceramente quel ch' io ne ſento, la erezione, e manutenzione di ſimili monti e incontrerebbe, credo, aſſai maggiori difficoltà nella pratica, che non quella de' frumentarj, e certo è men neceſſaria, e maſſimamente in ordine alle caſine. Senza verun monte bovino ſonoſi da centinaja, e centinaja di povere perſone trovati i buoi per la coltura delle terre, dopo lo ſtabilimento de' monti frumentarj. Adunque a più forte ragione ſapran procacciarliſi le caſine. E quando pure pel primo ſtabilimento delle caſine alcuna difficoltà s' incontraſſe riguardo a' buoi, la quale da' bovin monti verrebbe agevolata, non mette a conto per ciò ſolo d' impegnarſi in un nuovo, complicato, e diſpendioſo progetto, il quale poco dappoi inutile riuſcirebbe. Perciocchè ſtabilite le caſine ognuno aver ci vorrà i proprj buoi, che facilmente e largamente potrà mantenere.

Reſta ora a dire de' frutti della ſpeſa delle caſine, i quali debbono incoraggire chiunque a intraprenderla. Ma riducendoſi questi agli annoverati nel capo V. del libro II., rimetto ad eſſo il leggitore, avvertendo ſoltanto, che ſe i frutti non vinceſſer di molto la ſpeſa, certamente indotte non ſarebbonſi le altre nazioni ad incontrarla, nè ſeguirebbono a incaricarſene tuttodì con edificare nuove caſine, e edificarle dove più coſtano, che in buona parte della Sardegna, per difetto di materiali. Mancherei però molto al mio dovere, ſe laſciaſſi di far qui oſſervare un vantaggio

ſenſibiliſſimo, che ha la Sardegna in ordine alla percezione de' frutti delle caſine, che i frutti ſon delle terre. Queſt' è l' eſenzione totale, che qui godon le terre da ogni taglia, da ogni gravezza, da ogn' impoſizione per parte del principe. Gli è vero pagarſi la decima agli eccleſiaſtici. Ma primamente le taglie anche ſole vincono altrove comunemente, e di molto la decima parte de' frutti: ſecondo, molte terre gravate ſono a un tempo e di taglie, e di decima: terzo, ancorchè in aſſai luoghi ſieno le terre direttamente eſenti dalle decime; indirettamente nol ſono, ſtando a carico de' parrocchiani la manutenzione o totale, o parziale del parroco, e della chieſa, e dovendo a tal fine i proprietarj ſacrificare una parte de' frutti in danaro contante. E' dunque innegabile, che il proprietario delle terre in Sardegna gode miglior condizione in ordine alla percezione de' frutti, che il piemonteſe, il milaneſe ec. Potrà dunque con maggior animo la ſpeſa imprendere della caſina, giacchè più preſtamente dall' eccelſo de' frutti ne verrà rimborſato. Aggiungo da ultimo, che più facilmente ora, che negli anni andati, troverà danajo da prendere in preſtanza, per eſſere notevolmente creſciuta la copia del danajo in Sardegna.

A comprovare l' aumento del danajo nel regno coſpirano e l' aumento de' prezzi di ogni merce particolare, e 'l diminuimento degl' intereſſi negl' impieghi della merce univerſale. Per merce particolare intendo ogni coſa poſta in commercio, e ſuggetta ad eſſere contrattata; per merce univerſale il danajo. Poſte le quali diffinizioni, per iſtabilire il fondamento dell' argomento primo, ognun vede e ſente pur troppo, che le merci particolari a queſti ultimi anni vagliono in Sardegna più di prima, cioè cambianſi con maggior copia di merce univerſale che prima. Così è delle terre, degli animali, de' viveri, e d' ogni altra coſa, che paganſi con più danajo. Or io la diſcorro così. Il valore delle merci particolari è in ragion diretta della ſcarſezza relativa delle medeſime, e in ragione inverſa o reciproca

della merce univerſale. Cioè: il valor delle merci particolari è tanto maggiore, quanto maggior è la ſcarſezza delle medeſime relativamente alle ricerche, e quant' è minore la ſcarſezza della merce univerſale, e a vicenda. Dunque ſe in un paeſe creſca il valor delle merci particolari, ciò dee naſcere, o perchè maggior divenga la ſcarſezza delle medeſime relativamente alle ricerche, o perchè minor ſia la ſcarſezza della merce univerſale. Ora un tal paeſe ſi è la Sardegna. Nella Sardegna dunque o è creſciuta la ſcarſezza relativa delle merci particolari, o minuita è quella della univerſale. Ma la ſcarſezza relativa delle merci particolari o non è creſciuta, o è creſciuta in minor proporzione dell' aumento del prezzo delle medeſime. Reſta dunque che minuita ſia la ſcarſezza della merce univerſale, o a parlar più chiaro, reſta che creſciuta ſia la copia del danajo nel regno. Il raziocinio è concludente, ſe proviſi l' ultima propoſizione. Sia ad eſempio l' olio, e 'l grano; multiplicato l' uno, e l' altro notevolmente nel regno per la multiplicazione, e miglioramento degli uliveti, e per l' accreſciuta ſeminagione in vigore de' monti frumentarj. Gli è vero eſſer creſciute altresì le ricerche per la creſciuta popolazione, ed effetto delle ricerche ſi è d' aumentare il prezzo delle merci che ſi domandano. Ma oſſervo la popolazione eſſer creſciuta di un ſeſto incirca, e 'l prezzo dell'olio eſſer aumentato ancor più di un ſeſto, e quel del grano a dir poco d' un terzo. Adunque la ſcarſezza relativa dell' olio o non è creſciuta, o è anzi diminuita, e quella del grano è certo diminuita. L' argomento non avrebbe replica, ſe ſi conſideraſſero le ſole ricerche del regno. Ma dovendo conſiderarſi ancora l' eſterne, cioè quelle, che fannoſi dagli ſtranieri pel commercio, diraſſi, che la ſcarſezza relativa del grano è creſciuta (a), giacchè prima del 1769. l' eſtrazione del frumento non oltrepaſſava comunemente i cencinquanta mila ſtarelli, e ne' ſuſſeguenti crebbe a tale, che

(a) L' obbiezione riguarda il grano, e non l' olio, perchè conſumandoſi queſto nel regno non dà luogo ad eſtrazione.

nel 1771. andò verſo i quattrocento mila. Al che io riſpondo primo, che l' aumento dell' eſtrazione ſe indeboliſce l' argomento per me recato, viene a provare in altro modo la minore ſcarſezza di danajo nel regno, giacchè tutto l' argento del valore del grano è entrato nel regno, e tanto più n' è entrato, quanto più n' è creſciuto il prezzo: ſecondo, le ricerche degli ſtranieri non erano minori prima dell' accreſciuta riproduzione, ma ſolo erano men appagate: adunque per ſe doveano creſcere fin d' allora il prezzo del grano. Lo che non ſendo avvenuto, reſta a conchiudere, che minor fuſſe a queſti ultimi anni la ſcarſezza relativa del medeſimo grano. Che poi le ricerche di queſta derrata non fuſſer minori negli anni precedenti l' aumento dell' annua riproduzione, perſuaderalloſi chi rifletta, che maggior era allora l'eccesſo del prezzo de' grani ſtranieri ſopra quello del ſardo, di quel che ſialo preſentemente. Il qual divario di prezzo vuotato avrebbe infallibilmente di grano la Sardegna, ſe la vigilanza del governo, col negare l' eſtrazioni del biſognevole allo ſtato, non aveſſe impedito all' avido mercatante di arricchir egli con ridurre il regno a morir di fame.

Il ſecondo argomento provante l'aumento del danajo nel regno ſi è la minoranza degl' intereſſi nell' impiego del medeſimo danajo. Il fatto è certo, giacchè per addietro il danajo impiegavaſi al ſette, e all' otto per cento, e ancor più, ed ora penaſi a trovare chi voglia dare il cinque; del che allegar ne potrei più di un documento. Lo che vale a turar la bocca a chi accagionaſſe per avventura di un tal ribaſſo l' ordinazione del ſovrano vietante l' eſigere d' intereſſe oltre il ſei ne' cenſi, e più del cinque ne' preſtiti. Perciocchè ſe queſto abbaſſamento naſceſſe preciſamente dal divieto del principe, ritroverebbeſi l' impiego del danajo al ſommo grado fiſſato dal principe, cioè al ſei ne' cenſi, e al cinque ne' preſtiti; eppure, torno a dire, trovaſi difficilmente d' impiegarlo fino a toccare il termine fiſſato dalla legge. Donde pertanto naſce queſto abbaſſamento?

Naſce dalla maggior copia del danajo. Perciocchè ſe in un paeſe creſce la quantità del danajo, ſi multiplican le offerte di eſſo, e ne diminuiſcono le ricerche. " L' intereſſe dun-
„ que del denaro ivi ſi ribaſſerà; poichè l' intereſſe è ſem-
„ pre in ragione diretta delle ricerche, e inverſa delle of-
„ ferte, eſſendo le ricerche del denaro quello, che i com-
„ pratori alle altre merci, come le offerte quello, che i
„ venditori, e l' intereſſe eſſendo quello, che nelle merci è
„ il prezzo. L' abbondanza adunque univerſale del denaro
„ porta con ſe per neceſſaria conſeguenza il ribaſſo degl'
„ intereſſi". Così al mio propoſito il celebre signor conte Pietro Verri nell' egregie ſue *meditazioni ſulla economia politica*. E quindi è che nell' Ollanda, nell' Inghilterra, e in altri paeſi, a miſura che il commercio, e la induſtria nell' agricoltura, e nelle manifatture vi han cagionata maggior affluenza di denaro, l' intereſſe del medeſimo è proporzionevolmente diminuito, e creſciuto è il valore delle altre merci.

E' dunque provato dall' aumento de' prezzi delle merci particolari, e dallo ſcemamento dell' intereſſe negl' impieghi della univerſale, che queſta cioè il denaro è creſciuto in copia ſenſibile nella Sardegna, e che per conſeguenza vengono facilitati i mezzi a nuovi utili ſtabilimenti, tra' quali la erezione delle caſine.

ARTICOLO SECONDO.

DIFETTO DI GENTE.

Io potrei sbrigarmi di queſt' articolo, rimandando ſenza più il mio lettore al capo primo del libro ſecondo, in cui dell' attuale popolazione del regno in ordine all' agricoltura ſi è ragionato. Ivi ſi è dimoſtrato, che dall' attuale popolazione multiplicar ſi puote, e migliorare l' agricoltura, ſol che ſi avvicinino i contadini a' fondi, ſtabilendoveli con eſſo le lor famiglie, donde e multiplicazione di lavoro negli

uomini ſeguirà, e il lavoro otterraſſi pur dalle donne, per tacer ora dell' incremento, che dall' impiego degli ozioſi riceverebbe l'agricoltura. Adunque l'attuale popolazione tanto non eſclude le caſine, che le caſine anzi appajono un mezzo neceſſario per render più utile all' agricoltura l' attuale popolazione. Gioverà nondimeno l' individuare alquanto i ſuggetti, che formar deggiono queſta diſtribuzion locale, e i vantaggi, che dalla medeſima deriveranno nella popolazione.

Trattaſi adunque di ritrovar le perſone da diſtribuir nelle caſine. Non vi ha dubbio dover eſſere queſti i contadini colle loro famiglie. E perciocchè queſti dimorano nelle città, e ne' villaggi del regno, ſotto nome di zappatori, travagliatori ec., non vi ha dubbio dovere gli zappatori ec. eſpellerſi dalle città, e da' villaggi, e fargli paſſare ad abitar le caſine nella campagna, ſalvo ſolamente il caſo di vicinanza grandiſſima de' fondi all' abitato. Queſta evacuazione, queſto ſpurgamento delle città e de' villaggi, chi mi ſa dire quante migliaja di perſone, anzi di famiglie ſpargerà nelle campagne ſenza verun pregiudizio delle città, e de' villaggi, e con profitto grandiſſimo della coltivazione delle terre? A concepirne una vantaggioſa, ma giuſta idea, io prego chi legge a volere far meco due piccole rifleſſioni. La prima delle quali ſi è la quantità veramente grandiſſima del terreno, che coltivaſi nella Sardegna, non oſtante la ſomma veramente prodigioſa del tempo, che perdeſi, atteſa la diſtanza del più de' terreni dall' abitazione de' coltivatori (*a*). Quanto grande però debb' eſſere il numero di queſti? e quanto ancor maggiore, ſe vi ſi aggiungan le donne e i figliuoli, cioè le intere loro famiglie; e ſe impieghinſi di più gli ozioſi? La rifleſſione ſeconda è il numero de' contadini, che alle caſine può, e debbe ſomminiſtrare la città ſola di Saſſari; e ciaſcuno applichi a proporzione il conto alla ſua città, od al ſuo villaggio. Dico

(*a*) Queſta rifleſſione mi ha ſomminiſtrato una pruova dell' amore de' ſardi agricoltori alla fatica nel libro ſecondo cap. 3. pag. 106.

dunque, che la città ſola di Saſſari può ſomminiſtrare ſei mila perſone incirca alle caſine, comprendendo in queſto numero non i ſoli uomini, ma e le donne e i figliuoli de' coltivatori, cioè tutti gli agricoltori colle loro famiglie. Laonde ſupponendo ciaſcuna famiglia di ſei perſone, ſiccome l' una per l' altra può calcolarſi, caveremo da Saſſari ſola mille famiglie da ripartir nelle caſine. Non parrà tal numero eccesſivo a chi rifletta dall' una parte, che la città di Novara in Lombardia non giugne a contare dieci mila abitanti, e queſta di Saſſari ne annovera preſſo a ſedici mila, e ſappia per l' altra, come riſulta dalle riſpettive claſſi da me calcolate, eſſer queſte in compleſſo egualmente numeroſe nell' una, e nell' altra città. Or come può dunque eſſere, che la popolazione di Saſſari vinca di circa ſei mila perſone la popolazione di Novara? Naſce sì conſiderabil divario dalla claſſe degli agricoltori, la quale manca a Novara, e non a Saſſari. Nelle città d' Italia l' ultima claſſe de' cittadini è quella degli artiſti, per non parlar ora degli oſti, de' vetturali, de' ſervi, de' poveri, e d' alquanti ortolani, i quali anche ſe ſono molti, e molti orti hanno a coltivare, dimorar ſogliono fuori delle mura ne' ſobborghi, come in Milano, dove havvi però il borgo, che dagli ortolani prende il nome, od anche in caſe ſparſe qua e là per gli orti. I contadini certo non han luogo nelle città, ſendo tutti ſparſi per le campagne nelle caſine, o ne' piccoli caſali, e nelle terricciuole. Saſſari per l' oppoſito accoglie dentro le ſue mura i coltivatori di tutto il ſuo ampliſſimo territorio, ancorchè parte di eſſo diſti più ore dalla città, e queſti formano la claſſe più numeroſa di ogni altra, giugnendo eſſa ſola, come appare dall' indicato confronto, a più di un terzo, cioè a ſei mila perſone incirca, tutti contando gl' individui delle famiglie degli agricoltori. E' dunque provato dal paragon ſuddetto, che Saſſari ſola può ſomminiſtrare un migliajo di famiglie contadineſche alle caſine. Or quanto creſcerà la ſomma, ſe vi ſi aggiungano quelle, che dimorano nelle altre città, e ne' villaggi troppo

lontani dalle terre, che debbonsi coltivare? Mancano dunque le casine alla Sardegna, non manca la Sardegna di gente a popolar le casine.

Ma questa gente tolta alle città, e ad altri luoghi, e ripartita nelle casine, basterà ella a coltivar tutto il regno? Rispondo francamente di no: ma soggiungo in primo luogo, che basterà a coltivar più e meglio di quel che facciasi al presente. Evidente ne è la ragione, poichè stabiliti i contadini nelle casine e non avranno a gittare il tempo per accostarsi a' fondi, e nella coltivazione di essi potranno impiegar la famiglia, e saranno più affezionati al fondo stesso, cui agio avran di studiare, e di sperimentare, e vi saranno interessati dal contratto di società, il quale nelle casine dovrà effettuarsi tra 'l proprietario, e 'l coltivatore. Soggiungo in secondo luogo, che lo stabilimento delle casine non può non tornare giovevole alla popolazione, e che però questa nuova locale distribuzione degli uomini esistenti in questo regno è conducente di sua natura a far sì, che col tempo possa ridursi tutta l' isola a coltura. Dico questo, perchè quantunque dozzinalmente, e alla minima spesa possibile si edifichin le casine, il soggiorno nelle medesime riuscirà non pertanto necessariamente più sano, o certo meno malsano delle miserabilissime case terrene, nelle quali abitano attualmente costoro in alcune città del regno, e ne' villaggi, dove in una grande stanza, per non dirla covacciolo, o tugurio, stanza, che non riceve luce, nè ha sfogo, o comunicazione coll' aria esterna, che per la porta, la quale serve anche di fumajuolo, stanza, il cui suolo è l' umida terra, abita una intera famiglia, e vi si fa e lavoro, e cucina, e ogni altra cosa da dirsi, e da non dirsi, e vi dimorano e sani, e malati, e uomini, e donne, e fanciulli, e l' asino, e il cavallo, il quale, mentre il confessore assiste al moribondo, si mangia il pagliericcio dell' infelice, come talora sotto i miei occhi è avvenuto. Per le quali miserie, che fan fremere l' umanità al sol pensarle, miserie niente esagerate, e comuni al più delle case terrene

de' volgari e nelle città, e ne' villaggi, diceami un gran prelato, che ſarebbeſi volentieri unito meco per iſpirito di carità a cacciare fuor delle mura queſta miſera gente, che ſono in ſomma le famiglie de' contadini, per obbligargli a traſmigrar alla campagna nelle caſine, quando fuſſero fabbricate. Certo che oltre il vantaggio, cui da tal eſpulſione ritrarrebbe l'agricoltura, ella è richieſta e dal bene particolare di queſt' infelici, e dall' univerſale della popolazione del regno, la quale non è credibile quanto ſoffra da un abitare così ſudicio e diſagiato. E' prodigioſo il numero de' fanciullini, che veggonſi davanti a queſte caſe terrene in ogni contrada, numero corriſpondente alla facilità, multiplicità, e univerſalità de' matrimonj, alla fecondità delle donne, e alla felicità comune de' parti in Sardegna. Ed è prodigioſo del pari, che con tanti mezzi di multiplicazione della ſpecie la popolazione creſcer non veggaſi proporzionalmente. Ma il ſecondo prodigio dilegua, ſe ſi rifletta all' abitazione, alla miſeria, alla nudità, di cui è natural conſeguenza, che quelle povere creaturine divengan preda di morte.

A queſto articolo farò fine oſſervando, che al mio progetto di evacuar le città de' contadini pel bene dell' agricoltura, e della popolazione, ſtraniera affatto è la quiſtione, che da' politici ſi dibatte; ſe al ben d' uno ſtato ſia più conducente l' adunare gran popolo nelle città, e più nella capitale, ovvero il proccurare che ciò non avvenga, e creſca a preferenza la popolazione alla campagna. L'amico degli uomini, a tacer d' altri, ſta per la ſeconda idea inveendoſi fortemente contro la popolazione eccefſiva della capitale della Francia (*a*): l' autore per l' oppoſito delle *meditazioni ſulla economia politica* dichiaraſi per la prima.

(*a*) Il sig. William Petti nella ſua *aritmetica politica* ſoſtiene che le gran capitali ſon la ruina de' corpi politici; perchè ſucchiano dalle provincie più ſangue, che non poſſan loro ſomminiſtrare. L' abate Genoveſi riſponde, che come ne' tubi comunicantiſi non è poſſibile di fare, che i fluidi omogenei ſi ſoſtengano a diverſe altezze; così non è poſſibile che le capitali creſcano più in là di quello, che permettono le ſorgenti, onde ſuſſiſtono.

Nè queſti però tampoco perde di mira l' agricoltura, nè ſi oppone al mio diſegno. Imperciocchè ſe il marcheſe di Mirabaud declama contro la tanta popolazion di Parigi, pel ſottrar che fa alla campagna le braccia neceſſarie alla coltivazione; il conte Verri perciò ſolo vorrebbe ammucchiare in gran maſſa la popolazione nelle città, e ſingolarmente nelle capitali, perchè quanto più gli uomini ſon condenſati, tanto maggior fermento riceve l' induſtria da una rapidiſſima circolazione (*a*). Ma che per addenſare gli uomini nelle città non penſi egli a ſpogliarne le campagne, raccoglieſi ad evidenza dalle parole, che ſoggiugne immediatamente appreſſo. " Le città, e ſingolarmente le grandi e „ molto popolate ſono il centro di riunione, da cui eſcono „ le ſpinte all' induſtria della campagna, la quale nelle terre „ non può riſcuoterſi da ſe medeſima, perchè pochi ſono „ i biſogni, e poca la circolazione fra gli uomini. Una „ gran maſſa ammucchiata deve diffondere nella sfera delle „ terre, che l' attorniano, l' attività per ritraerne le pro„ prie conſumazioni. I comodi della vita nelle popoloſe „ città impiegano un gran numero di artefici; ſi raffinano „ le arti, ſi riducono a perfezione le più difficili manifat„ ture ". Suppon dunque il conte Verri eſiſtenti nella campagna i neceſſarj coltivatori, e ſol vorrebbe, che in preferenza ſi proccuraſſe l'aumento della popolazione nelle città per incoraggimento dell' induſtria nel commercio, nelle manifatture, e nella ſteſſa agricoltura, la quale da' multiplicati biſogni de' cittadini proprietarj delle terre, riceve, ſecondo lui, maggiore ſpinta per ciò ſteſſo, che a' proprietarj divien neceſſaria maggior rendita da' fondi, per eſſer creſciuti in città i comodi della vita. Tutta la quiſtione pertanto tra l' uno e l' altro di queſti autori egregj riduceſi a' termini ſeguenti, cioè ſe in concorrenza s' abbia a proccurare primieramente la multiplicazione della popolazione alla campagna, oppure alla città. L' autor franceſe più

(*a*) Conforme al conte Verri penſa, e ſi eſprime l'abate Saint-Pier.

ſollecito delle produzioni di prima neceſſità, che delle manifatture, delle quali ſovrabbonda la Francia, ſta per la prima; l' italiano allo incontro, riſpettivamente più ricco d' agricoltura, che di manifatture, ſta per la ſeconda propoſizione. Al primo ſembra vedere nell' aſſollata popolazione delle città la diſerzione delle campagne, e dal numero eſuberante di manifattori teme inopia d' agricoltori. Però vorrebbe ſparger più popolo alla campagna. Scorge il ſecondo nell'affinamento delle arti, delle manifatture, de' comodi della vita, propio delle città popoloſe, un movimento, una fermentazione, la quale ſi comunica intorno alla campagna, ſpandendo attività, riproduzione, e vita. Però vuole l' unione di molti ammucchiati, condenſati, e in piccolo ſpazio riſtretti. Adunque l' uno e l' altro vuol fiorente l' agricoltura; ma il primo immediatamente, il ſecondo mediatamente: l' uno e l' altro vuol popolare città e campagne; ma queſti in concorrenza più le città, e quegli più le campagne. Nè l' uno però vuol popolar le campagne a danno delle arti cittadineſche, nè l' altro le città a danno delle contadineſche.

Ecco dunque perchè affermato io abbia ſtraniera una tal quiſtione al mio progetto. Eſſo non tende a ſpogliar le città di manifattori per traſformargli in agricoltori, nel qual caſo avrei contrario chi coll' induſtria delle città popoloſe vuol animare l'agricoltura, ma unicamente riſtringomi a togliere alle città un peſo inutile di perſone, molte delle quali poſſon dire con verità:

Nos numerus ſumus, & fruges conſumere nati (a):

e traſportarle alla campagna a vantaggio grandiſſimo dell' agricoltura, della popolazione, e di loro ſteſſe, le quali potranno però darſi il bel vanto d' eſſer uomini veramente uomini, perchè utili al pubblico bene, e nati fatti a multiplicare le produzioni della terra.

Nos homines ſumus, & fruges producere nati.

(a) *Hor. lib. 1. epiſt. 2.*

Finalmente l' ideato traſporto ridonderà in vantaggio delle ſteſſe città per l' eſempio cattivo, che ceſſa col loro allontanamento, di gente, che buona parte del giorno ſpende in non faticare, benchè viver debba della fatica.

ARTICOLO TERZO

DIFETTO DI ARIA SANA.

Il difetto di aria ſana, oſſia la intemperie dell' aere è innegabile a buona parte della Sardegna, come riſulta dal capo ſecondo del libro ſecondo, dove parimente della ſua cagione, del periodo, della diſtinzione dal colpo di ſole, e degli effetti in ordine all'agricoltura, e alla popolazione, e de' preſervativi, e de' correttivi della medeſima ſi è ragionato. Supponendo adunque la verità delle coſe eſpoſte in detto capo, cui prego rileggere a queſto tratto chiunque non lo aveſſe bene a mente, io dico che il difetto di aria ſana, oſſia la intemperie non è una ragion eſcludente le caſine dalla Sardegna.

E primieramente la intemperie dell' aere non è comune a tutto il regno. Si potran dunque ſtabilir le caſine in tutti i luoghi, che ne vanno eſenti, e non ſono pochi. Secondariamente dalla coſtituzione di queſt' iſola, deſcritta, od accennata altrove, diſcende non molti eſſere i luoghi ſuggetti all' intemperie, i quali non ne abbian vicini degli altri o dalla intemperie in tutto eſenti, o a meno grave intemperie ſottopoſti. Perciocchè ſendo il terreno della Sardegna generalmente aſſai ineguale, perfino in quelle, che a primo ſguardo ſembran pianure, e ſane riuſcendo o meno infette sì per la minor copia e craſſizie de' rei vapori, e sì per la ventilazione maggiore le alture od eminenze, potranno in queſte ergerſi le caſine, ſenza che diſtanti però ſien troppo da' fondi. Tal è anche il piano, che il p. Ximenes (*a*)

(*a*) Della miremm. ſeneſ. ragion. 1. art. XIII.

propone riguardo a' posti da trascegliersi a' nuovi abitator maremmani. Dopo aver egli mostrato, che i vapori, e le esalazioni più nocive alla salute dell' uomo non si alzano, che fino ad una certa altezza nell' atmosfera, altezza, che puote determinarsi colle buone regole della fisica, e coll' uso delle barometriche osservazioni, fa poi vedere, che fissata l' abitazione ne' luoghi di giusta elevatezza, niente nuoce agli abitatori, che abbiano a scendere nel piano per le operazioni rusticali, purchè lo facciano colla debita cautela. Due vantaggi però distinguono in questo proposito la Sardegna dalla sanese maremma. L' uno si è che la intemperie sarda, men grave della maremmana, crea minor bisogno e d' elevatezza per le casine, e di cautele nel preservarsene: l' altro, che la maggior frequenza di piccoli colli, e di alture sparse qua e là per la Sardegna non allontanerebbe di troppo le abitazioni de' contadini da' fondi, quand' anche tutte le casine in qualch' eminenza si volessero stabilire.

E quindi passo alla terza asserzione, e dico, che ancor ne' luoghi sottoposti all' intemperie sussister potranno le casine, e viverci i contadini a un di presso come altrove, purchè si abbiano certi riguardi, i quali esigono più riflessione che spesa. Imperciocchè e non vivesi egli in Oristano, e in Bosa, e in tanti villaggi, ne' quali domina la intemperie? E perchè dunque non vivrassi egualmente nelle casine, ancorchè stabilite in luoghi a simigliante incomodo sottoposte? Il vantaggio della moltitudin de' fuochi scematori dell' intemperie, proprio degli abitatori delle città, e de' villaggi, è non sol compensato, ma sopravvinto da non pochi altri vantaggi proprj degli abitatori delle casine. Ciò sono; primo, che stando l' altre cose uguali, minore si è la mortalità, e più lunga la vita nelle campagne, che nelle popolose città; secondo, che l' abitazione delle casine non potrà non riuscire agli agricoltori men disagiata, e men nociva di quella, che aveano in città, siccome appare dall' articolo precedente; terzo, che nelle casine sotterranno gli

agricoltori meno miſeria di quella, che ſoſteneſſero nelle città o ne' villaggi, per la migliorata condizione nella percezione de' frutti, effetto della multiplicata, e migliorata agricoltura. Ed io ſon perſuaſo, che l' intemperie uccidi-trice di molti altro non ſia in fine, che la miſeria, la quale indebolendo i corpi diſponegli a facilmente contrarre il morbo. A ciò ſi aggiunga per ultimo il vitto della caſina, che ſia e ſufficiente per la ragion anzidetta, e ſano per l' opportunità della ruſtica corte, e del domeſtic' orto, che certo non aveano in città dimorando. Ma preſcindendo anche da' prefati vantaggi, mancano eglino forſe alla Sardegna eſempi d' iſolate caſe in luoghi malſani, dove non pertanto viveſi egualmente da' dimorantivi contadini di quel che vivaſi da' cittadini, e da' borghigiani nelle città, e ne' villaggi ſuggetti all' intemperie? Parlo, come ognun vede, di quelle *tanche*, le quali han caſa continuamente abitata, ancorchè in poſti d' intemperie, alle quali, per eſſer caſine, altro non mancherebbe che il contratto di ſocietà tra i cultori, che vi abitano, e i proprietarj del fondo, e lo ſtabilimento delle intere famiglie de' contadini, ed altri anneſſi, i quali migliorando la condizione de' contadini verrebbono a renderli più potenti a difenderſi dall' intemperie.

Che ſe poi vi ſi aggiungano certe ſalutevoli precauzioni, ſoſtengo, che gli abitatori delle caſine, poſte per ipoteſi in luoghi malſani, guideranno una vita più ſana, e più diuturna di quella, che godano gli abitanti le città e i villaggi, ſottopoſti a un medeſimo grado d' intemperie. Non già che ſimili precauzioni adoperar non ſi poſſano egualmente nelle città, e ne' villaggi, ma perchè, ſiccome dietro l' oſſervazione d' accreditati ſcrittori affermai pur dianzi, più ſana e più lunga ſuol eſſere la vita de' campagnuoli, che de' cittadini. Laonde prevenuto con opportune cautele il comun pericolo della intemperie, rimarranno in vantaggio gli abitatori delle campagne ſopra gli abitanti delle città, e de' villaggi. Quali pertanto eſſer debbono tai precauzioni? Alcune ſonoſi accennate nell' articolo ſettimo del

capo ſecondo del libro ſecondo, e veder ſi pòſſono più ſteſamente e nell'opera dell'Aquenza, e nella iſtruzione del protomedicato di Sardegna quivi citate. A me baſti di qui indicare le principali.

I. Sfuggire l' umidità e le freſcure del mattino, e della ſera, e maſſimamente dopo il giornaliero lavoro. La neceſſità di queſta cautela naſce dal pericolo di contrarre, come parla il protomedicato alla pag. 5., "pertinaciſſime fluſſio-„ ni, reumatiſmi, toſſi contumaci, e pernicioſe febbri, pel „ ricevere che fa il corpo i pernicioſi vapori, che attratti „ nel lungo del giorno dalla veemenza del ſole, nel far „ della notte inſenſibilmente (e poteaſi aggiugner anco ſen-„ ſibilmente) diſcendono". Il medeſimo a proporzione dicaſi della mattina, ſeguitando ad eſſere i vapor addenſati, e i pori cutanei dal precedente ſonno aperti. E quindi creſce il pericolo in chi vi ſi eſpone dopo il giornaliero lavoro per eſſere i pori viappiù dilatati. Peggio poi farebbe chi in luoghi umidi ed intemperioſi prendeſſe ſonno all'aria aperta, giacendo maſſime ſulla nuda terra, "poichè (*a*) ri-„ laſciandoſi colla quiete il corpo, e ſcemandoſi poco alla „ volta il movimento accelerato del ſangue, reſterebbe meſ „ abile a rigettare da ſe le anzidette impreſſioni dell'aria. „ Oltre di che la ſteſſa umidità della notte reprimendo la „ traſpirazione può cagionare le ſuddette affezioni, e più „ pericoloſe ancora". Dalle quali oſſervazioni diſcende, che l' umidore, e il freſco della ſera riuſcirà poco pericoloſo al contadino, ſe talor lo prendeſſe o nell' atto di lavorar tuttavia, o di reſtituirſi di buon paſſo alla ſua abitazione. Perciocchè "quando la noſtra macchina è in moto, „ ſi accelera il corſo de' fluidi, ſi facilitano le ſecrezioni „ delle parti nocive dal ſangue, e dagli altri umori del „ corpo, le traſpirazioni cutanee ſi fanno viviſſime (*b*)". Siccome però è impoſſibile il non ſucchiar nulla per gli aperti pori de' vapori corrotti ed umidi, gioverà aſſaiſſimo

(*a*) Inſtruz. del protomedicato.
(*b*) Ximenes ragion. primo della maremma ſenese art. XIII. part. III.

l' uſo del fuoco, al quale ſi affidano gli agricoltori giunti alla caſina, nel caſo che alle nocive umidità ſi fuſſer eſpoſti; non dovendo parer loro più ſtrano l' uſar del fuoco nella ſtate in tal contingenza, di quel che ſia l' aſciugarviſi dopo una buona pioggia. Finalmente l'andar bene avvolti nelle lor pelli ſarà ſempre una buona difeſa dall' intemperie, la quale, come diſſi a ſuo luogo, generalmente contraeſi dall' umido del mattino, e più ancor della ſera.

II. Una delle più fatali circoſtanze a indur l' intemperie ſi è quando ad una ſiccità diuturna, qual eſſer ſuole l'eſtiva, ſopravvengono le prime piogge, e ciò per l' eſalazioni nocive del terren fermentante; le quali aggiunte all' altre ree particelle preeſiſtenti nell' aere, non abbaſtanza dalle prime piogge diſcaricato, rendono aſſolutamente pericoloſa in qualunque ora la reſpirazione a color eziandio, i quali non hanno da preceduta fatica i pori ſtraordinariamente aperti. Fia ottimo provvedimento pertanto in tal occaſione reſtarſi in caſa colle fineſtre e le porte chiuſe. Che ſe queſto non ſi poteſſe, gioveranno aſſaiſſimo i ſuffumigi, in iſpezialità d' aceto, di bacche di ginepro, o di ramerino, e 'l fuoco ſteſſo, maſſimamente di legna reſinoſe; le quali coſe ed altre tendenti a correggere la circoſtante atmosfera intemperioſa ſono perciò dal protomedicato del regno raccomandate per ogni tempo. Che ſe la difficoltà della ſpeſa impoſſibilitaſſe l' uſo aſſiduo, o frequente de' ſuffumigi, e fuochi, già non può militare per le prime volte, che le piogge ſopravvengono all' eſtive ſiccità diuturne.

III. La piantagione altresì all' intorno della caſina di qualche ſiepe formata di piante ſelvagge odorifere, o d' agrumi, e la ſeminagione d' erbe ſane e odoroſe nel domeſtico orticello, potendo riuſcire doppiamente giovevole e a correggere in parte colla fragranza la intemperioſa atmosfera, e a ſomminiſtrare un cibo non compro, e ſano alle menſe contadineſche, viene però lodevolmente nella iſtruzion ſuddetta inſinuata.

IV. Le ricordate menſe mi chiamano a dire del vitto, punto ſuſtanzialiſſimo alla ſanità dell'uomo. Sia eſſo e parco, e ſalubre, e di vivande, il men che ſi può, tendenti alla putrefazione, a cui già diſpoſti vengono gli umori dal caldo eſtivo. Ortaggi, e legumi freſchi, e frutta ſtagionate, pane e carni ben cotte, e meglio ſe non ſien porcine, e peſci di limpid' acque. L' uſo dell' aceto ne' condimenti non può che riuſcire proficuo al fine inteſo. Gioverebbe pure miſto all'acqua, e da zuccaro dolcificato, per bevanda a eſtinguer la ſete, ſe ſperabil fuſſe che zuccaro aveſſero nelle caſine loro i contadini. Dell' acqua diſtintamente ragioneraſſi nel ſeguente articolo. Si uſi parcamente il vino, in Sardegna aſſai poderoſo, e più parcamente le acquavite, e ſimili liquori ardenti. Le dette cautele nel vitto divengono più neceſſarie ne' viaggi, a cui può eſſer obbligato anche talora il contadino per condurſi alla città. E lodevole ſi è la pratica di chi viaggiar dovendo in tempi, e luoghi intemperioſi, ſtudia eſſer parco nel cibo ancorchè ſano, e dall' infetto, ovver ſoſpetto ſi riman totalmente.

V. E quanto a' viaggi, ſaria deſiderabile, che ſi rendeſſe univerſale il coſtume, che è già di molti, di non continuar viaggiando e giorno e notte, ma di camminare o il ſol giorno, o ancor meglio la notte ſola. Perciocchè quantunque non ſia ſenza qualche pericolo, e la eccefliva umidità della notte, e maggiormente lo ſmanioſo calor del ſole, aſſai nondimeno più periglioſo rieſce il paſſaggio da un eſtremo all' altro, e la ſperienza di tutti e due per le ragion dette di ſopra. Chi viaggia la notte, ricordiſi di aſciugarſi al fuoco, giunto che ſia all' albergo, e chi fa cammin di giorno, fiuti ſpeſſo all' ore più calde alcuna palla, o ſpugna inzuppata d' aceto, ſtropicciandoſene le tempia, e la fronte, e beane ancor qualche ſorſo. E l' uno poi e l' altro vada ben coperto di panni e di pelli, e ſingolarmente porti ben difeſo il petto e 'l capo.

Aggiungo due cautele, le quali ſebbene non partengano alla intemperie, intereſſano non pertanto ſommamente la ſanità de' contadini, e qui poſſono, e debbono aver luogo, perchè ſi liberi la intemperie del carico di molti mali, che ad eſſa s' attribuiſcono, benchè tutt' altro ne ſia veramente ad incolpare. E' la prima, che ſi aſtengano i contadini dal lavorare ſotto la sferza del ſol cocente alle ore più bruciate, che immediatamente precedono, e ſeguono il meriggio, e ciò per non ricevere un colpo di ſole, il quale comunque dalla intemperie diſtinto e nella cagione, e negli effetti, è nondimeno un paſſaporto niente men efficace, e più sbrigato per paſſare da queſto all' altro mondo. Nè già ſi creda la ſuggerita cautela oppoſta agli avanzamenti dell' agricoltura. E perchè meglio ſentaſi queſta verità, veniamo a un conto niente ſpeculativo, e i cui dati, giuſta il mio coſtume, ſendo più favorevoli all' ipoteſi contraria di quel, che ſieno in realtà, non ſia meſtiero, che io ſpenda parole, e tempo a giuſtificargli. I dati ſono: primo, che i giornalieri di Sardegna abitanti le città e' villaggi, l' un per l' altro non lavorano in campagna di ſtate, che ſette ore; ſecondo, che le ore pericoloſe del ſole eſtivo ſono cinque, cioè dalle dieci della mattina alle tre del dopo pranzo; terzo, che in dette ore deſiſter debbano dal lavoro ſotto il ſole i contadini, poichè ſtabiliti ſieno nelle caſine. Ciò preſuppoſto, dico, che i contadini ſtabiliti nelle caſine, benchè non lavoraſſero dalle dieci della mattina alle tre della ſera al ſole eſtivo, ſpenderebbono altrettante ore almeno nella coltivazione delle terre di quel che ſpendano attualmente l' un per l' altro i contadini abitanti nelle città e ne' villaggi, e che l' agricoltura aſſaiſſimo ne vantaggerebbe e direttamente, e indirettamente. Spenderebbero altrettante ore almeno, perchè cominciando dalle cinque della mattina, e chiudendo la giornata alle ſei della ſera, e ſottraendo le cinque ore intorno al meriggio, ed altra per la colezione, verrebbono ad averci impiegate le ſette ore, che concedemmo in generale agli altri, e che certo non

giungono ad impiegare; e tanto ne avranno di più impiegato, di quanto anticipino della detta ora il lavoro della mattina, o prolunghino quel della ſera. L' agricoltura poi aſſaiſſimo ne vantaggerebbe, perchè le ore perdute dagli altri nel condurſi dalla città al campo, e dal campo alla città, e nel riſtoro dalla fatica di tai viaggi, ſarà utilmente a vantaggio dell' agricoltura impiegato dal contadino nella caſina, dove ha i ruſtici ſtrumenti, e gli animali, e parte de' frutti del fondo. Inoltre ne' giorni coperti, e freſchi, quali talor ſopravvengono nella ſtate, potranno i contadini delle caſine allungare di molte ore la giornata, ciocchè far non poſſono que' delle città e de' villaggi, a' quali il tempo è ſempre rubato dalla diſtanza de' fondi. Parimente ne' dì piovoſi (benchè queſti capitar non ſogliano nella ſtate) potranno alcune ore godere, e non gli altri, rimaſi però nella lor città, o nel villaggio. Più: con maggior lena faticar potranno que' delle caſine, poichè faticanti in ore men fervide, e meno ſpoſſanti, che gli altri lavoranti alle ore più ſmanioſe. Taccio altri vantaggi de' contadini delle caſine in ordine al lavoro, perchè propriamente non appartengono alla quiſtione preſente. L' indiretto vantaggio, che l' agricoltura dalla progettata cautela verrà a ritrarre, ſi è la ſanità, e la robuſtezza de' contadini niente pregiudicata dagli eccefſivi calori, e niente logorata da' lunghi e continui viaggi, nè ſempre diſgiunti da pericolo, maſſime in ſulla ſera. E quindi più fiorente la multiplicazione, e conſervazione della ſpecie, cioè la popolazione. Finalmente ſi noti, che queſta cautela non ſendo neceſſaria, nè da me conſigliata, che pe' ſommi, e periglioſi calori, ne ſeguita che nel reſtante anno godran ſempre i contadini delle caſine un vantaggio grandiſſimo ſu que' delle città, e de' villaggi in ordine alla lunghezza della giornata, quand'anche ne' meſi eſtivi ſi voleſſero agli altri pareggiare. Laonde le ſementi, che qui fannoſi comunemente al tardo autunno, e le altre operazioni proprie della tepida primavera fiano in aſſai men giorni da' contadini delle caſine effettuati.

Paſſo all' altra cautela concernente la ſanità de' contadini, e dal cui traſcuramento naſcono e morbi, e morti, che ingiuſtamente poi ſi aſcrivono all' intemperie; ed è la mondezza e la pulizia nell' abitazione, e nella perſona: punto di troppo maggior importanza di quello che comunemente ſi crede. "E' degno di rifleſſione, dice la più volte citata „ iſtruzione del protomedicato di Sardegna, quanto la pe„ ſte, le febbri peſtilenziali, lo ſcorbuto violento, e le „ maligne diſſenterie ſieno mancate in queſto ultimo ſecolo, „ fortuna, che riconoſcono li più celebri ſcrittori da niun' „ altra ſeconda cauſa più, che dall' avanzamento di tutte „ quelle coſe, che appartengono alla pulitezza". Nè da niun' altra cagion ſeconda più, che dal difetto di pulitezza, ſi può credere che derivi l' eſſer così familiare la peſte a Coſtantinopoli, città poſta in ſalubertimo clima, nè a sì grave incomodo abitualmente ſoggetta, ſe non dappoichè dagl' immondi Turchi è ſignoreggiata, ed abitata.

Ho detto primieramente mondezza e pulizia nell' abitazione. Perſin le beſtie ſono a ciò ſenſibili. Quindi uno de' preſervativi a' morbi contagioſi degli animali ſi è la mondezza delle ſtalle, il cangiamento dell' infetto aere, e biſognando anche l'uſo de' ſuffumigi. Quanto più dunque conſimili diligenze riputare non ſi dovranno indifferenti a conſervare la ſanità degli uomini, tanto più delicata inſieme e più prezioſa? Nè già io pretendo che gli alberghi de' contadini ſieno ſpecchi, ma sì pretendo che non ſien ceſſi; pretendo che le immondezze degli animali, e de' vegetabili non ſi laſcino putrefare negli angoli delle camere, o in luoghi contigui all'albergo; pretendo che una ſola ſtanza non ſerva e di cucina, e di letto, e di dimora continua agli uomini, e di ſtalla agli animali, ſicchè da così moltiplici e gravi eſalazioni s' ammorbi l' aere; pretendo che, ſe ſchifare non ſi poteſſe l' ammaſſamento di più coſe, e la coabitazione di più perſone in una medeſima camera, s' abbia il riguardo almeno al cangiamento dell' ambiente, o al correggimento per opportune ſuffumicazioni; pretendo

infine, che i poveri mobili, e i poveri utenſili, e le mura, e il ſuolo ſerbinſi al poſſibile mondi e netti.

Alla pulizia dell' abitazione vada compagna quella della perſona. Colla mondezza, e colle lavande preſervanſi le pecore dalla ſcabbia; e per ſimiglianti mezzi ſi preſerveranno gli uomini dalla rogna sì familiare alla baſſa gente in queſto regno. Lavinſi dunque ſovente e mani e piedi, lavino tutta la perſona a ſtagion opportuna in acqua corrente, non dimentichin di pettinarſi, e il corpo tutto ſerbar netto da ogni ſpecie d' inſetti, e dal ſucidume, e dall' untume, che offende perfin le nari di perſone non delicate. Al qual fine, oltre l' accennata frequenza di pettinarſi, e di lavarſi, gioverà aſſaiſſimo la mondezza de' panni, e il profumarli con zolfo, e ſopra tutto il cangiare di ſpeſſo i panni lini. Era, ſecondo che da perſone fededegne ho udito raccontar più volte, era coſtume negli anni addietro di certi villaggi, che morendo qualche perſona più cara, e più ſtrettamente congiunta di ſangue, i ſopravviventi non ſi cambiaſſero la camicia per un anno intero. Mi giova credere che uſanza così ſordida ſia sbandita affatto. E certamente uno degli effetti lodevoli, ſenſibilmente prodotti nel regno da' Piemonteſi, è fuor di dubbio l' aumento della pulizia. Pur nondimeno ſiam tuttavia lontani aſſai da quello, che può ragionevolmente deſiderarſi nelle varie claſſi popolari, oltre gli agricoltori. Or come può ella comporſi con tanta immondezza d'abitazione, e di perſona la ſanità? E queſto diſordine una è, a mio credere, delle cagioni abbrevianti la vita degli uomini in queſto regno: giacchè finalmente il popolo in ogni paeſe forma il groſſo della nazione, oltrepaſſando per ordinario l' ottanta per cento della popolazion totale. Perciò io eſtimo pregio dell' opera il qui ſoggiugnere in una materia troppo intereſſante un' appendice, la quale, mediatamente almeno, è legata al mio argomento per la conneſſione della popolazione generale del regno coll' agricoltura, oltre la conneſſione immediata col rifiorimento della Sardegna.

APPENDICE

Sulla durazione della vita degli uomini in Sardegna, ſulle cagioni che l' abbreviano, e degli opportuni rimedj.

Dico in primo luogo, e ſoſtengo eſſer la vita degli uomini in compleſſo più breve in Sardegna, che in Piemonte, in Lombardia, e in altrettali paeſi d' aria ſana. La prima pruova di queſta verità traeſi da una rifleſſione accennata nell' articolo ſecondo di queſto capo. Nella felicità de' parti vince la Sardegna gl' indicati paeſi, e probabilmente altresì gli ſupera nel numero de' matrimonj, e nella fecondità delle donne. Eppure tutto ciò non oſtante la popolazione riſpettivamente non creſce più in Sardegna (*a*), che ne' ricordati paeſi. E' dunque meſtiero conchiudere maggiore la mortalità nella Sardegna, valdire che la vita degli uomini in compleſſo vi ſia più breve. La ſeconda pruova ſi è il numero degli ſcolari, che muore ogni anno. Benchè piccolo, è nondimeno riſpettivamente quaſi il doppio di quel, che muore in Milano, in Pavia, e in altre città lombarde a me note. E ſebbene io non abbia qui fatta queſta oſſervazione, che per anni ſei, ſono del numero de' morti in più altri anni informato in modo da potere indubitatamente affermare quanto ho ſcritto. La terza pruova deduceſi da' computi fatti ſulla dioceſi di Algheri da monſignor Giuſeppe Maria Inciſa Beccaria de' conti di s. Stefano del Belbo ec., già veſcovo di Algheri, ed or arciveſcovo di Saſſari. Queſto prelato degniſſimo, e degnevoliſſimo, cui gloriomi di dovere aſſai, portato e per natural genio, e per iſtudio alle fiſiche non meno, che alle matematiche oſſervazioni, negli anni, che governò la dioceſi di Algheri, ſi fe' dare da' parrochi il numero eſatto de' nati, e de' morti, diſtin-

(*a*) Notiſi che la popolazione può creſcere aſſolutamente in un paeſe, come della Sardegna ho affermato lib. 1. cap. 4., e tutt' inſieme non creſcere riſpettivamente ad altri paeſi.

guendo il ſeſſo e la età, dopo d'aver levato uno ſtato preciſo dell'anime tutte della dioceſi. Ora da queſti conti (che io ho veduto completi di tre ſoli anni, per iſmarrimento di carte ſeguito riſpetto ad altri, ma che ſono dal detto perſonaggio aſſicurato eſſere tali ne' rimanenti, da poterne trar ſicure le conſeguenze, che ſoggiungo) da queſti conti, dicò, rilevaſi primieramente, che l'eccesſo del numero de' morti ſopra quello de' nati, notevoliſſimo negli anni d'influenze, come fu quello del 1766., non ſi ricompenſa e non riſtoraſi che colla ſucceſſione di varj anni propizj alla ſanità dell'uomo. E perciocchè ſimili influenze non ſono rade, ne conſegue che la popolazione, a proporzione di quello che creſcer dovrebbe, non creſca. Rilevaſi ſecondariamente, che il numero de' naſcenti è riſpettivamente maggiore di quello, che appare ne' calcoli regiſtrati alla fine del tomo quarto della ſtoria naturale del signor Buffon ſopra varie parrocchie di Parigi, e de' villaggi del contorno, e che per conſeguenza la vita debb'eſſere in Sardegna più breve. Lo che altresì ſi verifica riguardo a certe contrade d'Italia, nelle quali ha potuto fare le oſſervazion ſue il prelodato monſignor arciveſcovo. Rilevaſi in terzo luogo, che anche nella dioceſi di Algheri ſi verifica quello, che in tutta Sardegna (*a*), e che dal Monteſquieu (*b*), e da altri ſcrittori, maſſime di aritmetica politica, affermaſi dell'Europa in generale, contar eſſa maggior numero di maſchi, che di femmine: ciocchè di paſſaggio giovi aver notato ad erudizione, benchè non neceſſaria all'argomento di che ſi tratta.

Dimoſtrato ſufficientemente il fatto, eſſer cioè la vita degli uomini più breve in compleſſo qui, che in Piemonte, in Lombardia ec., paſſo ad aſſegnare le probabili ragioni

(*a*) Il totale della popolazione di Sardegna, compreſe le iſolette aggiacenti, è di 423 514. anime; e l'eccesſo de' maſchi ſopra le femmine è di 8 066.

(*b*) *Eſpr. des loix livr.* 16. *ch.* 4 *Voyez auſſi le livr.* 23. E' falſa nondimeno, e dal Zanon confutata (tom. 6. lett. 1. pag. 27. e 28. ec.) la gradazion aſſerita dal Monteſquieu nell'eccesſo de' maſchi ſopra le femmine, cioè che vada esſo viappiù ſempre creſcendo all'innoltrarſi de' climi verſo il nord.

del fatto, e a ciaſcuna gli opportuni rimedj, giacchè pajommi tutte cagioni o amovibili o correggevoli. Io penſo adunque i principj abbreviatori della vita umana in Sardegna doverſi riputare i ſeguenti, aria, acqua, immondezza, miſeria, difetto di medici, e di ſpedali, e pochiſſimo uſo di medicine.

Aria. Saria un perder tempo il dimoſtrare la conneſſione, che ha colla ſanità dell' uomo un fluido, ch' egli continuamente reſpira, e che mediante la reſpirazione, e le altre funzioni animali, e la organizzazione ſi miſchia in tutti gli umori, e tutti penetra i canali, i meati, i vaſi del corpo umano. Nè tampoco parmi dovere aggiugnere nulla al detto nel capo ſecondo del libro ſecondo, e nell' articolo precedente, perchè appaja e la eſiſtenza, e la cagione della intemperie del ſardo aere, e gli opportuni mezzi a preſervarſene gli uomini, e a correggerla, o diminuirla nel regno. Avvertirò ſoltanto, che la intemperie di per ſe ſola è men fatale alla vita degli uomini in Sardegna di quel che facciala l' opinione, e il parlar comune. Quanti credonſi vittima dell' intemperie, che preciſamente il ſono dell'acqua malſana, di cui ſi vagliono! Quanti credonſi vittima della ſola intemperie, e il ſono aſſai più della miſeria, la quale li priva di medici, e di medicine, e del neceſſario, o util riſtoro! Quanti poi divengon vittima dell' intemperie per la prefata miſeria, che dalle fetenti e inſopportabili abitazioni coſtringendoli nelle notti eſtive a uſcire mezzo ignudi al ſerotino aere, ed al notturno (a), fa lor ſentire le impreſſion maligne! Io certo mi perſuado, che tolti gli altri principj, che or or s' eſporranno, l' intemperie cagionerebbe pochiſſime morti, anzi pochiſſime malattie, e quaſi niuna morte, ſe vi ſi aggiugneſſe la pratica delle precauzioni ſuggerite contro dell' intemperie.

(a) Ritengaſi, che le ſere e le notti eſtive ſono in Sardegna più fredde ed umide, che in Italia, e quindi un principio feconto di morbi, atteſo maſſimamente l' eccеſſivo ſervor del ſole abbruciante il giorno.

Acqua. Non parlo dell' acqua ſtagnante ne' fiumi, o ne' fondi delle pianure e delle valli. Le ſue eſalazioni formando uno de' principj dell' intemperie, non ſarebbe qui luogo a ragionarne ſeparatamente da eſſa. E già ſi ſa non avere la ſtagnante acqua, od eſalante nocevolmente, altro rimedio, che quello di proſciugarla, o derivarla, o rinfreſcarla, introducendo in eſſa acque nuove e correnti. Parlo adunque dell' acqua potabile, la cui ſanità è a quella dell' uomo poco men neceſſaria della ſanità dell'aere, atteſo e l'uſo indiſpenſabile di queſt' elemento, e la ſua influenza nella digeſtione, e in altre funzioni animali, e la capacità ſua d' ingenerar morbi ſomigliantiſſimi a' prodotti dall'aere. Piacemi dichiararlo colle parole del p. Ximenes (*a*). " Le acque „ terroſe, od infette cagionano appunto con piccola diffe- „ renza le ſteſſe oſtruzioni, le ſteſſe febbri, che l' aria in- „ ſalubre. Queſta opera le oſtruzioni, arreſtando le circo- „ lazioni degli umori; laddove le acque le cagionano in- „ taſando molti vaſi capillari del corpo umano. I principj „ ſon differenti, ma eſſi conducono alle ſteſſe febbri epi- „ demiche maremmane in tal modo, che in molte circo- „ ſtanze non può bene indovinarſi, ſe queſte febbri ſien „ cagionate dall' infezione dell' aria, o dell'acqua ". Ciò, che queſt' autore ſcrive per la ſaneſe maremma, ſi verifica appuntino nella Sardegna, con queſto divario, che di buone acque abbondando più della prefata maremma la Sardegna, meriterebbe minor compaſſione, e minore ſcuſa queſt' iſola, ſe di guaſte e limaccioſe acque diſſetandoſi a febbri ſi eſponeſſe epidemiche e perigliose. I maremmani almeno, beendo l'acqua de' tomboli a certa profondità, credeano ber acqua ſana e pura, in veggendola limpida e criſtallina; alquanti Sardi per l' oppoſito avendo l' acque non pur rilucenti e chiare, ma ſane ſaniſſime, le inſudiciano per negligenza, e le tracannano inſudiciate; altri poi beono acque torbide e terroſe, per riſparmiar cura e fatica a rintracciare,

(*a*) Ragion. 1. art. XII. della riduzione della maremma ſeneſe.

ovver raccogliere le buone vene, o la piovana in opportune ciſterne. Ma dell' acqua dirò exprofeſſo nel ſeguente articolo.

Immondezza. Se n' è ragionato e nell' articolo precedente, e nel ſecondo per incidenza, e pur dianzi ſul propoſito dell' acqua. E da queſt' ultimo, per tacere del reſto, ſi può vedere quanto la ſporcheria pregiudichi la ſanità. Or come riparare ſiffatto diſordine? Con tre mezzi, e ſono correggimento della miſeria, rifleſſione, e vanità meglio inteſa. Altri ſon ſucidi, perchè poveri all'eſtremo; altri, perchè non riflettono a' vantaggi della mondezza, e agli ſvantaggi del ſuo contrario; ed altri infine, perchè la vanità ripongono in quello, in che non dovrebbono. Rimedino i primi alla miſeria; s' accoſtumino i ſecondi ad operare in vigore di rifleſſioni opportune; ragionin meglio i terzi nella lor vanità, e fia ſenza più sbandita la immondezza. Il rimedio alla miſeria troverannolo i primi ſuggerito poco ſotto, dove della miſeria direttamente ragioneraſſi. Intanto nell'attuale miſeria potrebbono menomare il ſudiciume della perſona col mezzo niente diſpendioſo dello ſpeſſo lavarſi. A' ſecondi s' apre davanti un campo immenſo d' utili rifleſſioni, che infinito tempo richiederebbono a ſol traſcorrerle. Riflettan dunque che la mondezza tien l' uomo ſano, preſervandolo dalla corruzione, a cui la ſporcheria diſpone, donde ſi generano morbi oſtinati, e contagioſi; e quindi che all' aumento della pulitezza del ſecolo attribuiſcono in gran parte valenti autori, come fu detto, il diminuimento delle epidemie. Riflettano, che ſendo pel sig. Tiſſot (*a*), ed altri preſtantiſſimi medici, la immondezza una delle cagioni della rogna, la pulitezza per conſeguenza fiane un preſervativo. E infatti veggiamo che le pulite perſone comunemente ne vanno eſenti, ſegno che il principio potiſſimo della ſcabbia in Sardegna è probabilmente la immondezza. Riflettano, che l' uſo continuo, che de' bagni faceano i

(*a*) *Avis au peuple ſur ſa ſanté ch.* 25. *de la galle.*

Romani, era indiritto a ſerbare per mezzo della pulitezza la ſanità. Perciocchè la *ſubucula* degli uomini, e l' *induſium* delle donne, ch' era in ſomma la lor camicia, eſſendo ne' primi tempi di lana, non potea non creare qualche ſudiciume ſulle carni degli uni e degli altri. Riflettano l' immondezza dell' abitazione infettar l' aere, e quinci ad eſſa doverſi aſſai morbi epidemici, che a quando a quando ſi mettono nelle immonde caſe de' popolari, e de' contadini, maſſimamente ſe non abbiano la precauzione di dar ſovente aria alle ſtanze, in cui dimorano (a). Lo che appar manifeſto dall' eſempio degli ſpedali, ne' quali per la moltitudine de' malati raccolti, e delle fetide eſalazioni, e d'altri principj, eſſendo inevitabile qualche immondezza, l' aere vi produce bene ſpeſſo epidemie, le quali fariano ancor più frequenti, ſe il fuoco e qualche cangiamento d' aere non ovviaſſe in parte a queſto inconveniente. Però ſaria deſiderabile, che in queſti alberghi della pubblica miſericordia ſi rendeſſe univerſale la benefica ingegnoſa macchina dal Deſaguliers inventata, per cui mezzo, ſenza biſogno d' aprir fineſtre e porte, cangiaſi l' ambiente nella camera di un malato, eſtraendone l' aria infetta, e la nuova e freſca introducendovi. E 'l sig. Tiſſot fralle cagioni delle popolar malattie annovera la poca cura, che di cangiar l' ambiente della ſtanza hanno maſſimamente i contadini, e porta opinione che, s' eglino buona parte non paſſaſſero di loro vita all' aere aperto, morrebbono molti d' eſſi in pochiſſimo tempo: così nocevole è l' ambiente in molte di loro ſtanze per l' immondezza che lo infetta, ſenza ch'eſſo colla ventilazione, e col cangiamento per meſi e meſi giammai ſi purghi. Il medeſimo autore ragionando delle diſſenterie inculca la neceſſità di prontamente eſtrarre dalla ſtanza di chi n' è compreſo gli eſcrementi, ch' eſſer ſogliono aſſai

(a) Dalla deſcrizione fatta altrove delle caſe terrene de' volgari, e contadini del regno appare per eſſi men proſſimo il pericolo della infezione dell' aere, sì per le porte tuttodì aperte, sì pel fuoco che vi ſi fa, e sì per gli ſpiragli de' tetti, che la ſoffitta formano di ſimili abituri.

contagioſi, e di rinnovar l' aere, e di bruciare aceto ec.; pel pericolo, che il male non ſol pegglori, ma ſi appicchi eziandio a' ſani. Queſte ed altre rifleſſioni, che per brevità ſi tralaſciano, varranno a ſpirar qualche amore alla mondezza in quelli, che ſono immondi per difetto di rifleſſione.

Finalmente una vanità ragionata sbandirà l' immondezza da chi è ſporco per iſpirito di vanità capricciosa. Ma, domine, ſi può egli eſſere ſporco per iſpirito di vanità? Si può, e ſi è di fatto e in Sardegna, e fuor di Sardegna. Mi ſpiego coll' eſempio del veſtire. La vanità è deſiderio di comparire: ma i mezzi ſovente non corriſpondono al deſiderio. Che ſi fa dunque? Si ſpende quanto ſi ha nella eſterior roba, cioè in drappi pellegrini, e intanto nulla, o quaſi nulla rimane per l' interiore, cioè per la lingeria. Si ſpera che il difetto di queſta rimaner poſſa occulto, e tanto baſta. Si giugne a ſegno d' avere certi zerbini più numero d' abiti, che di camicie, fino a contentarſene di un ſol pajo, di quella cioè, che hanno indoſſo, e d' un' altra, e il cambiarla ben di rado, perchè non conſumiſi dal lavandajo. Non è meſtieri ch' io declami contro la ſporchezza d' un sì rado cangiare de' panni lini immediati alle carni, ſporchezza comandata dalla vanità indirettamente, volendo impiegato nelle veſti, che più compajono, tutto quel danajo, una cui porzione ſpendere ſi dovrebbe nella provvigione degl' interior panni lini; ſporchezza però, atteſo il ſuo principio, irrimediabile da ſerie rifleſſioni, ma rimediabile facilmente da un altro principio di vanità, che io intitolo vanità ragionata.

Sappiano adunque coteſtoro, e lo ſi ſcolpiſcano profondamente nella memoria, che la mondezza de' panni lini è ſtato in ogni tempo, ed è tuttavia il miglior diſtintivo delle bennate, ben coſtumate, e gentili perſone, le quali ſoffriran meglio di veſtir ſemplice e dimeſſo, che di vederſi indoſſo ſordidi panni lini, e ameranno di portar lacera, o rattoppata anzi la roba, che la camicia. "Erodoto riferiſce, „ che ſtavano gli Egiziani ſul pulito veſtire forſe più d'ogni

„ gente, e uſavano ſoprattutto finiſſime biancherie, che mu-
„ tavano ad ogni tratto, volendole moſtrar ſempre belle,
„ e fiammanti. Vuol dire che queſta è ſtata ſempre la paſ-
„ ſione delle culte perſone in tutti i culti paeſi, dove aſſai
„ più che l'oro e l'argento, che peſa talora indoſſo a per-
„ ſone di baſſo affare, i panni lini diſtinguono le gentili".
Così nella lezione centeſima ſul geneſi riflette al noſtro propoſito il chiariſſimo p. Granelli: Se dunque vogliono quelli, di cui parliamo, eſſer vani, lo ſieno alla buon'ora. Ma ſi guardino bene dal non riportar deriſione e ſcherno, in luogo d' approvazione e lode, mettendo tutto il loro ſtudio nel comparire in quello che meno ſi ſtima, e negligendo poi di diſtinguerſi in quello che più ſi apprezza. Che vana è la luſinga di aſcondere la interior immondezza colla pulitezza della eſterior biancheria: poichè, in difetto d' altro indizio, la grave e putente atmosfera far ſuole a' ſordidi riſparmiatori de' panni lini la ſpia.

Conchiudiam dunque, che la vanità conſiglia la mondezza, la quale una diſcreta copia ne ſuppone, de' panni lini: vanità, che il nome merita di ragionata non ſolo perchè, diſtinguendoſi in ogni culto paeſe le gentili perſone dallo ſfoggio delle biancherie, anzi che delle altre veſti, meglio nella vanità ragiona chi a ſingolarizzarſi intende nella prima maniera; ma inoltre, perchè va eſſa congiunta al ſodo vantaggio della ſanità, alla quale la vanità contraria ſi oppone. E per queſto non può tampoco dirſi vanità il dilettarſi di bella e copioſa lingeria, ſe non avuto riguardo alla intenzione di chi ne uſa, ovveramente all' eccesſo, di cui è capace, ſiccome ogni altra coſa.

Miſeria. Che ſiavi gran miſeria nella baſſa gente in ordine all' abitazione, al vitto, e al veſtito, è un articolo, che non ha meſtier di pruova. Dell' abitazione ſi è ragionato di ſopra. Circa il veſtito baſta dire, che biſunte pelli, e un cappotto bene ſpeſſo lacero di groſſolana ſaja con una camiciuola eſſa pur lacera d' ordinario, e una camicia di mal cardato lino, ovvero di canavaccio forma il veſtito

degli uomini, e la ſola camicia quello de' piccoli fanciulli nelle ſtagioni men calde; perciocchè al ſopravvenire della focoſa ſtate veggonſi molti d' eſſi andar per le ſtrade del tutto ignudi. Or che dirò del vitto? Beato quegli, a cui non mancano nè chiocciole minute, nè cavoli, cibi peraltro non ottimi, perchè non troppo digeſtibili a' deboli ſtomachi de' fanciulli, e delle donne. Del reſto frutta acerbe e guaſte, e mal cotto pane, e vino che ſovente ha volto, nudrono il baſſo popolo. Quanto nocumento ſi crei alla corporale ſalute dalla meſchinità accennata d' abitazione, di veſtito, e di vitto, comprendeſi di leggiero. Nocumento creſcente alle occaſioni, nelle quali abbiſognano gli uomini o di maggior difeſa per le ſtemperate ſtagioni, o di miglior cibo per gli alterati umori del corpo. Certo l' epidemie del vaiuolo riuſcir qui ſogliono più fatali nella cruda ſtagione, per l'uſcir che fanno gl' ignudi fanciullin croſtoſi da' meſchini e ſordidi abituri all' aere aperto, e pe' cibi, onde ſono nudriti, come oſſervò in Saſſari più di un fiſico ſperimentato. E per cagione del mal nudrimento gli uomini volgari aſſai comunemente qui muojono di febbri putride, e di conſunzione; come in alcun altro paeſe di febbri inflammatorie per l' uſo indiſcreto del vino, e de' liquori ardenti.

Il rimedio alla miſeria ſi è la fatica. Chi non lavora non mangia, dice il proverbio fondato ſulla maladizion divina, avventata nel primo padre a tutti i ſuoi diſcendenti. *In ſudore vultus tui veſceris pane tuo* (*a*). L' ozio è il padre della miſeria, come la fatica dell' abbondanza. *Egeſtatem operata eſt manus remiſſa: manus autem fortium divitias parat* (*b*). Tra le fatiche non pertanto la più utile in compleſſo, e più ſicura è quella da affermare, che ſpendeſi nella coltivazion della terra, ineſauſta miniera di lucro, e di ricchezza, miniera però valevole a impiegare le braccia di tutti gli uomini, e che rende ineſcuſabile, e indegna di compaſſione

(*a*) *Gen.* 3. 19. (*b*) *Prov.* 10. 4.

la povertà di chi, per abbandonarſi a un ozio infingardo, l'incontra. *Qui operatur terram ſuam ſatiabitur panibus, qui autem ſectatur otium replebitur egeſtate* (*a*). All'agricoltura pertanto ſi attenda da' proprietarj, e da' fittaiuoli, e da' contadini per migliorarla, per accreſcerla, per dilatarla, sbandiſcaſi l'ozio, ſcuotaſi la pigrezza, e a tal fine s'impieghino le rifleſſioni economiche, e le morali. Dico l'economiche, poichè calcolati i comodi e gl'incomodi della vita ozioſa, e dell'operoſa, non ſaravvi biſogno d'eſortazione, e di ſproné per indur le genti alla fatica: tanto i vantaggi della ſeconda ſono eccedenti e manifeſti. Chiaminſi anche in ſoccorſo le rifleſſion morali de' vizj ingenerati dall'ozio, e delle virtù compagne della fatica, del che piene ſono le pagine profane e ſacre, e ſopra ogni altro il libro divin de' proverbi; e vedraſſi quanto ſia ſpediente il non tener le mani in mano, ma l'eſempio ſeguire della provvida formica, che alla ſtate aduna il nudrimento pel pigro verno, quando il terren coperto di nevi, o coſtipato dal ghiaccio non preſenta di che ſuſtentarſi (*b*).

Poco uſo e poca ſtima de' medici, e delle medicine, e meſchinità di ſpedali. Io non mi ſo dar pace, quando conſidero che la molto ingentilita Sardegna, nella non curanza de' medici, e delle medicine, ſembra voler gareggiare co' popoli incolti e barbari, de' quali è proprio paſſarſela ſenza medici, e quaſi ſenza rimedj o turpemente ignorando, o ſuperbamente ſprezzando l'arte d'Ippocrate e di Galeno. Veramente le città, di Saſſari e Cagliari principalmente, mantengono, laddio mercè, numero ſufficiente di buoni medici, e di ſpezierie provvedute diſcretamente. Ma certi ſono intanto i fatti ſeguenti: primo, che troppo piccolo è il

(*a*) *Prov.* 28. 19.

(*b*) *Prov.* 6. v. 6. 7. &c. *Vade ad formicam, o piger, & conſidera vias ejus, & diſce ſapientiam: quae quum non habeat ducem, nec praeceptorem, nec principem, parat in aeſtate cibum ſibi, & congregat in meſſe, quod comedat. Uſquequo piger dormies? Paullulum dormitabis, paullulum conſeres manus ut dormias, & veniet tibi quaſi viator egeſtas, & pauperies quaſi vir armatus. Si vero impiger fueris, veniet ut fons meſſis tua, & egeſtas tua longe fugiet a te.*

numero de' medici ſparſi pel regno, atteſo il difeto di provviſione ſtabile, e della riſultante dagl' incerti delle viſite ec., perchè non ſon domandati, e il medeſimo a proporzione ſi dica delle ſpezierie: ſecondo, che moltiſſimi muojono di malattie ancor lunghe, ſenz' avere pur una volta conſultato il medico, o conſultatolo una volta ſola per ſoddisfare alle apparenze, ſenza voler prendere le ordinate medicine, e che i padri e le madri proibiſcono ſovente al medico di ordinarle a' loro figliuoli a titolo d' inutilità per l' abborrimento aſſerito de' medeſimi ad uſarne: terzo, che perſone ancor colte in città colte preſtano maggior fede agli ſpropoſiti d' uno ſpezial ignorante, o d' un empiricò impoſtore, o di una ſtolida e delirante donnicciuola, che a' profeſſor più valenti di medicina, e di chirurgia: quarto, che proponendoſi di multiplicare nel regno i medici, giuſta il biſogno, ſi ſtudiano ragioni, e ſi mendican preteſti a impedirlo, come ſpeſa o ſoperchia, o importabile: quinto, che per conſeguenza le ſcuole di medicina, e di chirurgia nelle univerſità di Cagliari e di Saſſari rimangon quaſi diſerte, ſendoſi però dovuto ricorrere a mezzi ſtraordinarj, affin di trovare ſcolari a' profeſſori di queſte facoltà.

Gli accennati diſordini fataliſſimi nel lor compleſſo alla ſanità, e alla vita degli uomini naſcono, a mio credere, principalmente da due principj; primo, dalla torta opinione, e dalla baſſa ſtima de' medici, e della medicina; ſecondo, dalla miſeria. La diſiſtima e le falſe idee intorno all'arte medica fan sì, che molti non vogliano ad eſſa aver ricorſo; la miſeria fa, che altri non poſſano. A riconoſcere la verità del primo principio baſta udire i parlari, che della medicina, de' medici, e de' rimedj tengonſi comunemente. Se ſi contentaſſero di affermare, che l' arte medica è aſſai conjetturale, che di molto ſtudio abbiſogna, e di lunghe oſſervazioni, e del preſidio di molte ſcienze, che i medici eccellenti ſon pochi, che ve n' ha talora degl' ignoranti, che i rimedj o per difetto di chi gli ordina, o

per negligenza, o per frode di chi gli prepara, o per insuperabile forza del morbo, non sempre riescono efficaci, direbbon vero. Ma asserire l' arte medica ciurmeria, e co' ciurmadori confonderne i professori, ma attribuire sempre ad essi la morte de' malati, e alla robustezza della complessione, o ad altri accidenti fortuiti la guarigione, ma screditar i rimedj, e attribuire a' medesimi le ricadute (*a*), acciecandosi per non vedere, che più soffrono, e ricadono coloro, che d' essi non usano, queito è ciò, che io soffrir non posso di ascoltare. A disingannare costoro perduta opera sarebbe il qui tessere un panegirico alla medicina. Ma non riusciranno forse inutili due interrogazioni.

Domando io pertanto in prima ad essi se sien cristiani? Mi giova credere, che risponderanno di sì. Or bene, ripiglio io, sentano dunque come parla Iddio nel capo trentottesimo dell' ecclesiastico, e le divine parole rechinsi bene a mente. " Figliuolo rendi onore al medico pel bisogno, „ che n' hai, perciocchè dall'Altissimo fu egli costituito. Da „ Dio trae l'origin sua ogni fatta di medicina; e da' regi ri„ ceverà il medicante onori e doni. La sapienza del me„ dico leverallo a grand' auge di gloria e di ricchezze, e „ al cospetto de' grandi sarà encomiato. Dio è che dalla „ terra ha fatto nascere le medicine, e l' uom prudente „ non avralle a schifo. E forse che da un legno non fu „ l' acqua dolcificata? Creò Dio i semplici, e le radiche „ medicinali, perchè gli uomini la virtù lor conoscessero, „ e la scienza in essi trasfuse per venir onorato nelle ma„ raviglie per mezzo de' medesimi adoperate. Con questi il „ medico allevierà il dolore, e lo speziale formeranne mi„ stion soavi, e unguenti apportatori di sanità; e nuove „ composizioni verrà incessantemente formando di mano in

(*a*) Questo singolarmente osservasi sul proposito della chinachina. Ci vorrebbe un libro per iscrivere tutti gli errori, che ho udito intorno ad essa. Di guisa che ho fissato per massima di non entrare in siffatto discorso, o di accogliere con un sorriso le incoerenze, e gli svarioni più madornali, perchè contrastando le pregiudicate altrui opinioni, pare che più si rinforzino, o almeno sentonsi spropositi più solenni.

„ mano: perchè la bontà divina ſtendeſi ognor ſulla terra, „ veſtendola di mediche produzioni. Figliuolo nella tua „ infermità non diſprezzar te ſteſſo, e i mezzi alla tua gua- „ rigion conducenti, ma ſupplica al Signore, il quale gua- „ riratti. Allontana da' peccati la mente, ſtendi al ben fare „ la mano, e purga da' delitti il cuore. Fa ſacrifizj ſoavi „ e grati e pingui a Dio, e in mezzo a queſto dà luogo „ anche al medico, il quale fu da Dio coſtituito, e non „ ti ſi parta giammai dal fianco, perchè le operazioni di „ lui ti ſon neceſſarie (a)". Chi dopo un parlare, un con- ſigliare, un precettar divino così manifeſto, rideſi tuttavia de' medici e de' rimedj, e per poco non reputa l' arte me- dica un' impoſtura, parmi che ſenta poco criſtianamente. Cornelio a Lapide fra gli ſpoſitori diſtingueſi nell' illuſtrare il tratto citato con molta erudizione e giuſtezza. Ad eſſo però rimetto chi vago fuſſe o biſognoſo di acquiſtare più ſtima e più riſpetto alla medicina, e a chi la profeſſa, e a' rimedj, de' quali eſſa ſi ſerve. Paſſo alla ſeconda inter- rogazione.

Domando pertanto a coteſti deriſori della medicina, ſe prender vogliano la norma dell' opinar loro da' popoli bar- bari, ovver da' colti? Piccandoſi eglino di ſaviezza, penſo che ameranno anzi di ſeguir l' eſempio de' ſecondi. Ora queſti pregiaron ſempre, e pregiano tuttavia la medicina, e i medici ſpeſarono, e ſpeſano in modo valevole a dimo- ſtrare ſiffatta ſtima. Nell' antico Egitto i medici erano in ſommo pregio, quantunque fuſſero in tanto numero, che

(a) *Eccl.* 38. 1. 2. &c. *Honora medicum propter neceſſitatem: etenim illum creavit Altiſſimus. A Deo eſt enim omnis medela, & a rege accipiet donationem. Diſciplina medici exaltabit caput illius, & in conſpectu magnatorum collaudabitur. Altiſſimus creavit de terra medicamenta, & vir prudens non abhorrebit illa. Nonne a ligno indulcata eſt aqua amara? Ad agnitionem hominum virtus illorum, & dedit hominibus ſcientiam Altiſſimus honorari in mirabilibus ſuis. In his curans mitigabit dolorem, & unguentarius faciet pigmenta ſuavitatis, & unctiones conficiet ſanitatis, & non conſummabuntur opera eius. Pax enim Dei ſuper faciem terrae. Fili in tua infirmitate ne deſpicias te ipſum, ſed ora Dominum, & ipſe curabit te. Averte a delicto, & dirige manus, & ab omni delicto munda cor tuum. Da ſuavitatem & memoriam ſimilaginis, & impingua oblationem, & da locum medico: etenim illum Dominus creavit, & non diſcedat a te, quia opera eius ſunt neceſſaria.*

Omero laſciò ſcritto nell' odiſſea, che tutti gli Egiziani medici erano, e medici eccellentiſſimi. Del quale numero ſappiam da Erodoto la ragione; perchè ad ogni ſpecie di malattia eraci il ſuo medico particolare. In quanta ſtima fuſſer i medici nell' antica Grecia ampiamente conſiderata, e nelle iſole dell' Egeo, e nella Sicilia, e nella magna Grecia, e nella minor Aſia, e nella Siria, e nella Perſia, biſogneria eſſer nuovo nella ſtoria per ignorarlo, e baſta leggere il capo primo del ventinoveſimo libro di Plinio per iſtruirſene. Ippocrate chiamato dalle città, dalle repubbliche, e da' re potentiſſimi, e per pubblico decreto degli Atenieſi innalzato ancor vivente a' divini onori, e diſtinto colla corona d' oro, e ſpeſato dal pubblico nel Pritaneo, e premiato perfino in tutti i ſuoi concittadini, è un eſempio de' più luminoſi, ma non è il ſolo. Roma, è vero, ſtette gran tempo ſenza medici, ma fu parimenti lunga pezza ſenza ſcienze e ſenza lettere. Entrate queſte nella città, entrarono eſſi pure i medici, ed ebbono grandi onori e gran penſioni. Che ſe Catone contro i medici s' inveiſce, e ad eſſo par che s' accordi Plinio nel luogo citato (*a*), il faceano per l' abuſo della medicina, al quale niuna pena era ſtatuita; diſordine corretto dalla legge cornelia (*b*), che la negligenza, e la imperizia de' medici vuol punita d' eſilio, ſe il medico ſia di condizione diſtinta, e di morte, ove nol ſia; legge che conſiglia, e giuſtifica il rigore degli eſami, e delle pruove, che ſi eſigono a' noſtri tempi per accordar i gradi di medicina nelle univerſità, e l' eſercizio della medeſima, e che riguardare ſi poſſono come un ſupplemento della cornelia legge. Or che dirò de' popoli moderni? E per riſtringermi a quelli della noſtra Europa, Germania, e tutto il Nord, e Olanda, e Inghilterra, e Francia,

(*a*) Circa l'odio di Catone verſo i medici greci venuti a Roma, e l'eſilio loro dalla città, e i paſſi di Plinio concernenti queſt' argomento, leggaſi la bella diſcuſſione del ch. Tiraboſchi bibliotecario del ſereniſſimo duca di Modena nel tomo primo della ſtoria della letteratura italiana part. 3. lib. 3. c. 5.

(*b*) *Lex cornelia de ſicariis. Inſtit. lib. 4. tit. 3. de lege aquilia* §. 7. *Voyez l'eſprit des loix livr. 29. ch. 14.*

e Italia, e Spagna onorano, e ricompenſano grandemente la medicina a proporzione di lor coltura. I grandi, e i principi ſembrano voler pareggiare nelle ſignificazioni di ſtima, e nelle penſioni le magnifiche illimitate proferte, che al grand' Ippocrate fe' fare il grand' Artaſerſe. Scelgo un ſolo eſempio in un degno diſcepolo del celeberrimo Boerhaave. Queſti è Gerardo Van-Svvieten noto egualmente per le ſue opere, che pel favore della corte ceſarea, e ſingolarmente dell' imperadrice reina Maria Tereſa felicemente regnante. La quale non contenta di averlo creato baron libero, e commendatore dell' ordine di s. Stefano d' Ungheria, e conſigliere aulico, e protomedico, e bibliotecario imperiale, e preſidente della facoltà medica in tutti gli ſtati ereditarj della caſa d' Auſtria, e riformatore dell' univerſità di Vienna, e cenſore de' libri, e provveduto di larghiſſime penſioni, e fatta ergergli una caſa nel giardino imperiale di Schonbrun, innalzò a lui vivente una ſtatua. Nè la morte finì gli onori, e le ricompenſe della ſovrana beneficenza verſo la memoria, e i congiunti di sì grand' uomo. La vedova del defunto riconoſciuta con larghe penſioni, il figliuolo adoperato nelle più ſplendide legazioni, le ſolenni triduane eſequie del Van-Svvieten onorate dall' aſſiſtenza dell' imperial famiglia, comandati dall' imperadrice mauſoleo con magnifica iſcrizione (*a*), e accademie, e orazion

(*a*) L' iſcrizione poſta al mauſoleo nella metropolitana di s. Stefano è la ſeguente:

MAR. THERESIA. AVG.
MEMORIAE
GERARD. L. B. VAN-SWIETEN. ORD. S. STEPH. COMM.
CONSILIAR. AVL. ARCHIATRORVM. COMITIS
STUDI. RESTAVRATORIS
REI. MED. BIBLIOT. PALAT. AC. LIBROR. CENS. PRAESID.
PARIS. PETROPOL. VARIARVMQ. ACADEM. MEMBRI
NAT. VII. MAI. MDCC. CHRISTIANE. ET. HEROICE
VITA. FVNCT. XVIII. IVN. MDCCLXXII.
OB
LABOREM. INDEFESSVM. EMINENTEM. DOCTRINAM
INTEGRITATEM. SINCERITATEM. CONSTANTIAM
PONI. IVSSIT.

funebri, e erezione di ſtatua nella ſua biblioteca (a), e medaglie di più guiſe coniate, a eternarne la memoria e nelle ſtampe, e ne' marmi, e ne' metalli. Tali onori rendonſi in vita, e dopo morte a un preſtante medico dalla più grande, e più delle ſcienze benemerita imperadrice, che abbia l' auſtriaco ſoglio occupato. Vengan ora innanzi coteſti beffardi della medicina, e de' medici, e oppongano al ricordato un qualch' eſempio di egual peſo; e ſe nol trovano, apprendano a ſeguir l' eſempio de' culti popoli, e de' principi illuminati, anzi che de' barbari dell' Aſia, dell'Africa, e dell' America, che ſono i popoli non uſanti medici, e medicine. So che l' arte medica è molto conjetturale, e quindi è fallibile: ma ſannolo altresì gli eſtimatori di eſſa, e ſanno che i progreſſi nella notomia, nella botanica, e nella buona fiſica, d' aſſai lumi arricchendola, aſſai gradi gli han tolto d' incertezza. E' nondimen tuttavia in buona parte conjetturale la medicina, è fallibile, è incerta: ma queſto è il miſtero della incoerente, e ſragionevole ſtupidità di certuni, che non ſi fidando de' medici per l' incertezza dell' arte loro, ſi abbandonin poi pieni di fiducia in mano d' ignoranti, e d' impoſtori, di empirici, di cerretani, di donnicciuole, cioè di perſone, alle quali per difetto totale di principj divien eſſenziale e neceſſaria una total incertezza: ſimili ad un cieco, il quale innoltrar dovendo per dubbio cammin tenebroſo, un altro cieco amaſſe meglio di avere a ſcorta, che un veggente.

La miſeria è la cagion ſeconda del poco o niun uſo de' medici, e delle medicine. Molti in ſomma non conſultan il medico, perchè non hanno di che pagarlo: molti non voglion ſapere di medicine, perchè non hanno di che comperarle. Miſeria, che fa non pur ſoffrire in pace alla baſſa gente, ma ricever eziandio con allegrezza, non ſempre diſſimulata, a' padri, e alle madri la morte de' creſcenti figliuoli. Il rimedio alla miſeria ſi è ſuggerito di ſopra nella

(a) Ne fe' la corte acquiſto collo sborſo di 18,000. fiorini.

fatica, e nell' applicatezza all' agricoltura. Certo che nel Piemonte ſe ad un contadino muore un figliuolo, ancorchè di pochi anni, laſcia il padre inconſolabile, sì perchè il ſuo mantenimento non riuſciva grave all' operoſa famiglia, e sì perchè dopo qualch' anno il creſciuto fanciullo, guadagnandoſi largamente il pane, ricompenſato arebbe con vantaggio la ſpeſa durata nel mantenerlo, riuſcendo di utilità maggiore adulto, che non fanciullino di peſo. Ma dove ozioſi creſcono i fanciulli a puro carico de' poveri padri, la coſa va al roveſcio. Andrà però altrimente ſe ſtabiliſcanſi le caſine. Per ora giovami d' avvertire primieramente, che alcuni potrian pagare il medico, e le medicine, troncando qualche ſpeſa inutile, o men neceſſaria di quella, che tende al conſervamento della ſanità: ſecondariamente, che nel caſo di eſtrema miſeria vera non mancano medici pii e miſericordioſi (e il ſo di queſta città, e potrei nominarli), i quali per principio di carità criſtiana ſon diſpoſti a quello fare, che il diſintereſſato Ippocrate, ed altri medici pagani facean per ſolo ſenſo d' umanità, di curar cioè gratis, e di ſomminiſtrare del loro, o procacciare dall' altrui carità qualche ſoccorſo per le biſognevoli medicine: terzamente, che uno degli oggetti, che più dovrebbono intereſſare la pubblica carità in queſto regno, ſaria la erezione di nuovi ſpedali, e la dotazione de' già eſiſtenti.

Cagliari, Saſſari, Algheri, Oriſtano ſon le città, Oroſei, ed Oſſieri i villaggi, che in queſta grand' iſola hanno ſpedale. Se poi quello di Cagliari eccettuiamo, ſono generalmente aſſai meſchini. Il re Carlo Emanuele di glorioſa memoria non potea non rivolgere a un sì degno obbietto le paterne ſue mire. Però l' amminiſtrazione degli ſpedali affidò a congregazioni di zelanti perſone elette, al cui capo ſono i veſcovi, cioè i padri ſpirituali de' popoli. Però alla Sardegna eſteſe coll' editto de' 15. gennajo 1770. una provvidenza egregia, la quale già d' aſſai prima era in vigor nel Piemonte, ed è, "che i notaj, e ſcrivani all' oc-
„ caſione di ricevere i teſtamenti, o altre diſpoſizioni di

„ ultima volontà debbano interrogare i teſtatori, ed eſor-
„ targli a fare qualche laſcita allo ſpedale della dioceſi,
„ o viciniore, e far menzione nello ſteſſo inſtrumento di
„ tale interrogazione, e della riſpoſta avuta, ſotto pena in
„ ogni caſo di contravvenzione di ſcudi dieci applicabili
„ allo ſteſſo ſpedale". Lo che vuol dire in buon linguaggio, che ſtanno ſommamente a cuore del principe queſti alberghi di miſericordia, e che non potendo egli diſtratto da infiniti altri grandioſi impegni fondarli, ed impinguarli del real patrimonio, eccita la carità de' ſudditi all' adempimento di sì nobil fine. Però nella tranſazione ſeguita tra 'l regio fiſco, e la conteſſa ducheſſa di Benavente, e di Gandia, conteſſa di Oliva ec. per le controverſe ſignorie eſiſtenti nella Sardegna, trovandoſi i frutti d' alquanti anni giuſtamente dovuti alla miſſione di California, la quale per le ſopravvenute circoſtanze non era più in caſo d' eſſere eſeguita, ed eſſendoſi S. M. riſerbato di convertirle in altre opere pie più coerenti alle pie intenzioni della teſtatrice la ducheſſa donna Marianna Borgia, deputò l' ammaſſata molto riguardevol ſomma alla erezione d' uno ſpedale in Oſſieri, villaggio precipuo del principato di Monte Acuto, e forſe di tutto il regno (*a*). A me non s' aſpetta di qui fare il miſſionario, e l' apoſtolo degli ſpedali. Dirò ſoltanto che l' eſempio delle città, e delle provincie eretiche, fornite a dovizia di ſiffatte caritatevoli caſe, ci dovrebbe confondere, e ſtimolare chi può, a non ſi laſciar prendere da eſſi la mano. Dirò che, anzi che fondare nuovi benefizj, e nuove cappellanie dove havvene quanto baſta, anzi che impinguare le caſe de' religioſi, ſe diſcretamente già provvedute, meriterebbono più davanti a Dio, e più ſarebbono dagli uomini commendati, ſe laſciaſſero parte de' loro beni agli ſpedali. Dirò infine, che a ſpronargli a così

(*a*) L' unico villaggio, che può con Oſſieri andar del pari, è Tempio, meglio fabbricato, ma forſe non più popolato d'Oſſieri. Nel 1767. contava Oſſieri 5 362. anime, cioè 183. meno d'Algheri, giuſta la numerazione del medeſimi' anno.

bella impreſa concorrono i motivi e divini, e umani, giacchè non ſolo vengono ad obbligarſi il cuore belliſſimo, e infinitamente grato di Gesù Criſto; ma quello eziandio del piiſſimo monarca Vittorio Amedeo, il quale non credè poter meglio cominciare gli aurei giorni del ſuo bel regno, che inviando una copioſa real limoſina allo ſpedale di Cagliari; ma quello eziandio del pubblico, cui tanto giovano gli ſpedali, e tanto anche onorano, giacchè la copia delle caſe di carità è il miglior diſtintivo de' popoli culti, e gentili, e ſenſibili da' barbari, ſelvaggi, e diſumani.

Intanto per provvedere al preſente nel miglior modo poſſibile alla pubblica ſanità, parmi che ottimo ſarebbe, che tutti i parrochi del regno ſi procacciaſſero una copia in italiano dell' opera del sig. Tiſſot intitolata: *Avis au peuple ſur ſa ſanté &c. Avvertimenti al popolo ſulla ſua ſanità, oſſia trattato delle malattie più familiari*. Libro piccolo e di poca ſpeſa, ma che vale un Perù per la Sardegna. Vedeſi di fatto eſſere ſtato letto, e con profitto da chi ſteſe la iſtruzione generale del protomedicato. Abbianlo dunque alla mano tutti i parrochi della Sardegna, i quali può dirſi eſſer i medici, e non di rado unici de' villaggi.

ARTICOLO QUARTO.

DIFETTO DI ACQUA.

La mancanza dell' acqua è il più plauſibil preteſto, che allegar ſi ſoglia contro lo ſtabilimento delle caſine in queſto regno, ſcarſo veramente d' umore. Ma io m' accingo a dimoſtrarlo per nulla più, che per un frivoliſſimo preteſto. E per farlo più diſtintamente, e pienamente, e utilmente, ſiami lecito di premettere tre ricerche; la prima ſulla varia bontà o reità delle acque agli ordinarj uſi umani; la ſeconda ſull' influſſo dell' induſtria umana nella ſanità dell' acqua; la terza ſulla qualità delle acque di Sardegna.

Cercaſi dunque imprima di ſapere, quali ſieno le acque buone o ree gradatamente. " Più d' ogni altra (riſponde „ Columella (a), a cui conſente la buona fiſica), è alla „ ſanità corporale opportuna l'acqua piovana: ma eſſa vuol „ riputarſi ſolo eccellente allora, che per doccioni alla co- „ perta ciſterna ſi guidi: a queſta ſegue appreſſo l' acqua „ corrente, che l' origin trae da' monti, ſe tra' ſaſſi rapi- „ damente s' avvolge: la terza ſi è quella di pozzi, o ſi „ ſcavino eſſi in colle, o in altro luogo, che baſſa valle „ non ſia. Inferiore a tutte queſte è la paluſtre, la quale „ pigramente traſcorre: peſtilenziale poi quella, che ſem- „ pre nella palude riſtagna ". Diſſi, che in ciò la buona fiſica s' accorda con Columella, perchè queſta inſegna riuſcire più ſalutevoli le acque più depurate, e tale appunto ſi è la piovana ſopra la fluviale, e queſta ſopra quella de' pozzi, e così di mano in mano. Se poi non ſembra egli diſtinguere dalla fluviale la fontaniera, cioè l' acqua delle fontane, queſt' è perchè al ſuo intendimento neceſſaria non era tal diſtinzione. Conſidera Columella l' acqua in ordine alle caſine, le quali non ſogliono eſſer vicine alle pietroſe balze, donde ſcaturiſcono veramente le fonti aſſai più pure dell' acque de' fiumi. Non ricevendo adunque per ordinario le caſine l' acqua delle fonti, che corrente in ruſcelli o in fiumi, però di queſti parla ſoltanto, notando che merita il primo luogo dopo la piovana l'acqua fluviale, ſe da' monti ſgorgando pura ſi ſerbi col rapidamente avvolgerſi fralle pietre.

Ecco pertanto riconoſciuta dall' antico Columella la gradazione medeſima nella bontà dell' acque, cui ſtabiliſcono i moderni fiſici: acqua piovana, poi di fontana, poi di fiume, e poi di pozzo, a tacer delle malvage, quali ſono le paludoſe. La qual gradazione però potrebb' eſſere alte-

(a) *Lib. 1. cap. 5. R. R. Quae (aqua pluvialis) ſalubritati corporis eſt accommodatiſſima: ſed ea ſic habetur eximia, ſi fictilibus tubis in conſectam ciſternam deducatur: huic proxima fluens aqua e montibus oriunda, ſi per ſaxa praeceps devolvitur..... Tertia putealis vel collina, vel quae non infima valle reperitur. Deterrima paluſtris, quae pigro lapſu repit: peſtilens quae in palude ſemper conſiſtit.*

rata da chi paragonar voleſſe o l' acqua di limpido fiume con quella di una torbida vena, o l' acqua di un pozzo egregio con quella di limacciofo fiume. Ma qui parlaſi ſul generale e ſul comune, preſcindendo dalle circoſtanze accidentali. Chi amaſſe vedere la ſuddetta gradazione dell' acque filoſoficamente ragionata, e con replicate ſperienze chimiche aſſerita, legga il Boerhaave *de aqua* (*a*). Ma leggalo attentamente, perchè ſcorrendolo potrebbe credere di leggiero, che l' acqua piovana ſia per Boerhaave la più immonda; mentre per la moltitudine de' corpicelli in eſſa raccolti dall'aere, in cui galleggiavano, la intitola il ranno dell' atmosfera, *atmoſphaerae lixivium*. Eppure l'antipone ad ogni altra, ſalvo a quella di neve, cui ſulle ſperienze del Boyle aſſeriſce (*b*) più leggiera e pura dell' altre piovane; ſebbene i ſignori Valmont di Bomare, e Tiſſot inchinino a credere, che all' uſo dell' acqua di liquefatta neve debbano gli abitanti d' alcune montagne degli Svizzeri, e del Tirolo il gozzo. Che che ſia però dell'acque di ſciolta neve, le quali hanno contro di ſe l' autorità inoltre d' Ippocrate (*c*), encomiatore grandiſſimo della piovana, a queſta è certo dovuto il primo luogo ſopra le fontaniere, le fluviali, e l' altre.

Il che preſuppoſto parrà ſtrano a più d' uno, che Columella nel luogo ſopraccitato (*d*) cercando l' acqua per la

(*a*) *Element. art. chem. edit. Baſil.* 1745. *in* 4. *a pag.* 541. *ad* 630. *tom.* 1.

(*b*) *Lib. citat. pag.* 601. *Quando vero omnes pluviarum differentias luſtramus, tùm reperta fuit aqua nivis omnium leviſſima fuiſſe inter omnes pluviarum ſpecies. Vid. Boyl. medicin. hydroſt.* 104. ..... *Hinc aqua parata de hac nive liquefacta revera differt quammaxime ab omni alia aqua. Eſt nimirum talis aqua nivis puriſſima omnium, eſt quammaxime immutabilis, & per annos conſtans ſervari potens, ad inflammationes oculorum ſingulare remedium.*

(*c*) *Lib. de aere, aquis, & locis aum.* 20. *At vero aquae ex nive, ac glocie productae omnes malae ſunt: quum enim ſemel concretae fuerint, non amplius in priſtinam naturam reſtituuntur. Sed quod quidem in ipſa clarum, ac leve, & dulce eſt, externitur, ac diſperditur: quod vero turbidiſſimum eſt, ac ponderoſiſſimum, relinquitur. Idem n.* 17. *dixerat: aquae pluviales leviſſimae, & duleiſſimae, & tenuiſſimae, ac ſplendidiſſimae ſunt.*

(*d*) *L.* 1. *c.* 3. *Sit autem vel intra villam, vel extrinſecus inductus fons perennis..... Si deerit fluens unda; putealis quaeratur in vicino, quae non ſit hauſtus profundi, nec amari ſaporis, aut ſalſi. Haec quoque ſi deficiet, & ſpes arctior*

caſina, ſi moſtri ſollecito dell'acqua corrente a preferenza di ogni altra, e in ſuo difetto quella conſigli de' buoni pozzi, e all' acqua piovana ricorra ſolo nel caſo di non trovarne altra di corrente, oppur di vena. Poſſibile ch'egli sì manifeſtamente contraddicaſi nella pagina medeſima, anzi nel medeſimo conteſto! E ſe queſto non è credibile, e perchè dunque affermando egli per più ſalubre di tutte l'acqua piovana, non pertanto le antipone quella delle correnti, e de' buoni pozzi? Perchè? per la ragione medeſima, per cui all' acqua piovana quella preferiſce delle fonti il p. Ximenes per la ſaneſe maremma, e preferivanla i Romani e per uſo proprio, e delle città ſuggette, e ſi preferiſcono commemente da tutti, e dapertutto. Diſtinguaſi in ſomma la ſpeculativa dalla pratica, e ſparirà immantinente ogni ombra di contraddizione. Che più leggiera, e pura, e ſana di ogni altra ſia l' acqua, che dal ciel cade in pioggia, e maſſimamente nella fredda ſtagione, e a ciel quieto, lo dicon tutti per la ragione, che più d' ogni altra è ſcevera dalle particelle terroſe, e d' altre eterogenee. Ma che tal ſia l' acqua piovana, che beeſi realmente, queſt' è, che con altrettanto di aſſeveranza, e di verità ſia negato da tutti, parlando ſul generale. Acciocchè l' acqua piovana ſi poteſſe attignere dalle ciſterne così pura, come cade dal cielo, meſtier ſarebbe, che mondiſſimi fuſſero i tetti, da' quali ſi raccoglie, mondiſſimi i canali, per cui da' tetti alla ciſterna diſcorre, mondiſſimo il fondo, e le pareti della ciſterna, e che niuna bruttura entrar vi poteſſe nè dall' oriſizio, nè d' altra parte; giacchè ſtagnando l' acqua non ſe ne potria così agevolmente ſpurgare, come fan le correnti:

aquae manantis coegerit, vaſtae ciſternae hominibus, piſcinaeque pecoribus inſtruantur, colligendae tandem aquae pluviali, quae ſalubritati corporis eſt accommodatiſſima. Ne' medeſimi ſenſi ſpiegaſi il Vanier *praed. ruſt. l.* 1.

Optima quae ſaxis praeceps aqua volvitur; illi
Proxima quae puteis facili deducitur hauſtu;
Terria ciſternae; pigro deterrima lapſu,
Quae tacitis irrepit agris: immota paluſtres
Si jaceat cannas inter, det pocula tantum
Queis praeſens ſuprema deeſt in fata venenum.

meſtier ſarebbe inoltre che gli embrici de' tetti, e l' intonacatura interna del canale o doccia, e lo ſmalto delle pareti fuſſero di tal materia, e cottura, e forma, che niuna particella di eſſe ſi comunicaſſe giammai all' acqua. Racconta il p. Ximenes d'aver viſitato una diſpendioſa ciſterna nella fortezza di città caſtellana nel dominio pontificio, la cui acqua era aſſai cattiva. Soſpettò di traſcuraggine nel ripulimento de' tetti, o nel maneggio dell' acque. Ma il caſtellano dopo avergli eſpoſte le ſue grandiſſime e replicate diligenze, ſenza riguardo a ſpeſa, gli fe' oſſervare, che i tetti ben eſpurgati, a cagione dell' umido preſo ſi riveſtivano di erbette vellutate, le quali a diſpetto di tutte le ſpeſe e diligenze infettavano ſubito le acque, che vi piovevano. Tanto una ſola ſfavorevole circoſtanza alterar puote la bontà dell' acqua. Or come ſperare comunemente, che niuna ne intervenga di tante e tante, poſſibili a cangiare alquanto il naturale ſtato dell' acqua piovana da' tetti raccolta, e guidata, e conſervata nelle ciſterne? So che da molti ſi uſa, e da tutti uſar ſi dovrebbe l' eſpurgatorio. Ma che queſto non baſti, è dimoſtrato invincibilmente dal fatto, il quale, come diceva, ci ammaeſtra, che migliori ſon ſempre o quaſi ſempre le acque de' buoni pozzi, e delle buone ſorgenti, che quelle delle ciſterne. E quantunque la coſa evidente non meriti d' eſſere eſemplificata, non vo' laſciar d' accennare la pruova, che ce ne ſomminiſtrano le due città primarie di queſto regno, Cagliari, e Saſſari. Bee la prima acqua piovana, e ſola acqua piovana, raccolta in molte ciſterne, e molte: bee la ſeconda l' acqua del celebre pozzo, che dall' arena ha il nome, e del più celebre ſuo fonte Roſello (*a*), di cui ſta ſcritto in più d' un

(*a*) Fontana veramente belliſſima, d' ottima architettura, tutta marmorea, e ricchiſſima d' acqua, cui gitta continuo da 12. bocche. E' formata di un doppio paralçlepipedo, l' un ſovrappoſto all' altro. A' quattro angoli dell' inferiore, e maggiore s' appoggiano quattro ſtatue; e ſovr' eſſo poſano quattro arcate, ſoſtenenti nella congiunzione la ſtatua equeſtre di s. Gavino. Diverſe torri di varia grandezza, ſtemma dell' antica, e della novella Torre, adornanla in proporzionate diſtanze.

libro (*a*), che dicano i Saſſareſi, ſebbene io non l' abbia da' medeſimi udito mai: *chi non vide Roſel, non vide mondo*. Ora e chi degli ſteſſi Calaritani l' acqua di Saſſari non antipone alla ſua? I Saſſareſi poi, quand' entrano nel diſcorſo ad eſſolor familiare (*b*) del paragone tra Saſſari, e Cagliari, e da' partigiani di queſta, tra' quali per avvivare la converſazione io pur ſoglio pormi, ſentonſi obbiettare teatro, e chieſe, e pubblici edifizj, e fortificazioni, e marina, e commercio, e movimento, eglino accordando di buon grado la ſuperiorità in queſte coſe a Cagliari, o contenti al più di far oſſervare, doverſi tali vantaggi a null' altro, che all' eſſer Cagliari ſeggio ſtabile de' vicerè, e alle ſpeſe perciò ſteſſo fatte da S. M. per abbellirla, e alla grandiſſima, belliſſima, e ſicuriſſima baia, alle cui ſponde ſorgendo la ſignoreggia, contrappongono in quella vece alla grand' emola un ſuolo aſſai più ridente, e vario, e felice, talchè a Cagliari ſteſſa le ſue produzion ſomminiſtra, e un aere incomparabilmente più puro, e ſopra tutto un' acqua sì leggiera e ſana, che temon quaſi di farle oltraggio col ſolo metterla con quella di Cagliari in paragone. Tanto è vero doverſi nella pratica l' acqua delle buone correnti, e de' buon pozzi, da chi puote averli, a quella preferir delle ciſterne; perchè, il ripeto, quantunque ſien le ciſterne ricettacoli dell' acqua piovana, nondimeno nè la ricevono, nè la conſervan pura, tal quale il ciel la manda.

Aggiungaſi primo, la ſcarſità dell' acqua delle ciſterne, che bene ſpeſſo non baſta per le comunità ne' luoghi, dove ſcarſe ſono le piogge, come in maremma, e in Sardegna: ſecondo, l' inverminire talora non oſtante qualunque diligenza l' acqua delle ciſterne nella ſtate. Da' quali, e da altri incomodi delle ciſterne (*c*) indotti probabilmente gli

(*a*) *La Sardaigne paranymphe de la paix. Martiniere dictionnaire géographique &c.*

(*b*) I Saſſareſi riguardo a' Calaritani ſono quello che i Meſſineſi riguardo a' Palermitani. Non poſſon ſoffrire i primi che Cagliari dicaſi, e ſia capital della Sardegna; e i ſecondi che Palermo lo ſia della Sicilia. Ho voluto notare queſta emulazione, perchè lodevole, e ſorgente di molti beni. La lite è deciſa dal ſeggio de' vicerè. Del reſto, come Meſſina vince Palermo nel commercio eſterno, così Saſſari vince Cagliari ne' vantaggi, che ſi accennano.

(*c*) Gli eſpone Ximenes art. XII. ragionam. 1. della maremma ſeneſe.

antichi Romani fabbricarono con immenſe ſpeſe tanti, e sì magnifici acquidotti, di cui ſon piene le ſtorie de' viaggiatori, e degli antiquarj, e le cui reliquie fanno fede della magnificenza di chi li fabbricò; acquidotti, de' quali alcuni ſtendeanſi fino a cento miglia, e nella ſola città di Roma entro lo ſpazio d' ore 24. introduceano, giuſta i calcoli del Vigenero, cinquecento mila botti d' acqua. Nè vi ha quaſi paeſe un po' conſiderabile da' Romani ſignoreggiato, il qual non conſervi le veſtigia della grandezza benefica degli antichi loro dominatori in queſto genere. Noi veggiam tuttavia in più di un luogo quelle dell' acquidotto, che da ſopra Saſſari prendendo l' acqua la portava all'antica Torre pel corſo di miglia dodici. Celebri pur ſono quel di Nora, e l' altro di Cagliari (a). Con tali acquidotti, che l' acque raccoglievano di più fontane, ſomminiſtravano i Romani il vero riſtoro alle città, e alle campagne. Ora per conchiudere coll' eſpreſſe parole del p. Ximenes, " ſe l' uſo delle „ ciſterne fuſſe ſtato ritrovato a propoſito dagli antichi Ro„ mani, eſſi in vece di vuotare l'erario, chiamando e con„ ducendo sì di lontano l' acque ſalubri, avrebbono potu„ to con diſpendio tanto minore coſtruir delle magnifiche „ ciſterne, alle quali non ſarebbe mancata la vaſtità di „ tanti edifizj, che fabbricavano a pubblico vantaggio". E' dunque in pratica a preferire l' acqua delle ſorgenti, e de' pozzi a quella delle ciſterne, ſebbene di per ſe conſiderata l' acqua piovana vinca in purezza ogni altra. Saggiamente pertanto Columella prepone nell' uſo l' acqua di

(a) L'acquidotto di Nora, città poſta al ſud della Sardegna preſſo capo Pula, cede in lunghezza al turritano, non che al calaritano. Queſt' ultimo vince gli altri due e in lunghezza, che è di quattr' ore e mezzo di ſtrada da santa Maria di Siliqua a Cagliari; e in ampiezza, giugnendo a dieci palmi larghi l' altezza con proporzionata larghezza, talchè camminar vi può entro un uomo comodamente, e negli eſpurgatorj, vedendoviſi a quando a quando nel fondo delle ciſternette, dove le immondezze dell' acqua poteano far ſedimento; e in diſpendio sì per le ragioni anzidette, e sì per eſſere dove continuato per tagliate rocche, dove ſepolto entro terra alla profondità di palmi 70., e dove in alto ſoſtenuto, come il turritano, da archi. Di tutti e tre queſti acquidotti non rimangono che le ruine.

vena all' acqua delle ciſterne, benchè riconoſca la piovana più pura, che quella di vena. Perciocchè nell' uſo l'acqua delle ciſterne ſi differenzia non poco dalla piovana. La perfezione dunque delle acque ſucceſſivamente decreſce così: primo, acqua piovana: ſecondo, acqua di fonte: terzo, acqua di fiume: quarto, acqua di pozzo: quinto, acqua di ciſterna: ſeſto, acqua di lago. Se il lago ſtagni, è palude, e quindi paſſa nella ſerie dell' acque ree.

Or cercaſi in ſecondo luogo, qual ſia l' influſſo dell' induſtria umana nella ſanità delle acque. Al che riſpondo poter la diligenza dell' uomo riſanare o migliorare almeno l' acque nocevoli, e la negligenza per l' oppoſito viziar le ſalubri. Il fondamento della doppia aſſerzione è queſto, che la ſanità delle acque deriva dalla loro purezza, e queſta in grandiſſima parte dal moto, e da altre operazioni e diligenze, le quali dipendono in qualche maniera dall' uomo. Dico la ſanità dell' acqua derivare dalla ſua purezza, acciocchè non prendaſi regola dalla diafanità; poichè vi ha delle acque immonde, e non pertanto diafane, probabilmente perchè le terroſe particelle, che penetran la maſſa di queſte acque, ſendo come quelle del criſtallo omogenee e ſimilari, non turbano più delle criſtalline la direzione de' raggi, i quali però ci dipingono nel ſenſorio dell' occhio le immagini delle coſe, che di là dell' acqua ſon collocate. La purezza poi dell' acqua dipende in grandiſſima parte dal moto. Imperciocchè in tutte le acque cadono continuamente de' corpi eterogenei, i quali dimorando nell' acqua ſi corrompono; e ſe l' acqua ſtagni, diviene col tratto del tempo sì copioſa la quantità de' corpi corrotti, che tutta l' acqua n' è infettata. All' incontro ſe l'acqua abbia corſo, nel luogo laſciato dall'acqua che ſcorre via, ſubentra nuova acqua, quale viene dalla ſorgente, cioè ſempre più pura di quella, che eſſendo allo ſcoperto ſtette patente all' ingreſſo di tutti i corpi, che vi potettero cadere. Oltre di che l' acqua della ſorgente ſempre più freſca di quella che ſtette eſpoſta all' aere, e forſe a' raggi del ſole, ritarda ſempre più la corruzione de' corpi miſti, eſiſtenti nell'acqua.

E quindi ſi capiſce, perchè i pozzi e le fonti, che non traboccano, hanno in parità l' acqua più ſana, quanto è maggiore la quantità, che ſe ne attigne. Ciò avviene, perchè la preſſione dell' acqua del pozzo, o del fonte, eſſendo in equilibrio colla ſua ſorgente, impediſce l' ingreſſo di nuova acqua, e quindi continuamente cadendo nella ſteſſa quantità di acqua de' corpi eterogenei, viene via e ſempre più alterata. Ma quantunque volte ſi attigne acqua da cotal pozzo o fonte, tante volte ſi eſtrae un miſto di acqua, e di parti eterogenee, e abbaſſandoſi per tal eſtrazione il livello del pozzo, ne viene che la preſſione della ſorgente ſormonta, e v' introduce altrettanta acqua tutta pura, quanto è naturalmente nella ſorgente; ſicchè l' attigner acqua da' pozzi è un dare a quell' acque un qualche moto; e l' una azione ſuppliſce all' altra.

Che ſe l' acqua ſgorgaſſe impura ſin dall' origine della ſorgente, allora potendoſi fare ſcorrere per un canale ghiaroſo, o almeno di materia non facile a ſcioglierſi nell'acqua, avremo l' acqua ſempre più pura, quanto più ſarà lontana dalla ſorgente. Concioſſiachè movendoſi l' acqua nel canale, e urtandoſi le particelle l' una coll' altra, ricevono diverſa velocità, e direzione, ſecondo la diverſa ſpecifica gravità, donde conſegue agevolmente la ſecrezione delle particelle eterogenee all' acqua. Nel caſo poi del canale ghiaroſo, oltre alla ſecrezione cauſata dal moto, v' ha quella che è effetto della ſcabroſità della ghiara, cui ſono coſtrette ad appiccarſi le parti meno lubriche, che non ſono quelle dell' acqua pura. E queſta è una capitale ragione, perchè le acque dell' Adige, del Teſino, dell' Adda di tanto vincono in chiarezza quelle del Po. Altre cautele ſi poſſono uſare alla purezza dell' acqua, le quali o impediſcano il miſchiamento delle particelle ſtraniere, o purghinla già infetta. Ora e la comunicazione del moto, e la pratica d' altre diligenze dipendendo in parte dalla induſtria dell'uomo, conſegue potere la diligenza migliorar l' acque men buone, e la negligenza viziar le ſalubri. Illuſtriamo l' una coſa, e l' altra con qualche eſempio.

Peſſima era l' acqua del piccol lago di Bientina, o Seſto nella Toſcana, appartenente in parte al piſan territorio, e in parte al luccheſe. Il granduca Coſimo I., e la repubblica di Lucca aprirono a ſpeſe comuni un real emiſſario, il quale ſtabilmente le acque del lago nell' Arno diſcaricaſſe: e da quel tempo in qua le dette acque ſucceſſivamente mutandoſi ſon migliorate. Nè ſuſtanzialmente da queſta provvidenza differiſce il progetto del p. Ximenes per lo miglioramento dell' acqua del lago di Caſtiglione, e de' tanti foſſi, che tutta tagliano la faneſe maremma; progetto felicemente nella maſſima parte effettuato a vantaggio incredibile dell' aere, e dell' agricoltura pel correggimento dell' acque. Che ſe rimedio ſiffatto applicato fuſſe con proporzione a' fiumi di Boſa, di s. Gavino, e ad altri della Sardegna per un convenevole regolamento delle lor acque, e della libera e agevole comunicazione col mare in ogni tempo, non vi ha dubbio, che le prefate acque miglioreriano, e per tal mezzo miglioreria non meno l' aere de' luoghi, cui preſentemente per molti meſi dell'anno ammorbano, e appeſtano. Ma queſti miglioramenti eſigono un braccio più poderoſo, che quello non è de' privati.

Riſtringendo pertanto ad eſſi il parlare, non ſuperan certo per ordinario le loro forze gli eſpurgatorj dell' acque piovane, o d' altre, che introducanſi nelle ciſterne, o comechè ſia adoperinſi per bevanda, e per altri uſi. Abbiam veduto, come l' acqua piovana, benchè più pura, o a parlare più veramente, meno impura di ogni altra, non pertanto e contien ſempre copia grandiſſima di ſtraniere particelle, e maggiormente n' è impregnata, quando cade a ciel burraſcoſo. Più: ancorchè voleſſe ſupporſi accoſtanteſi a quel ſommo grado di purezza, il quale può competerle naturalmente, non potrà non contrarre qualche bruttura in cadendo ſu' tetti, nel raccorſi alle grondaje, e nel viaggio, che le convien fare per le docce alla ciſterna, nè da ultimo in eſſa ſerbarſi a lungo tempo incontaminata. Similmente l' acqua delle fonti, e de' ruſcelli neceſſariamente avvolge

ſeco particelle terroſe, e infiniti ſottiliſſimi corpicelli di vegetabili, di animali, di minerali, che dall' atmosfera, e dalle ripe, e dal fondo nel ſuo corſo raccoglie. Ora coteſte acque diverran certo più pure, più leggiere, più ſane, ſe v. g. ſi obblighino a paſſare, come per trafila, per monde pietruzze, o per ſottil rena, o per altri corpi, ne' quali depongan parte degli eterogenei corpicelli, che ad eſſe vanno commiſti. Per la qual coſa, quanti più ſaranno gli eſpurgatorj, e più acconci, più pura otterraſſi l' acqua; e tanto più ſieno quelli richieſti, quanto più l' acqua ſia immonda. Perciò lodevolmente adoperanſi eſpurgatorj negli acquidotti (*a*), i quali provveggono del benefico elemento le città, perchè gli è impoſſibile, che nel lungo corſo non vi ſi frammiſchino mille ſtraniere particole, maſſimamente ſe aperto il condotto nella ſuperior parte abbia libera comunicazione coll' atmosfera. Taccio altri rimedj, che la chimica e la ſperienza inſegna a correggimento delle acque men buone, sì perchè non è del mio iſtituto di tutti qui ſuggerire i mezzi valevoli a migliorar l' acque, e sì perchè d'ordinario non ſono in pratica uſuali, che per piccole doſi d' acqua, e qui trattaſi della biſognevole giornalmente a intere famiglie, dalle quali parmi più facile ad ottenere, che puri ſerbino i condotti, e i ricettacoli delle acque, e di qualche eſpurgatorio facciano uſo, di quel che ſia ſperabile v. g., che bollir vogliano l' acque putride, poi ſeparate col ripoſo dalle fecce del ſedimento ſpruzzinle di acido diſcretamente prima di berle, o che le acque dalla corruzione preſervino collo ſpirito di vitriuolo, o che con altri liquori, o minerali ne ſeparino le nocevoli particelle.

Che ſe la diligenza purifica e riſana l' acque, la negligenza giugne a viziar le ſalubri. L' acqua di s. Croce era negli anni addietro la miglior di Firenze. Il p. Ximenes dopo aver ſaggiate preſſochè tutte le maremmane, ſaggiar volle pur queſta, coll' infondervi poche gocce d' olio di

(*a*) Scorgonſi tuttavia in quel di Cagliari, come detto fu nell' ultima annotazione.

tartaro per deliquio; e conobbe, che l' acqua ſuddetta per miſcuglio di acque foreſtiere nell' acquidotto divenuta era notabilmente terroſa. Ma la negligenza di alcuni fu prontamente dalla vigilanza del governo con ogni efficacia emendata, riparando, e riſtabilendo il condotto. Ben altramente andò la biſogna in un villaggio della Sardegna; il quale comechè di pozzi abbondi, ſuole nondimeno molti de' ſuoi abitanti abbeverare coll' acqua d' una fontana. Or queſta, ſendoſi reſa acceſſibile agli armenti, fu da eſſi intorbidata a ſegno che un medico del luogo giudicò probabilmente aſſai, che l' uſo di tale acqua influiſſe non poco in una epidemia, la quale vi ſi miſe non ha molt' anni, e imperversò e danneggiò la popolazione. Pervenutane la notizia al governo fu domandata ſollecitamente una relazione più diſtinta del diſordine, e del modo di ripararvi, diſpoſtiſſimo alle ſpeſe biſognevoli per la ſalute de' terrazzani. Ma queſta relazione ſi è aſpettata indarno. Che dirò poi di certi altri villaggi, cui per cagione d' onore m' aſtengo di nominare, i quali ingrati a' doni della natura beon per negligenza malſane e immonde l'acque, cui pure e ſalutevoli ha la benefica madre ad eſſi largito? I pozzi, non che le fontane, di queſti luoghi, diſtano pochi palmi dalla ſuperficie della terra, talchè col ſolo preſidio delle braccia ſi attigne l'acqua ne' vaſi. Or che avviene? In luogo di uſar ſecchj mondi di legno, o di metallo, accorron uomini e donne a queſti pozzi, e a queſte fonti colle fuligginoſe biſunte pentole della cucina, e queſte immergon nell'acqua, con queſte l' attingono, per riſparmiarſi così la fatica di travaſarla da' ſecchj nelle pentole. E fia chi maravigli dell' immondezza di queſt' acque? Un miracol anzi ſarebbe, ſe con tante lordure, con tanta fuliggine, con tanto untume, valevoli a intorbidare il Peneo, e lo Sperchio, e l' Aretuſa, e di Blanduſia il fonte, puri ſi conſervaſſero fonti e pozzi, a' quali per lo più manca il moto, che uno è de' correttivi dell' acque immonde. Finalmente la traſcuraggine di purificare a quando a quando i condotti o naturali, o

artefatti dell' acque correnti ognun vede quanto poſſa pregiudicare alla purità e ſanità delle acque. Certo non è ſpiegabile in altra maniera il deterioramento di certe acque, le quali per addietro erano a ragione in ſommo pregio, ſe non dicendo che i lor condotti, o ricettacoli o naturali, o artefatti ſieno alterati, e reſi men puri. Donde raccoglieſi la importanza di provvedere all' ottimo mantenimento, e alla nettezza di quelli, che ſono in noſtra mano.

Reſta la terza inquiſizione ſulla natura delle acque di Sardegna. Pajonmi poterſi ridurre a tre claſſi, ad acque minerali, ad acque dolci, e ad acque amare o ſalmaſtre. Delle prime non s' aſpetta a me il parlare, perchè non appartengono alla claſſe delle ordinariamente potabili. Avvertirò ſolo che de' tre luoghi, dove eſſe trovanſi in maggior copia, e ſono Sardara, Benetuti, e Fordingianu (*a*), non ve n' ha uno, che ſia ben tenuto, ſe non vogliamo eccettuare Sardara; le cui acque diviſe in tre ripartimenti, giuſta il triplice grado di calore che hanno, reſtano al coperto in una fabbrica dozzinale. Alla vicinanza di Cagliari debbono queſt' acque, inſervienti a' bagni, e a pozione, parte di loro celebrità, e l'eſſere men traſandate dell' altre; e alla proſſimità ſuddetta dovrebbono altresì un qualche comodo, e magnifico albergo per la nobiltà, che v' accorre, ſe la propinquità ſomma di Sardara non l' aveſſe per avventura fatto parer ſoperchio. Il p. Vitale ſardo, parlando dell' acque minerali di Sardegna, ſcrive così: *Thermae plures in Sardinia, balnea plurima, induſtria nulla* (*b*). Accennerò pure così di paſſaggio che l' acqua minerale calda di Fordingianu, per analiſi fattane in Saſſari dal viceprotomedico, e regio profeſſore di medicina signor Felice Tabaſſi, e dal regio profeſſore di chirurgia, e dottore in medicina sig. Andrea

(*a*) Probabilmente il *forum Trajani* di Antonino, poſto da lui nell' itinerario tra la città di Luguidone, e l' acque napolitane, e cinto di mura da Giuſtiniano; al riferir di Procopio *lib. 7. de aedif. cap. 7.* Spirano magnificenza e grandezza romana le reliquie degli edifizj pe' bagni, e di un gran ponte ſul Tirſo, oggi fiume di Oriſtano.

(*b*) *In apparat. ad annal. Sard.*

Oliveri, non è ricca di principj minerali (*a*), come altri crede.

Venendo or alle dolci, tali ſono la più parte dell'acque del regno, vale a dire tutti i fiumi, e fiumicelli, che ſcorrono ſulla ſuperficie della terra, tutte o quaſi tutte le fontane zampillanti da' monti, ovver da' colli, e ſgorganti nelle valli, ovver ne' piani, e un gran numero altresì di pozzi. Vero è nondimeno, che le ſuddette acque non ſono egualmente tutte pure e ſalubri, nè in ogni tempo. Stagnano in qualche luogo, e all' eſtate maſſimamente, i fiumi, ricevono immondezze dalle città, e in queſti caſi torbide, fetide, e malſane rieſcon l' acque. Vaglia ad eſempio il fiume di Boſa, la quale, giuſta l' opinione di fiſici valenti, non ad altro principio debbe la infezione del ſuo aere, che alle graveolenti eſalazioni eſtive, ed autunnali del limaccioſo, immondo, e quaſi immobile ſuo fiume, e al lezzo delle umide fangoſe ſponde. Del reſto generalmente ſane ſon l' acque dolci della Sardegna, ſalvo il vizio accidentale, che dalla incuria umana in eſſe derivi, e ſalvo ſempre il divario della bontà, che paſſa tra l' una e l' altra. Perciocchè, per riſtringere il mio parlare a Saſſari, dalle ſperienze preſe riſulta, che più dell' acqua del Roſello è pura quella del pozzo d'arena, e più ancor di queſta quella del fonte o rivo, detto di acqua chiara, il quale veroſi-

(*a*) Ecco il riſultato delle ſperienze graziosamente comunicatemi dal ch. sig. dottore Tabaſſi. Due libbre di acqua laſciarono ſolamente dieci grani di ſedimento ſalino-terreo. La terra era pochiſſima, e arrivò appena a due grani; e queſta non cangiò il colore del ſiropo di viole, e non bollì collo ſpirito di zolfo: laonde parve piuttoſto argilloſa, che calcarea. Il ſale per mezzo di lento ſvaporamento diede criſtalli perfettamente quadrati a maniera di teſſere, o altrettanti cubi, ma non perfetti, forſe per la troppo piccola quantità di ſale. Queſto ſale cogli acidi non bolli: bollì coll'olio di vitriolo, elevandoſi intanto vapori penetranti, come fa il ſale marino all' incontro dell'acido vitriolico. E l'acqua, e molto più il ſale aggiunto alla diſſoluzion d' argento fatta nello ſpirito di nitro formò un precipitato bianco in fiocchi, che ſi attaccavan vicendevolmente, onde riſultò un ſedimento a maniera di latte rappreſo, che altro non è, ſe non un ſal marino a baſe d' argento, che i chimici chiamano luna cornua, od argento cornuo. Contien dunque l'acqua di Fordingianu quattro grani di ſal marino per libbra, ed un grano di terra della natura dell' argilla.

milmente l' umor ſuo ſomminiſtrava all' acquidotto dell' antica Torre. Lo che non toglie, che ſaniſſime non ſieno tutte e tre, e che ſane pur ſieno tutte l' altre delle fonti, le quali in numero di qualche centinajo innaffiano il territorio di Saſſari. Il voler poi minutamente conoſcere la differenza, che paſſa fralle varie acque del regno, anzi d'una ſola parte di eſſo, eſigerebbe ſperimenti e viaggi, che io non ſono in grado d' imprendere. Chi voleſſe però con un facil mezzo accertarſi, ſe terroſe e immonde ſieno cert'acque ſoſpette, ancorchè limpide, ottenere il puote, mediante l' olio di tartaro per deliquio. Se poche gocce di queſt' olio, traſparente in ſe ſteſſo, in dette acque infonderai, vedraile di preſente turbarſi, e appannarſi, e divenute biancaſtre, e lattugginoſe ſomminiſtrare una pruova viſibile dell' immondezza, che celavano ſotto una ingannevole traſparenza, e limpidità. La probabile ſpiegazione fiſica di queſto fenomeno leggaſi nitidamente eſpoſta dal p. Ximenes, il quale coll' uſo del ſuggerito liquore diſcoprì l' inſalubrità de' tomboli, e d' altre acque, che in maremma ſenza il minimo ſoſpetto beeanſi giornalmente, e ſcoprì pure il deterioramento dell' acqua di s. Croce di Firenze, come di ſopra fu detto.

Le acque amare e ſalſe alquanto, ma pur potabili, ſono quelle di forſe tutti i pozzi di Cagliari, e di Saſſari, di moltiſſimi nelle vicinanze di queſte città, e i pozzi generalmente, che ſcavanſi nelle piagge marittime del regno, e varj ancora nell' interno, e quaſi nel centro dell' iſola. Lunga opera ſarebbe, e di utilità forſe non corriſpondente alla fatica lo inveſtigare l' origine della ſalſuggine, e dell' amarezza di queſti pozzi; tanto più che aſſai probabilmente qualità ſiffatte non derivano da un ſolo, uniforme, e univerſale principio. Ma inutile non ſaria, anzi giovevoliſſimo al mio intento l' eſaminar la natura per quindi ſtatuire la ſanità, o la malſania di dette acque. Lo che parmi avere in parte ottenuto, mediante la corteſia, e diligenza del ch. ſignor profeſſore, e viceprotomedico Tabaſſi

ſoprallodato. Il riſultato delle ſperienze da eſſo lui fatte a mia iſtanza ſull' acqua d' un pozzo di Saſſari, il cui ſapore ſalſo-amarognolo non differiſce al ſenſo da quello di varj altri pozzi de' contorni della città da me ſaggiati, è il ſeguente. Contien eſſa poca terra calcarea, che baſta a far parere e la terra, e la ſelenite deliqueſcenti. Due libbre d' acqua diedero due terzi di grano di terra, e un grano e due terzi di ſelenite, e così piccola quantità di ſal marino, che poteaſi dir nullo.

Preſuppoſte le coſe in queſt' articolo ragionate intorno alla qualità delle acque in genere, alla influenza dell' induſtria nella ſanità d' eſſe, e alla natura delle acque di Sardegna, è facile di riſpondere con brevità, e con ſodezza alla introdotta quiſtione del come trovar l' acqua biſognevole alle caſine in Sardegna. E perciocchè la quiſtione involge due obbietti, ciò ſono la ſanità delle acque, e la ſufficienza, ſoddisferò all' uno e all' altro partitamente. E per cominciare dalla ſanità, dico in primo luogo, che acqua buona, e ſalubre, e dolce aver potranno comunemente le caſine ſparſe per tutto il regno, poichè ſparſa per tutto il regno ritrovaſi l' acqua buona, e ſalubre, e dolce di pozzi, di fonti, di fiumi. Dico in ſecondo, che adoperando diligenza e mondezza, molte di dette acque riuſciran più ſane di quello, che ſieno preſentemente per la incuria, e ſporcheria di chi ne uſa. Dico in terzo, non averci probabilmente luogo nella Sardegna, dove, ſcavando, non ſieno per ritrovarſi pozzi d' acqua un po' ſalmaſtra e amaretta, ma però potabile o ſenza nocimento, o certo con non maggiore di quello, che riſentano que' non pochi, i quali pure ne beono in diverſi villaggi, e ſenſibilmente non ne pajono incomodati. Laonde, ſe queſta è difficoltà, non lo è ſpeciale contro le caſine, beendoſi attualmente che il regno non ha caſine. Dico in quarto, che quando pur vogliaſi acqua dolce, e non ne abbia la caſina, o i contorni d'eſſa, potrà prenderſi da qualche fonte o rivo, ancorchè diſtante, e comune ad altre caſine, le quali ad eſſo ricorrano quaſi

a comun centro: il che non è ſenza eſempio d' altri paeſi fuori d' Italia, e nell' Italia ſteſſa, come dell' altrettanto ricco di vino, quanto di acqua povero Monferrato, e d'altri luoghi aſciutti. Il diſagio poi di prendere di lontan l'acqua nè riuſcirà pregiudiciale all' agricoltura, ſe eſeguiſcaſi per le donne, nè è ſpeciale delle caſine, come pur dianzi ho affermato dell'acqua amaretta e ſalſa. Imperciocchè contaſi più di un villaggio, e popoloſo, il quale non ha che della detta acqua amara, ed ha diſtante la dolce due o tre ore di ſtrada. Come fa eſſo dunque a ſuſſiſtere? Molti de' ſuoi abitanti contentanſi de' loro pozzi amari, ed altri mandan a prendere in tanta diſtanza la dolce. Così io ripiglio, potran ſuſſiſtere le caſine o beendo dell' acqua amara, che mai loro non mancherà, o procacciando di lontan la dolce. Che ſe niuno armò giammai contro la poſſibilità della ſuſſiſtenza di Selargius, e. g., di Quartuccio, e di altrettali villaggi del Campidano la ſuddetta coſtituzione di luogo in ordine all' acqua, non potrà con miglior ragione armarſi contro le caſine, niuna delle quali in tutto queſto regno ſaprebbe dopo lungo ſtudio coſtituirſi in uno ſtato più incomodo, riguardo all' acqua, di quel che ſieno i villaggi ſuddetti, cioè e che non abbiano pozzi, ſe non amari, e diſtino dalla dolce acqua tre ore, come tre ore diſta Selargius da Sinnai.

Soddisfatto così alla ſanità delle acque, parliamo della ſufficienza. Benchè, a vero dire, poco mi riman che ſoggiugnere dopo il detto fin qui. Imperciocchè un gran conſumo delle acque naſce dal beſtiame, al quale è anzi giovevole la ſalmaſtra o amaretta, la quale certo non manca. Inoltre al beſtiame rara è l'acqua che noccia, per immonda che ſia. Or della ſtagnante non ne manca, ſe pur vogliaſi raccorre e conſervare. Adunque è provveduto alle beſtie. Ma ugualmente è provveduto agli uomini, ſe voglianſi d' acqua amara diſſetare, come coſtumaſi in molti luoghi, perfin nelle vigne di Saſſari. L' acqua piovana può eſſere di gran ſoccorſo e per gli uomini, e per gli animali. Se

ne tragga dunque profitto; e i moderni Sardi emulino la induſtria degli antichi, che le iemali piogge ſerbavano alle arſure eſtive, efficcatrici delle ſorgenti, con una diligenza, la qual meritò d' eſſere notata da Solino. *Hibernae pluviae in aeſtivam penuriam reſervantur. Nam homo ſardus opem plurimam de imbrido caelo habet. Hoc collectaneum depaſcitur, ut ſufficiat uſui, ubi defecerint ſcaturigines, quae ad victum uſurpari ſolent* (a).

Un' altra diligenza ad aver l' acqua biſognevole, ſi è quella di non laſciarla diſperdere per non curanza. Queſta può oſſervarſi in molti luoghi, e nella Nurra ſegnatamente, ch' io nomino a bella poſta, perchè la ſiccità del terreno è ſtata la ſcuſa, che ſi armò contro la poſſibilità della popolazione, quaſi che ſtata non fuſſe popolata in altri tempi, e probabilmente ſenza il preſidio di verun acquidotto, non ſapendoſi d'altro in queſta parte del regno, che di quel di Torre. Anche le fontane di Saſſari meglio governate, e inſieme unite, quando di piccoli fili d' acqua ſon compoſte, potriano più acqua ſomminiſtrare. Mi deſtò compaſſione in Milis vedere un rivo, che guidaſi a innaffiare varj di quegli orti delle ſarde Eſperidi, correre ſulla pubblica ſtrada ſenza canale che il conteneſſe, e però buona parte diſperdere delle ſue acque. Anche nella ſaneſe maremma ſcrive il p. Ximenes d'aver quaſi ſempre ne' ſuoi viaggi oſſervato al piè de' poggi vene d' acqua buoniſſime, che andavano traſcurate e diſperſe. In una parola, conchiudo col citato autore, pigliandoſi la pena di ricercare, ritroverannoſi ſalutevoli acque, e tra queſte, tra la cura delle già diſcoperte, e ove biſogni delle piovane, e in qualche luogo delle ſalmaſtre, non mancherà a veruna caſina l' acqua ſana, e baſtevole all' uſo de' ragionevoli, e degl' irragionevoli animali.

(a) *Solin. polyhiſt. cap. 9.*

ARTICOLO QUINTO

DIFETTO DI SICUREZZA.

Se mai ſognoſſi obbiezione aerea, vana, inſuſſiſtente contro alcun utile ſtabilimento, tale è fuor di dubbio quella del difetto di ſicurezza, che molti con mia maraviglia grandiſſima ho le cento volte udito metter in campo contro l' introduzione delle caſine nella Sardegna. Imperciocchè ed il difetto di ſicurezza, cioè il pericolo di eſſere aſſalite e ſaccheggiate, ſia minore in Sardegna, che altrove, e quando fuſſe uguale, non ſe ne può trar quindi un argomento di combattere l' utilità, e la pratica delle caſine, per eſſere un pericolo ſol rimoto.

Che il pericolo d' aſſalti e di ſaccheggi da' malviventi riuſcir debba minore per le caſine qui, che altrove, non è altrimenti una profezia fondata ſu qualche incerta rivelazione, ma ſu un fatto incontrovertibile. Concioſſiachè non vi ha egli in Sardegna delle caſe iſolate nelle vigne, e negli uliveti, e nelle *tanche*, delle quali alcune e ſono continuamente abitate, e diſtano dalle città, e da' villaggi le due, le tre, e ancor più ore, e ricettano per molto tempo e grano, e altre vittuaglie acconce a invitare la rapacità de' malandrini? Eppure appena è mai che ſi aſcolti eſſere ſtate queſte caſe aſſalite, e meſſe a ruba. Certamente queſti fatti avvengono con una incomparabilmente maggior frequenza nello ſtato di Milano, ſecondo che io ſteſſo ho potuto oſſervare, e in altri, ſecondo che ho udito a raccontare. Il qual divario, perchè non puoſſi aſcrivere alla immunità, che fra tutti i paeſi del mondo goda queſt' iſola da' malviventi, parmi aſſai probabilmente doverſi attribuire all'eſſere qui ogni uomo armato. Lo che fa ſtar ſopra penſiero i malandrini, i quali non ſon d' ordinario la gente più coraggioſa del mondo, per l' apprenſione, che nel cercare le caſe altrui non venga loro trovato quello, che non

vorrebbono. Infatti nel Milaneſe e altrove, allorchè avviene, che queſti aſſalti divengono familiari, concedonſi l' arme a' contadini, e queſto ſpediente rieſce più efficace, che la prontezza ed il rigore ſteſſo della giuſtizia, a ricondurre nelle campagne, e nelle contadineſche caſe la ſicurezza. Dalla quale oſſervazione guidato il governo di Milano ha, pochi anni addietro, giudicato di ſtabilmente concedere, ſotto certe riſerve e cautele, l' arme a' terrazzani: provvedimento, a cui fa l' elogio il fatto, per eſſer divenuto l' epoca d' una imperturbata tranquillità nelle terre e nelle ville.

Ma potrebbeſi di leggiero penſare, che la minor frequenza degli aſſalti alle iſolate caſe della Sardegna naſca dal piccolo numero delle medeſime; laonde multiplicate che ſieno, ſieno per multiplicare del pari gli aſſalimenti, e i rubamenti, e minor divenire la ſicurezza. Al che io riſponder potrei da prima, che, paragonando il numero degli aſſalimenti ſuddetti dell' un luogo e dell' altro, ritroveraſſi eſſere il numero di queſti non ſolo aſſolutamente, ma eziandio riſpettivamente minore nella Sardegna, donde vale la conſeguenza di un numero riſpettivamente minore anche pel tempo avvenire. Ma più concludentemente in ſecondo luogo riſponderò, che dal maggior numero delle iſolate caſe, che la Sardegna avrà per l' ipoteſi delle introdotte caſine, ſe riſulta dall' una parte maggior probabilità di più aſſalti per la multiplicazione degli obbietti dell'altrui rapacità, riſulta al medeſimo tempo dall' altra maggior probabilità di meno aſſalti per l' accreſcimento della vicinanza dell' une caſine all'altre, donde maggior ajuto ſcambievole, e quindi maggior ſicurezza. Minor fia dunque nella Sardegna, che nel Milaneſe v. g., e in altri molti ſtati il numero degli aſſalti per le caſine, e in altri termini, minore in eſſe il difetto di ſicurezza.

Dato però che fuſſe uguale, qual conſeguenza ſe ne può quindi trarre? Che dunque non ſia ſpediente l' introduzione delle caſine? Se così fuſſe, pazzi dovrebbono riputarſi i

proprietarj dello ſtato di Milano, del Piemonte, e d' altri luoghi, li quali le adottarono prevedendo ciò, ch'era naturale ad avvenire: o ſe i ciechi nell'adottarle furono i lor maggiori, dovranno intitolarſi pazzi almeno gli attuali proprietarj, i quali dopo la ſperienza del pericolo, a che le caſine ſono eſpoſte, ſeguitano non pertanto a mantenerle, a ripararle, e a fabbricarne delle nuove. Che ſe pazzia ſarebbe la noſtra nel giudicare e ragionare così, è dunque meſtiero dire, che il pericolo, a cui vanno le caſine ſuggette, non meriti che il nome di pericol rimoto, il quale non potendo da qualunque umano ſtabilimento, com' è la natura delle umane coſe, e delle paſſioni, andar diſgiunto, non può valere di preteſto a fraſtornarle. Altramente languirebbe ogni induſtria, e niuna coſa farebbeſi ſulla terra. Perciocchè e i contratti ſoggiacciono alla mala fede, e la mercatura a' fallimenti, e i viaggi terreſtri agli aſſaſſinj, e i marittimi alle piraterie, e a' naufragj, e l' agricoltura alle male ricolte, e per non gire in infinito eſemplificando, l' abitazione ſteſſa nelle città a' notturni aſſalti de' ladri. Purnondimeno, perchè queſti pericoli ſi conſideran come rimoti, e ſi contratta, e ſi negozia, e ſi viaggia, e ſi naviga, e ſi coltivan le terre, e ſi abitan le caſe nelle città. Potrannoſi adunque ſimilmente abitar le caſine alla campagna.

Pertanto a raccogliere in poche parole la ſuſtanza di queſt' articolo, chi dal difetto di ſicurezza argomenta contro l' introduzion delle caſine nella Sardegna, erra o nell' antecedente, o nella conſeguenza. Perciocchè o egli ſuppone un pericolo proſſimo d' aſſalimenti alle caſine, ed erra nell'antecedente, ſupponendo il falſo; o ſuppone un pericolo ſoltanto rimoto, ed erra nella conſeguenza, diducendo dal vero il falſo. Che ſupponga il falſo chi ſuppone un pericolo proſſimo d' aſſalimenti alle caſine, è dimoſtrato dal fatto delle attualmente iſolate caſe. Che poi diduca il falſo da un vero, chi le ſconſiglia per un pericolo ſol rimoto, è provato dall' uſo delle caſine altrove, e dal prudente, e

neceſſario intraprendimento di tutti gli affari del mondo; niun de' quali da qualche rimoto pericolo va mai diſgiunto.

CAPO TERZO.

SPIANANSI LE DIFFICOLTA' CONTRO IL CONTRATTO SOCIALE, E TRATTANSI CERTI PUNTI, CHE POSSONO AGEVOLARLO.

A chiunque ha letto il capo ſeſto del libro ſecondo, non potrà, cred' io, rimaner dubbio della utilità, e neceſſità del contratto ſociale ad ottenere il fiore dell' agricoltura nella Sardegna. La ragione, la ſperienza, e il confronto tra i paeſi uſanti di ſocietà, e i non uſantine, tutto favoriſce il mio aſſunto. Ma è eſſo poi praticabile in realtà? Due difficoltà muovonſi contro la poſſibilità di un' utile eſecuzione, l' una morale, dirò così, e l' altra fiſica, la prima tolta dalla mala fede o ſlealtà della baſſa gente, e la ſeconda dall' eccesſo de' peſi gravanti il proprietario, ſe abbia inoltre a dividere col ſocio coltivatore del terreno i frutti. L' una dunque e l' altra fia in due articoli dichiarata, ventilata, e ſpero, diſciolta. Proporrò nel terzo un mezzo valevole a ſcemar le ſpeſe della coltivazione riſpetto a' frutti, e abilitante per conſeguenza il proprietario, e 'l ſocio a ſoſtenere i neceſſarj peſi: nell' ultimo dirò d' un ramo di ruſtica economia tendente al medeſimo fine, perchè di pochiſſimo e quaſi niun coſto.

ARTICOLO PRIMO.

MALA FEDE, O SLEALTA' DELLA BASSA GENTE.

La obbiezione non abbiſogna, affin d' eſſere inteſa, e ſentita, di lunga chioſa. Perchè mala fede o ſlealtà comprende ſotto il ſuo nome generico ruberia, giunteria, frode, inganno, e menzogna tra' contraenti. I quali vizj, ove

nel baſſo popolo, dal cui corpo uopo è trarre i contadini, radicati fuſſero veramente a quel ſegno, che gli avverſarj del contratto ſociale ſuppongono ed affermano, difficilmente potrebbe aver eſſo luogo col vantaggio del proprietario, che da noi ſi cerca. Imperciocchè verria egli frodato di buona parte de' frutti dalla rapacità del ſocio, il quale ſaprebbe al biſogno armar una ſerie di bugie, e della tenuità del raccolto incolpare la ſterilità del ſuolo, la intemperie delle ſtagioni, e che ſo io. Che ſe rieſcagli di rubare, e col naſcondimento del furto di rubare impunemente, ſarà probabilmente il contadino aſſai traſcurato nella coltivazione del fondo, giacchè non faticando egli, che per la ſperanza del lucro, viene colla parte rubata a compenſarſi di quella perdita, che dalla ommiſſione di ulterior fatica, e induſtria derivar debbe naturalmente. In ſomma la rapacità, la menzogna, la poltroneria del ſocio, tutte coſpirerebbono in queſto caſo a' danni del padrone, rendendo inutile lo ſtabilimento delle caſine.

Io non ſapea in ſulle prime ritrovare altro ſcioglimento all' obbiezione, che quello di additare a' violatori della data fede le carceri, la berlina, la fruſta, la corda, le galee, le forche, e d' implorar poi il braccio della giuſtizia, perchè coſtoro prontamente ſubiſſero la meritata pena in proporzione del lor delitto. Dico *prontamente*, giacchè una pronta eſecuzione è almeno il doppio più efficace di un' altra ritardata per meſi, ed anni. Inoltre trattandoſi di un male grandiſſimo, perchè impeditivo di un ſommo bene, trattandoſi di un male profondamente radicato, e quaſi comune, ſe vera foſſe la obbiezione, ſtabilir ſi potria una pena aſſai rigoroſa, e la ſomma entro i termini della giuſtizia, ſecondo il noto volgare aſſioma. *Extremis malis extrema remedia*. Così io penſava di provvedere all' obbiettato ſconcio, e certo pareami di non avervi mal provveduto. Ma poi avvicinandomi a diſaminar meglio la coſa, e internandomi più nella materia, ho compreſo, che ſebbene la giuſtizia pronta ſia neceſſaria a' violatori della fede

in queſti contratti, pur non è queſta la ſola riſpoſta, che diſciolga la obbiezione. Imperciocchè attualmente non havvi forſe ſocietà moltiſſime nella Sardegna e maggiori, e minori, come a ſuo luogo fu detto? Or io domando: ſe la slealtà della baſſa gente fuſſe tale e tanta, quanta è meſtiero ſupporre, acciocchè abbia forza la obbiezione, potrebbon egli ſuſſiſtere contratti di tal natura in sì gran parte del regno? Dico tanta slealtà, quanta è meſtier ſupporre, perchè vaglia la obbiezione. Imperciocchè pochi caſi o tenui di slealtà non ſi poſſon didurre in maſſima e in regola, ſuccedendo in ogni paeſe del mondo; nè qualche maggior frequenza, che io voleſſi concedere a queſto, per non diſguſtar l' opponente, baſta all' intendimento, come apparirà pocoſtante. Adunque io inferiſco, che la mala fede nel volgo ſardo è troppo eſagerata. Che ſe nondimeno per impoſſibile, com' io credo, ſi dimoſtraſſe alle pruove per ſuſſiſtente, e per vera in tutta l' affermata ampiezza, e perchè, ripiglio, non ſarà compatibile col vantaggio del proprietario nelle caſine, ſe ora è compoſſibile col detto vantaggio ſenza di eſſe? Forſe che la vigilanza de' proprietarj nell'attuale ſiſtema impediſce gli effetti della slealtà; e non impediralli nel nuovo? Forſe che la preſente coſtituzion locale del ſocio, e la durazione della ſocietà a un anno ſolo eſclude più efficacemente la slealtà, che l' eſiſtenza del medeſimo nella caſina, e la ſocietà prolungata a più anni? Anzi io ſon di contrario avviſo. L'opportunità del rubare, del trafugare, dell' ingannare è ora la medeſima, atteſa la diſtanza de' fondi dall' occhio del padrone, e l' eſſere il ſocio minore, come qui appellaſi il contadin aſſociato, quello che ſemina, che miete, che batte il grano ec. ſul poſto. Nel quale ſe ſtabilite fuſſero le caſine, aventi qualche ſtanza men diſagiata, probabilmente inviterebbono il proprietario a condurviſi alcuna volta per ſollevare tutt' inſieme l' animo dalle brighe cittadineſche, e dar un' occhiata a' ſuoi intereſſi, ciocchè non fa ora probabilmente, o certo con minore frequenza pel maggiore diſagio, mancando

l' abitazione. Il contratto poi di ſocietà, benchè pattuito a più anni, s' intende iſſofatto reſciſſo e nullo, ove manchi alla fede uno de' contraenti. E il lucro ſenſibilmente maggiore, che il contadin ritrae da una ſocietà prolungata ad anni, gli val di ſtimolo a mantenere illibata, e pura la data fede, per non eſporſi a perderlo, demeritandolo con qualche dislealtà. Quindi anche naſce l' attaccamento, e l' affezione, che i contadini aſſociati nella percezione de' frutti pongono d' ordinario a' loro padroni, continuando a ſervirli ſucceſſivamente per molte generazioni e molte, di guiſa che più langamente talora duran le famiglie de' contadini in una caſina, che quelle de' padroni nelle città, cangiando i contadini padrone per l' eſtinzione delle famiglie de' proprietarj, ſenza cangiar caſina. Affezione ſenza dubbio nata principalmente dall' intereſſe verſo le perſone e il luogo, che ſono ad eſſi cagione di ſuſſiſtenza comoda ſecondo il loro ſtato, ma giovevole inſiememente a' vantaggi del proprietario, cui anche per amor proprio non ſaprebbono danneggiare.

Ricapitolando adunque e ſtringendo più la data riſpoſta, io concedo o traſmetto all' obbiettante, che nel baſſo volgo di Sardegna ci abbia un po' più di mala fede, che non in qualche altro luogo, ma non tanta però, quanta da molti ſi ſpaccia; perchè ſe tanta fuſſe, non potrebbe ſuſſiſtere con utile de' proprietarj la pratica dell' attuale annua ſocietà imperfetta. Ma queſta ſuſſiſte coll' aſſerito vantaggio. Molto più dunque ſuſſiſterà con vantaggio de' proprietarj l' utiliſſimo ſtabilimento propoſto d' una più diuturna ſocietà perfetta; ben inteſo però, che non meno s' adoperi di vigilanza nel nuovo ſiſtema, che nell'antico, ancorchè nel nuovo riuſcir debba più facile, e ſia men neceſſaria. Anzi ſoſtengo che un effetto benefico del nuovo ſiſtema ſarà per appunto lo ſradicare, o rendere men familiari queſti perniciosi eſempi di ſlealtà, col rimediare alla miſeria, coll' indiſſolubilmente legare l' intereſſe del contadino a quello del proprietario, e quindi coll' affezionarlo ad eſſo; che

i principj ſono, dal cui difetto naſcea in addietro la mancanza di fede.

ARTICOLO SECONDO.

PESI GRAVANTI IL PROPRIETARIO SARDO NEL CONTRATTO DI SOCIETA'.

Se i peſi anneſſi al contratto di ſocietà fuſſero importabili, non potria aver eſſo luogo; per oppoſizione diametrale a un de' fini, per cui ſi vuol introdurre, che è l'utile del proprietario. E' dunque a vedere, ſe veramente ſien eſſi tali. Ragioniamo. La ſocietà ſpoglia, è vero, il proprietario della metà incirca de' frutti: ma lo ſcarica altresì di quaſi tutte le ſpeſe; le quali quanto in Sardegna ſien eccеſſive, non è meſtier ch' io il pruovi, o che l' inculchi, avendolo accennato più volte, e ſendone tutti per quotidiana increſcevole ſperienza, più che non vorrebbono, evidentemente convinti e perſuaſi. Che poi lo ſcaricamento dalle ſpeſe ricompenſi largamente la perdita della metà de' frutti, la quale pel contratto ſociale cedeſi al contadino, è manifeſto da un computo fatto altrove (*a*), nel quale, aſſunta una raccolta, che nel preſente ſiſtema indennizzerebbe appena il proprietario delle ſpeſe, dimoſtraſi che il contadino, e il proprietario, compenſate tutte le ſpeſe, e quelle ancor della decima, verrebbonci a guadagnare pel contratto d' una ſtabile ſocietà. Ma proponghiamo, e diſciogliam oggimai l' unica obbiezione plauſibile in queſt' argomento, e fortiſſima a prima giunta, benchè più delle precedenti non ſia inſolubile realmente.

Molte terre in Sardegna ſono gravate di canone da corriſponderſi al feudatario, alla comunità, o ad altri, il quale a' particolari le concedette: nè queſto canone nel nuovo ſiſtema vien abolito. Ora canone, decima, e ceſſione della

(*a*) Volume primo lib. 2. cap. 6. pag. 146. e 147.

metà del reſtante al ſocio, non pare che laſciar poſſa un reſiduo conveniente d' utilità ſopra l' indennizzamento delle ſpeſe. Riſpondo primieramente, che l'oppoſizione non milita contro di quelle terre, le quali di verun canone non ſon gravate, tranne la decima. Tali ſono tutte le non infeudate, e non avute per conceſſione, o avute per gratuita conceſſione: tali le poſſedute da' feudatarj in dominio non ſolamente diretto, ma utile eziandio. Stabiliſcanſi pertanto in queſte terre ſocietà, e caſine, e avrem già ottenuto aſſai. Ma e le altre? Le altre ſaranno generalmente anch' eſſe capaci della ſocietà ideata con ſenſibil vantaggio, tutte con qualche vantaggio, certo con vantaggio maggior di quello, che ritraeſi dalle ſocietà attuali. Dico dalle ſocietà, perchè qui non entrano in paragone le terre, i cui proprietarj ſono gli ſteſſi coltivatori, i quali per conſeguenza, pagata la decima, ritengono per ſe interamente i reſtanti frutti. Queſte fuor d' ogni dubbio rendono al proprietario maggior guadagno; ma e poche ſono, ed eſcluſe dalla ipoteſi. Ora ſpiego, e pruovo la data riſpoſta a parte a parte.

Ho detto in primo luogo, che generalmente parlando ſon capaci le terre della ſocietà ideata con ſenſibil vantaggio, perchè generalmente parlando il canone gravante le terre è aſſai diſcreto. Riduceſi per l' ordinario a pagare la metà o poco più della ſementa; e queſto nella Sardegna è poco; perchè tra per la fertilità del terreno, e pel ſeminarſi rado, aſſai multiplica la ſementa. Laonde ſe il terreno dà la ſemenza otto o dieci volte multiplicata, ciò che per le buone terre di qui può fiſſarſi per raccolta media, il canone ſi riduce alla ſediceſima, o vigeſima della meſſe. Ma diamo che più gravoſo ſia il canone; ho detto in ſecondo luogo, che tutte le terre ſon capaci della ſocietà ideata con qualche vantaggio. Il che pruovaſi e paragonando la Sardegna con altri paeſi, e paragonandola ſeco ſteſſa. I canoni più gravoſi, e ſaran certo pochiſſimi, giungono alla decima parte del ricolto. Avrannoſi dunque a pagar due decime di queſte terre, l' una agli eccleſiaſtici, e l' altra

a chi concedette le terre. Perderà dunque il conceſſionario il quinto de' frutti. Ora in Piemonte le terre, fra taglie, ed altri peſi, ſi reputan pagare al principe appunto un quinto, non comprendendovi l' obbligo di comperare una certa copia di ſale pe' buoi, riſpondente al loro numero, e un altro diritto, che pagaſi per ogni giogo di buoi. Eppur nondimeno la ſocietà, che trattaſi di qui introdurre, ſuſſiſte in Piemonte con utile del proprietario, e del contadino. Perchè dunque non potrà in Sardegna ſuſſiſtere per egual modo? Adunque dal paragone della Sardegna con altri paeſi (giacchè l' affermato del Piemonte ſi verifica e nel Milaneſe, e in altri luoghi) è dimoſtrato potere la ſocietà ideata ſuſſiſtere con vantaggio del proprietario, e del contadino ancor ne' terreni, a' quali anneſſo va un canone più gravoſo.

La medeſima verità ſi dimoſtra, la Sardegna colla Sardegna paragonando, così. Queſte terre gravate di un canone più peſante coltivanſi oggidì, e utilmente coltivanſi a ſocietà. Adunque potranno ancora nella nuova ſocietà propoſta utilmente coltivarſi per l'avvenire. Imperciocchè, ſebbene dal proprietario cedaſi maggior parte di frutti nella nuova ſocietà, che nell' antica, ſi vengon però dal medeſimo a riſparmiare quaſi tutte le ſpeſe: laonde il rifacimento di eſſe non cade ſulla porzione dominicale, ma preſſochè tutto ſulla colonica, cioè ſulla ceduta al ſocio. Che ſe ne' principj doveſſe il proprietario ſardo accollarſi egli più ſpeſe, riterrà ancora per ſe maggiore parte di frutti. In ſomma egli verrebbe preciſamente ad anticipare per qualche tempo le ſpeſe, per eſſere d' anticipamento più capace, ma non iſpenderebbe realmente di più.

Siccome poi la nuova ſocietà è fuor di dubbio più conducevole dell' antica a far fruttificare le terre per lo ſtudio, e l' ardore più vivo del ſocio ad accreſcere qual ch' ella ſiaſi la ſua parte, e pe' miglioramenti che fa al fondo, de' quali può raccorre i frutti, per eſſere al medeſimo affiſſo legalmente per anni ed anni, e praticamente per ſempre,

quindi ſeguita la verità della terza parte della data riſpoſta, cioè che tutte le terre attualmente gravate di canone fieno capaci della ſocietà propoſta con vantaggio più ſenſibile di quel, che ritraeſſe dalle ſocietà preſenti.

Vaglia d'eſempio il computo fatto nel capo ſeſto del libro ſecondo. In eſſo, ſuppoſto il ricolto di cinque per uno, che riputato è anzi dannoſo, che utile nel ſiſtema delle giornate, e delle ſocietà preſenti, e detratta la decima per gli eccleſiaſtici, e la nona per la battitura, ed un quinto della decima pel ſuo traſporto, ſi trova un reſiduo di 38. $\frac{4}{5}$ al proprietario, e di altrettanto al contadino, poſto che la ſementa fuſſe di venti miſure, e. g. *ſtarelli*: reſiduo che affermai baſtevole non ſolo a rinfrancare il contadin dalle ſpeſe, ma inoltre a procacciargli qualche guadagno, atteſi maſſimamente tutti i vantaggi, chè trae dalle caſine. Ora ſi dirà forſe primamente non eſſerſi calcolato il canone. Ma queſto fu fatto avviſatamente, e non ſenza buona ragione, perchè quivi riguardar ſi dovean ſoltanto i peſi comuni a tutte, o quaſi tutte le terre, nel qual numero non entra il canone. Concioſſiachè non pertanto convenga a molte, e qui è in queſte biſogni calcolarlo, calcoliamolo, e al ſommo grado, cioè a una decima. Sottratta queſta alla porzione dominicale, il ſuo reſiduo ſarà di ſtaja 28. $\frac{4}{5}$. Diraſſi in ſecondo luogo, che le ſtaja 38. $\frac{4}{5}$ della porzione ſociale non baſtano a rinfrancare il contadin dalle ſpeſe; giacchè ſottratte le 20. della ſementa gliene reſtano ſole 18. $\frac{4}{5}$. Ma detratta la ſementa, la maggiore ſpeſa riduceſi al mantenimento de' buoi, e della famiglia del contadino. Ora e i buoi tolgono la ſpeſa d' ogni traſporto, e di quel fra gli altri della decima, ch' eraſi calcolato aſſai fortemente, e con poca ſpeſa eſſi, e i contadini mantengonſi co' frutti della caſina. La paglia del grano, l' erba del prato, e del novale, le frondi degli alberi tengono in buon eſſere i primi: gli erbaggi dell'orto, gli animali, e i volatili della domeſtica corte, e le uova delle galline, e il latte di qualche vacca, e le frutta man-

tengono i ſecondi. Aggiungaſi l' util fatica della moglie, de' figliuoli, e delle figliuole del contadino, che ſotto i ſuoi occhi, e determinati dalle circoſtanze non ſaranno a puro ſuo carico, come rieſcono attualmente oziando nelle città. Aggiunganſi i prodotti, ne' quali tenue ſi è la ſpeſa, e grande il frutto, come, v. g. de' gelſi, e de' bachi da ſeta, e delle api ec. Per le quali coſe ſoggiunſi, che le ſtaja 18. $\frac{4}{5}$ nel compleſſo degli altri vantaggi delle caſine non ſolo ariano rinfrancato il contadin delle ſpeſe, ma eziandio ſarebbono a qualche ſuo utile ſoprabbondate. E qui notiſi di paſſaggio l' util grandiſſimo delle ſocietà perfette nelle caſine, derivante sì dalla varietà de' prodotti, e sì dalla improbabilità ſomma, che tutti nel medeſimo anno provino male. Laonde il buon ricolto della ſeta puote all' infelice del frumento ſupplire, e a vicenda, e così vadaſi diſcorrendo del vino, delle frutta, del fieno, de' grani minuti, degli animali ec., poichè tutti queſti generi comprender ſuole una buona caſina.

Finalmente (e queſta rifleſſione non ammette replica) quando la ſementa dà il cinque, cioè uno meno dell' ordinario prodotto delle terre comuni (a) di Piemonte e di Francia, che è riputato il ſei, non ci ſi perde, anzi ne utilizza qualcoſa il proprietario e il ſocio. Adunque, ſeguendoſi uno ſtil ſomigliante, dè il medeſimo addivenire nella Sardegna. Il perchè, quand' anche tenuiſſimo eſſer doveſſe nel caſo propoſto il vantaggio del proprietario, e del contadino, e il primo doveſſe arrenderſi a' patti men vantaggioſi, per laſciar ſuſſiſtere il ſecondo, ſarà ſempre vero, che in una ipoteſi, nella quale nell' attuale ſiſtema ſi perde,

(a) Terre comuni qui ſignifica terre ordinarie, cioè nè cattive, nè ottime, ma ſibbene mediocri, e non già terre godute in comune. Queſto diſordine, che ſradicato ho già colle parole, e veder vorrei ſradicato infatti dalla Sardegna, non ha luogo nelle terre ſeminali di Francia, di Piemonte, di Lombardia, ec., ma ſolo ne' paſcoli naturali di certe terre incolte o per mala qualità del terreno, o per difetto di letame, dette in Lombardia *brughiere*, o *baraggie*. Benchè, anco riguardo a queſte, ultimamente l' imperadrice reina Maria Teresa ne ha comandata la vendita nel Milaneſe a lei ſuggetto, affine di ottenerne la coltura.

nel nuovo ſi guadagnerebbe. Dico che ſi perde, giacchè niun Sardo mi negherà, che ſe un terreno rendeſſe non ſolo il cinque ma il ſei, e altronde ſe ne doveſſe pagare il quinto per le due decime degli eccleſiaſtici, e del canone, e un quinto di queſte decime pel lor traſporto, e ſottrarre un quinto del totale per la ſementa, niun, replico, mi negherà, che le ſpeſe della coltivazione, della ricolta, della battitura ec., non ſolo aſſorbirebbono il rimanente, ma ci dovrebbe il proprietario rimettere infallibilmente del ſuo. Lo che preſuppoſto rincalzo l'argomento e dico. Nel Piemonte, pagandoſi il quinto incirca del ricolto al principe, e più del quinto, comprendendovi altri peſi, ſe le terre danno il ſei, infallibilmente ci ſi guadagna: in Sardegna ſuppoſto un medeſimo peſo, e un medeſimo frutto infallibilmente ci ſi perderebbe. Adunque uopo è confeſſare, e riconoſcere il metodo del Piemonte aſſai più proficuo, che quel di Sardegna. Ma e perchè rieſce egli il primo più proficuo, e in che merita però eſſo la preferenza? Per la durevole ſocietà perfetta, la quale di ſua natura diminuiſce notevolmente le ſpeſe, e creſce ſenſibilmente il frutto.

Ma qui preſcinder non voglio da un articolo, tendente anch' eſſo a ſcemare le ſpeſe della coltivazione, dal cui eccеſſo naſce in Sardegna il biſogno di un' eccеſſiva ricolta per utilizzarne. Riguarda eſſo il modo del ſeminare. Il contadin piemonteſe a ſeguire in ciò il miglior metodo fu probabilmente indotto dalla neceſſità; il ſardo adottare lo debbe per rifleſſione.

ARTICOLO TERZO

SE PIU' CONVENGA, E COME, SEMINAR FITTO, O RADO.

A ſcioglimento della quiſtione, a intelligenza degli ſcrittori, e a deduzione d' utili conſeguenze, gioverà dichiarare imprima il vero ſenſo d' una locuzione, che tutti hanno in

bocca, eppure molti non intendono, o intendono malamente. Diceſi a ogni tratto che le tali terre rendono tanto, e tanto quelle altre, v. g., che in Piemonte le buone terre ordinariamente rendono il ſei o il ſette, e negli anni più felici il dieci; che in Sardegna i migliori terren della Nurra danno almeno il dieci, e talora il venti. Leggiamo nella geneſi, che Iſacco raccolſe il centuplo di quante biade ſeminate avea nella terra di Gerari ne' Filiſtei (*a*); e in san Matteo (*b*), che del ſeme caduto in buon terreno parte diede il trenta, parte il ſeſſanta, e parte il cento. Plinio (*c*) ci aſſicura, che i campi di Lentini, ed altri di Sicilia, que' dell' Andaluzia nella Spagna, e ſopra tutto que' dell' Egitto davano il cento, e que' della Bizacena nell' Affrica rendevano il cencinquanta: e ſoggiugne, che il proccuratore di queſta ultima provincia mandò ad Auguſto poco meno di quattrocento germogli nati da un grano ſolo; e che a Nerone un altro pignone fu di colà mandato di trecenquaranta ſpighe nate non meno di un ſol grano. Maraviglioſa fertilità, e incredibile veramente a chi paragona il prodotto di queſte terre con quello delle migliori di oggigiorno di Lombardia e di Piemonte, e in ſenſo lontano dal vero intende il divario, che paſſa tra la fertilità dell' une, e delle altre. Alcuni però ardirono di negare i fatti ſurriferiti, ed altri credettero di ſoddisfare alla quiſtione, affermando eſſer la terra invecchiata, e sfruttata, e ſterilita.

Ma i primi non ſi avvidero di aver contro ſe non ſolamente la reverenda autorità concorde degli antichi ſcrittor profani, ma per poco la infallibile eziandio di Mosè ſcrit-

(*a*) *Gen.* 26. 12. *Sevit autem Iſaac in terra illa, & invenit in ipſo anno centuplum.*

(*b*) *Matth.* 13. 8. *Alia autem ceciderunt in terram bonam, & dabant fructum, aliud centeſimum, aliud ſexageſimum, aliud trigeſimum.*

(*c*) *Hiſt. nat. l.* 18. *c.* 10. *Tritico nihil eſt fertilius..... utpote quum e modio, ſi ſit aptum ſolum, quale in byzacio Africae campo, centeni quinquageni modii reddantur. Miſit ex eo loco divo Auguſto procurator ejus ex uno grano (vix credibile dictu) quadringenta, paucis minus, germina, exſtantque de ea re epiſtolae. Miſit & Neroni ſimiliter* CCCXL. *ſtipulas ex uno grano. Cum centeſimo quidem & leontini Siciliae campi fundunt, aliique, & tota Baetica, & in primis Ægyptus. Vide etium l.* 5. *c.* 4., *& l.* 17. *c.* 5.

tore del pentateuco nel teſtamento antico, e nel nuovo quella di Gesù Criſto, il quale avendo ſempre nelle parabole ſerbato la veriſimiglianza, non è a credere che in queſta ſola del ſeminatore ſiaſene dipartito, ſe poſitivamente non moſtriſi del tutto, o preſſochè impoſſibile la multiplicazione della ſementa a trenta, ſeſſanta, e cento. Ora queſto non dimoſtreraſſi giammai, perchè ancor oggidì havvi de' terreni, che rendono la ſementa ſtranamente multiplicata, anzi l'oppoſito ſi dimoſtra dal fatto autentico d' Iſacco, al quale fuor di dubbio rendette il centuplo la terra di Gerari da lui coltivata. Coloro poi, che per eludere l'appreſa difficoltà ricorrono al rancido ſutterfugio dell' invecchiamento della terra, confutati ſono concordemente dagli antichi ſcrittori, e da' moderni, e dalla ſperienza. Imperciocchè, come teſtè dicea, non mancano eſempli di multiplicazioni conſimili alle antiche del frumento, e ancor di maggiori.

La gazzetta univerſale al num. 6. dell' anno 1774. riferiſce ſulla fede di varie lettere di Francia, che nove grani di frumento ſeminati, e poi trapiantati produſſero mille belliſſime ſpighe, le quali poſtochè aveſſero diciotto ſoli grani l' una, ciocchè a mediocri, e non a belliſſime converria, ogni grano di ſementa dati arebbene due mille. E nel 1773. nel contado fiorentino verſo Montorſoli un fattore raccolſe il cinquanta per uno delle lenti, che ſeminato avea a buche. Ma più maravigliosa di quante io mai abbia udite, o lette, ſi è la multiplicazione del frumento ottenuta dal ſig. Miller, il quale da un ſemplice grano raccolſe preſſo a due mila ſpighe nell' anno 1766., e nel ſeguente ſimilmente da un ſol grano mietè ventuna mila cento e nove ſpighe, il cui grano netto peſava libbre quarantaſette, ed once ſette: laonde dal calcolato numero de' grani, ch' entravano in un' oncia, inferiſſi, che un grano aveane prodotti 576,840. (*a*). Secondariamente queſta querela dell'

(*a*) Il fatto, e il metodo tenuto dal ſig. Miller per ottenere un sì maravigliosо prodotto è riferito dal ſignor Watſon nelle *tranſazioni filoſofiche* vol. 58.

affaticamento della terra correa per le bocche degl' ignoranti fin da' tempi di Columella, e di Plinio, quando i campi di Lentini, e gli egizj rendeano il cento, e que' di Bizacio il cencinquanta per uno, e non ſi ſa che prima d' allora rendeſſer di più. Terzo, ſe la ragion pur valeſſe dell' invecchiamento, e della defatigazione della terra, le produzioni ſue dovrebbono d' anno in anno diminuire, ciò che ad evidenza è falſo.

Non voglio con queſto però negare, che un terreno fino a un dato ſegno non ſi affatichi, non ſi ſtanchi, e non ſi sfrutti, oſſia, a parlare fuor di metafora, non nego che un terreno colla continua produzione non perda gran numero di nutritive particelle, le quali ſe non rimettanſi o dall' umana induſtria per opportuna letaminazione, o dall' atmosfera per le nevi e per le piogge ec., durante il riposo, verrà men fertile al ſecond' anno che al primo, e fors' anche al terzo meno che al ſecondo. E quindi naſce che i terreni coltivati la prima volta, maſſimamente ſe pria coperti di piante, e meglio ſe il boſco ſiaſi incendiato, rieſcan più fertili al primo anno, che a' ſeguenti. Ma nego che queſta defatigazione, ſe così vuol chiamarſi, ſia irreparabile dalla natura, non che dall' arte; nego che ſia molto notabile, e nego principalmente che ſia tanta, quanta è meſtier che ſuppongano gli avverſarj per iſpiegare il gran divario, che paſſa, ſecondo eſſi, tra l' antica fertilità, e la moderna de' ricordati terreni, o di altri, che fertili ſon riputati.

Dico il gran divario, che paſſa tra la fertilità di queſto e di quel terreno, ſecondo eſſi. Perciocchè in realtà non è

pag. 203., e in toſcan recato dal sig. abate Amoretti nel ſecondo volume della *ſcelta d' opuſcoli intereſſanti*. E qui riflette gindicioſamente il ch. traduttore, che riferito da tutt' altri, o in opera men autorevole il ſuccennato racconto ſaria creduto una favola. A ogni modo deſidera (e a' voti ſuoi unisco anche i miei), che alcun ſi faccia a ritentare le ſperienze per meglio aſſicurarle; e ciò pel compenſo, che a' danni d' una procella ſterminatrice, irreparabili per nuova ſemioagione, ritrovar potriaſi mediante il trapiantamento delle radici delle pianticelle del frumento campate dalla ſciagura: al qual trapiantamento in ſuſtanza riduceſi il metodo milletiano.

tanto, e queſta è la vera riſpoſta, che dilegua ogni apparente impoſſibilità o inverosimiglianza ne' racconti di Mosè, e di Plinio, e nella parabola del vangelo. Quando dunque diceſi per eſempio, che un terreno ha renduto il ſei, ciò che per le terre comuni di Francia può calcolarſi per l' ordinario, e che un altro ha dato il dodici, che può calcolarſi per l'ordinario ricolto de' buoni terren della Nurra in Sardegna, vuol egli dire che i terren della Nurra rendano il doppio di que' di Francia, oppure vuol intenderſi alcun' altra coſa? Riſpondo con diſtinzione: ſe parlaſi della multiplicazione della ſementa, gli è vero che nella fatta ipoteſi i terren della Nurra rendonla del doppio multiplicata ſopra i terreni ordinarj di Francia. Ma ſe parlaſi della quantità reale, e riſpettiva del ricolto, non è ſempre vero che i terren della Nurra rendano il doppio de' terreni comuni di Francia. Mi ſpiego, e ſciolgo l' apparente contraddizione della data riſpoſta. Se ſi paragonaſſe una data quantità di terreno della Nurra con una eguale di Francia, e nell' una e nell' altra ſeminandoſi uno ſtajo, nella Nurra rendeſſe dodici ſtaja, e nella Francia ſei, allor veramente multiplicando del doppio la ſementa nella Nurra riſpettivamente alla Francia, doppia ſarebbe la quantità reale, e riſpettiva della ricolta. Ma quando diceſi che la Nurra dà il dodici, e la Francia il ſei, non ſi conſidera d' ordinario una egual porzione di terreno, perciocchè nella Nurra uno ſtajo di ſementa occupa più terreno, che in Francia, atteſo il ſeminarſi in Sardegna più rado aſſai che in Francia. Ed ecco come multiplicando del doppio la ſementa, non multiplica del doppio il riſpettivo ricolto. Perchè in ſomma il paragone cade ſu due campi d' inegual eſtenſione.

Ma quando ancora ſi paragonaſſero due campi di egual grandezza, il dire che 'l primo rende il dodici, e 'l ſecondo il ſei, non importa neceſſariamente, che 'l primo dia una ricolta doppia del ſecondo, potendoſi egualmente intendere d' una doppia multiplicazione della ſementa ſenza verun divario nella quantità del ricolto. Sia ad eſempio

un campo de' miglior della Nurra, eguale in eſtenſione a uno de' migliori del Piemonte. Renda il primo negli anni comuni il dodici, o il quattordici, e negli ſtraordinarj il venti; renda il ſecondo ordinariamente il ſei, o il ſette, e ſtraordinariamente il dieci. Che importan elleno queſte locuzioni, e quali idee dobbiamo in vigor d'eſſe formare? Forſe che gli ottimi campi di Sardegna con egual copia di ſementa rendano una doppia meſſe de' campi ottimi del Piemonte? di guiſa che raccogliendoſi nel campo ſardo A. ſeſſanta moggia, nel ſimile piemonteſe B. ſe ne raccolgano ſole trenta? No: nè queſto neceſſariamente debbe intenderſi, nè realmente ciò intendeſi il più delle volte. Se ne raccorranno per avventura ſeſſanta in amendue. Vuol dunque dire, che per ottenere negli anni più felici ſeſſanta moggia dal campo A., baſteranno moggia tre di ſementa, e ce ne vorranno ſei per ottenerne altrettante dal campo B. Tutto il divario pertanto riduceſi alla ſementa, ſuddupla nel campo A., riguardo a quella del B., per cui è vero il dire, che nel primo dà il venti, e nel ſecondo il dieci, ſebbene ugual ſia in amendue nell'addotto eſempio la quantità della ricolta.

Aſcoltiſi ora la medeſima verità inſegnata dall' amico degli uomini nel libro primo al capo terzo. " Eppure quanto le più ſemplici particolarità di queſt' arte (dell' agricoltura) non ſono elleno ſconoſciute perfino alle perſone più intereſſate ad iſtruirſene? Quanti uomini oggi giorno illuminati, e alcuni forſe tra' miei lettori penſano, quando lor ſi parla di un terreno, che rende venti volte la ſementa, e d'un altro, il quale non la dà che cinque, che il primo produca venti miſure di frumento alla ricolta, mentre l'altro ne dà ſol cinque? Ignoran eglino, che comunemente parlando tutta la differenza fra queſti due terreni conſiſte nella quantità della ſementa, di guiſa che il poſſeſſore del primo terreno non ſemina nel ſuo campo, che un ſeſtiere di grano, che gliene dà venti, e che non renderebbe di più, ſe più ve ne ſeminaſſe,

„ atteſochè tutto n' andrebbe in erba: il poſſeſſore dell' al-
„ tro campo è obbligato a ſeminarvi quattro ſeſtieri per
„ raccorne venti; talchè tutto il vantaggio del primo non
„ conſiſte che nella ſementa. Io ho riferito queſt' eſempio,
„ perchè ho veduto ſovente perſone illuminate ingannarſi
„ ſu queſto propoſito, e credere buonamente, che le terre
„ di Lentini, e quelle d' Affrica, che gli antichi citano
„ come rendenti cento, e centoventi volte la ſementa,
„ rendeſſero venti volte più di grano reale, che le noſtre
„ terre comuni, le quali danno preſſo a poco, prendendo
„ l' una ſull' altra, ſei volte la ſementa". Finquì l' autor citato, intorno al cui paſſo è da avvertire primieramente, che affermando egli, che tutto il divario nella fertilità delle terre riduceſi al divario della ſementa, aggiugne *comunemente parlando*. Perchè alcuna volta il paragone potrebbe iſtituirſi tra due terreni e di egual eſtenſione, e ſeminati con egual copia di grano. Nel qual caſo il divario cadrebbe ſulla quantità del ricolto. Ma in queſta ipoteſi potrà eſſerci bensì qualche divario, e anche notabile, ſe paragoninſi terre magre e ſterili con ottime e pingui, non però mai tanto, quanto v. g. paſſerebbe tra le comuni di Francia, e le bizacene di Plinio, cioè di uno a venticinque, nelle quali però è meſtiero intendere della ſementa. E' parimente da notare, che l' affermazione del dover andare in erba, quanto ſi ſeminaſſe in un dato campo oltre la conſueta miſura, perchè ſia vera, biſogna riſtringerla a certi campi, ne' quali la ſperienza ha fatto conoſcere queſta proprietà. Giacchè, parlando di molti, potrebbonſi ſementare più che non coſtumaſi, ſenza il pericolo accennato, anzi con vantaggio, come apparirà da quanto dirò in appreſſo.

Ora tornando ſul paragone di ſopra introdotto tra 'l campo ſardo A., e il piemonteſe B., l' uno e l' altro de' quali rende per ipoteſi ſeſſanta moggia, benchè il primo contentiſi di moggia tre di ſementa, e il ſecondo richieggane ſei, potrebbe qui alcun domandarmi, che avverrebbe, ſe

nel campo B. ſi ſeminaſſer meno di ſei moggia, v. g. tre, come nel campo A.? Riſpondo, che infallibilmente renderebbe più del dieci, v. g. il quindici. Ma e perchè dunque, replicherà taluno, non ſi fa così? Perchè, ripiglio, torna a evidente vantaggio, a chi ha limitati i campi, il multiplicar la ſementa quanto più può, entro i termini della capacità del terreno. Mi ſpiego.

Sebbene ci abbia diverſi gradi di fertilità ne' terreni diverſi, purnondimeno ciaſcuno ha la ſua attività determinata a nudrire un certo numero di piante, di ſpighe, di vegetabili. Quanto più dunque uno ſeminerà raro il frumento in qualſivoglia campo, tanto più multiplicherà; e quanto più fitto ſeminerallovi, tanto multiplicherà meno. Da queſto principio ſegue, che ne' territorj abbondevoli di terreno arabile, com' erano que' di Lentini in Sicilia, della Bizacena nell' Affrica, e quali ſono attualmente que' della Sardegna, maſſime nella Nurra, ſementavaſi, e ſementaſi rado aſſai; e per contrario nel Piemonte, in Lombardia, e generalmente in Italia, in Francia, e in altre parti, dove i territorj riſpettivamente al numero de' coltivatori, e de' proprietarj ſon più riſtretti, ſementaſi aſſai più fitto. Or che avviene? Quantunque il grano ſeminato più fitto multiplichi meno del ſeminato più rado, pure multiplicando ſempre notevolmente ſopra la ſementa, gli eccefſi riſultanti da queſte minori ma replicate multiplicazioni di una maggior ſomma di ſementa giugneranno bene ſpeſſo a pareggiare o ſuperare la multiplicazion maggiore d' una minor ſomma di ſementa, e certo al proprietario riuſciranno più vantaggioſe di quel che ſarebbegli il riſparmio di maggior ſementa.

In fatti per ritornare al ſovrallegato eſempio de' due campi A., e B., ſe il Piemonteſe nel ſuo campo B. ſeminar voleſſe ſoltanto moggia tre, affinchè multiplicaſſe il quindici la ſementa, raccoglierebbe ſole ſtaja quarantacinque. Laddove doppiando la ſementa col ſeminarvene ſei, ancorchè per la ſeminagione più fitta non diano che il dieci,

viene a raccorne ſeſſanta. Adunque nella ſeconda ipoteſi guadagna dodici moggia di più, ſottratte le tre accreſciute della ſementa. Altronde non creſcon punto le ſpeſe della coltivazione, perchè è il medeſimo campo già coltivato, e ugualmente coltivato, o più rado vi ſi ſemini, o più fitto. Per la qual coſa, ſe, col ſeminarviſi ſette moggia, deſſe il nove e mezzo, od anche ſolo il nove, tornerebbe a conto il ſeminarne anzi ſette, come è chiaro.

Queſto conto dimoſtra ad evidenza la ſaggia condotta (*a*) del contadin piemonteſe nel largheggiare nella ſementa; condotta reſa a lui neceſſaria dalla ſtrettezza de' campi, ma conſigliata inoltre dall' intereſſe. Intereſſe, il quale dovrebbe conſigliarne l' imitazione anche al ſardo. Imperciocchè ſe anch' egli ſeminaſſe più fitto, verrebbe a ritrarne due vantaggi: il primo di accreſcere la copia della ricolta. Perciocchè, ſebbene accreſcendo la doſe della ſementa, e addenſandola più nel campo, non potrèbbe tante volte multiplicare, quante, ſe ſparſa fuſſe più rada, avrebbela nondimeno multiplicata a ſegno da profittarne. Laonde ſe il campo A. dell' eſempio citato, in cui tre moggia multiplicando il venti ne dan ſeſſanta, fuſſe ſuſcettibile di ſei, ancorchè non deſſe che il quindici, ne raccorrebbe novanta, e però detratte le tre della creſciuta ſementa, avrebbene venzette di netto maggior guadagno. Il ſecondo vantaggio poi ſarebbe, parlando ſul generale, che riſparmierebbe le ſpeſe neceſſarie per accreſcere nell' altra iporeſi la copia del ricolto. Imperciocchè potria egli dire così: in cambio di ſeminare le ſei moggia nel campo A., nel quale non darebbono che il quindici, io vo' ſeminarle in doppio ſpazio, giacchè ampliſſimi ſono i terreni, per raccorne il venti, e così in vece di novanta ottenerne centoventi moggia. Ottimamente, io riſpondo: ma uopo è

(*a*) Chiamo ſaggia condotta il largheggiar nella ſementa, ſuppoſto il non uſarſi verun ſeminatore. Poichè dove queſto s' adoperaſſe, potriaſi anche nel Piemonte ſeminar più rado, e con minor copia di ſementa ottenere la copia medeſima di ricolta che prima, ſiccome apparirà da quanto diraſſi dappoi.

altresì calcolare la doppia ſpeſa della coltivazione in tutte le ſue parti, e un doppio canone, ſe le terre ſon affittate. Le quali coſe vi aſſorbiranno non ſolo l' eccesſo delle trenta moggia, ma diffalcheranno ancor delle reſtanti. E poi; ſe avete polſo da affittare, e coltivare il doppio di terreno, l' avrete molto più pel doppio di ſementa, che riducesi a un nonnulla. Ora ſeminando il doppio, cioè dodici; ſei nel campo A., e altrettante nell' uguale X., verrete a raccogliere per l' ipoteſi del quindici per uno, non già centoventi, ma ceni' ottanta, cioè ſottratte le ſei dell' accreſciuta ſementa, n' avrete cinquantadue di maggior guadagno, poichè le altre ſpeſe in ambe le ipoteſi ſono eguali.

Che ſe è così, e perchè dunque non ſi mette in pratica coteſta più economica foggia di ſeminare? Io certo vivamente ſon perſuaſo, che ſe la coltivazione della Sardegna ſi riſtrigneſſe, e in minor eſtenſione fuſſe meglio, che ora non è, coltivata, torneria ciò a vantaggio grandiſſimo di queſto regno. E ſovviemmi a queſto propoſito la ipoteſi dello ſpettatore ingleſe, che piacemi diſteſamente qui riportare come il Zanon la riferiſce nella lettera decima del tomo ſeſto. " Per provare adunque, che la ricchezza di „ un paeſe conſiſte piuttoſto nel numero degli abitanti, che „ nell' eſtenſione delle terre, forma queſta ipoteſi, che la „ ſteſſa mano onnipotente, la quale ha creato il mondo, „ cavaſſe oggi dall' Oceano, ed uniſſe alla gran Brettagna „ un' eguale eſtenſione di terra con la ſteſſa quantità di „ caſe, di grani, di beſtiami, e di tutte le altre neceſſità „ e comodi della vita, ſenza collocarvi nè uomini, nè „ donne, nè fanciulli. In tale ſuppoſizione oſſerva queſto „ celebre autore, che non verrebbero ad aumentarſi nè le „ ricchezze del popolo, nè le rendite del principe, mentre, poichè le caſe che vi ſono, baſtano per alloggiare „ tutti gli abitanti, ſe alcuno d' eſſi ſi traſportaſſe nel nuovo quartiere dell' iſola, l' aumentazione delle pigioni in „ queſto produrrebbe almeno una eguale diminuzione nell' „ altro. Quanto al grano gl' Ingleſi ne hanno già in tanta

„ abbondanza, che o incoraggiano gli ſtranieri loro vicini
„ a traſportarlo, o eglino ſteſſi premiati dal parlamento il
„ traſportano in varie parti. Di beſtiame poi l' Inghilterra
„ è così ben provveduta, che non ſoffre che ne venga ivi
„ condotto dagli ſteſſi ſuoi compatriotti irlandeſi. Per quello
„ che ſpetta alle loro derrate, ed alle loro manifatture,
„ eſſi ne hanno quante ne abbiſognano al loro ſpaccio.
„ Ora ſe veniſſe ſomminiſtrato a' compratori il doppio di
„ tutte le coſe ſuddette, i venditori ſi riputerebbero felici,
„ ſolchè poteſſero ottenere la metà del prezzo ordinario,
„ e quelli che poſſeggono le terre e le caſe, ſarebbero
„ obbligati a contentarſi della metà della loro rendita an-
„ nua; a tal che con una giunta sì grande all' iſola, le
„ rendite de' particolari, e del pubblico non aumentereb-
„ bero davvantaggio. Anzi il N. A. crede piuttoſto, che
„ eſſe verrebbero a diminuire aſſai; perciocchè tutti que'
„ frutti, che rendono un paeſe ricco ed abbondante, ſono
„ fragili di lor natura, e la maggior parte devono eſſere
„ impiegati nello ſpazio d' un anno da che ſono raccolti;
„ altrimenti reſtano inutili. Onde avviene che i proprie-
„ tarj ſono obbligati anzi a ſpacciarnegli ad ogni prezzo,
„ che vederli perire tra le lor mani. È queſta è appunto,
„ dic' egli, la ragione, per cui gli Ollandeſi, che hanno
„ tutto il commercio delle ſpezierie, e ſanno la quantità,
„ che occorre all' Europa, diſtruggono tutto il rimanente,
„ che ſarebbe ſuperfluo. Non altrimenti giudicar ſi potreb-
„ be, ſe il prodotto annuo fuſſe il doppio di ciò, che ſi
„ conſuma, perciocchè non potrebbe che ridurne il prezzo
„ ad una ottava di ciò, ch' egli è oggidì, e quell' iſola
„ novellamente ingrandita non riporterebbe al principe che
„ la metà delle ſue rendite".

" S' oſſerva (ſegue lo ſpettatore) d' ordinario, che ne'
„ paeſi più fertili ſi vive più malamente, e che il popolo
„ vi muore quaſi di fame nel mezzo dell' abbondanza che
„ lo circonda. Egli è certo, che i poveri, i quali forma-
„ no il groſſo d' una nazione, non travagliano che per

„ vivere, e ſe due giorni ad eſſi baſtaſſero per guadagnare
„ di che nutrirſi miſerabilmente tutta la ſettimana, s' avreb-
„ be a durar fatica per impegnargli a lavorare gli altri
„ quattro giorni: ma in tal caſo il ſalario di due giorni
„ non può mai mettergli in iſtato di contribuire alle ſpeſe
„ del pubblico. Il N. A. con queſte conſiderazioni ſi per-
„ ſuade non eſſere aſſurda la propoſizione del cavaliere Gu-
„ glielmo Petty, che, ſe tutto il paeſe montagnoſo di
„ Scozia, e tutto il regno d' Irlanda fuſſero ingojati dal
„ mare, purchè gli abitanti fuſſero traſportati ſopra le terre
„ baſſe della gran Brettagna, il ſovrano, ed il popolo
„ s' arricchirebbero, e gl' Irlandeſi, e gli Scozzeſi ſareb-
„ bero riſarciti delle lor perdite ".

Similmente io penſo, che ſe la Sardegna fuſſe ridotta ad una metà, od anche ad un terzo di ſua grandezza, purchè tutta la popolazione attuale ſi raccoglieſſe nella metà, o nel terzo ſuperſtite, queſto regno così mozzato ſaria più felice, che ora non è, cioè più induſtrioſo, più laborioſo, più ricco: perciocchè, a tacere degli altri generi, l' agricoltura ſaria condotta alla maggiore perfezione, che ſi poteſſe, atteſo che l' anguſtia del terreno toglierebbe la libertà dell' eſtenderſi. Laddove al preſente può la Sardegna di ſe predicare quel, che la Spagna, e altri paeſi meno induſtrioſi, perchè ſpopolati, che la copia ſteſſa del terren felice, e de' doni della natura l' impoveriſce: *Inopem me copia fecit*. Imperciocchè parte per la felicità ſteſſa del terreno, parte per la pochezza della popolazione, e parte perchè troppo volendoſi abbracciare, e coltivare, poco ſi ſtringe, e mal ſi coltiva, languiſce l' induſtria, fonte vero, e indeficiente della ricchezza. *Inopem me copia fecit*.

E' nondimeno ad avvertire, che per rendere i terreni della Sardegna capaci di ſeminagione così fitta, come in Piemonte, ſarebbe neceſſario e lo ſmuovere più profondamente la terra, che non ſi fa, al qual fine richiederebbeſi una miglior forma d' aratro, e il concimare i campi; ſeppure non baſta e il maggior ripoſo, che qui alle terre

concedeſi, e l' incendimento, che delle ſtoppie faſſi, e de' virgulti. Giudico non pertanto, che anche nell' attuale ſiſtema potriaſi ſeminare alquanto men rado con ſenſibil vantaggio.

Il conſiglio da me finora dato alla Sardegna, di ſeguir l' eſempio del Piemonte nel largheggiare della ſementa, procede ſolo nella ipoteſi, che il ſeme e in queſto regno, e in quelle contrade ſpargaſi a manate ſenza l' uſo dello ſtrumento, detto ſeminatore. Che dove queſto s' adoperaſſe, proporrei anzi al Piemonte l' eſempio della Sardegna circa il riſparmio della ſementa. Perciocchè il Piemonte ottener potrebbe la medeſima quantità di ricolto almeno, che ora ottiene, con aſſai men copia di ſementa; come la Sardegna colla doſe medeſima di ſementa, che ora uſa, raccorrebbe più copioſe meſſi. E' incredibile la quantità del grano, che perdeſi nel modo più comune del ſeminare, parte perchè non diſtribuendoſi a proporzionate diſtanze i ſemi, vengono ad eſſere ſoffogati gli uni dagli altri ſenza poter diſtendere le radici, e ricevere il convenevole nudrimento, parte perchè o troppo profondanſi, e periſcono ſenza germogliare; o rimangono nella ſuperficie della terra, e divengon preda degli augelli, o ſon diſſeccati dal ſole, e certamente non danno frutto. E' opinione coſtante degli ſcrittori georgici, che la maggior parte della ſementa vada perduta, e alcuni credono che ne vada a male non meno di quattro quinti, maſſimamente dove ſi ſparge più fitta. Affine pertanto di rimediare a così fatto inconveniente ſi è penſato a congegnar una macchina, la quale aggiunta a un carro tutt' inſieme affolchi il campo, e lo ſemini, e lo erpichi, e ciò faccia in modo, che i ſemi rimangano e in diſtanza, e in profondità convenevole alla qualità della terra che ſi coltiva. Queſta macchina in linguaggio d' agricoltura diceſi ſeminatore.

Il più antico probabilmente, e più ſemplice de' propoſti da' moderni Franzeſi, e Ingleſi, è il ſeminatore inventato da un Italiano meſſer Giovanni Cavallina da Bologna nel

ſecolo XVI.; "col quale piuttoſto vien piantato il formen-
„ to, che ſeminato, et ſparagna in buon dato il grano per
„ ſeminare. Queſto ha fatto come un forloncino da burat-
„ tare la farina ſopra un carriuolo ſemplice di due ruote,
„ et un timone: parte della caſſa tiene il grano, che ſi ha
„ da ſeminare, parte è accomodata ſotto il buratto, sbu-
„ ſata, et per ogni buco ha una canna di ferro verſo la
„ terra, che finiſce però in taglio di coltello dalla parte
„ dinanzi, tanto lungo, quanto baſta a fare un ſolco, nel
„ quale ſubito cade per la canna il grano burattato, et ſi
„ ſeppelliſce tutto, che non ne va niente a male, et con
„ un altro ferro in ultimo lo cuopre immediatamente, ti-
„ randovi ſopra quel terreno, che ſi cavò facendo il ſolco
„ detto; sì che non può eſſerne mangiato un ſol grano
„ dagli uccelli, o da altri animali, come ſogliono fare,
„ mentre i contadini ſeminano al modo uſato (*a*)".

Un altro ſeminatore è quello di don Giuſeppe Lucatello ſpagnuolo, deſcritto nelle tranſazioni filoſofiche, e accennato dal Chambers alla voce *ſembrador*, il quale ſendo attaccato all'aratro, e a un tempo ſteſſo arandoſi, ſeminandoſi, ed erpicandoſi, vienſi a riſparmiare la briga all'uom che ſemina, e il grano ſpargeſi a eguali diſtanze, e ad eguale profondità nel ſolco. Del quale ſtrumento fatteſi le prime pruove al Buen-retiro alla preſenza del re di Spagna Filippo IV., un agricoltore raccolſe 8,175. miſure di grano da un campo, mentre da un altro in tutto eguale, ſeminato al modo uſato, raccolſene ſole 5,125., guadagnandone così 3,050., oltre il riſparmio della ſementa. Rinnovataſi poſcia la pruova di queſta macchina ſotto gli occhi dell'imperador Leopoldo ne' campi di Laxemburg in Auſtria, dove il terreno render ſuole il quattro, o il cinque, reſe il ſeſſanta, come appare da indubitabili certificati del 1663.

(*a*) La ſuddetta deſcrizione co' vantaggi riſultanti da tale ſeminatore è di don Giambattiſta Segni canonico regolare ne' ſuoi diſcorſi intorno alla careſtia. Bologna preſſo gli eredi di Giovanni Roſſi M.D.C.V.

Contemporaneo a queſto è il ſeminatore del p. Lana, del quale il Zanon così favella (a). " Mentre in Germania alla „ preſenza dell' imperadore, ed in Iſpagna alla preſenza „ del re ſi facevano gli eſperimenti con le nuove macchi- „ ne, il p. Lana della compagnia di Gesù ne inventava „ una forſe la più ſemplice, la più ſicura, e la più pra- „ ticabile. Conſiſte queſta in una ſpecie di erpice, i cui „ denti fanno i buchi, ne' quali cade il grano da una caſſa „ ſoprappoſta, perforata a guiſa d' un vaglio". Il diſegno, e la deſcrizione di queſta macchina è nel *prodromo all' arte maeſtra* del p. Lana, ſtampato in Breſcia nel 1670.

Seguono i ſeminatori più recenti de' signori Tull, de Chateauvieux, Du-Hamel, e de Monterui. I primi due ſono aſſai compoſti: più ſemplice è il terzo, che il Du-Hamel confeſſa di aver preſo dal Lucatello; e vie ancora più ſemplice il quarto. La regolare diſtribuzione, e 'l riſparmio della ſementa è in ragione inverſa della loro ſemplicità. E in Du-Hamel, e in altri ſcrittor moderni d' agricoltura veder ſi puote la deſcrizione di tutti e quattro. Tutti rieſcon utili alla pruova: non ſo tuttavia, che veruna provincia ne abbia finor adottato univerſalmente alcuno.

Quello, che in tutto un regno, cioè nella Francia, credo praticarſi, poichè comandato con editto generale da S. M. criſtianiſſima, ſi è un altro metodo, conducente anch' eſſo al riſparmio della ſementa, e alla conſervazione del ſeminato grano. Conſiſte nel lavare, o laſciare in infuſione in certe ſalſe il frumento, che ſeminar vuolſi. La ſpeſa riduceſi alla pena del prepararle, che importa poche ore. I frutti ſono preſervare il grano da certe malattie contagioſe, le quali bene ſpeſſo ruinano la ricolta, e l' ingrandire il volume de' granelli, per cui il contadino prodigo della ſemente verrà dall'occhio ſteſſo ammaeſtrato e indotto a riſparmiarla. I signori Du-Hamel, Thiffeli, Tiller, Sturler, Aimen, Sprungli, e Tſcharner, l'autore dell'agricoltura

(a) Tom. 3. part. 2. lett. 9. pag. 327.

ſperimentale, e gli atti dell' accademia d' agricoltura di Roano parlano a lungo di queſte ſalſe, della maniera più vantaggioſa di appreſtarle, e delle ſperienze fattene felicemente. Io ſo di chi uſandone nel Milaneſe ha veduto la diligenza ſua ricompenſata da meſſi copioſe oltre il coſtume.

Conchiudo con alcuni corollarj, che diſcendono dal ragionato in queſto, e negli articoli precedenti.

Corollario I. Alla felicità della Sardegna giova più il miglioramento, che l' eſtenſione dell' agricoltura, perchè il primo è più conducente a diminuire le ſpeſe riſpettivamente al frutto.

Corollario II. A migliorare l' agricoltura gioverà grandemente la ſocietà perfetta. Queſta può effettuarſi nella Sardegna con utile del proprietario, ancorachè doveſſe offerire in ſulle prime al contadino patti più vantaggioſi che altrove. Perchè ſuſſiſte utilmente nel Piemonte, dove le terre gravate ſono di maggior peſi.

Corollario III. A ſcemare le ſpeſe gioverà ſenſibilmente il ſeminare più fitto, ſuppoſto il non uſarſi verun ſeminatore, nè l' infuſione della ſemente in veruna ſalſa. La ſperienza determinerà la capacità del terreno in ordine alla ſementa.

Corollario IV. Al riſparmio, e alla multiplicazione della ſementa giova lo ſpargerla equabilmente. Saria però deſiderabile l' uſo di qualche ſeminatore.

Corollario V. A riſparmio altresì della ſementa, e a conſervamento del vegetante grano fia conducevole il lavarlo in qualche ſalſa pria di ſeminarlo.

Corollario VI. E' fallaciſſimo il paragone che s' inſtituiſce tra la fertilità di due terre, quando ſi miſura dalla ſola multiplicazione della ſementa. E' meſtiero inoltre di far entrare nel paragone il modo onde ſi ſemina, il ripoſo che concedeſi alle terre, la qualità della coltura, la letaminazione, la multiplicità delle ricolte, e che ſo io. Così v. g. ſe pongaſi mente ſoltanto alla multiplicazione della ſementa, ognun dirà, che i migliori terreni della Sardegna

vincan del doppio e più ancora le più feraci pianure del Milaneſe. Ma chi rifletta, che in queſte ſementaſi due, o tre volte più fitto il grano che in Sardegna, che ogni anno ſementanſi a frumento, e nel medeſimo anno dannovi una ſeconda meſſe di grani minuti, laddove in Sardegna producono una ſola meſſe di grano in un anno, dopo il quale laſcianſi ripoſare un anno, o due; chi, dico, pon mente a tutte queſte circoſtanze, riconoſce probabilmente (*a*) una fertilità maggiore nelle migliori terre del Milaneſe, che nelle ottime della Sardegna, o certo non le poſpone. Lo che ho voluto notare, perchè ſovviemmi d' avere udito da ſommi uomini, e d' infra gli altri da uno de' primi mattematici dell' Europa obbiettarmiſi le terre del Genoveſato, e d' altri paeſi anzi ſterili che no, ſiccome più fertili delle più fertili di Lombardia, quali ſono le giacenti intorno alla città di Milano, nè ſu altro argomento fondati, che ſul fallaciſſimo della multiplicazione ſola della ſementa.

ARTICOLO QUARTO.

DELLE API, DEL MELE, E DELLA CERA.

La coltivazione delle api, pel mele, e per la cera che ſomminiſtrano, è quel ramo di ruſtica economia, che ſul principio del capo ho accennato fruttare con pochiſſimo, e quaſi niun coſto, e il quale perciò agevolar puote in parte il contratto ſociale.

Due ſorte d' api alcuni diſtinguono in Sardegna, le ſelvatiche, e le domeſtiche. Depongon quelle i favi ne' cavi tronchi delle annoſe piante, e queſte negli alveari, od arnie, dette in caſtigliano *colmenas*, *caſiddus* in ſardo. Ma non pajon due ſpecie diverſe, dovendo le prime crederſi o alcuno ſciame fuggito dalle arnie, o ſucceſſivamente generate

(*a*) Dico ſolo *probabilmente*, perchè le terre del Milaneſe concimanſi, e queſte no. Ma qui per compenſo ſi abbrucian le ſtoppie, e ſi danno più lavori alle terre, che nel Milaneſe.

da quelle, che non ridotte dall'umana induſtria in ſuo potere ſeguitarono a guardare la natia lor libertà nelle ſelve (*a*). E le une e le altre fabbrican ottimo mele: ma io parlar non deggio che delle ſeconde.

Del mele di Sardegna parlarono gli antichi anzi con diſcredito, che con lode. Orazio nella poetica lo mette inſieme a una muſica ſconcertata, e a una ingrata paſtiglia, che diſguſtano i convitati (*b*). All'erbe amare, onde nutronſi le ſarde pecchie fabbricatrici d'un mele amaro, pare (*c*) che alluda Virgilio nella buccolica, dove induce Tirſi augurantesi di ſembrar più amaro alla ſua Galatea dell'erbe ſarde, ove l'amore parer non gli faccia più lungo d'un anno il giorno, in che l'attende. Qui però ſuonan certuni all'arme contro Marone, e Flacco; ma fuor di ragione. V'ha in Sardegna anch'oggi del mele men buono; ve n'ha con qualche traccia di amarezza in mezzo al dolce; havvene dell'amariſſimo a ſegno di riuſcire intollerabile al palato. Lo dicono, e lo atteſtan per pruova e nazionali, e foreſtieri; e lo ſteſſo nome ſardo di *meli amaricoſu* ne fa fede.

(*a*) Se le api venute fuſſero in Sardegna, come in Italia, dalle fredde foreſte della Polonia e della Moſcovia, la ſeconda parte della congettura cadrebbe a terra.

(*b*) *Ut gratas inter menſas ſymphonia diſcors,*
Et craſſum unguentum, & ſardo cum melle papaver
Offendunt . . . . . .

(*c*) Dico che *pare*; perchè cantando a gara Coridone, e Tirſi, e con oppoſizione di ſentimenti, e avendo detto il primo:

Nerine Galatea thymo mihi dulcior Hyblae &c.

il ſecondo riſponde:

Immo ego ſardois videar tibi amarior herbis &c.

Ora il contrappoſto è perfetto e chiaro, ſe il paſſo intendaſi, com'io lo ſpiego, perchè al timo dell'Ibla, donde il mele più dolce, ſi oppongono l'erbe ſarde, donde il mel più amaro. Ciò non oſtante il comune degl'interpetri, che io venero, come deggio, intendono il paſſo della ſardonia, o erba ſardoa, di quella cioè, che fa morir ridendo per le forti convulſioni, che produce ancor nelle labbra: donde ancora penſano molti eſſer nato il proverbio del riſo ſardonico, cioè di quello che dimoſtraſi eſternamente a fior di labbia, mentre internamente ſi ha il fiele nel cuore. E' l'erba ſardna una ſpecie di ranuncolo, che in molti luoghi s'incontra dell'iſola, e maſſimamente nell'aeque correnti, dove io pure l'ho oſſervata, ſenza che ad eſſe comunichi veruna nocevole qualità.

Incerta è l' origine dell' amarezza. Altri l' attribuiſcono al corbezzolo, altri alla ruta, chi all' aſſenzio, e chi al *truiſco* (*a*), de' quali ſuccia l' ape i fiori. Ma il corbezzolo e dagli antichi, e da' moderni è ſuggerito qual arbore grato alle pecchie; e queſte lo paſcono altrove, ſenza comunicare al mele verùn filo di amarezza. Della ruta ſon nimiche, almeno in Lombardia, le pecchie: laonde, quando ſuppor non voleſſimo un guſto ben differente nelle ſarde (del che può dubitarſi (*b*)), non ſaria eſplicabil per eſſa la cagione dell' amarezza. D' aſſenzio abbonda di verità la Sardegna, e più la Gallura, nella quale certamente vi ha del mele amaro. Un poſſeditore di molte arnie ha oſſervato non trovarſi del mele amaro, che ne' favi cavati nell' autunno. Ora fiorendo appunto a quella ſtagione il *truiſco*, e non potria probabilmente attribuirſi ad eſſo la cagione dell' amarezza?

Ma che che ſia della origine dell' amarezza in qualche luogo, e in qualche ſtagione del ſardo mele (*c*), ciò che intereſſa più la ſtoria naturale, che l' economica di Sardegna, queſt' iſola in generale dà ottimo mele, e così eccellente, che il migliore può gareggiare col più riputato di Spagna. La ſua copia par che ſoverchi il conſumo dell' iſola. Del ſoprappiù parte ne va a Roma in dono, e parte forma l'oggetto di un tenue commercio. Non è così della cera: la ſua ricolta rieſce più ſcarſa del biſogno. Ne trae perciò queſt' iſola d' Italia, e di Barberia. Uno sfoggio

(*a*) E' un arbuſcello chiamato dal Linneo *daphne cneorum*, delle cui coccole ſi vale il Sardo a tigner in nero le ſue faje.

(*b*) Dico che può dubitarſi, che le pecchie di un paeſe abbiano il guſto differente da quelle di un altro: perchè oſſerva il sig. Contardi, che le api del Veroneſe non corrono a' fiori della meliſſa, della ſalvia, dello ſpico, del ſerpillo, e d' altr' erbe gentili di ſimil fatta; e che nella Francia, e negli Svizzeri i fiori del formento ſaracino, i fiori della verga virginiana del Zanoni ſono di gran paſcolo alle api, mentre nel Veroneſe le api non li gradiſcon troppo.

(*c*) Anche la Corſica ha del mele amaro, benchè abbondi dell' eccellente. Diodoro Siculo, e Plinio ne attribuiſcono la cagione al buſſo, e Licida preſſo Virgilio al taſſo in quel verſo dell' egloga nona:

Sic tua cyrnæas fugiant examina taxos.

religioſo nelle luminarie delle chieſe rende in queſta parte la Sardegna tributaria a' foreſtieri. E' dunque meſtieri penſare all' ingrandimento, e più al rifiorimento di queſto ramo d' agricoltura. Dico più al rifiorimento, che all' ingrandimento, perchè di verità la coltura delle api può dirſi eſteſa a ogni provincia del regno. L' Oliaſtra, la Gallura, la provincia di Saſſari, il principato di Monteacuto, le baronie di Poſada, e di Oroſei, la Barbagia di Seúi, le parti di Barigau, e quelle d' Igleſias, e la coſtiera di capo Pula ne ſono le più ricche. A iſtruzione de' coltivatori delle pecchie in Sardegna io compendierò qui un utiliſſimo libretto ſtampato in Cremona, e in Milano nel 1775., che ha per titolo: *Guida ſicura pel governo delle api in tutto il corſo dell' anno di Daniele Wildman ingleſe colle annotazioni di Angelo Contardi veroneſe*. Molto ſi è ſcritto intorno alle api dagli antichi, e da' moderni, proſatori, e poeti, o exprofeſſo, o per incidenza: ma la citata operetta nelle doti di ſemplicità, brevità, e chiarezza vince probabilmente ogni altra.

Dell' ape regina, delle api comuni, e de' fuchi, o pecchioni.

L' ape regina è molto più lunga delle api comuni, od operaje, un po' più groſſa, e di color più roſſo. Per queſte varietà, a tacerne ogni altra, è diſcernevole dalle altre api perfino agli occhi di un fanciullo. Il fuco, o pecchione è un' ape ſenza pungolo, più groſſa della regina, non che dell' ape comune. Se poi l' ape reina ſia l' unica madre, come certo ſaria baſtante, giugnendo una feconda a produrre ogni anno 35. in 40. mille api, o ſe feconde ſieno anch' eſſe le comuni, od operaje; ſe quella, o queſte fecondate ſieno da' fuchi, e qual uſo eſſi abbiano, ove non ſiano i maſchi degli alveari, e tutte le quiſtioni concernenti la generazion delle api, ſon più di ragione del dotto e tranquillo naturaliſta, che del material contadino affac-

cendato, ch'è l'ordinario coltivatore delle pecchie. " Nella „ ſtoria fiſica delle api, dice il Contardi, il popolo ha „ biſogno di poche nozioni. Baſta ch'ei ſappia, che vi „ ſono tre ſpecie d'api, cioè le regine, i pecchioni, e le „ api comuni; che vi ſono tre ſorte di cellule, cioè le più „ piccole, che ſervono alle api ordinarie, le più grandi- „ celle ai pecchioni, e le celle reali per le madri; che „ l'ape naſce da un uovo, il qual paſſa dai tre ſtati di „ verme, ninfa, e ape, e che la covata dura in un al- „ veario tutta la ſtate; che alla cima dei favi vi ſta ſem- „ pre il mele, nel mezzo la covata, e verſo il fondo la „ cera greggia, o ſia il pane delle api ". Anche le nozion ſeguenti, ſparſe qua e là dal sig. Contardi nelle ſue belliſſime e utiliſſime annotazioni, non fiano inutili a' contadini, nè ſuperiori alla lor portata. Ciò ſono, che l'ape reina è come il capo della famiglia, e verſo di eſſa tutte le pecchie hanno un amor traſcendente; che in ogni alveario nè vi ha, nè vi può eſſere più d'una reina, tranne la ſtagione, in cui le api ſciamano (*a*), avendovene allora di molte; che la pluralità delle reine cagiona le guerre fra le api; che due giorni dappoichè la novella reina o madre è ſortita di ſua cella reale, può metterſi alla teſta di uno ſciame, partire dall'alveario, e andar a fondare una nuova repubblica; che dopo cinque giorni che la reina è perfettamente formata, è in iſtato di farſi madre con produrre le uova, benchè ſpeſſe volte ritardi fino a dodici giorni, ed anco più; che v'ha degli alveari, che producono in un anno due o tre ſciami, e ve n'ha degli altri, che quantunque ben popolati non ne danno alcuno, perchè infeconda fu la reina, e non ha prodotto delle giovani reine, ſenza le quali non ſi poſſono avere gli ſciami; che finalmente morta la reina ſi può contar l'alveare per interamente perduto, deſiſtendo allora le api dal mangiare, non

(*a*) Sciamare è l'*eſſaimer* de' Franzeſi, cioè fare lo ſciame, e uſcire in iſciame. Mi ſo lecito per brevità di uſare tal vocabolo dietro l'eſempio degli ſcrittori italiani delle api, benchè non troviſi in alcun dizionario.

che dal lavorare, e ſolo girando attorno con un mormorio confuſo e meſto; che altro rimedio non rimanendo al male, che quello di ſoſtituire una novella reina alla perduta, ſaria ſpediente, che in Sardegna, e dovunque non è adottato, il coſtume s' introduceſſe degli Alemanni, e de' Franceſi, di conſervar le reine ſoprannumerarie, per ſervirſene al biſogno o proprio, o altrui, vendendole un tanto l'una, come ſi pratica in qualche contrada di Francia.

Della eſpoſizione, e ſituazione degli alveari.

La eſpoſizione più favorevole dell' alveare ſi è quella, per cui le pecchie non debban ſoffrire nè troppo freddo, nè troppo caldo. Per la prima ragione non è lodevole l' aſpetto di tramontana, e per la ſeconda quello di mezzogiorno, nè tampoco quel di ponente, che conſiglia il Wildman forſe non male per l' Inghilterra, certo maliſſimo per la Sardegna, poſto maſſimamente l' uſo di ſituar l'arnie preſſo del muro, il qual rimarrebbe infocato dal ſole. Guardi dunque la porta dell'arnia a ſcilocco, cioè al levante iemale tra mezzodì e levante. Così al tempo del verno, dice Agoſtino Gallo, avranno le api il primo ſole, che allora apprezzano, ed alla ſtate non ſoffriranno il grandiſſimo caldo. La detta eſpoſizione, che da molti è praticata in Sardegna, giova all' api, perchè van più per tempo a far la ricolta, pria che il ſole abbia ſeccato il liquore, e la farina untuoſa, che ſi trova ne' fiori.

Gli alveari voglion eſſere ſituati preſſo la caſa, perchè più facil rieſca la cura dell' api, accoſto a qualche muro, e ſotto a una gronda, o altro coperchio, perchè ſieno difeſi da' venti, e dalle piogge, lunge dal fumo, contrario a queſt' inſetti, che che ſcritto n' abbiano gli antichi, in tal poſitura, che non poſſano eſſere danneggiati dal beſtiame; gli uni diſtanti dagli altri mezzo braccio almeno, affinchè poſſano girar le pecchie d' intorno alla lor caſa ſenza confonderſi quelle di un' arnia con quelle dell' altra, ciò che

le fa venir a battaglia. Il medeſimo avvertimento s' abbia preſente, ancora che ſi collocaſſero le arnie le une ſull' altre in varj piani, come i libri negli ſcaffali, o ſcanſie delle biblioteche. Non ſi collochin le arnie ſulle pietre, come ben molti coſtumano in Sardegna, perchè freddiſſime ſono nel verno, e caldiſſime nella ſtate.

Preſſo gli alveari ci ſia dell' acqua; non importa ſe monda, o lorda, ſe corrente, ovvero ſtagnante. Se non ve n' ha di ſorte alcuna, pongaſene in qualche vaſo. Si oſſerva che le moſche rinchiuſe in luogo totalmente privo d' umore, e d' umidi corpi, preſto ſen muojono. Ciò vale ancor per le moſche melifere, come il Franzeſe chiama le api: *mouches à miel*. Non è inutile il ſuggerimento di Virgilio di gittare a traverſo dell' acqua o rami d' alberi, o groſſe pietre, che alle api ſervano come di altrettanti ponti (*a*).

Le api ſciamando ſpiegan corto il primo volo. Abbian dunque l' arnie vicini degli alberi, che invitinle a poſare (*b*). Le api ſciamando s' innalzano più o meno a miſura degli alberi, che incontrano. Sian dunque baſſi a comodo delle pecchie, e di chi dee raccorle. Le alte piante non di rado invitanle a fuggire. Alla mancanza di baſſi alberi naturali ſupplir poſſono gli artefatti, conficcando quattro o cinque pali in terra, colla diſtanza d' otto o dieci piedi dell' uno all' altro, e alla cima d' eſſi legando rami d' alberi foglioſi in guiſa, che la maggior ſuperficie preſentino a mezzogiorno e a tramontana. A tali rami, ancorchè ſecchi, accorrer vedrete gli ſciami.

Il terreno intorno non vuol eſſere nè ignudo al tutto, nè veſtito di troppo. Nel primo caſo le api colle zampe umide di rugiada s' empirebbon di zacchere a ſegno di

(*a*) *Georg.* 4. *In medium ſeu ſtabit iners, ſeu proſluet humor,*
Tranſverſas ſalices, & grandia conjice ſaxa,
Pontibus ut crebris poſſint conſiſtere, & alas
Pandere ad aeſtivum ſolem, ſi forte morantes
Sparſerit, aut praeceps Neptuno immerſerit Eurus.

(*b*) *Georg.* 4. *Obviaque hoſpitiis teneat frondentibus arbor.*

levarſi difficilmente a volo; e nel ſecondo rimarrebbon forſe intormentite, prima di poter liberarſi da quell' inviluppo d' erbe e di ceſpugli. Si tenga pertanto corta l' erba intorno all' arnie.

Finalmente preſſo gli alveari voglion piantarſi gli alberi, e i fiori, che porgan materia di nudrimento, e di lavoro alle pecchie. Il sig. Contardi rideſi degli antichi, che inſegnarono di diſtrugger l' erbe contrarie all' api, giacchè, dic' egli, eſſe non accorron giammai a ſucciare i fiori loro ſpiacevoli, o pernizioſi. Sia pure così; ma riuſcir poſſono pernizioſi a' loro coltivatori, poichè ſi ſa, ed egli ſteſſo confeſſalo, che cert' erbe danno più mele che cera, ed e converſo; nè può veriſimilmente ad altro, che al nudrimento delle api attribuirſi in certi caſi (*a*) l' inferiorità del mele, e l' amarezza di porzione del ſardo, e del corſo. Io non teſſerò qui un catalogo dell' erbe, e delle piante, che andrebbono coltivate ne' contorni degli alveari a paſcolo delle api, sì perchè non ſaprei così facilmente far corriſpondere per chiara intelligenza a' vocaboli toſcani i nomi ſardi, e sì perchè, abbondando la Sardegna d' erbe care alle pecchie, la iſtruzione rendeſi men neceſſaria; e sì finalmente perchè molti cultori dell' api in queſt' iſola colla diligenza prevengono il biſogno d' ammaeſtramento, piantando ne' contorni degli alveari meliſſa (*b*), *coloſtidda*, ſucciamele, menta, gineſtra di ſpagna (*c*), ramerino, e timo. Fra le piante il mandorlo, il meliaco, il pero, il pomo, il ciriegio, il limone, e il melarancio ſon forſe i più cari alle ſarde pecchie.

(*a*) Quando v. g. in una provincia coltivandoſi le api alla medeſima foggia, e ſeparandoſi colle medeſime diligenze il mele, in un luogo rieſce perfetto, e dozzinale, o amaro nell' altro.

(*b*) Avendovene di più ſorte, qui vuol intenderſi quella, che *meliſphyllum* con parola tolta dal greco appellano i latini.

(*c*) Forſe il *murdegu* del ſardo, *mudeju* dell' algareſe, e *xara* del caſtigliano. Abbonda in Sardegna. Il Wildman antipone il ſuo fiore a ogni altro per paſcolo delle api. E' diverſa, e migliore aſſai della gineſtra comune, allignante altrove.

Come raccoglier gli ſciami, e formare gli alveari.

A raccoglier gli ſciami gioverebbe ſapere preciſamente il giorno, in cui debbon ſorrire. Ma queſto eſſer non puote obbietto di ſcienza per la ſua incertezza, riguardo almeno a' primi ſciami. I ſecondi ſorton ſempre il decimo giorno dopo i primi. Stia dunque vigilante in eſſo chi ha cura dell' api. Ma talora un alveare non dà che uno ſciame. Affine pertanto di non iſtare in una inutile aſpettativa, oſſervate, appena ſciamato, i favi. Se nell' eſtremità loro ſien carichi e coperti di pecchie, attendete fidatamente un altro ſciame. Che ſe ſcoperti ſieno, e ſenza pecchie, ſe le reine ſoprannumerarie trovinſi morte innanzi l' arnia, e ſe le pecchie portin fuori le ninfe de' pecchioni, cavandole dagli alveoli, deponete pure ogni ſperanza di nuovi ſciami. Indizio certo, che non iſciameranno le api è parimenti, quando fabbricano un favo al di ſotto del banco, ſu cui ſta l' arnia. Che ſe ciò accada, toſto ponete ſotto dell' arnia piena un' arnia vuota, e vedrete ſtabilire le pecchie nel nuovo domicilio la loro ſede.

Per dirigere e guidar l' api dove ſi vuole, e così raccogliere gli ſciami preſcrive il Wildman di ſuonare un campanaccio, o di percotere de' bacini. Ma il Contardi appoggiato ſulla oſſervazione, che per quanto rumor ſi faccia intorno a un' ape, che ſta ſucciando i fiori, non ſi muove punto per tornare all' arnia, è d' avviſo, che il ſuono non faccia nulla, e ſoſpetta che l' uſo, quaſi univerſalmente ſeguito, di battere alcun corpo ſonoro, o di valerſi delle grida, ſiaſi introdotto, dov' era moltitudine di alveari pertinenti a diverſe perſone, per avviſare i vicini, che lo ſciame di un tale s' era levato, e che poi malamente ſiaſi nel tratto del tempo applicato a volere con eſſo governar le pecchie. Suggeriſce dunque in vece del ſuono l'uſo del fumo, del vento, dell' acqua, e delle percoſſe. Il fumo vuole adoperarſi con diſcrezione, perchè incomoda forte

le pecchie, e le diſguſta. Il vento deſtar ſi puote con un ſoffietto. L' acqua ſi ſpruzzerà facilmente con una ſcopa, ſenza biſogno dell' innaffiatojo del sig. Maſſac. Finalmente le percoſſe uſar ſi poſſono di varie guiſe, e ſe non altro, gittando ſulle pecchie della terra, che in ogni luogo è pronta.

Egli è ordinario coſtume de' nuovi ſciami di appoggiarſi, e ſtar pendenti da un qualche ramo d'albero. Se uſar volete del fumo, ponete ſopra lo ſciame un' arnia vuota, e monda, e meglio anche ſe nuova. A miſura che 'l fumo aſcenderà dolcemente, voi le vedrete ſalire l'una ſull' altra, e prender poſto nella novella caſa. Ciò ſuol farſi verſo la notte: laonde, affinchè durante il giorno le api non volgano altrove il volo, uſano di proteggere il pendulo ſciame da' rai ſolari con un fraſcato. Così raccolte nell'arnia, ponſi queſta in un ſacco, o in un lenzuolo, e traſportaſi al deſtinato luogo. Ma le api non hanno ſempre la pazienza di aſpettar la ſera. Meglio val dunque raccorle a qualunque ora del giorno. Puoſſi a tal fine ſcuotere il ramo della pianta, a cui s' appoggia lo ſciame, e farlo così poco a poco cadere nell' arnia, che ſotto al medeſimo ſi terrà perciò capovolta. Raccolto il groſſo dello ſciame non vi dian penſiero quelle, che per ventura fuſſero rimaſe di fuori; poſciachè ponendo l' arnia ſotto la pianta v' accorreranno anch' eſſe. Molti, e molt' altri ſono i metodi per raccoglier gli ſciami. I più ſicuri e ſpediti ſon i migliori.

Gran quiſtione ſi fa dagli ſcrittori, ſe giovi per invitare lo ſciame a entrar nell' arnia, profumarla, o ſtropicciarla d' erbe odoroſe, e aromatiche. Il sig. Wildman dice, che nè lo conſiglia, nè lo raccomanda, inſiſtendo principalmente ſulla nettezza dell' alveare. Ma egli è certo per iſperienza, che i grati odori ſono un attrattivo fortiſſimo per le pecchie. Il metodo aſſai comune al Sardo per raccoglier lo ſciame n' è una pruova dimoſtrativa. Preſenta egli allo ſciame un' arnia nuova, e pulita, ſtropicciata di limone, e tenendo coll' altra un mezzo limone, aggiugnendo degl'

inviti vocali, che volentieri concederò non oprar nulla; vede le pecchie venirgli ſulla mano, che ſtrigne il frurto, e ſucceſſivamente entrar diſioſe nell' arnia, che tiene nell' altra. Il sig. Contardi c' inſegna, che nel Veroneſe, e in alcuna parte di Francia ſi uſa di fregar l'arnia colle foglie d' aglio, e di cipolla: il che a un tempo medeſimo e dimoſtra falſa l' opinione degli antichi, che credevano abborrire le pecchie ſimili forti odori, e rende probabile quella del Cuinghien, che vuole l' aglio un potente attrattivo per le api. Il sig. Natale Chomel antipone all' erbe odorifere, e aromatiche la fregagione dell' arnia col mele, cariſſimo alle pecchie.

Raccolti nell' arnie i nuovi ſciami, non ceſſa per tutto ciò il pericolo che via ſen fuggano, e ſi diſperdano. E' pertanto meſtieri di raddoppiare la vigilanza. Viſitateli ſovente ne' primi giorni, e non li perdete giammai di viſta, quando deſtan ſoſpetto di voler fuggire. Così adoperando, ove non vi riuſciſſe d' impedirne la diſerzione, potrete almeno riconquiſtarli. Le cagioni d' eſſer malcontento lo ſciame dell' appreſtatagli abitazione poſſono eſſere il caldo, e altre ben molte. Gl' indizj del meditar eſſo la fuga ſono, quando il ſecondo, o al più il terzo giorno non fa alcun movimento, non ſi dà verun penſiero della nettezza della caſa, e ſtaſſene ſenza ronzare, principalmente verſo la ſera.

Quanto agli alveari s' aſpetta, diſtinguo la coſtruzione de' medeſimi nella materia, e nella forma dalle diligenze, che in ogn' ipoteſi voglionſi adoperare intorno ad eſſi. Circa la materia comunemente ſi fanno di vimini, o di paglia, ovver di legno. Circa la forma ve n' ha di cilindrici perfettamente, di cilindrici terminanti in conico, e d'aventi la figura di paralellepipedi. In Sardegna il ſughero per l' ordinario dà la materia, il cilindro la forma. Io non entrerò a dare la deſcrizione delle arnie di particolar coſtruzione del Palteau, del Gelieu, del Maſſac, del White, del la Vicat, e del Wildman, non ſol perchè troppe richiederebbono e figure, e ſpiegazioni, ma inoltre perchè a

giudicio del Contardi ſon tutte belle coſe pe' curioſi, e pe' ricchi dilettanti dell' api, ma non pajono adattate alla comune de' coltivatori. Paſſerò dunque ad accennare le diligenze, che voglionſi adoperare intorno alle arnie comuni.

Altre ſon certe, e praticabili ſenza pericolo, e altre dipendono dalle circoſtanze. Del primo genere ſono la pulizia e la nettezza dell' arnia, il far pender innanzi per lo ſcolo dell' acqua il banco, od aſſe, che forma come il fondo dell' alveario; l' aprire in eſſo verſo la metà due o tre buchi per mantenervi la circolazione dell' aria ſgombratrice de' vapori, e della umidità, e per impedire la muffa; e lo ſtoppar le feſſure per difender le api dal freddo, dagl' inſetti avidi del mele, e ſoprattutto dalle tignuole. Le api ſteſſe ci ſono in queſt' ultima coſa maeſtre; giacchè con una ſpecie di reſina di color bruno, detta propoli nel linguaggio del volgo, e ancor de' dotti, turano diligentemente ogni ſpiraglio. Ma il volere ſcaricarſi di un tal penſiero ſull' api, è un voler privarſi in parte de' frutti di lor fatiche, facendo ſpender loro il tempo nella prefata opera, che impiegherebbono più utilmente nella fabbrica de' fiali.

Del ſecondo genere ſono la grandezza dell' arnia, e quella della porta. E quanto al primo, un buon cuſtode dell' api ſta ſempre provveduto d' arnie di varia grandezza per adattarle al numero del popolo, e alla groſſezza degli ſciami. Uno ſciame piccolo in un alveario grande perdeſi di coraggio, e per lo più d' inverno ſen muore di freddo. Uno ſciame grande in alveario piccolo diſguſtaſi, e ſe ne fugge per iſtabilirſi altrove. La capacità dell' alveare non dee ſolo proporzionarſi al numero delle api, ma eziandio alla fertilità del terreno, alla copia del ricolto, alla eſpoſizione, al clima. Secondo i quali principj la Sardegna valer dovrebbeſi d'alveari anzi grandi che piccoli. La proporzion eſatta tra 'l numero delle api, e la grandezza dell' arnia non può definirſi. Due ſole regole pajon ſicure: prima, che quanto lo ſciame è più tardivo, tanto maggior parte occupi dell' alveare: ſeconda, che le arnie in generale debbon eſſere

ben popolate. Un' arnia con quattro mille api darà ſei libbre di mele, e un'altra con otto mila ne darà ventiquattro.

La porta, o com' altri parlano, la bocca degli alveari dovrebbe allargarſi nel tempo degli ſciami e del gran caldo, e impiccolirſi nella primavera, nell' autunno, e nell' inverno, e viappiù ſe l' arnia non è ben popolata. Anzi nel verno in certe circoſtanze, come in tempo di neve, con iſtracci, o con altro vuol eſſer chiuſa del tutto. Il sig. Palteau ha inventato un ingegnoſo quadrante a fine di ampliare o riſtrigner la porta dell' arnia giuſta il biſogno. Ma non confaccendoſi guari la invenzione alla poſſibilità del contadino, ogni pezzetto di legno ſervirà a queſt' uſo. Potendoſi così la porta riſtrignere, ed allargare ſecondo le circoſtanze, parmi eſſa preferibile a que' bucherelli, che altri in luogo di porta apre verſo il fondo degli alveari per dar paſſaggio all' api.

Del modo di ſeparare il mele, e la cera.

Ponete i favi in una camera e tepida, e ben chiuſa, affinchè e ſcoli più agevolmente il mele, ed entrar non poſſan le pecchie a depredarlo. Que' favi, in cui ci aveſſe delle tenere api, o della covata, van meſſi a parte, perchè danno al mele un cattivo odore. Va pur meſſa da parte la polvere degli ſtami, che l' Ingleſe, e l' Ollandeſe chiama pane dell' api, e l' ortolano aglietti. Depurato poſcia dagl' inſetti, e da ogni lordura ciò che vuol metterſi a ſcolare, rompete in pezzi ogni focaccia di guiſa, che dall'una e dall' altra banda aperte rimangano le cellette. Ciò faſſi tagliando con un coltello la ſuperficie de' favi, sì per romperne i coperchi, come per levare il mel condenſato, che ſott' eſſo trovandoſi impediſce al fluido mele lo ſcorrere. Collocate quindi le così rotte focacce, e i così aperti favi ſu uno ſtaccio, ſu un canavaccio, o ſu una ceſta, e ſcoleranne il primo mele, che vergin diceſi, e rieſce il più perfetto. Il ſecondo cavaſi, ſtritolando minutamente i favi

posti in una calza, o in un sacchetto, e premendoli con due bastoni, che fan le veci di torchio, ma leggermente. Se la pressione è forte, s' ottiene un mele inferiore, che sa di cera. Puossi anche cavare il terzo mele più dozzinale, impastando i favi, e spruzzando la pasta con un po' d' acqua calda, ma non bollente, che liquefar farebbe la cera. Ma questa operazione richiede un torchio. La diligenza nel fare il mele o tutto vergine, o con leggiera pressione è cagione della preferenza, che al mele della provincia di Sassari, e di cert' altri villaggi concedesi sopra quello della Gallura comunemente.

A separar la cera, mettete a fuoco una caldaja con acqua chiara, che ne occupi la terza parte: e quando sarà vicina a bollire, ponetevi que' favi, da cui avrete tratto il mele, e quelli che contengono il pane dell' api, e quelli, ne' quali trovasi la covata, che già dissi doversi tenere in serbo. Allorchè la caldaja sia piena fino ai due terzi, fate il tutto bollire a lento fuoco, movendo la materia di tratto in tratto, affinchè non s' attacchi alle sponde, e non s' abbruci. Dico a lento fuoco, perchè se troppo cuoce la cera, divien friabile e bruna, difetti poscia inemendabili. Quando la cera comincia a liquefarsi, diminuite il fuoco, e liquefatta che sia tutta quanta, versatela nell' acqua, perchè si netti, e i corpi stranieri cadan a fondo. Versate la depurata materia ne' sacchi, e poneteli sotto il torchio per cavarne la cera. Il vaso, in cui la cera cadrà dal torchio, contenga un po' d' acqua, e sia meglio se calda: perchè la cera non s' attacca a' corpi bagnati, e il calore le agevola lo spogliarsi delle sue impurità. Se voi per due o tre volte farete bollire, e colare la cera, riuscirà più pura e bella, e di maggior valore. Fatela quindi raffreddar poco a poco in vasi di quella grandezza, che dar vi piace alle vostre forme, mettendovi dell' acqua. Il sacco, il torchio, i bastoni ec., quanto in somma toccar deve la cera, vuol bagnarsi con acqua, perchè non s' attacchi.

De' nimici dell' api, e de' lor morbi.

I nimici più comuni dell' api ſono le api ſteſſe a certe ſtagioni, e le tignuole, le lumache, le formiche, i centopiedi, i ragni, le veſpe, i calabroni, i ſorci e domeſtici, e campagnuoli, e certi augelli.

Le api dell' arnie più popoloſe, in primavera e in autunno, maſſimamente ſe la ſtagione corre aſciutta, non ritrovando mele ſufficiente a' lor biſogni, divengon aſſalitrici delle rinchiuſe in arnie ſpopolate, e ruban loro il mele. La legge del più forte prevale anche in queſta repubblica maravigliosa. A impedire il diſordine vuole il Wildman, che ſi riſtringa la porta dell' arnia minacciata di ſaccheggio. Così le pecchie potranno facilmente guardare il paſſo, e contendere la entrata. Un più pronto rimedio ſuggeriſce il Contardi, cioè di coprir l'arnia debole con un pannilino.

Le tignuole, che i vermi ſono di quelle farfalle, le quali volan di ſtate intorno al lume, depongon le uova ſui favi, donde i vermi. Non v' ha forſe peſte più terribile per gli alveari, maſſimamente poveri di popolo, e di provviſioni. Nè mezzo alcuno ſi è finora trovato a preſervarneli, fuor ſolamente quello di tenerli ben popolati. Quando le api ſono in numero, ſan bravamente difenderſi da' lor nimici. A render popoloſe le arnie, ſi maritan gli ſciami, unendone inſieme due o tre, ciocchè faſſi traſportando imprima provviſionalmente gli ſciami deboli in un' arnia nuova, o netta almeno, e priva della ſolita croce de' baſtoncelli, e poi facendoli cadere con una ſcoſſa leggiera nell' arnia meno ſpopolata, che ſi vuol empire. Queſto va fatto verſo la ſera per evitare la battaglia, che altramente ſuccederebbe tra le foreſtiere, e le già domiciliate.

Contro le tignuole, e molto più contro gli altri ſuccennati nimici delle pecchie gioverà la integrità, e la nettezza non pure dell'arnie, ma del ſito ancora, dov' eſſe ſtanno, e de' contorni. Viſitate pertanto ſovente il luogo, ſcopatelo,

uccidete i ragnateli, gittate dell' acqua calda ne' nidi de' calabroni, e delle veſpe, o ponete del viſchio a' buchi del loro albergo, tendete trappole a' ſorci, e impiccolite alla ſtagion periglioſa la bocca dell' arnie in modo che non vi poſſan paſſare. Avverta il Sardo, che ſano, e niente carioſo ſia il ſughero delle ſue arnie.

Fra gli augelli nimici delle pecchie annovera Virgilio le meropi, le rondini, ed altri in genere. Il più fatale alle arnie ſarde è quello, che merope, o apiaſtra con voci tolte dal latino diceſi in toſcano, *abejaruco*, *abejeruco*, o *abejoruco* in caſtigliano, *marragau* in campidaneſe, *pardal de s. Pera*, cioè uccel di s. Pietro in algareſe, e *piana* in ſaſſareſe (*a*). Nè altro efficace rimedio io ſaprei ſuggerire, da quello in fuori, che Virgilio ſuggerir non potea, cioè dello ſchioppo.

Il fluſſo di ventre, che le pecchie aſſale talora in primavera, è un morbo diſtruggitore degli alveari. Hanno i moderni ſcoperto naſcer dal mele, quando le api trovanſi coſtrette a nudrirſi di eſſo ſolo. La cera greggia fa di preſente ceſſare l' epidemia. Chi non amaſſe conſumare in cibo delle pecchie parte del più prezioſo lor frutto, ſparga ſul fondo dell' arnia a una certa altezza del ſal comune ridotto in minutiſſima polve, o porga all' api mele e vino inſiem bollito, e ridotto quaſi a conſiſtenza di ſciroppo, ſenza biſogno d' aggiugnervi zucchero, come alcuni fanno. La ſapa è ſuggerita ancor da Virgilio in mezzo ad altri

(*a*) Cinque linguaggi parlanſi in Sardegna, lo ſpagnuolo, l' italiano, il ſardo, l' algareſe, e 'l ſaſſareſe. I primi due per ragione del paſſato, e del preſente dominio, e delle paſſate, e preſenti ſcuole, intendonſi e parlanſi da tutte le pulite perſone nelle città, e ancor ne' villaggi. Il ſardo è comune a tutto il regno, e divideſi in due precipui dialetti, ſardo campidaneſe, e ſardo del capo di ſopra. L' algareſe è un dialetto del catalano, poichè colonia di Catalani è Algheri; e finalmente il ſaſſareſe, che ſi parla in Saſſari, in Tempio, e in Caſtel ſardo, è un dialetto del toſcano, reliquia del dominio de' Piſani. Lo ſpagnuolo va perdendo terreno a miſura che prende piede l' italiano, il quale ha diſpoſſeſſato il primo delle ſcuole, e de' tribunali: gli altri mantengonſi, e manterrannoſi, ma vanno dall' italiano, e principalmente dal dialetto piemonteſe adottando de' vocaboli, come in addietro prendevanli dallo ſpagnuolo. Dell' indole della lingua ſarda, e delle precipue differenze tra 'l ſaſſareſe, e 'l toſcano vedi *i quadrupedi di Sardegna* nella deſcrizione premeſſa dell' iſola.

rimedj, che propone a guarire le pecchie inferme (a). Anche il *piſliddu*, che è un compoſto di ſapa e di farina, uſato dal Sardo per nudrir l' api nel verno, può eſſere un buon rimedio.

Come nudrire, e cuſtodir le api nel verno.

È impoſſibile determinare preciſamente la quantità del nudrimento biſognevole a un' arnia durante il verno, perchè ſaper non ſi può eſattamente il numero delle conſumatrici, nè la durata della conſumazione. Ma ciò poco importa. Il diligente cuſtode delle pecchie non miſura con mano avara il nudrimento lor biſognevole. Chi per avidità ſoverchia vuota interamente l'arnia di favi, vede a ſuo danno verificarſi il proverbio, che chi troppo munge, cava il ſangue. Se ne laſci pertanto la metà circa, avvertendo, che il vuoto rimanga nella parte inferiore; perchè la pecchia ama di ſalir lavorando, anzi che ſcendere; al qual fine la natura le ha date le gambe poſteriori più lunghe dell' anteriori. Che ſe le circoſtanze conſigliaſſero di cavare dall' arnie tanta materia, che dubitaſte, ſe la ſuperſtite baſti al mantenimento dell' api, fate così. Peſate ſulla fin d' ottobre con una bilancia, o a mano l'arnia con ſollevarla. La ſperienza vi renderà preſto abile in tal faccenda. Ciò fatto, provvedete gli alveari deboli di nudrimento. Penſare, che le pecchie impigriſcano per larghezza di appreſtato cibo, è un errore.

Se piatti ſieno alla cima, e mobile abbiano il coperchio, ſovrapponete a ſimili alveari come un piano di riſerva pieno di mele, e poi ritirate l' aſſe corrente. Altramente ponete al di ſotto un tondo pieno di liquido mele, coperto di carta bucherata, o di pezzetti di paglia, ſicchè le pecchie ſenz' imbrattarſi poſſano ſucciare il mele. Ovveramente per la bocca dell' arnia introducete, e ſollevate in

(a) *Georg.* 4. . . . . *aut igni pinguia multo*
Defruta, vel pſythia paſſos de vite racemos.

alto una canna, o altro legno, intinto nella cima di mele, che altri meſce e tempra colla farina. Di queſti tre metodi di dar mangiare alle pecchie, poſto che il primo non è praticabile nella forma comune degli alveari, io conſiglio il terzo, che non ha l'incomodo del ſecondo, di eſpor l'api a intirizzire nell' atto di ſcendere a riſtorarſi: incomodo ancor più grave nel metodo ſardo, che ſi riduce ad appreſtare fuori dell' alveare o il *piſtiddu* ſoprallodato, ovver della ſapa, oppure di quella, che in caſtigliano dicesi *agua miel*.

Quanto al cuſtodire le api nel verno, oltre l' avvertimento dato altrove, di non collocar l'arnie ſulle fredde pietre, può dubitarſi, ſe convenga ritirarle in caſa. Due pericoli accompagnano queſto metodo; l' uno che il temperato ambiente de' luoghi chiuſi non faccia conſumar alle pecchie troppo di provviſioni; l' altro che non rinnovandoſi l' aere nell' alveare divenga mortifero alle medeſime. Ma ugualmente l' eccesſo del freddo potriale far perire. A me par giuſto l' avviſo del Contardi, il qual vorrebbe che le arnie popoloſe ſi laſciaſſero nel luogo uſato, riparandole ſolo con iſtuore, ovver con paglia; e che in caſa ſi ricoveraſſero preciſamente le deboli ne' paeſi più freddi, e montuoſi, dove regna lungamente la neve, e 'l ghiaccio. Il luogo non pertanto vuol eſſere ben aſciutto, e freſco per evitar gli ſconci ſovraccennati.

E tanto baſti l' infinquì detto delle pecchie, intorno al cui governo tanti errori ſonoſi adottati anticamente, e tanti ne corrono tuttavia, che parmi dover conchiudere colla bella rifleſſione del sig. Contardi. "Gli uomini dotti con„ feſſano d' intender poco la ſtoria naturale dell' api: ma „ mi pare che la ſteſſa confeſſione poſſan fare anche quelli, „ che le governano, riſpetto al poco che intendiamo la „ loro ſtoria economica".

CAPO QUARTO.

DILEGUANSI LE OBBIEZIONI CONTRO LE STALLE, E COMPIESI LA TRATTAZIONE DI CIO', CHE IL BESTIAME CONCERNE.

Benchè negli ultimi quattro capi del libro ſecondo ſiaſi trattato con ſufficiente chiarezza, e colla debita eſtenſione l' argomento delle gregge, e il punto de' paſcoli, e delle ſtalle, purnondimeno rimangono alquante coſe a dilucidare, ed aggiugnere per iſpianare le preteſe difficoltà, e alquante altre a ſuggerire per giugnere ad ottenere il rifiorimento del beſtiame, e ritrarne la maſſima utilità poſſibile. Sarà queſto pertanto l' argomento del preſente capo, che fia in articoli ſei diſtinto; il primo de' quali dileguerà le obbiezioni contro le ſtalle; il ſecondo tratterà della proporzione, che ſerbar vuolſi tra' campi, e' paſcoli; il terzo accennerà i mezzi valevoli a proſperare le varie razze delle gregge; il quarto fermeraſſi più di propoſito ſulle pecore, e ſulle lane; de' paſtori parlerà il quinto; e l' ultimo delle caſcine, del burro, e de' caci.

ARTICOLO PRIMO.

DELLE STALLE.

Contro le ſtalle, la cui utilità, e quaſi neceſſità pel beſtiame della Sardegna ſi è fatta toccar con mano, armar ſoglionſi due impoſſibilità, l' una per la ſpeſa, e l' altra pel numero eccеſſivo delle gregge. Ma dileguerà toſtamente, a quel ch' io ſpero, e l' una, e l' altra. E quanto alla ſpeſa, ripeto il detto altrove, non eſſer neceſſario d' imitare le ſcuderie de' gran ſignori, dove i bei deſtrieri di Danimarca, e dell' Holſtein fra colonne di vivo ſaſſo,

ovvero di marmo, e ſotto a dipinte volte hanno appreſtato il fieno in greppie, ſpiranti anch' eſſe magnificenza e luſſo. Trattaſi di apparecchiare un diſcreto e ſicuro ricovero alle povere gregge dalle nevi, e dalle procelle, e dal freddo maſſimamente notturno del verno. Al qual effetto baſtar potrebbono que' medeſimi chiuſi, che già ſono in uſo, alzando ſolo un po' le muraglie, e ricoprendole di ſtrame, o di paglia. E ciò tanto più, quanto che in Sardegna il tempo di ritener le beſtie nelle ſtalle non puot' eſſere lungo, riducendoſi alle notti, e a' pochi giorni dell' invernata. Che in altri tempi il rinſerramento del gregge potria per lo ſoperchio calore riuſcire al medeſimo pregiudiciale. Per la qual coſa coloro, che ſi avviſaſſero di volere in ogni ſtagion dell' anno raccorre in iſtalle il gregge, dovranno in Sardegna aver doppie ſtalle, le une chiuſe, e l' altre o per di ſopra, o tutto all' intorno aperte, e come nelle prime al verno, così nelle ſeconde il gregge ricettare alla ſtate. Dalla non curanza di tal cautela è avvenuto, che uno de' primi a uſar le ſtalle negli anni ſcorſi preſſo Cagliari non abbia ſortito quel proſpero riuſcimento che ſi promettea, ſendogli morte per l' eccesſo del calore le vacche. Ora tornando ſul propoſito, la ſpeſa non può ſpaventare veruno, perchè, ove ſi voglia, può farſi men che mediocre. Paſſiamo al numero delle gregge.

Quando ſi tocca un ſimil taſto, l' organo ſuona in pieno. A ſentire certuni, pare che queſto ſia il paeſe del mondo più ricco d' armenti e di gregge, talchè impoſſibil ſia rinchiuderle nelle ſtalle. Eppure io lo credo veramente un de' più poveri. E per iſtabilire la propoſizione in più chiari termini relativamente al punto, di che ſi tratta, io dico, che la Sardegna, riguardo alla popolazione ſua, non che all' eſtenſione, è vinta, nel compleſſo almeno del numero, e della corpulenza del beſtiame (*a*), dal più de' paeſi, i

(*a*) Dico *nel compleſſo*, perchè in ordine alle ſtalle va conſiderata l' una, e l' altra coſa; giacchè occuperà ſpazio eguale un minor numero di buoi grandi, e quartati, che un maggiore di piccoli, e ſparuti. Dico *almeno*, perchè

quali rinchiudonlo nelle ſtalle, e perciò ſteſſo che lo rinchiudono, ne ſon più ricchi. Dunque lo ſtato attuale del beſtiame in Sardegna, non che impoſſibilitare il rinchiuderlo nelle ſtalle, ſembra che lo addimandi.

L' aſſunto è dimoſtrabile, e dimoſtrato dal conſumo delle carni, e queſto dal numero, e dalla provvigion de' macelli. Non havvi città, non havvi caſtello o borgo (per tacere di molte terre) in Lombardia, in Piemonte, e comunemente in Italia, e fuor d' Italia, il quale e macello non abbia, e non l' abbia in ogni tempo ben provveduto, a ſegno di ſomminiſtrare la biſognevole provviſione a que' piccoli villaggi, che colà diconſi terre, i quali da' maggiori trar ſoglion le carni. Per l' oppoſito in Sardegna pochiſſimi ſono i villaggi (a), che abbian macello, e forſe niuno ve n' ha per quantunque coſpicuo (e non eſcludo Oſſieri, e Tempio), il cui macello non rimanga in alcuna ſtagione dell' anno ſprovviſto di carne. Ma che parlo di villaggi coſpicui, quando nelle due città primarie del regno Cagliari, e Saſſari, ſono ſtati più volte chiuſi i macelli per difetto di carni? e nella ſeconda veggiamo di continuo avvicendarſi da molto tempo la chiuſura, e l' apertura del macello, colla incertezza di quaſi ogni dì per la carne dell' indomane?

Non voglio per queſto dire, che dovunque manca pubblico macello, non mangiſi carne. Ma certo ſe ne conſuma meno aſſai, per mancare, col mancar de' macelli, la opportunità di provvederſene agevolmente, e giuſta il biſogno. Che i più nè hanno a diſpoſizion loro le mandre, nè ſono in iſtato di comperar delle beſtie per macellarle, come il ſarebbono per la tenue provviſione occorrente alla famiglia o quotidianamente, o a certi giorni. Dove è da riflettere a un abbaglio, che prendon alcuni circa il conſumo delle carni ne' villaggi della Sardegna, argomentan-

molti paeſi uſanti ſtalle vincon Sardegna anche nel numero del beſtiame, come apparirà in appreſſo.

(a) In Sardegna tutte le popolazioni, che non ſono città, diconſi villaggi.

dolo da quelle, che veggonſi da' loro oſpiti imbandir ſulla menſa.

Non avendo queſto regno al par della Corſica pubblici alberghi, od oſterie, ſuppliſce con uſura a un tal difetto la molta corteſia de' paeſani; concioſſiachè ſien veramente i Sardi nella oſpitalità emulatori delle più colte nazioni, e imitatori della cordialità de' tempi eroici, e de' patriarcali. Or come Abramo al ſopravvenir de' tre angeli in ſembianza di pellegrini, corſe ratto all' armento, e il miglior capretto ne tolſe per imbandirlo a' foreſtieri (*a*), così fanno i Sardi nè più nè meno. Il buono e il bello delle lor gregge appreſtano volonteroſi a' loro oſpiti, nè ſolamente con abbondanza, ma con profuſione. Siccome però male avrebbon gli angeli argomentato dall' imbandito capretto, che quella mattina fuſſe per mangiarne Abramo, ov' egli non fuſſero ſopraggiunti, così male argomenterebbeſi nel caſo noſtro. Ognun ſa che a' foreſtieri apparecchiaſi più lauta dell' ordinario la menſa. Ora che per ordinario non facciaſi grande uſo di carni ne' villaggi, oltrechè altronde il ſo, io argomentolo dallo ſteſſo difetto de' macelli. Concioſſiachè, ove ſi avveraſſe un gran conſumo, non mancherebbe chi a profittarne apriſſe macelleria. Il difetto dunque aſſai generale di macelli ſuppone poco conſumo di carni, oltre il cagionarlo, come diſſi di ſopra, col non ſomminiſtrare la opportunità della provviſione (*b*).

Ma io m' avanzo e dico, che la ſcarſità e povertà de' ſardi macelli è neceſſario effetto della ſcarſità e povertà del beſtiame, e però che in Sardegna non ſolo conſumaſi meno

(*a*) Il Granelli a queſto paſſo del geneſi ſoſpetta, che Abramo uſaſſe alcun' arte a noi ſconoſciuta per frollare la carne. Ma ſe il valoroſo autore ſtato fuſſe in Sardegna, in Sicilia ec. avria appreſo come ſi poſſano mangiar le carni tiglioſe, e forſe avrebbe ſcritto che Abramo cucinava alla ſarda, alla ſiciliana ec. La frollatura è qui nome barbaro. La beſtia dal coltello micidiale paſſa allo ſchidione, o alla peotola.

(*b*) E' vero che il difetto di macello produce talora maggior conſumo, e diſperdimento di carne per occaſione di ſolennità, di oſpitalità ec., macellandoſi più del biſogno dove manca macello, che il ſolo biſognevole ſomminiſtri. Ma queſti caſi di conſumo ſtraordinario ſon rari. Quel, che decide in capo all' anno, è il conſumo ordinario, e giornaliero.

carne che altrove, ma che non ſe ne può conſumare che meno, perchè tutte le gregge del regno, ſalvo il capitale, ſomminiſtrar non poſſon materia di un conſumo eguale a quel d' altrove. A comprovarlo premetto lo

Stato del beſtiame del regno di Sardegna ricavato dalle denunzie dell' anno 1771.

Buoi da lavoro	97,753.
Vacche ammanſite	13,099.
Vitelli e vitelle ammanſite	8,080.
Cavalli e cavalle	66,334.
Porci	152,471.
Vacche e vitelle rudi	166,468.
Buoi e vitelli rudi	58,770.
Capre	378,201.
Caproni	42,597.
Pecore	768,250.
Montoni	143,502.
Somma	1,895,525.
Sottratti i cavalli e le cavalle (*a*)	66,334.
Reſtano	1,829,191.

(*a*) Sottraggo dalla ſomma i cavalli, e le cavalle, perchè comunemente non mangianſi. Per tal ragione non può eſſere alterato ſenſibilmente il conto dal mancare nel premeſſo ſtato la dinunzia della città di Cagliari, riducendoſi il ſuo beſtiame quaſi unicamente a' cavalli. Dei reſto il numero de' cavalli ſardi non mi ſpaventa. Perchè, quando il molto ſuperior numero de' cavalli da maneggio, e da traſporto della Sardegna non veniſſe compenſato da altrettanto gran numero di cavalli uſati in Lombardia, e in Piemonte per carrozze, per caleſſi, per carra, carrette, carrettini, aratri, barche tratte a ritroſo de' fiumi, e de' canali, verrà certo ſopravvinto, non che pareggiato, ſe ſi calcolino in un co' cavalli i muli, che mancano alla Sardegna.

Ora io ſuppongo; primo, che in Sardegna sì per la poca multiplicazion della ſpecie, ſuddupla almeno (*a*) di quella d' altrove, e sì per le frequenti morie, nate da difetto di paſcolo, e di ſtalle, tre quarti del beſtiame non vadan tocchi, acciocchè non intacchiſi il capitale: ſecondo, che un quarto della popolazione del regno conſumi ſtabilmente carne, computando gli uni per gli altri i conſumatori ſtabili, e gl' inſtabili. Abbiam dunque un quarto delle gregge conſumabile pel quarto degli abitanti. Ciò poſto veggiamo che ne tocchi a ciaſcuno.

Numero del beſtiame, didotti i cavalli . . 1,829,191.
Il quarto di eſſo è . . . . . 457,297. $\frac{1}{4}$
Numero totale degli abitanti . . . . . 423,514.
Il quarto di eſſo è . . . . . 105,878. $\frac{1}{2}$

Ora dividendo 457297. $\frac{1}{4}$ per 105878. $\frac{1}{2}$, vengono a toccare a ciaſcuno capi di beſtie 4. $\frac{21}{100}$ $\frac{1}{4}$, cioè 3. $\frac{25}{100}$ delle ſpecie pecorina e caprina, e 1. $\frac{20}{100}$ delle altre, e ciò nell' ipoteſi, che il conſumo fuſſe proporzionale al ſovra deſcritto numero delle varie ſpecie. Ma perciocchè il conſumo vuolſi proporzionare al rifarſi delle varie ſpecie, e ciò dipende dalla multiplicazione, e queſta in Sardegna più che altrove è aſſai minore nel gregge bovino, che negli altri, quindi o ſole $\frac{20}{100}$ di un capo, o poco più del gregge bovino potranno toccare a teſta, e il reſto fia del porcino, pecorino, e caprino. Siccome poi tutte le beſtie ſon qui notevolmente più piccole, e più macilente d' altrove, non fia ſoverchio il calcolare queſte quattro beſtie e mezza, o poco più, a libbre ſarde (*b*) 150. di carne.

Paſſiam ora a vedere il conſumo della carne altrove. Serva d' eſempio la città di Novara sì perchè conſumatrice di carne da macello nè ſcarſa nè eccеſſiva (*c*), e sì ancora

(*a*) Dico *almeno*, perchè nell' armento bovino è ſuttripla e anco più, giacchè quando un terzo delle vacche in greggia fa vitelli, l' annata per Sardegna è ſtranamente felice.

(*b*) La libbra ſarda è di once 12. equivalenti a once quattordici di Milano. Laonde la libbra groſſa milaneſe di once 28. corriſponde a due libbre ſarde.

(*c*) E perchè città provinciale, e perchè conſuma gran copia di pollame.

perchè più facilmente accertar ſi puote a un di preſſo la quantità del ſuo conſumo. I ſuoi abitanti conſumano annualmente circa 675,000. libbre groſſe, di 28. once milanesi l'una, di carne (*a*), uguali a libbre ſarde 1,350,000. Or dividendo 1,350,000. per 4,500., che è la metà de' cittadin novareſi, toccano a ciaſcun d'eſſi a teſta 300. libbre ſarde di carne, cioè il doppio di quel che tocchine in Sardegna, anzi il quadruplo, ſe il numero de' conſumatori ſi aſſumeſſe riſpettivamente uguale. Io ho ſuppoſto il doppio di conſumatori di carni in Novara, che in Sardegna, cioè la metà della popolazion di Novara, e un quarto di quella di Sardegna, perchè nelle popolazioni di città è maggiore il conſumo di carne, che nelle altre. Il divario non pertanto dovrebb' eſſer minore di quel, ch' io ho poſto, procedendo maſſime il paragone tra una città, e un regno compoſto di città e di villaggi.

Dalla qual verità io inferiſcone altre due; l'una che il numero del beſtiame è probabiliſſimamente altrove maggiore che in Sardegna; l'altra, che quand' anco fuſſe uguale, più agevole riuſcir debbe in Sardegna rinchiuderlo, che altrove. La prima verità diſcende dall'eſſere maggior l'eccesſo del conſumo delle carni altrove ſopra il conſumo di Sardegna, che l'eccesſo della corpulenza di quelle beſtie ſopra la corpulenza delle ſarde. Il primo eccesſo è più del doppio (*b*); e il ſecondo, calcolando l'una ſpecie per l'altra,

(*a*) Per la fabbrica di s. Gaudenzo la carne in Novara ſi paga 6. denari, o mezzo ſoldo milaneſe di più per ogni libbra milaneſe di 28. once. L'impreſario di queſta pia gabella corriſponde annualmente alla ven. fabbrica 16,000. lire imperiali. Or 16,000. multiplicato per 40., quanti mezzi ſoldi contengonſi in una lira, dà 640,000. mezzi ſoldi = 640,000. libbre groſſe di carne milaneſi = 1,280,000. libbre ſarde. Laonde dando un onesto guadagno all'impreſario, oltre il rimborſo di qualche ſpeſa neceſſaria per l'iſpezione ſulla carne, che ſi macella, avremo il numero aſſerito, e probabilmente maggiore. Il conto poi non è alterato dalla carne, che di Novara s'eſtrae a uſo delle borgate, e terre vicine, perchè la quantità di tal eſtrazione corriſponde alla quantità della carne, che in Novara macellaſi, e vendeſi eſente dalla ſuddetta impoſta.

(*b*) Perchè ſi è calcolato troppo forte riſpettivamente il numero de' conſumatori d'altrove riſpetto a quel di Sardegna.

non è che il doppio (*a*). La ſeconda verità diſcende dall' accennata maggior corpulenza delle beſtie d' altrove, per la quale in pari numero maggiore ſpazio deggiono occupare.

Ma a diſingannare certuni del numero eccesſivo, che credono eſſere in Sardegna di beſtiame riſpetto ad altri paeſi, riuſcirà forſe più efficace, e più piacevole una rapida ſcorſa in varie provincie d' Italia, e in varj regni d' Europa, a ſcorgervi la copia delle gregge, che vi ſi noverano, o che ſe ne eſtraggono, o vi ſi conſumano, o che annualmente altronde vi s' introducono a' varj uſi; numeroſiſſime gregge, le quali pure rinchiudonſi nelle ſtalle.

Del Piemonte e del Milaneſe dirò ſoltanto, che oltre il conſumo delle carni, che vi ſi verifica a proporzione di quel di Novara, e in Milano anco in maggior proporzione, oltre il conſumo incredibile di latticinj, il Piemonte forniſce quaſi interamente i macelli di Genova de' buoi; e lo ſtato di Milano nel ſolo baſſo territorio della metropoli, e nel Lodigiano annovera molte più beſtie bovine, che Sardegna tutta. Quante ſieno le ſole vacche, ſi può argomentare dal ſorprendente conſumo e ſpaccio di latte, di burro, di cacio (*b*).

Benchè poi il Milaneſe ſia il paeſe più copioſo d' Italia in queſto genere, non pertanto grand' abbondanza di beſtiame e dal conſumo delle carni, e da quello de' latticinj ſi argomenta nel reſtante di Lombardia. Il Vicentino, per la copia del beſtiame, detto è la macelleria di Venezia, ſiccome per la copia de' frutti appellato n' è il giardino. Anche il Poleſine, e il Friuli abbondano aſſai di beſtiame groſſo.

(*a*) Perchè ſe è più del doppio nelle beſtie bovine, è meno del doppio nel pecorin gregge e nel caprino, più numeroſi nel regno. Oltre di che creſcendo in maggior proporzione la maſſa che il volume, l' argomentare dalla quantità della carne alla quantità della mole apparente è aſſai fallace.

(*b*) Il ſolo ſpaccio del cacio dello ſtato di Milano, ſotto varj nomi, introduce più denaro in eſſo, che in Sardegna lo ſpaccio di tutto inſieme il ſuo cacio, e il ſuo grano. Più burro e latte conſuma la ſola città di Milano in un meſe, che la Sardegna tutta in un anno. Chi voleſſe una giuſta idea della meſchinità, e ſterilità portentoſa delle vacche ſarde, legga i quadrupedi di Sardegna dalla pag. 37. alla pag. 56.

La Toſcana per ſervizio de' lavori e de' macelli, oltre il conſumo delle proprie gregge, trae ogni anno dallo ſtato romano ſopra ottocento paja di buoi, e ſopra due mila cinquecento vitelle. Eppure quel paeſe non può dirſi povero d' armenii e gregge. La valle inferiore dell' Arno, la pianura prateſe, e la val di Nievole ne ſono ricchiſſime. Ricca è pure di queſto genere la ſaneſe maremma. Che ſe negli altri luoghi il sig. Paoletti afferma mantenerſi un terzo ſol del beſtiame, che mantenere vi ſi potrebbe, non per queſto può dirſene ſcarſeggiarne. Mentre a queſto conto la Sardegna dovrebbe dirſi priva d' armenii bovini, non mantenendone eſſa la decima parte di quel che potrebbe, ridotta a miglior ſiſtema. Nello ſtato eccleſiaſtico abbondano di beſtiame non pur quelle parti, che appartengono alla Lombardia, ma ogni altra a ſegno di venderne alla Toſcana, come pur or ſi è detto: e ſolo ſcarſeggiane la campagna di Roma per mancanza di maſſerie, oſſia caſine. Però con migliaja di ſcudi ne trae dal contiguo regno di Napoli, maſſime pe' macelli di Roma, come nota il teſtamento politico d'un accademico fiorentino, propoſizione quinta, e duodecima.

La copia ſorprendente del gregge, maſſimamente bovino, degli Svizzeri, rilevaſi da una doppia rifleſſione, cioè primo, dalla moltitudine, che ne vendono agli ſtranieri nelle fiere di Lugano, ed altre, e fuori d' eſſe; ſecondo, dalla quantità de' latticinj, e de' formaggi. Se ne conſuma oltre ad ogni credere nel paeſe, e fuori manda l' Elvezia tanto caçio, maſſime di Gruyeres (*a*), e di Berna, che a Ginevra ne paſſano annualmente trenta mila quintali pel conſumo ſolo della Francia. Lucerna, Uri, e gli altri vicin cantoni ne mandano gran copia in Lombardia. Di cavalli poi ſia per uſo dell' artiglieria, ſia per la cavalleria, ne compera il re di Sardegna, e la Francia, la quale in un anno

(*a*) Quindi *gruera* dicono i Piemonteſi il formaggio ſulla fazione di quel di Gruyeres, di grand' uſo nel Piemonte.

ſolo di guerra traſſene dieci mila. Molti altresì per uſo de' cocchi ne eſita nel Milaneſe, e nel Piemonte.

Dell' Ungheria ſcrive Poſtlevvayt ſortire 80,000. buoi ogni anno per l' Auſtria propria. Dico per l' Auſtria propria, perchè la Carinzia, la Carniola, ed altre provincie compreſe nel circolo, e non nell' arciducato dell' Auſtria, ne abbondano a ſegno di fornirne migliaja e migliaja allo ſtato veneto, e ad altre contrade. Ha poi l' Ungheria sì gran numero di cavalli, che dei re ne han fatto prendere alla campagna più di cinquanta mila. Tal è l' eſpreſſione dell' autore ſuddetto.

Non v' ha paeſe in Europa, che nudra tanto beſtiame, quanto allevaſene in Polonia. Belliſſimi e moltiſſimi ſono i buoi, e annualmente una gran copia ſe n' eſtrae. Cento mila cavane la ſola Sileſia. La quantità ſorprendente di lana, che invia alle fiere di Danzica, di Francfort ſull' Oder, di Lipſia ec., fa comprendere il numero delle pecore. Cavalli, porci, e capre vi abbondano a ſegno d' eſtrarſene aſſai, oltre il conſumo del regno.

Infinito ſarebbe il ragionamento, che ſi voleſſe della Germania in queſto propoſito diſtintamente iſtituire, per la infinita varietà, multiplicità, e confuſion degli ſtati. Farò pertanto due ſemplici rifleſſioni; l' una ſulla quantità de' latticinj. Non avendo la Germania ulivi, conſuma in vece d' olio una copia incredibile di butirro. Il latte per poco è d' uſo così grande e quotidiano, com' era un tempo preſſo gli antichi abitatori di queſta contrada (*a*). Abbondan dunque ſommamente colà le beſtie da latte. L' altra rifleſſione concerne i porci. Niuna regione può nel numero, e conſumo, e commercio di queſti animali diſputar del primato colla Germania. I preſciutti, e i ſanguinacci affumati di Weſtfalia ſono ricerchi e pregiati in tutt' Europa: De' Bavari dice il proverbio, che fan dell' oro cogli alberi, perchè, abbondando la Baviera di querce, ne ingraſſano colle

(*a*) *Caeſ. bell. gall. l. 7.*

ghiande una moltitudine così grande di porci, che dallo ſpaccio tra de' vivi, e tra de' ſalati ad altre provincie ne riportano ogni anno a caſa più centinaja di migliaja di ſcudi. Del reſto generalmente i circoli della Germania ſono ricchi di greggi, come può vederſi dal tomo quinto del gran dizionario del Savary, edizione di Copenhaguen 1765. che mi ſomminiſtra aſſai materiale per queſt' induzione.

Niuno ignora il gran commercio di beſtiame, che fa la Danimarca. Da' libri della dogana di Gottorp appariſce, che cinquanta mila buoi dal ſolo Jutland pagavano annualmente il diritto di ſortita in queſta ſola città. Ollandeſi, Fiamminghi, Amburgheſi, e ancor Franzeſi ne tirano le carni ſalate per provviſione de' lor vaſcelli, oltre quello, che ſe ne traſporta nel vicin Baltico, e nella lontana America. Noti ſono i cavalli, che forniſce pe' cocchi alla Germania, Italia, e Francia. Abbonda di pecore altresì, di capre, e di porci. Le lane, benchè groſſolane, vi ſon copioſe: il burro, e il formaggio vi ſon obbietto di vivo commercio.

Dell' Inghilterra non parlo, perchè non ha ſtalle comunemente; Del reſto baſterebbe l' eſempio altrove citato della contea di Dorſetshire, dove in uno ſpazio di dodici miglia quadrate nudronſi 600,000. pecore, e riflettere, che, ſe ſotto il regno di Odoardo III. nel ſecolo decimoquarto, prima che s' introduceſſero nell' Inghilterra le pecore di Spagna, l' eſportazion della lana ſaliva a più di venti milioni di zecchini, quanta convien penſare, che ſia al preſente la copia della lana, e però delle pecore in quella grand' iſola?

Il commercio grandioſo di burro, e di formaggio, e di lane del lor paeſe, che fanno gli Ollandeſi, e i Fiamminghi, pruova la copia delle lor gregge.

Circa la Francia dirò: primo, che l'Alvernia, il Limoſino, e il Rovergue mandano annualmente nella ſola Linguadoca tra buoi, e montoni pel valore di un milione e dugento mila lire di Francia, oltre il groſſo beſtiame, che

le prime due provincie ſomminiſtrano ad altre parti, e maſſime alla Spagna: ſecondo, che ſorprendente copia di beſtiame groſſo e minuto eſce ogni anno dal Poitou, dalla generalità di Moulins nel Borboneſe, e dalla Breſſa, come pur di cavalli dalla Franca contea, dalla Normandia ec., la quale fa pure buon commercio di burro e di beſtiame: terzo, che nella ſola provincia di Brettagna entrano ogni anno preſſo a due milioni pel beſtiame, e pe' frutti del beſtiame, che ſpaccia ad altre contrade fuori e dentro il regno, o che vende per conſumo degli armamenti navali, che per l'Oceano fannoſi ne' ſuoi porti: quarto, che di beſtie da lana più abbondando la Francia, che non dell' altre, quaſi ogni provincia ne è ricca. Fralle quali non tacerò la Sciampagna, la quale preſa inſieme colla generalità di Soiſſons, benchè non ſuperi l' eſtenſion della Sardegna, pur nudre un milione e ſettecento mila pecore, le quali danno preſſo a quattro milioni di libbre peſanti di lana: e la piccola generalità di Mont' Albano, che annualmente raccoglie da 1200. fino a 1500. cantara di lana; e la Linguadoca, la quale ne fa almeno altrettanto; e il Berry, il cui principale commercio è formato da' montoni, e dalla lana, che ſono pregiatiſſimi, e ricercatiſſimi.

La Spagna che conta 7,423,590. anime ſecondo la numerazione del 1747., non ha che otto milioni di pecore, giuſta i calcoli più moderati, cioè quattro milioni ſomminiſtranti lana di prima qualità, e altrettanti che ne danno di qualità inferiore. Ma ſe queſto numero riſpettivamente alla popolazione è minor di quello delle pecore di Sardegna (*a*), non lo è forſe, ſe ſi conſidera la maggior corpulenza di eſſe beſtie, per tacere della copia e finezza della lana, che non fa all' argomento. Che ſe la detta maggior corpulenza delle beſtie da lana; e ſe il numero ſopraggrande de' muli, che la Sardegna non ha, e degli altri animali

(*a*) La Sardegna tra pecore e montoni annovera 911,752. capi, cioè più del doppio di ſua popolazione. A' tempi del Vico ne contava 1,600,000. Grand' eccesſo ſul numero preſente, ſeppure queſt' autore non ha allargato la bocca.

comuni all'uno e all'altro regno, non rendeſſe in compleſſo un maggior numero riſpettivo d' armenti nella Spagna, che in Sardegna, ciò vorrà dire, che la Spagna è uno di que' pochi paeſi, i quali più ancora della Sardegna ſcarſeggiano d' armenti, e di greggi: non avendo io mai aſſerito, che tutti, ma ſolo che i più paeſi d' Europa vincono la Sardegna nella copia del beſtiame, e non pertanto rinchiudonlo nelle ſtalle.

Ma ſe è così, dirà taluno, come può egli avvenire, che qui più che altrove incontrinſi ſtuoli numeroſi di greggi? Riſpondo ciò accadere, perchè altrove una moltitudine immenſa è diſperſa qua e là nelle caſine. Le quali ſtabilendoſi nella Sardegna, ſcemerà la moltitudine degli attruppati armenti ſenza ſcemamento, anzi con aumento del numero totale. In ſecondo luogo un gran numero è raccolto nelle caſcine a formare burro, e cacio, ſenza che incontrinſi però attruppati ſulle pubbliche vie, atteſo il non cangiar eſſi luogo al paſcolo, sì perchè l' hanno abbondevole, sì perchè ſono in un clima, dove inſoffribili non rieſcono gli eccеſſi del caldo, e del freddo. Così è delle *bergamine*, o mandre del Lodigiano. Sono in ſomma come le mandre, comunemente equine, qui raccolte nelle tanche di Padrumannu, e ſimili. Le quali, ſe ſi multiplicaſſero a ricetto e paſcolo d' ogni fatta di beſtiame, diminuirebbono la moltitudine del gregge ambulatorio. Del reſto anco in Lombardia, e in Piemonte incontranſi bene ſpeſſo numeroſiſſimi ſtuoli di vacche, di pecore ec., maſſime quando o dalla pianura paſſano alla montagna in primavera per godervi il freſco, o dalla montagna ſcendono alla pianura nell'autunno per iſvernarvi con men diſagio. E la oſſervazione degli armenti e delle gregge, qua e là ſparſe per la Sardegna, ha in me creata opinione di mediocrità, anzi che di ricchezza, ancorchè qui veder debbanſi più che altrove, per eſſere i terreni aperti, e generalmente ſgombri di piante.

ARTICOLO SECONDO.

QUAL PROPORZIONE SERBAR VOGLIASI TRA' CAMPI, E' PASCOLI.

I campi ſeminali ſomminiſtrando il nutrimento agli uomini, e i prati al beſtiame, ſono fuor di dubbio gli oggetti primarj dell' agricoltura. Cercaſi dunque ſe i primi, o i ſecondi meritin la preferenza; e poichè gli uni, e gli altri ſon neceſſarj, qual proporzione voglia tra gli uni e gli altri ſerbarſi.

E quanto al primo queſito gli antichi Romani, al riferire di Columella (*a*), a' prati conceſſero il primato e per la facilità dell' appreſtamento, e per la tenuità della ſpeſa, e per la maggior certezza del frutto. E del medeſimo ſentimento dichiaraſi Plinio in più di un luogo (*b*): il quale inoltre racconta, che Catone interrogato, qual terreno rendeſſe frutto più certo, riſpoſe: quello che ſomminiſtra una buona paſtura; e che richieſto di nuovo, qual fuſſe il terreno, che al primo s' avvicinava, diſſe eſſer quello, che ſomminiſtrava una paſtura mediocre. Ma Varrone dichiaraſi il maggior panegiriſta de' prati. Concioſſiachè Catone, propiamente parlando, nella citata riſpoſta non puote intenderſi, che della certezza del frutto. Che quanto alla utilità, ſebbene antiponga i prati a' campi (ciò che baſta al mio aſſunto), nondimeno poſponegli alle buone vigne, agli orti da innaffio, a' ſaliceti, ed agli uliveti (*c*). Laddove

(*a*) *L.* 1. *c.* 17. *Et ideo neceſſarius ei cultus eſt etiam prati, cui veteres Romani primas in agricolatione tribuerunt. Nomen quoque indiderunt ab eo, quod protinus eſſet paratum, nec magnum laborem deſideraret.*

(*b*) *L.* 18. *c.* 28. *Prata, quorum facillima agricolis cura ac minimi impendii. Et c.* 5. *Prata quae antiqui parata dixerunt. Cato interrogatus quis eſſet certiſſimus quaeſtus? reſpondit, ſi bene paſcat: quis proximus? ſi mediocriter paſcat.*

(*c*) *Cat. de R.R.* 1. *Praedium quod primum ſit, ſi me rogabis, ſic dicam. De omnibus agris, optimoque loco, ſi emeris jugera agri centum, vinea eſt prima, ſi multo vino ſiet, ſecundo loco hortus irriguus, tertio ſalicetum, quarto oletum, quinto pratum, ſexto campus frumentarius, ſeptimo ſilva caedua, octavo arbuſtum, nono glandaria ſilva.*

Varrone parlante per bocca di Scrofa, dopo avere da Stolone udita la gradazion catoniana circa la bontà, e utilità de' poderi, e de' prodotti, ſoggiugne: "So lui ſcriver così: „ ma non tutti convengono in ſiffatto parere, conſentendo „ altri, come io pure, a' buoni prati il primato (*a*)".

Ma qui probabilmente affacceraſſi all'animo del leggitore una obbiezione. Si è detto nell' articolo primo del capo primo di queſto libro, e provato coll' eſempio del Friuli, che un paeſe abbondante di praterie rieſce men popolato d' un altro, che di praterie ſcarſeggi, e in quella vece di coltivati campi abbondi. Si è detto e quivi e altrove, che la diviſione de' beni comunali del Friuli fu l' epoca d' una rivoluzione felice per l' agricoltura di quella contrada. Ora la diviſion prefata diminuì certo le praterie, quali erano tutti i comunali, e il numero crebbe de' campi. Non par dunque vero, che alle praterie debba il primato concederſi ſovra i campi.

Quanto è chiara la obbiezione, altrettanto è facile la riſpoſta. Diſtinguanſi praterie da praterie, e dileguerà in un iſtante ogni contraddizione. Se di praterie naturali ragioniſi, oſſia di paſcoli, quali erano i beni comunali del Friuli, e quali ſono i paſcoli attuali della Sardegna, concederò agevolmente doverſi a' terren ſeminali poſporre. Perciocchè ed occupano infinito ſpazio, e dan poco frutto, sfavorevoli per conſeguenza e alla popolazione, e alla ricchezza de' contadini. Ma ſe favelliſi de' prati artifiziali della prima o della ſeconda claſſe, quali a ſuo luogo li definimmo, e fors' anche talora della prima claſſe de' naturali, la coſa prende tutt' altro aſpetto, e in queſto caſo io ſon dell' avviſo di Varrone, e degli altri, che a' prati conceder deggiaſi la preferenza. Poſſono queſti prati artifiziali crearſi in iſpazio più riſtretto, poſſono crearſi negli ſteſſi terren ſeminali, e poſſono provvedere del pari e alla nutrizione degli uomini,

(*a*) *Varr. R.R. l. 1. c. 7. Scrofa: ſcio, inquit, ſcribere illum; ſed de hoc non conſentiunt omnes, quod alii dant primatum bonis pratis, ut ego quoque: a quo antiqui prata parata appellarunt.*

e a quella del beſtiame, o ſeminando parte del campo a frumento, e parte a foraggio del gregge, o nel campo medeſimo la coltura de' grani, e del foraggio avvicendando. Non negherò io per tutto queſto, che direttamente alla popolazione più non giovi il terren ſeminale del prato. Ma ſe alla popolazione ſoltanto ſi doveſſe por mente, converrebbe alla coltura delle viti applicarſi a preferenza di ogni altra, ſiccome quella, che per oſſervazione veriſſima del Monteſquieu (*a*) è della popolazione benemerita ſovra ogni altra. Che dunque? Abbandoneraſſi per queſto la coltivazione de' grani, affine di quella abbracciar delle vigne? E' meſtiero pertanto calcolare inſieme il biſogno, la ſpeſa, l' utilità delle varie colture, per definir dal compleſſo qual meriti la preferenza.

Ora ſeguendo un tal principio io reputo nella Sardegna doverſi più incoraggire la coltura de' prati, che non de' campi; giacchè queſto regno attualmente ſoprabbondando di grano ſcarſeggia di paſcolo, e viappiù ne ſcarſeggia, dappoichè più abbonda di grano. Il non mai abbaſtanza lodato ſtabilimento de' monti frumentarj fiſſa l' epoca dell' affermata diminuzione de' paſcoli. L' eſito felice ſuole con fedel paſſo ſeguire, e coronare i diſegni ben ideati. La erezione de' ricordati monti in Sardegna ne fa fede. Si è preteſo amplificare la ſeminagione, e ſi è d' aſſai realmente amplificata. Terre, non dirò già vergini, ma dall' aratro per ſecoli, Dio ſa quanti, intatte, ſentirono il peſo dell' amico vomero, avidamente in ſeno accolſero i ſemi eletti del buon frumento, e alla calda ſtagione rendettergli ſtranamente multiplicati, volendo quaſi della involontaria, e diuturna ſterilezza paſſata con una prodigioſa fecondità ven-

(*a*) *Eſpr. des loix livr.* XXIII. *ch.* XIV. *Les païs de pâturages ſont peu peuplés, parceque peu de gens y trouvent de l' occupation. Les terres à bled occupent plus d' hommes, & les vignobles infiniment davantage. En Angleterre on s' eſt ſouvent plaint, que l' augmentation des pâturages diminuoit les habitans; & on obſerve en France que la grande quantité des vignobles y eſt une des grandes cauſes de la multitude des hommes.* Intorno a ciò leggaſi parimente *diſcours ſur les vignes*, ſtampato a Parigi nel 1757., e l' opera di Giambattiſta Doni *de reſtituenda ſalubritate agri romani.*

dicarſi. Ma che? Queſti terreni eran *cuſſorgie*, eran ſalti, eran paſcoli pel rude armento. Son dunque altrettanti terreni ſottratti al ſuo paſcolo negli anni della ſeminagione, e reſi probabilmente meno erboſi a quelli del ripoſo. Che dunque? Condanneranno ſi forſe per queſto i monti frumentarj? Non credo che uomo poſſa penſar sì torto. La conſeguenza pratica, che quindi vuol trarſi, è una vera neceſſità, in cui trovaſi queſto regno, di penſar ſeriamente a migliorare i paſcoli. E poichè i prati da innaffio non potranno qui eſſer molti, e i paſcoli naturali, e aſciutti non rieſcono di gran profitto, dovraſſi a' prati artifiziali aver ricorſo. Così praticò l' Inghilterra, dappoichè fu decretata la diviſione, appropiazione, e chiuſura delle terre(*a*). "Le pra-
„ terie artifiziali, di cui noi abbiamo avuta occaſione di
„ parlare (ſcrive l' autore degli elementi del commercio),
„ ſono una delle grandi ricchezze dell' agricoltura ingleſe.
„ Eſſa non ſepara giammai il nutrimento del beſtiame dall'
„ agricoltura, ſia a cagione del profitto, ch' eſſa ſommini-
„ ſtra da ſe medeſima, ſia perchè ella ſteſſa rende fertili
„ le terre. In queſta guiſa alternativamente una parte d'
„ una poſſeſſione da biada è lavorata, e ſeminata di forag-
„ gi diverſi".

E con ciò, ſenza più, crederò di aver riſpoſto al queſito propoſto in queſt' articolo, cioè qual proporzione ſervar ſi debba fra 'l terren ſeminale, e i paſcoli. Determinarla eſattamente non è poſſibile. Fuvvi chi nel Friuli progettò di obbligare i poſſeſſori delle terre a ridurre il terzo di eſſe in prato, per ſupplire così alla ſottrazione de' paſcoli, che ſi eran diviſi, e ottenere la multiplicazione degli armenti, e delle gregge. Ma il Zanon dall' oſſervare, che queſto partito ſi proponea da tutti, e da niuno ſi eſeguiva, inferiſce ottimamente, che niuno credea di trovarci

(*a*) La chiuſura è lodevole, ma la diviſione, e l'appropiazion delle terre è neceſſaria, perchè ſi poſſano creare in eſſe i prati artifiziali. Seguitando ad eſſer comuni, o quaſi comuni, rimarran ſempre *in ſtatu quo*. Vedi lib. 2. cap. 17., e lib. 3. cap. 1.

il ſuo conto, e che per conſeguenza non ſaria ſtato vantaggioſo alla provincia ſiffatto ſpediente. Suggeriſce egli in quella vece i prati artificiali al Friuli, com' io in ſimil caſo propongogli alla Sardegna. Per tal modo non avraſſi biſogno di troppo terreno ad ottenere abbondevol paſcolo alle gregge ricettate nelle caſine. Con queſto però non ſi vieta, nè ſi ripruova l' uſo di qualche prato naturale per gli armenti raccolti in mandra, o come qui dicono in comuni. Ma oltre che ad eſſi più largo paſcolo ſomminiſtrerà l' artifizial prato, che 'l naturale, ancora queſto vuol eſſere alquanto migliorato dalla induſtria, acciocchè non ſia il paſtor obbligato a troppo allargarſi, e troppo frequentemente cangiar di luogo per paſcolare il gregge.

ARTICOLO TERZO

MEZZI VALEVOLI A PROSPERARE LE VARIE RAZZE DEL BESTIAME.

Altri ſon mezzi generici, ed altri ſpecifici. Que' della prima claſſe riduconſi alla copia de' paſcoli, e al comodo delle ſtalle, di cui ſi è parlato, e alla probità, e al ſaper de' paſtori, di che ragioneraſſi dappoi. Quanto agli ſpecifici, ommettendo i riguardanti le pecore, alle quali per la loro importanza ſarà conſecrato un intero articolo, delle altre razze ecco brevemente quello che mi ſi offeriſce.

CAVALLI.

I cavalli della Sardegna ſono grandemente ſtimati, dovunque ſon conoſciuti, ed a ragione. Di poco cibo contenti, rieſcon forti e reggenti alla fatica, e vivaci, e belli, e comodi a cavalcare per un cotale lor modo di andare, il quale non è paſſo, nè contrappaſſo, nè trotto, ma un ambiante, od ambio, probabilmente diverſo dal comune, e che qui diceſi con toſcana voce portante, per cui il cavallo leva

in alto ſucceſſivamente, e quaſi a un tempo ſteſſo, il piede anteriore e'l poſteriore della diritta, mentre poſa i due della ſiniſtra, e a vicenda. Dico probabilmente diverſo dal comun ambio, perchè il conte Magalotti (*a*) riferiſce, che in Firenze ſtata era ſempre moſtrata a dito per coſa ridicoloſa la pittura di due cavalli, che ſi veggono nella chieſa maggiore, l' uno dipinto da Paolo Uccello, ſopravi Giovanni Acuto ingleſe, e l' altro da Andrea del Caſtagno, ſopravi Niccolò da Tolentino, ambedue ſtati capitani generali de' Fiorentini, appunto perchè l' uno e l' altro di queſti cavalli ſon dipinti con due piedi alzati da una medeſima parte; quel dell' Uccello i deſtri, quel del Caſtagno i ſiniſtri: infinchè apparve l' opera poſtuma di Gian Alfonſo Borelli, che fa vedere non eſſere altramente impoſſibile, ma naturale a' cavalli, e agli altri quadrupedi il muoverſi alzando l' uno dopo l' altro, e quaſi nello ſteſſo tempo i due piedi dalla medeſima parte. Ora, ripiglio io, ſe il portante non differiſſe dall' ambio, come afferma il vocabolario della cruſca, non faria ſtato poſſibile, che e il Magalotti (per tacere il Cardano, e il Gaſſendo), e tutti i Fiorentini prima del Borelli, e molti anche dappoi, penſaſſero impoſſibile un modo di andare, che doveano aver oſſervato le cento volte ne' cavalli di Toſcana. Che certamente ne' cavalli ſardi, aventi un portante ſpiegato, vedeſi chiaro l' alzamento delle due gambe dall' una parte, e poi dall' altra; e a prendere il portante ſi ammaeſtrano con legare a' medeſimi inſieme i due piedi anteriore, e poſteriore della diritta, e tra di loro i due della ſiniſtra. E quelli, che hanno il minor portante, qui conoſciuto ſotto il nome di *portantino* (paſſo, al parer di certuni, più comodo al cavaliere), ſebbene alzino ſucceſſivamente con qualche maggior intervallo le gambe, ſervan però l' ordine di muovere l'un dopo l' altro, prima i due piedi dell' una parte, e poſcia quelli dell' altra, e non in croce, come penſavano i Fio-

(*a*) Lettere familiari part. 2. lett. 5.

rentini, e ſeguitarono i più degl' inlitterati a penſare anche dopo l' opera del Borelli.

Ora ſeguendo a dire del merito de' cavalli ſardi, ed eſaminandone le precipue razze, di due qualità ne ritrovo, volgare l' una e men perfetta, eletta l' altra e perfettiſſima. Quella multiplica in ogni parte ſenza ſpecial cura; queſta diligentemente allevaſi nelle *tanche*. Ad amendue le ſpecie convengono i pregi di brio, di ſobrietà, di fortezza: ma la ſeconda non conoſce ne' ſuoi individui groſſezza di capo e di gambe, e piccolezza di corpo, difetti aſſai familiari a que' della prima. Di queſta è a intendere Raviſio Teſtore (*a*), e gli ſtorici, e' geografi, i quali per ordinario tacciano il cavallo ſardo di piccolezza. Alla conſervazione e al rifiorimento della ſeconda pensò Filippo II., e provvide, quando per atteſtato de' ſardi ſcrittori, e degli ſpagnuoli mandò in Sardegna dalle ſue mandre reali cavalli eletti a propagarne la ſpecie. La quale, ſcrive un Sardo (*b*), multiplicoſſi a ſegno, che pieniſſima n' era l' iſola, e non pochi eſtraevane Napoli, Roma, Genova, e Barcellona. Di queſta razza furono probabilmente que' diciannove cavalli ſardi, che in Iſpagna davanti a Filippo III. fecerſi ammirare. Ma eſſa dovette in appreſſo ſcemare o per difetto di cura, o per eccesſo di eſtrazione, giacchè Filippo IV. (*c*) aſſolutamente vietò l' eſtrazione di qualunque capo di tal razza, nell' atto ſteſſo di accordare al vicerè il concedere l' eſtrazione degl' individui delle altre.

Dal qui accennato ricavanſi i due mezzi a multiplicare, e perpetuare l' ottima razza de' cavalli nel regno, ciò ſono: primo, valerſi di ſtalloni eletti: ſecondo, multiplicare le

(*a*) *Ex tyrrheni maris inſulis, praeſertim Corſica, & Sardinia adducuntur (equi) breves admodum, ſed animo generoſo, atque audaci ingreſſu & irrequieto.* " Nella eccezion della mole ſi paſsò nondimeno da alcuni enormemente il ſegno", come ſi eſprime l'elegante autore *de' quadrupedi di Sardegna*, appo il quale veder puoſſi eſattamente trattato, quant' è da ſaperſi intorno a' cavalli ſardi, dalla pag. 3. fino alla 16.

(*b*) *Vitalis in apparat. ad annal. Sard.*

(*c*) Prammatiche di Sardegna tit. 24. cap. 4.

tanche (*a*) a imitazione delle famoſe di S. M. in Paullilatino, della conteſſa di Benavente in Padrumannu, e del duca dell' Aſinara in Mores. Se non ſi uſaſſero che ſtalloni paſſati in reviſta, e ſe ogni feudatario mantèneſſe quindici cavalle almeno, a propagazion della ſpecie, come comandan le leggi (*b*), otterrebbeſi ſenza dubbio l'una coſa e l'altra, giacchè i più indurrebbonſi a ſtabilir delle *tanche*. Multiplicati così gli ottimi cavalli del regno, divenir potriano un ramo di commercio non indifferente, poſta la fama, che già godono i deſtrieri ſardi fin da' tempi antichi. Il dono fatto di alcuni d' eſſi dal re Carlo Emanuele di glorioſa memoria a quello di Portogallo (*c*), e l' annua provviſione, che ne fa la corte di Napoli, comprovano, che l' eſtimazione de' cavalli ſardi ſerbaſi tuttavia.

BUOI, E VACCHE.

La ſpecie bovina ſcarſeggia nella Sardegna riſpettivamente più della pecorina, della caprina, della cavallina, e fors' anche della porcina. Nè queſta careſtia è punto nuova e accidentale, come v. g. del gregge pecorino, il quale in queſti anni eſtremi ha ſofferta diminuzione. Infin dal tempo, che ſcritte furono le prammatiche pel regno, era notevole, ſiccome appare da più luoghi del titolo 42. e 43. Per la qual coſa nel capitolo 15. del titolo 43. ſi ordina che in niun tempo uccider ſi poſſano nè alle pubbliche macellerie, nè in altra parte del regno vitelle, vacche, e buoi, che ſieno minori di dieci anni, ancorchè le vacche fuſſero ſterili e incapaci di partorire, e i buoi inutili a lavorare la terra. E nel capo ſeguente, chi nudre beſtiame vaccino per la propagazion della ſpecie, è privilegiato in ordine al

(*a*) *Tanca*, come fu detto altrove, ſignifica chiuſo. I chiuſi per le razze de' cavalli hanno in Sardegna, come conviene, boſco, prato, ed acqua.

(*b*) *Parlam. Madrigal. Parlam. duc. Gand. Pragm. Sard. tit. 43. cap. 17.*

(*c*) Dieci furono queſti cavalli, accompagnati da ventidue caſſe ripiene di belliſſimi marmi lavorati, di verde imitante l' antico, e d' altri colori, tutti produzione degli ſtati del monarca donatore.

non potergli eſſere ſequeſtrato il ſuo armento per qualunque debito, ſe già non fuſſe pel prezzo delle vacche ſteſſe, o dell' erba, con che ſonoſi paſciute, contratto. E nel capitolo quinto del titolo 42. ſi permette agli abitanti del luogo di paſcere da quattro in ſei vacche nel prato, o in altra bandita, com' è *ſa ſegada*, derogando al capo antecedente, che li ſerbava privativamente al paſcolo de' buoi lavoratori; e ciò affine di multiplicare l' armento vaccino. Da' quali luoghi, a tacer d' altri, ognun vede e la ſcarſezza della ſpezie bovina, e le cagioni di tale ſcarſezza ne' mezzi penſati per rimediarvi; e ſono la conſervazion della ſpecie con proibir quaſi la ucciſione degl' individui, e la multiplicazione con provvedere al nudrimento. Io però ſon d' avviſo, che ſe al paſcolo provveduto ſi fuſſe non imperfettamente colla permiſſione ſoltanto di paſcolar le vacche madri nel prato, ma coll' aumento, e rifiorimento de' paſcoli, ſarebbe ſtata ſoperchia l' altra legge duriſſima, e infatti non oſſervata, di non uccidere vacche, o buoi prima degli anni dieci d' età, vale a dire, di non mangiar vitelle o vitelli, e di mangiar peſſima carne di vacca, e di bue, poichè, dove ſcarſeggia il paſcolo, non potendo ingraſſare vacche, e buoi, aver debbono le loro carni la durezza propria dell' età, e delle durate fatiche, ſenza la pinguedine riſultante da un largo cibo. E di verità in tutti i paeſi abbondevoli di paſcoli macellanſi ſenza numero vitelle e vitelli, e giovenche e giovenchi, e vacche e buoi, e ſoprabbondano non pertanto alle caſine, e caſcine buoi, e vacche.

Ma oltre il rimedio generale di migliorare, e così multiplicare i paſcoli, gioverà ſpezialmente alla multiplicazione delle beſtie vaccine il nudrire, quante più ſe ne poſſa, vacche da frutto. Queſt' è il ſuggerimento del ſignor Paoletti pe' poderi della Toſcana, ed il mio per que' della Sardegna. Nè perchè finora non eſiſtano qui i poderi ſulla foggia di Toſcana, cioè le caſine, fia inutile il conſiglio. Primieramente e perchè non potrebbonſi mantenere le vacche

da frutto in tante caſe campeſtri, dove ſtabilmente dimora qualche uomo, o qualche donna alla lor guardia? E perchè mantenere non potrebbonſi ſecondamente in tant' altre caſe ſparſe qua e là per le vigne, mettendovi a bella poſta qualche garzone o villanella a paſcerle coll' erba o della vigna, o de' contorni, profittando per ora della comunanza delle terre? E perchè non potrebbeſene una o due mantenere preſſo che da ogni famiglia ne' villaggi? "Mi ſi dirà „ (obbiettaſi il sig. Paoletti), che non è poſſibile mante„ ner queſte beſtie ſe non ſe dove ſi trovano numeroſe bo„ ſcaglie, vaſte praterie, e abbondantiſſime paſture. Ecco „ l' inganno (riſpond' egli). In qualunque podere o di pia„ no, o di poggio, ſituato ancora in luoghi ſterili, una „ o più vacche mantenere agevolmente ſi poſſono coll' in„ duſtria, e coll' attenzione de' lavoratori".

Siccome però la comunanza delle terre da paſcolo ſembra per ora eſcludere di qui il frutto ſperabile dall' induſtria, e dall' attenzione; così io riſponderò che in quella vece ſomminiſtra per la ragion medeſima della comunanza un baſtevole nudrimento: tanto più che alle vacche domeſtiche, e da frutto, conoſciute ſotto il nome di *manalite*, non è vietato, come notai di ſopra, l' acceſſo e l' uſo del prato, e d' altre bandite, propie de' buoi lavoratori. Dove oſſerviſi l'avvedimento delle leggi del regno, le quali, dopo avere privilegiato i buoi aratori col ſerbare ad eſſi unicamente il prato, e *fa ſegada*, riflettendo probabilmente, importar egualmente, ſe non anche di più, la cura delle vacche domeſtiche e per ſomminiſtrazione de' vitelli a ſupplimento de' buoi, e pel burro, latte ec., ſteſero alle medeſime il privilegio. E in vero la importanza delle vacche *manalite* o ammanſite è tale, che quando la ſcarſezza del paſcolo impoſſibilitaſſe il mantenere beſtie di più ſpecie, queſte a tutte l' altre dovrebbonſi preferire.

I mercati di beſtie bovine, che s' introduceſſero in diverſi villaggi del regno, più a portata degli altri per la ſituazione, e per la provvigione, gioverebbono eſſi pure

a far sì, che le persone si applicassero alla cura del vaccin gregge, vedendosi i buoni contanti, che vale una buona vacca, od un bue ben quartato, e la opportunità di esitargli. E certo questi mercati sono per tutto altrove i benemeriti delle macellerie, e dell' agricoltura, e qui non meno produrrebbono aumento di circolazione nel danajo, e presto ancora della specie.

ASINI, E MULI.

Intorno a' primi, meritano di esser letti i manoscritti del signor Garcin, riportati alla parola *áne* nel dizionario del commercio del Savary. I paesi vicini al tropico sono il clima più confacevole a quest' animale; il quale se in Europa è lento, pigro, e melanconico; nella Persia, nell'Arabia, nella Siria, nell' Egitto, e in tutta l' Affrica è lieto, vivace, e forte, e così snello, che nelle carovane andanti alla Mecca dall' Asia, e dall' Affrica, è adoperato in un co' cammelli; e i cavalli non possono tenergli dietro se non col trotto: tanto è celere il suo passo, senza che la velocità detragga punto di sua dolcezza. Per la qual cosa non dè recar maraviglia, che a un robusto asino si paragoni e da Giacobbe (*a*) il suo sestogenito Issacar, e da Omero (*b*) il valoroso Ajace; che la scrittura, per farci concepire una grande idea di Jair uno de' giudici d' Israele, dica (*c*), che avea trenta figliuoli assisi su trenta puledri asinini, e capi di altrettante città; che di Abdone altro giudice riferisca (*d*), che i suoi quaranta figliuoli, e trenta nipoti su puledri consimili si assidevano; e che nel cantico di Debbora i capi d' Isdraello sieno descritti su asini pingui, e rilucenti (*e*).

(*a*) *Gen. c. 49. v. 14. Issachar, asinus fortis, accubans inter terminos.*
(*b*) *Iliad. l. XI.*
(*c*) *Judic. c. 10. v. 34. Jair .... judicavit Israelem viginti & duos annos, habens triginta filios sedentes super triginta pullos asinarum, & principes triginta civitatum.*
(*d*) *Judic. c. 12. v. 13. 14. Post hunc judicavit Israel Abdon, ... qui habuit quadraginta filios, & triginta ex eis nepotes, ascendentes super septuaginta pullos asinarum.*
(*e*) *Judic. c. 5. v. 10. Qui ascenditis super nitentes asinos, & sedetis in judicio.*

E certo da molti altri luoghi della bibbia (*a*) rilevasi, che gli asini erano la cavalcatura delle gentildonne, e d' altre persone di qualità, come lo son tuttavia ne' paesi nominati di sopra, ne' quali perciò il prezzo di questi giumenti per poco adegua quel de' cavalli, pagandosi quotidianamente in Egitto un asino da 200. a 300. franchi. La ragione di tal divario nel valore, e nel merito della specie asinina tra i nostri paesi, e i soprammentovati, si è il freddo, e il pascolo dell' Europa ad essa men confacevoli del pascolo, e del caldo d' Asia, e d' Affrica. Però, dice l' autor citato, non se ne vede che un piccol numero ne' paesi meridionali d' Europa, e quasi niuno ne' settentrionali.

Secondo il qual principio dovrebbe essere in Sardegna questa specie d' animali assai migliore, quanto almeno alla corporatura, e alla forza, che nella maggior parte d' Italia. Eppure la cosa va al rovescio. Non parlo degli asini marchigiani, reatini, ec., parlo de' lombardi, e piemontesi, e genovesi. Sebbene la piccolezza della corporatura sia comune a forse tutti gli animali di Sardegna, e perfino all' uomo, generalmente men vantaggiato di statura, che l' Italiano, o 'l Francese, o 'l Alemanno; non pertanto appare rispettivamente maggiore negli asini, e più costante. Gli diresti grossi cani: nel Campidano tengonsi non di rado sotto il letto, senza che sia bisogno di farli troppo alti, come in Iglesias, dove sotto il letto dicesi, che allogano talor il cavallo. Quanto però agl' italiani cedono i sardi somari nella corporatura, altrettanto gli superano in brio, e in vivacità. Certo io non gli ho giammai nell' Italia osservati caracollare cotanto, e scherzare con tanta disinvoltura, come qui. Nè piccol piacere per verità recommi un d' essi, che vidi un giorno per forse mezz' ora perseguitato da putti correre in giro per una piazza con movimento sì celere, e sì snello, e con tale disinvoltura nelle svolte, che pareami propio un cervo, un capriolo, o un daino. Io

(*a*) *Gen. c.* 22. *v.* 3. *Exod.* 4. *v.* 20. *Numer.* 22. 21. *Josue* 15. 18. *Reg. l.* 1. *c.* 25. *v.* 20. 2. *Reg.* 17. 23. 2. *Reg.* 19. 26. 4. *Reg.* 4. 24. *&c.*

pertanto ſarei d' avviſo, che dalla Italia ſi faceſſer venire alquanti aſini de' migliori, vale a dire di color bigio volgente al bruno o al nero, grandi e groſſi, ben portanti il capo, aventi lungo il collo, rilevati i fianchi, piana la groppa, e breve la coda, che ſono i caratteri di bontà di animali ſiffatti ſecondo l' enciclopedia. Così probabilmente otterrebbeſi il miglioramento della ſpecie nella maggior corpulenza propia degl' italiani, ſenza pregiudicio della vivacità propia de' ſardi pel clima più ad eſſi omogeneo, perchè più caldo.

Facendo poi dagli ſtalloni più eletti di queſta ſpecie coprire delle buone cavalle, potria il regno fare acquiſto di buoni muli e di mule, la cui utiliſſima propagazione non veggo per qual motivo per anche introdotta non ſiaſi nella Sardegna. Dire che con ciò verriaſi a imbaſtardir la razza de' cavalli, come ho udito obbiettarmiſi, è affermar coſa ſmentita dal fatto di un paeſe ſimile molto alla Sardegna, come è la Spagna, la quale ed ha eccellenti cavalli, ed ottimi e innumerabili muli e mule. Baſta che buone cavalle, come diſſi, faccianſi coprire dagli aſini, riſerbando le ottime ad eſſer da' cavalli coperte. Giacchè l' unico modo, in cui potria alla razza de' cavalli quella de' muli pregiudicare, ſaria, ſe coprir ſi faceſſero dagli aſini le migliori cavalle del regno, di guiſa che ſi ſpogliaſſe di madri il gregge equino (*a*). Dire che per la ragion ſuddetta proibita ſia dalle leggi del regno la razza de' muli, è citare una legge, la quale probabilmente non eſiſte (*b*), e fondarla ſu un falſo principio, e certamente mal ideata. Nella Europa, la quale non ha nè cammelli, nè dromedarj, non ritrovaſi ani-

(*a*) Nel 1689. fu vietato nel Poitou, e nell' Auvergne il far coprire dagli aſini cavalle, che eccedeſſero i quattordici palmi d'altezza, per riſerbarle alla progenie de' cavalli.

(*b*) Per quanto abbia io cercato nelle prammatiche reali, ne' capitoli delle corti, nella carta de logu, e in aſſai pregoni, mai non ho potuto rinvenire tal legge: e quando fuſſevi, ſarebbe manco male traſgredir una legge impeditiva di grandi beni, che non tant'altre preſcrivemi utiliſſime coſe, e divietantine delle nocive, in ordine all'agricoltura, contro le quali per la traſgreſſione coſtante di un ſecolo e mezzo ſi è preſcritto.

male più utile de' muli pe' traſporti delle merci, e delle derrate. Il che ha maggior forza per la Sardegna, le cui ſtrade ſono per la maggior parte attualmente impraticabili alle carra. Taccio l' uſo delle mule pe' cocchi, aſſai familiare e pregiato in diverſe contrade, e maſſime nella Spagna, e per cavalcare, accoppiando eſſe alla celerità la mollezza del paſſo; e taccio l' uſo, che nella Spagna più che altrove faſſene per l' agricoltura, perchè io ſon d' avviſo coll' Herrera, e col Feijoo riuſcir queſta pratica pregiudiciale, e certo men utile dell' uſo de' buoi, ſebbene con aſſai maggiore velocità compiſcano il lavoro (*a*).

Avvertaſi finalmente, che, ſebben poſſano i muli procrearſi da cavallo, e d'aſina, non pertanto la razza rieſce men buona, e differente per alcun modo dall' altra, che ſi ottiene dall' accoppiamento degli aſini colle cavalle.

CAPRE.

La carne, il latte, il graſſo, la pelle, i peli ſono i vantaggi, che dalle capre ritraggonſi o vive, o morte pel conſumo, e pel commercio. Serve la carne di nudrimento alle meſchine perſone; il latte a formare caci non cattivi, o a riſtabilire i malati di morbi cronici; il graſſo alle candele di ſevo, e all' appreſtamento de' cuoi; la pelle a fare de' marrocchini; e i peli al roſſo di borra, ove non ſien filati; e filati a varie ſtoffe e manifatture, e maſſime a' ciambellotti. Importa dunque non poco il penſare alla proſperazion delle capre. Benchè noti l'enciclopedia crederſi, che delle capre più abbondi il Nord, che il reſtante d' Europa, è certo nondimeno che le più pregiate fralle capre, dette comuni, ſon quelle di Barberia, e le indiane, ſia per la finezza del pelo, ſia per l' abbondanza del latte, e la

(*a*) *Vanier praed. ruſt. l.* 3.

Jugera plura colent grandes, par nobile, mulae,
Quam juga terna boum, pinguis niſi gleba requirat
Acre miniſterium, natoſque ad fortia tauros.

fecondità, e corpulenza, e forza. La razza infatti delle belle capre, che vedeſi nell' Europa, ſpezialmente in Inghilterra, e in Ollanda, venuta è di quelle parti. Ecco dunque ciò, che tentar dee con morale certezza di miglior ſucceſſo la Sardegna per la minor differenza del clima. Introduca delle capre di Barberia, e nudrendole con diligenza vedrà formarſi a ſuo vantaggio grandiſſimo una razza probabilmente migliore di quelle d'Ollanda, e d' Inghilterra.

Coll' attenzione, e coll' induſtria rieſce l' uomo anco in quelle impreſe, le quali a prima viſta ſembrano impoſſibili. Chi non arebbe deriſo prima del riuſcimento il tentativo degli Ollandeſi, e degl' Ingleſi per l' introduzione delle barbareſche capre, e delle indiane? Chi non deriſe, e non riputò impoſſibile, prima dell'eſito proſperevole, la introduzione nella Toſcana delle capre d' Angora (*a*), le quali, come ſi ſa, forniſcono il miglior pelo del mondo per le manifatture? Eppure il marcheſe Ginori volle tentarlo, e vi riuſcì. Sentaſi la coſa dalla bocca di un Toſcano, il ſignor Ferdinando Paoletti ne' ſuoi penſieri ſull' agricoltura. " L' „ impreſa tentata dal non mai abbaſtanza lodato marcheſe „ ſenator Carlo Ginori, d' introdurre in Toſcana le capre „ d' Angora, per le fabbriche de' cammellotti, ne' ſuoi „ principj fu condannata e deriſa. Ma egli, che da quel „ ſavio uomo, ch' egli era, non mirava all' intereſſe pre„ ſente, ma al lontano, e più grande, e che da vero cit„ tadino della ſua patria non altro avea in viſta, che il de„ coro, e il vantaggio della medeſima, le fece venire, e „ gli riuſcì di ſmentire i ſuoi emoli, e deriſori, mentre „ ce ne ha ſtabilita la razza, ed ha introdotto nella To„ ſcana una nuova riſpettabile manifattura ".

(*a*) Città della Natolia, tanto celebre un tempo nella ſtoria eccleſiaſtica, e profana ſotto il nome d' *Ancyra*, quanto famoſa oggidì per le ſue capre nella ſtoria del commercio ſotto quello d' Angora, o Anguri.

PORCI.

Queſti animali, che diſtinguer ſoglionſi per tutto coll'epiteto d'immondi, e in aſſai luoghi con quello di neri, non potriano da tal colore riconoſcerſi in Sardegna, per eſſere qui comunemente bianchi, o più veramente bigi chiari, nè forſe mai neri. Non ne ſcarſeggia queſt' iſola; ma vi abbonderebbono ancor più a ſuo profitto, ſe primamente più vi abbondaſſe il paſcolo, e circa i monti ghiandiferi ſi oſſervaſſero le leggi del regno; ſecondariamente, ſe non ſe ne faceſſe troppo conſumo di teneri, e lattanti, il quale non è certo proporzionato al numero de' porci, cui io ſempre credetti in Sardegna maggior del vero, non contando eſſa di queſto gregge, che cencinquantadue mila quattrocento ſettantun capi, come appare dalla dinunzia ſopraccitata del 1771. Io non ſono così auſtero da pretendere, che non ſi mangino de' porchetti. Ma potriaſene un minor numero conſumare, compenſando queſto diminuimento coll' accreſcimento del conſumo de' groſſi verri, e majali, che qui rieſcono egualmente ſani de' porcelletti, e al giudizio del mio palato più ancor ſaporiti. Siccome però molti porcellini s' uccidono per la difficoltà di nutrirgli, e queſta naſce dal poco latte delle madri, e queſto dalla ſcarſezza del paſcolo, quindi confermaſi la neceſſità di provvedere alla copia di eſſo.

Dalla copia de' groſſi porci, e majali verrebbonſi poi a ritrar de' vantaggi pel commercio interno del regno, e per l'eſterno. Come i preſciutti di Weſtfalia vanno in Francia, e in cent' altre contrade, così pure que' di Sardegna navigar potrebbono alla Italia, alla Francia, e alla Spagna, la quale facendo un conſumo grandiſſimo di carne porcina e ſalata, e freſca, vedeſi però obbligata a trarne ſoventi di fuori, e perfino dalla Sardegna. E perciocchè queſt' iſola è abbondevole di cignali, potrebbono eſſi pure ſomminiſtrare de' preſciutti, i quali ſono in gran pregio

avuti, quando ſieno a dovere ſalati, e ſeccati al fumo. Ancor dalle ſetole, o peli de' porci non cavaſene quel vantaggio che ſe ne potrebbe. Servono le ſetole del dorſo a far delle ſpazzole e ſcopette pe' cappelli, per gli abiti, per le ſcarpe, e degli aſperſorj, e altrettali ſtrumenti; e a' ſellaj ſervono, e a' calzolaj. Ne ſomminiſtra la Moſcovia, e la Lituania, e potrebbene ancor eſſa ſomminiſtrar la Sardegna, nè ſolo di ſetole d' animali domeſtici, ma ancor de' ſelvatici, più forti, più ſtimate, e più care, ove non le abbruciaſſe, come molti pur fanno, o quaſi inutili le gittaſſe.

ARTICOLO QUARTO.

DELLE PECORE, MASSIMAMENTE IN ORDINE ALLA LANA.

Antichi e moderni par che gareggino infra loro a encomiare il pecorin gregge per l' util grandiſſimo, che reca all' uomo. Columella tra' primi, dopo avere lungamente parlato in tutto il libro ſeſto de' maggiori armenti, comincia il capo ſecondo del libro ſettimo dicendo, che la cura del gregge pecorino merita il primo luogo, ſe alla utilità ſi riguardi, mentre e dalla inclemenza difendeci delle ſtagioni colla materia, che ſomminiſtra alle veſti, e col latte, e col cacio non pur ſatolla i ruſticani uomini, ma le faſtidioſe menſe eziandio de' dilicati varia con una infinità di vivande (*a*). Il sig. Federico Haſtfer poi tra' ſecondi, nella ſua iſtruzione ſulla maniera di allevare, e perfezionare le beſtie lanute, ſcritta da lui nel natio ſvedeſe idioma, e traſportata in appreſſo in varie lingue, reca ſul bel principio un antico proverbio familiare agli ſcrittori ſvedeſi di ruſtica economia, il qual dimoſtra, in quanto pregio

(*a*) *Col. l. 7. c. 2. Poſt majores quadrupedes ovilli pecoris ſecunda ratio eſt, quae prima ſit, ſi ad utilitatis magnitudinem referas. Nam id praecipue nos contra frigoris violentiam protegit, corporibuſque noſtris liberaliora praebet velamina. Tum etiam caſei, lactiſque abundantia non ſolum agreſtes ſaturat, ſed etiam elegantium menſas jucundis & numeroſis dapibus exornat.*

aver ſi debbano così benefici animali. Il proverbio è queſto: *Le pecore hanno i piè d' oro, e dovunque li poſano, la terra ſi trasforma in oro*. La carne, il latte, gli agnelli, la lana, la pelle, il fimo da ultimo delle pecore, coſe tutte utiliſſime, e tal d' eſſe poco meno che neceſſaria, giuſtifican baſtevolmente il citato proverbio.

E' nondimeno a confeſſare, che ſu tutti gli altri prodotti delle pecore la lana merita la preferenza. Appena vi ha perſona, che lana non veſta; tante forme riceve eſſa dall' arte: appena vi ha prodotto, che più d' eſſo conduca ad arricchirſi, ove ſia perfezionata; tanto n' è ſicuro lo ſpaccio. Eppure, il debbo dire? appena vi ha obbietto, che meno ſembri intereſſare il pubblico, e i privati in un paeſe ricco di pecore, qual ſempre fu, e non oſtante una conſiderevole diminuzione non ceſſa d'eſſere la Sardegna, quanto la lana, e la perfezion della lana. Si nudron greggi di pecore per mangiarne i teneri agnellini, e queſto va bene, purchè facciaſi con diſcrezione: ſi nudrono greggi di pecore per averne latte a formarne il cacio; e queſto va ancor meglio, ed è uno de' buoni capi di commercio del regno: ſi nudron anche per averne poſcia le pelli, le quali indifferentemente colle caprine ſervono a veſtir due terzi degli abitanti: e intanto poco o nulla badaſi alla lana, la quale ſi raccoglie però ſcarſiſſima, e d' infima qualità, e a null' altro valevole, che al lavoro della ſaja ſarda, così come vediam, groſſolana. Ma è ella forſe la Sardegna un clima nimico alla perfezione, e alla copia della lana? Pazzia ſarebbe il penſarlo, e ignoranza della ſtoria d' altri paeſi, e della natura di queſto, e ingratitudine al dator d'ogni bene l' aſſerirlo. Può la Sardegna avere ottime lane, puote col tempo averle ſimili a quelle di Spagna, purchè voglia eſigere più di cura da' ſuoi paſtori, e introdurre nel regno le migliori razze di pecore, e di monton foreſtieri. Una breve ſtoria delle lane più pregiate dagli antichi, e delle più accreditate oggidì nell' Europa farà, ſpero, veder chiaro, che a un conſimil vantaggio e vanto aſpirar può qua-

lunque nazione imitar ne voglia l' induſtria, e ſopra quaſi ogni altra la ſarda.

Le lane di Mileto (*a*), e di Laodicea nell'Aſia, e quelle della Calabria, e della Puglia, e della Gallia ciſalpina nella Italia, erano anticamente le più riputate, come può vedere ognuno, ſcorrendo i libri degli ſcrittor latini dell' aureo ſecolo, e dell' argenteo. Ma diſcordano poi gli autori nell' aſſegnare il grado diſtinto di pregio a ciaſcuna d' eſſe, come avviene ancor oggidì, che molti antipongono le ingleſi alle ſpagnuole, e moltiſſimi le ſpagnuole alle ingleſi (*b*). Marziale (*c*) dà il primato alle puglieſi, il luogo ſecondo alle parmigiane, e a quelle d' Altino il terzo.

Velleribus primis Appulia; Parma ſecundis
Nobilis: Altinum tertia laudat ovis.

E delle parmigiane accenna parimente la copia in quel verſo:

Tondet & innumeros gallica Parma greges (*d*).

Plinio al capo quaranteſimo ſettimo del libro ottavo ſcrive così (*e*): "La più pregiata lana è la puglieſe (*f*), poi „ quella, che in Italia di gregge greco, e altrove italiana „ è detta. Tengono il terzo luogo le pecore di Mileto. „ Le puglieſi ſono di corto vello, nè di grand' uſo, che „ pe' gabbani. Intorno a Taranto, e a Canoſa hanno gran„ diſſimo pregio. In Aſia poi del medeſimo genere ſon „ quelle di Laodicea. Tralle candide lane però niuna

(*a*) Due città eranvi col nome medeſimo di Mileto, nell'Aſia minore l'una, l'altra ne' Bruzii, oggi Calabria, amendue celebri per lana. Quando pertanto il conteſto degli ſcrittori non determina l'una delle due città, riman libero l' intendere la prima, o la ſeconda.

(*b*) Fattoſtà che le ſopraffine di Spagna hanno la palma nella finezza, e le ſopraffine d' Inghilterra nella lunghezza, e nel candore, come diraſſi dappoi.

(*c*) *Lib.* 14. *epigr.* 155.

(*d*) *Lib.* 5. *epigr.* 13.

(*e*) Nella edizione del Froben in Baſilea del 1549. è nel capo 48. *Lana autem laudatiſſima apula, & quae in Italia gracci pecoris appellatur, alibi italica. Tertium locum mileſiae oves obtinent. Apulae breves villo, nec niſi penulis celebres. Circa Tarentum, Canuſiumque ſummam nobilitatem habent. In Aſia vero eodem genere Laodiceae. Alba circumpadanis nulla praefertur.*

(*f*) Tralle puglieſi ricorda Orazio quella di Lucera:

Te lanae prope nobilem
Tonſae Luceriam, non citharae decent. od. 15. l. 3.

„ merita la preferenza ſulle circompadane". Seguita poi annoverando le migliori tra le nere, e di altri colori. Maggior fede però ſembra meritar Columella, perchè diſtingue il vario pregio, che ne' tempi anteriori al ſuo, e nel ſuo avean le pecore in ordine alle lane, ſcrivendo così (*a*): " I noſtri aveano in conto di eccellenti le pecore di Mi- „ leto, e le calabreſi, e le puglieſi, e ottime riputavan „ quelle di Taranto. Ma al preſente più pregiate ſono le „ galliche, e infra d' eſſe quelle principalmente di Altino: „ parimente quelle, che ſtallano in magri campi d' intorno „ a Parma, e a Modana".

Prima di proceder oltre, non poſſo ommetterè di far notare la mala fede dell' autor franzeſe d' un libro intitolato: *Conſiderations ſur les moyens de rétablir en France les bonnes eſpèces des bêtes à laine*. Queſti per far credere al lettore, il quale non ſuol prenderſi la briga di conſultare in fonte i paſſi, che citanſi dagli autori, per fargli, dico, credere che Columella parli delle Gallie tranſalpine, cioè della Francia, ne traduce il teſto ſmozzicato, qual io a verbo a verbo qui riporto dal franzeſe, e con maggior fedeltà di quella, ond'egli in franzeſe traſportalo dal latino (*b*). " I noſtri antichi pregiavano i montoni di Mileto, della „ Calabria, e della Puglia per le belle lor lane, e aveano „ un grado di più d' eſtimazione per quelli di Taranto, „ come per la razza miglior di tutte. Preſentemente *i mon-* „ *toni della Gallia* prevalgono in bontà a tutte le ſpecie „ conoſciute". Tradotto così il teſto, immediatamente ſoggiugne: " I Galli hanno conſervato la prerogativa di alle- „ vare le miglior gregge di beſtie lanute fino alle conqui- „ ſte di Clodoveo". Seguita poi oſſervando, che ſotto le prime due ſtirpi reali di Francia la cura delle pecore formava un ramo conſiderabile della campeſtre economia, e

(*a*) *L. 7. c. 2. Generis eximii mileſias, calabras, apulaſque noſtri exiſtimabant, earumque optimas tarentinas. Nunc gallicae pretioſiores habentur, earumque praecipue altinates: item quae circa Parmam, & Mutinam macris ſtabulantur campis.*

(*b*) *Article 11. pag. 31. edit. de Paris 1762.*

del commercio interior della Francia. Chi legge Columella in queſto autore, crede ſenza più ch'egli parli principalmente e unicamente delle pecore della Gallia tranſalpina, cioè della Francia, per cui ſcrive queſto Franzeſe, e nella quale vuol moſtrare antichiſſimo il poſſeſſo delle belle lane. Ma chi legge Columella ſteſſo, è convinto, ch' ei parla principalmente e unicamente della ciſalpina, cioè della Italia ſettentrionale dalle Alpi al Rubicone. Imperciocchè e di queſta ſola parte cita gli eſempli nelle pecore di Parma, di Modena, e di Altino (*a*); e delle parmigiane, e delle altineſi favella Marziale, e Plinio delle circompadane; e Orazio ricordando le galliche lane, e i gallici paſcoli (*b*), è inteſo parlare della Gallia ciſalpina da tutti i commentatori ancor franzeſi (*c*); nè ho finor trovato autore antico, il quale le pecore ſpecialmente commendi della Gallia tranſalpina, benchè molti ne abbia letti, e benchè parlino di quelle di Spagna, e d' Affrica.

Or tornando in carriera da queſta ſcappata, dalla quale potuto non ho contenermi, veggendo a ogni tratto gli ſcrittor franzeſi, non contenti de' molti pregi della lor patria, volerſi uſurpare ancor gli altrui, mi domanderà forſe alcuno, a qual propoſito io abbia ricordato le lane, che anti-

(*a*) Altino città della Venezia preſſo le foci del Sile, dagli Unni diſtrutta unitamente ad Aquileja, e a Concordia. Il veſcovado d' Altino a Torcello fu traſportato. Nota il Briet che la Venezia da altri fu incluſa nella Gallia ciſalpina, e da altri eſcluſa. Columella dunque è di quelli, che ve l' includono, come appare dal teſto.

(*b*) *L.* 3. *od.* 16. . . . . *pinguia gallicis*
Creſcunt vellera paſcuis.

(*c*) Franzeſe è il Jouvancy, il quale nel commento aggiunto alla paraſraſi d' Orazio ſcrive: *Intelligit Galliam ciſalpinam ad Padum ſitam, ubi laeta & opima paſcua.* E nell' edizioni mancanti di paraſraſi: *Nempe Gallia ciſalpina ad Padum, ubi laeta paſcua.* Franzeſe è Ludovico Deſprez commentatore d' Orazio a uſo del delfino e degli altri reali principi di Francia, il quale della Gallia ciſalpina l' intende, riportando i teſti di Plinio, Marziale, e Columella. Franzeſe, ſe non di naſcita, almeno di domicilio era Jodoco Badio, cognominato l' Aſcenſio, il quale e della Gallia ciſalpina dice parlare Orazio, e il teſto rapporta di Columella, di cui ſi tratta. Enrico Glareano Lorito poi nel ſuo commento ſoggiunto a quello dell' Aſcenſio, e d' altri, conclude. *Placet & quod paullo ante de ovibus gallicis exponit idem Badius, altinatibus in Euganeis, ſive Venetis: ubi omnes commentatores ſilent, tamquam res ſit nota omnibus.*

camente avean maggior prezzo? Per molti, io riſpondo. Primieramente, acciocchè veggaſi, che ſendo allora le italiane le più riputate infra le lane, ed eſſendo oggidì le ſpagnuole, le ingleſi, le ollandeſi, e le ſvedeſi, appaja chiaro, che queſto pregio non è una tradizione, e una proprietà del paeſe, ma un frutto della induſtria, e della diligenza; nè più nè meno del commercio, e delle manifatture, paſſate in Inghilterra, in Ollanda, in Francia dalla Italia, che quaſi ſola erane al poſſeſſo, e più fiorenti nelle mani degli occupatori novelli, che in quelle degli antichi poſſeditori non fuſſero. Secondo, acciocchè dalla cura, che aveaſi allor delle pecore in ordine alla lana, comprendaſi, quanta ne ſia richieſta per aver queſto prodotto nel ſommo grado poſſibile di finezza, e di candore. Le pecore di Taranto per conſenſo degli autori antichi erano delle più ſtimate. Ora ſappiamo che i paſtori, a tacer del reſto, coprir le ſoleano di certe pelli, acciocchè pura e candida ſi conſervaſſe la loro lana. Per la qual coſa Orazio (*a*) dà l'epiteto di *pellitis* alle pecore del Galeſo, oggi Galaſo, fiume, che bagna Taranto. E il medeſimo ſtile più eſpreſſamente da Varrone (*b*) ci è inſegnato che tener ſoleaſi e colle tarentine, e colle attiche. Terzo, perchè, ſebbene io non abbia l'origine rintracciato delle migliori pecore aſiatiche, e italiane, nè forſe poſſibil fora, volendolo, rinvenirla, pur nondimeno aſſai probabilmente poſſiamo da alcuni fatti argomentare, che l'eccellenza de' montoni, e delle pecore ricordate, e delle loro lane, fuſſe dovuta non ſolo alla ſquiſita cura, che ſe ne avea, ma inoltre al procacciamento, e alla introduzione di razze foreſtiere. Certo l'italica lana, che di greche pecore dinominavaſi, ſecondo Plinio, dovea aver preſo tal nome dalla razza greca traſportata nella Italia. E Lucio Giunio Moderato Columella

(*a*) *L. 2. od. 6. Dulce pellitis ovibus Galeſi*
Flumen . . . . . .

(*b*) *L. 2. c. 2. de R. R. Pleraque ſimiliter faciendum in ovibus pellitis, quae propter lanae bonitatem, ut ſunt tarentinae, & atticae, pellibus integuntur, ne lana inquinetur, quo minus vel inſici recte poſſit, vel lavari, ac parari.*

nel capo ſopraccitato racconta, che Marco Columella ſuo zio paterno, uomo intendentiſſimo d' agricoltura, comperò in Cadice alcuni montoni ſilveſtri di colore belliſſimo fra molti, che dalla vicina Affrica ſtati eran colà portati, e che ammanſiti avendogli, e accoppiati ne' ſuoi poderi alle pecore del paeſe, n' ebbe agnelli nel colore raſſomiglianti a' padri, benchè d' irto vello; i quali agnelli poi montando pecore di Taranto procrearono agnelli e pecore di lana aſſai più molle, e fina: i parti poſcia delle pecore tarentine coperte da queſti agnelli raſſomigliavano a' padri, e agli avi nella bellezza del colore, e alle madri nella finezza della lana. Dalle quali ſperienze conchiudea l' uomo ſagace, e maſſajo, poterſi qualunque ſpecie di animali per ſucceſſive generazioni correggere, e migliorare. Era dunque il traſporto de' monton foreſtieri a miglioramento, o rinnovamento delle razze del paeſe infin d' allor conoſciuto, e praticato. Ma niuno a maggior ſegno ne profittò delle moderne nazioni europee, famoſe per le lor lane.

A don Pietro re di Caſtiglia verſo la metà del ſecolo quattordiceſimo debbe la Spagna l' origine delle ſue belliſſime lane; e al grandiſſimo cardinal Ximenes ſul cominciare del ſediceſimo, e alla emulazione da lui acceſa in cuore agli Spagnuoli, il riſtoramento e la conſervazione della finezza di un genere sì prezioſo. Avendo ſaputo il primo, che eccellenti montoni, e a' lor proprietarj vantaggioſiſſimi nudriva la Barberia, riſolvè a profitto propio e de' ſudditi di ſtabilirne la razza ne' ſuoi ſtati, e ſtabililla in realtà, mediante un certo numero di montoni, e di pecore della più bella ſpecie, che da un principe moro regnante in Affrica cercò, ed ottenne. Il ſecondo poi in mezzo a' vaſti ſuoi penſieri per l' ingrandimento dell' affidatagli monarchia, riflettendo che la ſpecie ſuddetta, e per conſeguenza le lane a degenerar cominciavano, rimiſela nel primier fiore, e riſtorolla per una nuova colonia de' più bei montoni, e delle più belle pecore, che levò a forza di Barberia in occaſione delle glorioſiſſime ſue ſpedizioni affricane. E acciocchè

durevole fuſſe il benefico provvedimento, deſtò nel cuor de' privati una nobile emulazione nella ſcelta de' montoni, la quale divenne poi geloſia, ſendoſi arrivato a pagar qualche montone fino a dugento ducati, e per profittarne, e perchè altri non ne profittaſſe. E dura tuttavia, la Dio mercè, una premura grandiſſima tra gli Spagnuoli per l' ottima conſervazion della ſpecie; non iſdegnando capi di famiglie aſſai diſtinte di viſitare a quando a quando le lanute lor gregge, e la toſatura ſolenneggiandone con feſtoſi conviti a imitazione degli antichi patriarchi, e de' figliuoli de' re d' Iſdraello. Paſſiamo all' Inghilterra.

Benchè gli ſcrittori ingleſi procurino comunemente di far credere antichiſſimo il poſſeſſo delle ottime lor lane, quelli però d' altre nazioni s' accordano nel fiſſarne l'epoca al regno di Odoardo IV. dopo la metà del ſecolo quindiceſimo, e nel far debitrice della perfezione di queſto genere alla Spagna la Inghilterra. Egli è fatto incontraſtabile che il prefato re d' Inghilterra tocco dal gran ſucceſſo de' montoni di Barberia in Iſpagna, e niente sbigottito dalla notabile diverſità del clima, introduſſe nel ſuo regno i montoni, e le pecore di Caſtiglia, avendone ottenuto per l' interpoſizione di Margherita di Borgogna tre mila capi, i quali riuſcirono a maraviglia. Enrico VIII. poi, e la reina Eliſabetta a mantenere e perfezionare la buona razza, nuovi montoni traſſero della Caſtiglia, e ſi giunſe anche in Inghilterra a pagare più di cento riſdalleri un eccellente montone. Fu iſtituita una commiſſaría per la proſperazione di queſte gregge, la quale e aprì ſcuole paſtorali, e pubblicar fece iſtruzioni per lor indirizzo, e vietò ſotto gravi pene l' uccidere, o il caſtrare qualunque di queſti montoni prima di anni ſette. In ſul principio un montone, e due pecore foreſtiere mandate furono per ciaſcuna parrocchia, la quale pareſſe avere paſcoli opportuni allo intendimento, affidandone la cura al contadin meglio ſtante, o a un gentiluomo, e accordandogli perciò qualche diritto utile, od onorifico. E la premura, che s' ebbe di preſto arricchirſi

con belle e copiose lane, consigliò inoltre il far coprire le più belle pecore del paese da' monton castigliani. E quindi la triplice qualità delle lane inglesi. Imperciocchè le prodotte dalla specie comune di pecore e di montoni originariamente inglesi, sono volgari e comuni, nè più pregevoli di quelle di molt' altri paesi: le prodotte dalla razza bastarda, nata cioè da montone di razza castigliana, e da pecore di razza inglese, sono assai più fine: finalmente le prodotte da razza interamente castigliana vincono di lunga mano ogni altra lana inglese, e non inglese, eccetto la perfettissima di Segovia, alla quale per altro se cede in finezza, per ragione probabilmente del clima, e de' pascoli differenti, la supera per le ragioni medesime in lunghezza, e per la cura maggiore de' pastor inglesi, che non degli spagnuoli, in nettezza, e in candore.

Gli Ollandesi tennero altra strada per fare di preziose lane acquisto. Trasportarono dalle Indie orientali nel loro paese nel secolo passato certe pecore, la cui copiosissima lana accostavasi in finezza, e in bontà alle più belle lane inglesi. L' evento sorpassò le concepute speranze. Multiplicò stranamente la specie nel Texel, e nella orientral Frisia; poichè quelle pecore partoriscono quattro agnelli ogni anno; e un montone di Texel dà pur ogni anno dalle dieci alle sedici libbre di lana, la quale per esser lunga, fina, e setosa, passa per lana d' Inghilterra. Gli Ollandesi vollero compagni del lor vantaggio i confinanti, e un tempo confratelli Fiamminghi, nelle cui terre i montoni indiani presi dall' Ollanda prosperarono a segno, che montoni fiamminghi comunemente son detti quegli ancor dell' Ollanda, e fiamminghe le loro lane. Sonosene pur trasportati in qualche luogo di Francia; ma del poco successo della trasportata specie fa fede l'essere circa l'articolo della riuscita gli stessi autor franzesi tra loro in lite.

La svedese fu l' ultima delle ricordate nazioni, la quale effettivamente perfezionate abbia le sue lane col trasporto di specie forestiere, benchè l'ultima stata non sia a tentarlo;

Imperciocchè prima della metà del ſecolo paſſato la ſaggia reina, e immortal protettrice de' letterati Criſtina fatte avea traſportare nel ſuo regno alcune centinaja di montoni di Spagna, e d' Inghilterra. Siccome però tutti ſucceſſivamente perirono nella Svezia, probabilmente perchè di età troppo avanzata, confermoſſi nel volgo la falſa opinione, che a quel freddo clima regger non poteſſero le ſpecie nate e uſate a ciel più mite. E durerebbono tuttavia nella ingannevole perſuaſione, a danno loro grandiſſimo, gli Svezzeſi, ſe il conſigliere di commercio, e cavaliere della ſtella polare sig. Alſtrom non aveſſegli col fatto diſingannati. Egli dunque nel 1725. concepì, ed eſeguì il diſegno del traſporto di montoni, e di pecore ſpagnuole e ingleſi. Stabilì ovili, e ſcuole paſtorali a Hojentorp, e a Berga, che ſuſſiſtono tuttavia, dalle quali traggonſi dopo rigoroſi eſami i paſtor provinciali, e gl' iſpettori, e pubblicò più iſtruzioni ſul modo di allevare, e conſervare le buone razze. Il governo concorſevi con premj fiſſati agl' introduttori nel regno di ottimi montoni, ed agli allevatori più diligenti, e felici della ſpecie. E per tal modo la Svezia, non oſtante il rigore del ſuo clima, giunſe ad avere lane niente men belle delle belliſſime di Spagna, e d' Inghilterra. Tanto potè uno ſpirito intraprendente, illuminato, e vincitore de' pregiudizj.

Traggan ora innanzi coloro, i quali credono, e pronunziano naturali alla Spagna, e all' Inghilterra per ragion di clima e di paſcolo le belle lane, perchè ve le veggono ſtabilite, e ignoran quando e come furonvi introdotte, e impoſſibili le reputano, e le definiſcono a que' paeſi, ne' quali l' induſtria per anche non le introduſſe. Traggan innanzi coloro, ſeppure alcun ve n' ha, i quali trattano di chimerico il progetto d' introdurre, e multiplicare nella Sardegna i montoni, e le pecore di Barberia. Come? Poteron riuſcire nella Spagna, e maſſime nella vecchia Caſtiglia, di quaſi tutta Sardegna più ſettentrionale, poterono i monton di Caſtiglia proſperare nella tanto più ſettentrionale, nebbioſa, ed umida Inghilterra; e i caſtigliani egualmente che

gl' ingleſi arieti, benchè di climi così diverſi, vivere, multiplicare, e la natia perfezione ſerbare nella gelata Svezia; poterono infine que' dell' India aduſta non degenerare, anzi divenir più fecondi ſotto il freddo ciel dell'Ollanda: e non potranno que' di Barberia, ovver di Spagna proſperare nella Sardegna, poſta ſotto un medeſimo clima che la parte media della Spagna, e di pochi gradi più ſettentrionale della Barberia; nella Sardegna fornita di paſcoli ſaporitiſſimi dalla natura, e che copioſiſſimi può render l' arte? Sebbene a che riſcaldarmi argomentando dagli ſtranieri eſempli, quando la Sardegna ſteſſa me n' offre de' domeſtici più invincibili?

Il sig. don Pietro Sanna Lecca calaritano, reggente di toga meritiſſimo del ſupremo real conſiglio di Sardegna in Torino, volle tentar la pruova d' introdurre nella *incontrada* di Sarrabus alcuni montoni di Barberia. Or queſti e ſi mantennero in iſtato ottimo di ſalute, e accoppiatiſi a pecore ſarde generarono una prole, la quale nella quantità e qualità della lana corriſpoſe alla conceputane aſpettazione. Anche il baron de las Plaças don Franceſco Zappata introduſſe nel ſuo villaggio di Barumini de' montoni di Barberia, la cui razza è riuſcita ottimamente. De' montoni barbareſchi ſi è pure ſtabilita la razza felicemente in Bonorva dal ſuo conte, e marcheſe di Villarios, gentiliſſimo e letteratiſſimo cavaliere; e nel Marghine dall' attivo sig. don Giovanni Ceſare Baille, amminiſtratore, o come qui diceſi, *podatario* de' feudi molti e riguardevoli, che in Sardegna poſſiede la conteſſa, ducheſſa di Benavente, e di Gandia. Ed io ebbi il piacere d' incontrar verſo Milis nel 1771. i fondatori, e padri della nuova colonia. Il marcheſe della Conquiſta don Michele di Cervellon ſtabilì la razza delle pecore di Spagna nella ſua iſoletta di s. Simone, poſta nello ſtagno di Cagliari. Tre montoni, e tre pecore ſpagnuole, che ſeco traſſe venendo di Barcellona, ne cominciarono la razza, la quale multipliçò in pochi anni al numero di cencinquanta, e diede ottima lana, e fina incomparabilmente più della ſarda, ſebbene un po' men fina di quella di

Spagna, e ſegue a darla tale, benchè poſſa dirſi tal razza imbaſtardita. Perciocchè mancate nella mortalità del 1750. tutte le pecore di origine ſpagnuola, fu meſtiero di accoppiare i montoni ſpagnuoli alle pecore ſarde; eppure la lana non tralignò, ſalvo che ne nacquero alcuni capi neri, i quali furono prontamente eſtratti, naſcendo or tutti bianchi. A queſte pecore non ſuol trarſi il latte, acciocchè largamente mantengano gli agnelli: tengonſi ogni notte, e all' ore più calde della ſtate a coperto ſotto certe ruſtiche logge, o porticati detti *lollas* in ſardo, forſe dallo ſpagnuolo *lonjas*. Attualmente non ſono che quaranta pecore, e diverſi montoni, probabilmente per la mortalità ſuddetta, e alcun' altra poſteriore. E preſentemente partengono coll' iſoletta, e la eredità tutta del marcheſe della Conquiſta all' aſſennatiſſimo cavaliere don Franceſco Vico, de' marcheſi di Soleminis, gentiluomo di camera di S. M., e reggente di ſpada del ſupremo real conſiglio di Sardegna. Reſta che sì belli eſempli, mentre provano l' attitudine della Sardegna al riuſcimento de' montoni ſpagnuoli, e barbareſchi, deſtino una bella emulazione nel comune de' feudatarj, e d' altri proprietarj a ſtudiare i mezzi di viappiù proſperarne, perpetuarne, e univerſalizzarne la ſpecie.

Il sig. Haſtfer capitolo primo §. 1., paragonando il prodotto della lana di tre arieti, di nove caſtrati, e di diciotto pecore di razza ſvedeſe con quello di altrettanti capi conſimili delle razze foreſtiere ſtabilite nel regno, trova che la quantità della lana de' primi capi a quella de' ſecondi è come di uno a poco meno di due e mezzo. Aggiugnendo poi alla maggiore copia della lana de' ſecondi il maggior prezzo, il prodotto della lana de' primi è a quel de' ſecondi, come uno a cinque. Creſce poi il vantaggio, ſe calcolar ſi voglia la triplicata ſomma di denaro, che ritrarraſſi dalla vendita degli agnelli, e delle agnelle della razza foreſtiera riſpetto a quello che dar puote la vendita de' parti delle nazionali. Per la qual coſa conclude, che ove riuſciſſe gravoſo il mantenimento di trenta capi di razza

foreſtiera, i quali certo voglion eſſere ben paſciuti, metterà ſempre conto il mantenere anzi quindici d' eſſi, che non trenta e più della razza del paeſe. E ciò ch'egli dice di piccol numero, intendaſi di qualunque, ſuppoſto ſempre che il numero degli arieti ſia a quel de' caſtrati come uno a tre, e come uno a ſei a quel delle pecore. Ora il conto del sig. Haſtfer cade in acconcio per la Sardegna, dove ſul comune il pecorin gregge dà niente più lana che nella Svezia, nella quale, giuſta la ſua tavola, un ariete dà due libbre di lana, un caſtrato due e mezzo, e una pecora una e mezzo: e d' altra parte le razze foreſtiere, e maſſime le barbareſche, e le ſpagnuole ben mantenute non potriano in Sardegna non proſperare, ſe proſperato hanno le ſpagnuole, e le ingleſi nella Svezia, e non dare quel maggior frutto, che pur dianzi ſi è accennato in propoſito della Svezia, e che ha cominciato a ſperimentare ancor la Sardegna.

Ho detto *ben mantenute*; perciocchè e molti riguardi aver ſi vogliono, perchè la ſpezie non degeneri, e perchè conſerviſi nel ſuo fiore. Le regole per ben allevare e perfezionare le razze foreſtiere, e le nazionali del pecorin gregge legger ſi poſſono e nella iſtruzione del sig. Aſtfer ſoprallodato, e nelle pur citate conſiderazioni ſul mezzo di riſtabilire in Francia le buone ſpecie di beſtie lanute, e in varie operette del sig. Alſtrom pubblicate per la Svezia, e in cento altre, d' Ingleſi maſſimamente, e di Franzeſi. Io contenterommi di tre piccoli avvertimenti, antichiſſimi, notiſſimi, e comuni ad ogni razza di pecore, e nondimeno bene ſpeſſo non oſſervati. Il primo, già inſinuato poc'anzi, ſi è, che i paſtori non ripongano l' ambizione, o il piacer loro nel vederſi quaſi corteggiati da infinito gregge, ma di un diſcreto numero appagandoſi, le mire loro rivolgano ad averlo ſano, fiorente, e ben paſciuto. Sappiano che da un piccol numero, ma ſatollo, ma cuſtodito, ma preſervato dalla ſcabbia, e dagli altri malori, cui per incuria de' guardiani ſoggiacciono le pecore, ritrarranno maggior profitto, e lode, che da più numeroſo ſtuolo, eccedente le loro

forze nel cibo di che abbiſogna, e nella cura che domanda, e però magro, malaticcio, e ſuggetto quindi a mortali epidemie diſertatrici (*a*). Il perchè gli antichi ſcrittori d' agricoltura diſceſero perfino a determinare il numero de' capi, che ſotto di ſe aver puote ciaſcun paſtore (*b*).

Il ſecondo avvertimento ſi è, che ciaſcun paſtore abbia ſotto di ſe una ſpecie particolare di beſtie; e ſe pur neceſſaria fuſſe qualche miſchianza, non ſieno dal medeſimo paſtor guidate pecore, e capre; anzi le pecore della ſpecie di Barberia, ovveramente di Spagna, non ſi confondano colle nazionali, per non imbaſtardire la razza, fuori del caſo, che queſta ſpecie miſta eſpreſſamente ſi aveſſe di mira col far coprire le pecore ſarde da' ſuddetti montoni ſpagnuoli, o barbareſchi. I nomi diſtinti greci, latini, e toſcani di βοκόλος, *bubulcus*, boaro, o vaccaro; di ὀνηλάτης, *aſinarius*, aſinajo; di προβατεὺς, *opilio*, pecorajo; di αἰγοβότης, o αἰγονόμος, *caprarius*, caprajo; di συβορβὸς, o ὑοβορβὸς, *ſubulcus*, porcajo ec. ſuppongono la diſtinzione de' guardiani di ciaſcuna ſpecie d' armento e di greggia, che li dinomina. E quanto alle pecore ſappiamo da Marziale (*c*) che le miglior lane di Parma venivano da gregge paſciuto, e guardato a parte. E nella Spagna, dove i gran ſignori hanno da trenta fino a ſeſſanta mila pecore, benchè tutte le affidino a un paſtor primario, e queſti ſuddividale in molti altri minor paſtori, pur nondimeno queſti paſtor ſubalterni ne formano nuove diviſioni, diſcernevole ciaſcuna dal ſuo ſegno; e nel paſcolare non conſenton mai, mediante la cura e di ulterior ſubalterni, e de' cani, che le pecore di un ſegno a quelle frammiſchinſi di un altro, per avere così le ſpecie più diſtinte, e per evitare altri diſordini.

(*a*) *Colum. l. 7. cap. 3. Omni autem pecudi largæ præbenda ſunt alimenta. Nam vel exiguus numerus, quum pabulo ſatiatur, plus domino reddit, quam maximus grex, ſi ſenſerit penuriam.*

(*b*) *Varr. de R. R. lib. 2. cap. 2. Colum. cap. 7.*

(*c*) *Lib. 2. epigr. 43. Te lacedæmonio velat toga lota Galeſo,*
Vel quam ſepoſito de grege Parma dedit.

L' ultimo avvertimento concerne la lana. Se tu l' hai cara, dice Virgilio, e Columella (a), e insegnalo la ragione, non guidare la greggia tra gli spinosi dumi, e tra i triboli, e tralle lappole, perchè implicata in essi la lana non si dilaceri, e divella, o se tosate sono le pecore, non ne contraggano ferite, donde nascer suole la scabbia tanto infesta a questo gregge. Ma ad ottenere in pratica queste cautele, e ogni altra, conducente alla prosperazione del pecorino, e di qualsisia gregge, gioverà più di tutto la scelta di buoni pastori, de' quali or m' accingo a favellare.

ARTICOLO QUINTO.

DE' PASTORI.

Fedeltà, vigilanza, scienza pratica, e amore alla fatica sono le proprietà, che ne' pastori debbonsi ricercare, senza delle quali periranno le più floride gregge alla cura lor affidate, e colle quali le più meschine diverran fiorenti. La maggior parte delle malattie, epidemiche massimamente, del gregge hanno la origin loro nella ignoranza, o nella incuria de' pastori. Così pensava un valente agricoltore, e pensava bene. L' eccesso del freddo, o del caldo, i pascoli, o l' acqua malsana, e la paura, che sono i cinque generali principj de' morbi delle pecore assegnati dal signor Hastfer, riescono evitabili alla vigilanza, e alla scienza del buon pastore. Questa lo illuminerà nella scelta degli arieti, e delle pecore da accoppiare, nella saggia destinazione degli

(a) *R. R. l. 7. c. 3. Sequeris autem novalia non solum herbida, sed quae plerumque vidua sunt spinis, utamurque saepius auctoritate divini carminis:*

Si tibi lanicium curae, primum aspera silva,
Lappaeque, tribulique absint . . . . . .

quoniam ea res, ut ait idem, scabras oves reddit,

. . . . . cum tonsis illotus adhaesit
Sudor, & hirsuti secuerunt corpora vepres.

Tum etiam quotidie minuitur lana, quae quanto prolixior in pecore concrevit, tanto magis obnoxia est rubis, quibus, velut hamis inuncata, a pascentium tergoribus avellitur.

agnelli, altri alla propagazione della ſpecie, ed altri a impinguare pe' macelli, e a produr più lana; e finalmente nel tempo, nel luogo, nel modo di paſcere, e di albergarli quando all' aperto, e quando al chiuſo, e nella mondezza e nelle altre proprietà delle ſtalle. Che ſe a queſta ſcienza pratica, frutto di ſperienza, di tradizione, e de' lumi de' proprietarj, o de' lor deputati, ſcienza pratica, che per la ſua importanza meriterebbe alcuna ſcuola, ſcienza pratica, che neceſſariamente ſuppone a compagni indiviſibili la vigilanza, e l' amore della fatica, s' aggiunga nel paſtore la fedeltà, voi avrete in eſſo un vero teſoro da procacciarſi a qualunque coſto, e da tenerſi tanto più caro, quanto più raro. Ma per ottenere la fedeltà è meſtier provocarla, e largamente ricompenſarla. Si provoca coll' amorevolezza, colla lode, e col denaro, e co' mezzi medeſimi ſi ricompenſa.

Se date al paſtore un ſalario troppo ſcarſo, gli mettete la tentazione, alla quale non ſaprà probabilmente reſiſtere, di pagarſi egli ſteſſo a voſtre ſpeſe ſul gregge, e non ſarà no una ſemplice compenſazione. Se quando al tempo preſcritto vi ragguaglia preſente, od aſſente dello ſtato, e del prodotto della mandra, voi duramente il trattate e il bravate per coſa, in cui egli non abbia colpa, e non procurate almeno colla dolcezza delle parole e delle maniere, e colla prontezza nello sborſo del pattuito denaro (*a*) di premiarne la fedeltà, ove lo ſtato fiorente del gregge ve ne faccia fede, correte pericolo, ch' egli diſpogliſi d' una qualità, che vede riuſcirgli del tutto infruttuoſa. Ma ſe per contrario voi largheggiate nello ſtipendio, e con qualche ſcudo di più, e con buone parole, e con opportuna lode fate comprendere al paſtore che vi è caro; ſe quando a ſuo tempo egli riportavi maggior copia di cacio,

(*a*) Sebbene a' paſtori non diaſi qui comunemente ſalario in denaro, ma in roba, ciò non oſtante in tutto il ſeguente contello parlo, come ſe ſi sborſaſſe danajo effettivo, perchè dall' una parte torna al medeſimo, e dall' altra il diſcorſo rieſce più ſpedito, e chiaro.

miglior qualità, e quantità di lana, e vi ha convenevolmente multiplicato, e impinguato il gregge, voi, oltre il ſoldo fiſſato, oltre la debita laude, oltre le buone maniere, gli mettete in mano qualche danajo di più, ſoggiugnendo che glielo date a ricompenſa della paſſata, e a ſtimolo della fedeltà avvenire, io vi aſſicuro che troverete paſtor fedeli, e coſtantemente fedeli, e che tre o quattro ſcudi di più all' anno di ſtipendio, e un pajo d' altri all' occaſione di notabile proſperamento del gregge ve ne frutteranno e trenta, e quaranta, e ſeſſanta, per non dire le centinaja ſopra il conſueto. Nè ſaria fuor di propoſito il fiſſare anteriormente al paſtore, oltre un buon ſalario, certe mance a guiſa di premj per certe coſe, v. g., tanto, ſe più bella dell' ordinario vi dà la lana; tanto, ſe in occaſione di mortalità delle circoſtanti gregge eſente ne ſia andata la voſtra, e così dicaſi del rimanente. In ſomma recatevi a mente in ordine alla pratica quello del vangelo. *Date, & dabitur vobis*. Se il *date* ſia eſeguito con intelligenza, il *dabitur* verrà di neceſſaria conſeguenza con larga uſura.

Vuolſi però queſto intendere nella ſuppoſizione, che i paſtori ſieno uomini di coſcienza, e che la fedeltà loro poſi ſulla baſe ſaldiſſima della religione. Altramente avverrà ciò, che pur troppo comunemente odo qui accadere, cioè che i paſtori a un tempo ſteſſo e ſieno ben pagati, e rubino ancora egregiamente (*a*). Il contratto forſe più univerſale del beſtiame nella Sardegna è il ſeguente. Il proprietario del gregge, detto anche *comunargiu* maggiore, dà al paſtore, detto anche *comunargiu* minore, un certo numero di beſtie, v. g. trecento pecore a guardare, e paſcolare. I frutti di queſto capitale, cioè lana, latte, burro, formaggio, dividonſi per metà tra 'l proprietario, ed il paſtore.

(*a*) V' ha in Sardegna paſtori temenți Dio, e fedeli a' lor padroni. Siccome però, per voce coſtante de' proprietarj, e de' non proprietarj, havvene pur molti forniti delle qualità oppoſte, così a queſti van limitate le generiche locuzioni, che ſovente incontranſi in queſt' articolo, de' furti de' paſtori, che i paſtori rubano a' lor padroni, ed altrettali.

Per metà parimente dividonſi i parti, e le pecore, e i montoni, che nell' annua ricognizione eſtrar ſi voglian dal gregge, ſegnandoſi gli altri, e al gregge incorporandoſi. Delle beſtie, che muojono, obbligato è il paſtore di corriſpondere al proprietario la pelle, il ſegno (*a*), e la metà della carne. Spirato il termine del contratto, ch' eſſer ſuole frequentemente di anni ſei, divideſi per metà tra i due contraenti il capitale, ſia eſſo minuito, ovver creſciuto, o rimaſo nello ſtato primiero.

E' pure in uſo un ſecondo contratto, il quale dal precedente ſi differenzia in tre coſe: prima, che due terzi del capitale ſono dal paſtore aſſicurati al proprietario; talchè, ſe il capitale fu di trecento pecore, come ſopra, dugento debbano in ogni caſo eſſere al proprietario reſtituite alla fin del contratto, il terzo poi del capitale, cioè cento pecore, inſieme co' frutti vivi del totale, è ſuggetto alla diviſione in parti eguali, come nel primo caſo: ſeconda, il proprietario ſul totale del gregge prende annualmente per ſe un certo numero di capi, v. g. dodici montoni, a conto delle beſtie, che muojono, cui interamente rilaſcia al paſtore: terza, il proprietario ſi obbliga a preſtare del danajo al paſtore in certo tempo, a patto che il paſtore non ſolo rendagli il capitale, ma inoltre tutto vendagli il ſuo cacio a ſei lire ſarde, cioè a poco più di un zecchino il cantaro (*b*), prezzo che non pareggia la metà del valore del cacio, guardando a' prezzi correnti. Il qual contratto evidentemente uſurario, ove ſi conſideri di per ſe ſolo, cioè ſolo in ordine al preſtato danajo, non ceſſa di eſſer tale, preſo in compleſſo di tutto l' accordo col paſtore, ſe non è che o nel reſtante ſia troppo oneroſo al proprietario,

(*a*) Cioè la parte dell' animale, in cui ſta improntato il marchio, comune a un gregge, e diſtinguentelo da ogni altro.

(*b*) Il cantaro, o cantare, che in Sardegna, Spagna, e Francia dicefi *quintal*, e da molti anche in Italia quintale, è voce toſcana importante dove libbre 100., dove 150. come in Firenze, dove 200., e dove 250. In Sardegna v' ha due cantara, il groſſo, e 'l piccolo. Il groſſo è di libbre ſarde 150., il piccolo di 100. Qui ſi parla del groſſo. Il *quintal* de' Franzeſi, e Spagnuoli è di libbre 100. comunemente.

o che ſia moralmente certo che i paſtori della Sardegna rubino a' lor padroni, pregiudicandogli ne' convenuti diritti. Che poi o queſte, o altre a me ignote circoſtanze realmente concorrano a render lecito un tal contratto, me lo perſuade il ſaperlo uſitato in un regno piiſſimo, come è queſto, e da perſone piiſſime, e ſenza verun oſtacolo per parte di chi, ſe illecito fuſſe, dovrebbelo impedire.

Un terzo contratto ſi è, quando il padrone contribuiſce due terzi del gregge, ed il paſtore un terzo, e tanto i frutti di mano in mano, quanto alla fine del contratto il capitale interamente divideſi per metà.

Ora in queſti contratti, e maſſimamente nel primo, che diſſi più univerſale, non può negarſi che il paſtore non ſia ben pagato; godendo egli della metà de' frutti si giornalieri, che annui del gregge, e in fine facendo ſua la metà del capitale, che maggior fia in proporzione della ſua induſtria in aumentarlo. Eppur nondimeno gli è certiſſimo, per querela univerſale de' Sardi, che i più de' paſtori rubano a' padroni, e rubano aſſai, e rubano impunemente. Che rubino impunemente, naſce da alcune condizioni implicite, od eſplicite del contratto; ma che rubino, e notevolmente rubino, e rubino coſtantemente, non credo poter naſcere che da difetto di religione.

La condizione implicita, porgente facilità ſomma d' aſcondere i furti, e comune a tutti e tre i ſuddetti contratti, ſi è il non eſſere in pratica obbligato il paſtore a dar ragione de' nati armenti che una volta l' anno in dato tempo, allor quando ſi ſegnano. Le reali prammatiche tit. 22. cap. 2. fiſſano il maggio pel minuto, e l' ottobre pel groſſo beſtiame. Or che avviene? I paſtori profittano dell' agio lor preſtato da queſta pratica abuſiva, per aſcondere parte de' nati agnelli, o vitelli, o capretti ec., affidandogli ad altri, o per magnargliſi pria che venga il tempo conſueto per la riviſta da darſi dal padrone a' capi nati di nuovo. Dico pratica abuſiva, perchè comandano, è ver, le leggi di ſegnare il minor gregge al maggio, e all' ottobre il maggiore,

ma non eſcludono il ragguaglio da darſi al proprietario de' capi nati della greggia di mano in mano. La condizione eſplicita del contratto facilitante il furto, ſi è, che il paſtore viver debbe per metà a ſpeſe proprie, e per metà a quelle del padrone, non già per danaro effettivo ſomminiſtratogli (che danaro non gli ſi dà ſotto verun titolo nel primo, e nel terzo de' ſopraddetti contratti, e quel che riceve nel ſecondo, non è in conto di ſalario), ma sì vivendo, e nutricandoſi de' frutti del gregge, un dì a ſuo danno, e l' altro a quel del padrone. Che fanno dunque aſſai comunemente? Vivono interamente a ſpeſe del proprietario, cioè ſulla parte di lui, non toccando la propria. E concioſſiacoſachè vivendo interamente ſul gregge non verriano a ottenere il loro intento, ſe in comune laſciaſſero il tutto, giacchè la diviſione cadendo ſul totale verria a pareggiar le partite, ſottraggono la parte ad eſſi corriſpondente di cacio ec. alla diviſione, trafugandola, ed aſſicurandola altrove. Il più bello ſi è, che alcuni paſtori, a parer loro, più ingegnoſi, credono di ſalvar la coſcienza con un inganno aſſai groſſolano. Imperciocchè il giorno, ch' eſſi viver deggiono ſul gregge a ſpeſe del padrone, invitano altri paſtor vicini a commenſali, da' quali poi a vicenda invitati ſono ne' giorni, ne' quali anch' eſſi vivono a ſpeſe de' lor padroni; e così alternando in inviti reciproci ſe la godono a ſpeſe altrui, e tutti d' accordo nocciono a' lor padroni, trafugando la parte, che credono, ſe pure il poſſon credere, d' aver fatta ſua.

A queſti ſconci potriaſi rimediare e con maggior vigilanza, e col mantenere i paſtori con altro, che co' frutti del gregge. Ma impedire i furti ſenza ſpirare all' animo de' paſtori le maſſime della religione, è un pretender l'effetto ſenza darſi penſiero della cagione. Se vuolſi adunque ſtirpare l' uſo inveterato, e quaſi comune a queſti paſtori di abitualmente rubare a' padroni loro, ſi proccuri che i dì feſtivi ſentano meſſa, che ſieno iſtruiti nella dottirina criſtiana, che ſi accoſtino qualche volta a ricevere i ſacra-

menti. Ma come ottenerlo, diraſſi, con una popolazione sì ſcarſa nelle attuali circoſtanze? Prendiamo le coſe un po' più alto, e ſi vedrà che l'affare, ſe non immediatamente, mediatamente almeno è rimediabile.

Anticamente la profeſſion paſtorale avuta era in ſommo pregio, e da illuſtriſſimi uomini eſercitata. Paſtori furono Abramo, Iſacco, Giacobbe, e i dodici ſuoi figliuoli; paſtori generalmente furono i patriarchi; paſtori, che non affidavano interamente la cura del gregge a' proprj ſervi, ma la dividevano con eſſo loro (*a*), e a parte ne chiamavano le propie figlie, come dagli eſempli di Rebecca, e di Rachele è chiaro, cui la delicatezza del ſeſſo, e l' avvenenza della perſona non diſpenſavano dal guidare, ed abbeverar gli armenti. Ciò che de' patriarchi apprendiamo dal geneſi, degli antichiſſimi Greci ſappiam da Omero, e de' poſteriori e Greci, e Siciliani, e Siri da molti altri; giacchè cinquecento anni e più dopo i patriarchi, onorate perſone occupavanſi in queſte contrade a nudrir gli armenti. E degli antichi ſenator romani ci aſſicura Ovvidio, ch' eglino ſteſſi guidavano le proprie gregge al paſcolo.

Paſcebatque ſuas ipſe ſenator oves.

La chieſa rappreſentata nel vangelo in ſembianza di un ovile, e Gesù Criſto ſotto il ſimbolo di paſtore, dimoſtrano, che regnando Tiberio la profeſſion paſtorale preſſo gli Ebrei caduta non era in quel diſcredito, nel quale è preſſo noi, nelle cui menti deſterebbono que' paragoni una baſſa idea, ſe il ſapere, eſſere quello un parlar divino, accoſtumati non ci aveſſe a correggere i giudicj noſtri nello intendere ſimili locuzioni. "Per innocente che ſia l' agricol-
„ tura, riflette il Fleury (*b*), la paſtoral vita è più per-
„ fetta: la prima fu la ſorte di Caino, e la ſeconda d'
„ Abele. Ha eſſa un non ſo che di più ſemplice, e di più
„ nobile; è men penoſa, e men legante ti alla terra, e non-
„ dimeno più profittevole. Il vecchio Catone preponea i

(*a*) *Gen.* 31. 40.
(*b*) *Moeurs des Iſraëlites titre* 3.

„ paſcoli ancor mediocri all' agricoltura, cui preferiva agli „ altri mezzi di arricchire". Benchè però la paſtoral vita ſia quaſi la primitiva degli uomini, e quaſi la naturale, poichè trovaſi la primaria de' popoli, che in queſti ultimi tre ſecoli ſonoſi diſcoperti, benchè ſia nobiliſſima pe' ſommi uomini, che hannola eſercitata, benchè ſeco adduca infiniti altri vantaggi, che veder ſi poſſono appo i più gravi ſcrittori, non che da' fantaſtici poeti deſcritti, non è per tutto queſto intenzion mia di trasformare i gentiluomini in paſtori: vorrei ſolo ben perſuaſi i miei lettori della grandezza, e importanza della profeſſion paſtorale.

Lo che ſuppoſto, in due maniere parmi che potrebbeſi ovviare a' furti de' paſtori, e ne' medeſimi inſtillare maſſime, e ſentimenti criſtiani. L' una ſi è, che i proprietarj del gregge non ſolo eleggano a paſtori uomini di buona fama, ſecondo che portan le leggi del regno, ma che inoltre ſovente conducanſi ſul poſto a viſitare e mandre, e mandriani, e informinſi a un tempo e dello ſtato di quelle, e del viver di queſti, e ne eſigano atteſtati di ricevuti ſacramenti, e di ſufficiente ſapere nel catechiſmo, minacciandogli altramente di congedo, e al biſogno eſeguendone la intima. Queſte gite, ed iſpezioni non potranno ſembrare men onorevoli, ſe riflettano a quanto è ſtato accennato poc' anzi riguardo alla paſtoral vita, e che familiari pur ſono oggidì a signori grandiſſimi della Spagna; e non potranno profittevoli non riuſcire immediatamente alla proſperazione del gregge, e per la coſtumatezza de' paſtori mediatamente.

Che ſe il proprietario non fuſſe d' umore, o in iſtato di caricarſi di ſimil briga, rimane una ſeconda ſtrada, che al medeſimo termine conduce, ed è di trovare qualche onorata perſona, nella quale trasferir queſta cura, ficchè divenga ella a certi patti affittuale del gregge. E non ſono elleno talora onorate perſone, e bennate, e nobili eziandio gli affittuali di gran tenute? Io certo ne conoſco in Lombardia più d' uno, e tali pur havvene in Sardegna, maſſime in ordine alle rendite delle menſe epiſcopali, e alla

riſcoſſione de' diritti baronali de' cavalier feudatarj. E perchè dunque il medeſimo effettuar non potriaſi a proporzione riſpetto al gregge? Le medeſime circoſtanze concorrono a conſigliare, e a ridurre in pratica queſto partito nell' affitto delle gregge che in quel delle terre. Vigilanza è richieſta ſu' paſtori egualmente che ſugli agricoltori. E i proprietarj delle gregge, come que' delle terre, i quali ſovr' eſſe vegliar non poſſono, o non vogliono, ſpogliar ſi debbono volentieri di una parte del lor profitto a ricompenſa dell' altrui vigilanza. Queſta ricompenſa, che creſce a miſura della maggior vigilanza, è quella che aſſicura di rinvenire gli affittuali per le gregge, come rinvenir gli ſa per le terre. Spieghiamo alquanto più minutamente queſte propoſizioni.

Quando io dico, che il proprietario ſpogliar ſi debbe d' una parte del ſuo profitto a vantaggio dell' affittuale, non parlo io già d' una ceſſion reale, ma ſolo d' un' ideale, cioè non intendo che il proprietario del gregge, ſe annualmente da eſſo ritrae v. g. ſcudi cento, affittandoſo nel modo ſuddetto ricavar ne debba ſoli ſettanta, nel qual caſo verrei a proporre un partito quanto utile all' affittuale, dannoſo altrettanto al proprietario: ma voglio dire, che egli facendoſi annualmente dall' affittuale corriſpondere ſcudi cento, ſe tal era per ordinario il prodotto netto del ſuo gregge, venga a cedergli tutto il reſtante profitto, che il proprietario ricavar potrebbe dal gregge, ove ſul medeſimo vegliando di continuo, viappiù lo proſperaſſe, e i furti de' paſtor impediſſe, ma che per difetto di tal vigilanza realmente non ne ricava. Nè già ſi tema, che in queſta ipoteſi o l' affittuale non debba guadagnarci, ovveramente perderci il paſtore: no, perciocchè ſon certe le ſeguenti propoſizioni: prima, che l' attuale ſtipendio de' paſtori è ſufficiente e diſcreto, preſcindendo da ogni furto: ſeconda, che le greggi attualmente, benchè mal paſciute, e mal cuſtodite, producon più frutti di quelli, che ſi dividono tra i proprietarj, e i paſtori, o al ſuſtentamento pattuito ſervir

dovrebbono de' paſtori, pruova irrefragabile de' loro furti: terza, che meglio paſciute, e cuſtodite le gregge darebbon anche di più. Or ecco le conſeguenze di queſte tre verità.

Prima conſeguenza: colla ſola ceſſazione de' furti guadagnerebbe l' affittuale, e potria vivere il paſtore, perchè il primo farebbe ſua almen per metà la parte, che nel preſente ſiſtema ſi ruba: dico *almen per metà*, perchè la roba furata, trattandoſi maſſimamente di beſtie, proſpera meno, atteſi i danni, che ſoffre per occultarla: e il ſecondo, cioè il paſtore, ſeguiterebbe ad avere l' attuale diſcreto ſtipendio, o l' equivalente.

Seconda conſeguenza: colla proſperazione del gregge aggiunta alla ceſſazione de' furti l'affittuale guadagnerebbe notevolmente, e il paſtore, non che vivere ſopra il gregge, ci guadagnerebbe anch' egli. La coſa è chiara; perchè il primo verrebbe ad accreſcere per due ragioni la ſua parte, cioè e per la ſuddetta degl' impediti furti, e per la ſoggiunta del proſperato gregge; ed il ſecondo pel proſperato gregge verrebbe ad accreſcere il ſuo ſtipendio, cioè la ſua parte; aumento, il quale lo ricompenſerebbe con intereſſe della perdita che fa per gl' impediti furti.

Terza conſeguenza: l' affittuale intereſſato a impedire i furti, e a proſperare il gregge non laſcerebbe di fare l'uno e l'altro. E concioſſiachè, oltre la vigilanza dell' affittuale, la buona coſcienza de' paſtori ſia un mezzo conducentiſſimo e indiſpenſabile a ottenere la prima coſa, non ommetterebbe di proccurare la iſtruzion loro, e di eſigerne una vita criſtiana.

Quarta conſeguenza: ſiccome l' intereſſare il paſtore nella proſperazione del gregge, riuſcirebbe vantaggioſiſſimo, però ſaprà adoperarne i mezzi, quali ſarebbono di accreſcere lo ſtipendio a miſura della proſperazione; lo che gioverebbe anche alla ceſſazione de' furti, oppoſti alla proſperazione del gregge, la quale vuol deſumerſi dalla qualità, e quantità di eſſo, e da quella de' frutti.

Quinta conſeguenza: potria da queſto naſcere il miglioramento de' paſcoli. Concioſſiachè l' affittuale, veggendone la importanza, conſiglierebbela al proprietario, e a certe ſcambievoli condizioni agevolmente potrebbeſi effettuare.

Seſta ed ultima conſeguenza: i proprietarj col tempo verrebbono a trarre notevolmente maggior profitto dal gregge. Perciocchè veggendoſi che gli affittuali, benchè fedelmente corriſpondano il convenuto a' proprietarj, arricchiſcono non pertanto, ſpirato il termine del contratto inſorgerebbono altri, i quali offerirebbono al proprietario condizioni più vantaggioſe per ſubentrar eſſi all' affitto, nè più nè meno di quel che avvenga nell' affitto delle terre. Dove nondimeno il proprietario faria torto al primo affittuale, ſe alle medeſime condizioni ſuggettandoſi egli pure, deſſe il gregge in affitto ad altri.

E acciocchè le didotte conſeguenze appajano più manifeſte, poniamo che l' annuo prodotto del gregge renda al proprietario cento ſcudi netti. Dunque altrettanti ne toccheranno al paſtore, facendoſi la diviſione in parti eguali. Il paſtore avrà inoltre conſumato pel proprio mantenimento un trenta ſcudi ſul gregge, e rubatone pel valore v. g. d' una ventina. Ciò preſuppoſto; ſe il padrone trovi onorata perſona, a cui affittare il ſuo gregge, dovrà eſſere contento, ch' ella annualmente gli corriſponda ſcudi cento, colla reſtituzione del capitale a certe condizioni, ſpirato il termine del contratto, a un di preſſo, com' è obbligato il paſtore oggidì. Ma dove troverà l' affittuale la ricompenſa della ſua induſtria? Primieramente nello impedire i furti, la cui materia entrando nel cumulo della diviſione, ne avrà dieci ſcudi ſopra i cento, che debbe corriſpondere al padrone, egli, e altrettanti ſopra i ſuoi cento il paſtore: anzi ciaſcuno ne avrà più di dieci, perchè la roba non rubata potrà meglio fruttificare: ſecondo, troverà guadagno e ricompenſa nella proſperazione del gregge per la ſua iſpezione e vigilanza; proſperazione, per cui creſceranno ſenſibilmente i frutti dell' annua diviſione: terzo, potrebbe

l' affittuale pattuire col proprietario, che il capitale glielo renderà creſciuto a un dato ſegno, che ſia lo ſperabile comunemente nel preſente ſiſtema, ritenendoſi il ſoprappiù, e al paſtore poi proporzionare il ſalario a miſura della proſperazione del gregge. Finalmente prender potria in affitto le gregge di varj proprietarj non troppo diſtanti le une dalle altre, e accreſcere così il ſuo profitto. Torno a ripetere: queſto ſiſtema parmi dovere vantaggioſiſſimo riuſcire agli ſteſſi armenti fin da' primi anni; a' proprietarj poi riuſcirà parimente utile fin dal principio per lo ſcarico d' ogni penſiero, con averne il conſueto profitto; e in appreſſo riuſcirà anche più vantaggioſo in denaro, quando la felice ſperienza dimoſtrerà poterſi accreſcere il prezzo nel ſecondo affitto.

In ſomma intereſſare onorate perſone nella proſperazione del gregge per un affitto, che alle medeſime non può non riuſcir vantaggioſo, intereſſarvi anche i paſtori per un ſalario che ſtimoli la loro induſtria, perchè dovrà eſſere alla medeſima proporzionato, a me ſembrano i mezzi più efficaci per ottener di preſente ed immediatamente la proſperazione delle gregge, e mediatamente e col tempo un aumento notevole di guadagno a' proprietarj d' eſſe, i quali al principio dovrannoſi della uſata rendita appagare.

Qui però in fine, come in tutte le altre coſe, mi conviene d' unire la voce, e i voti miei alla voce, e a' voti di tutto il regno per implorare giuſtizia, e pronta contro i violatori della fede, e contro i rubatori. Perciocchè ſe i delinquenti luſinghinſi con fondamento di poter venire a compoſizione coll' ufficiale, o col delegato, o col giudice del luogo per danaro, i paſtori ſulla ſperanza della impunità ſeguiteranno ad eſſer ladri.

ARTICOLO SESTO.

CASCINE, BURRI, E FORMAGGI.

Caſcina è, pel vocabolario della cruſca, quel luogo, dove ſi tengono, e dove paſturan le vacche, onde ſi fa il burro e il cacio. A tenore della quale diffinizione caſcina in Italia talora diſtingueſi da caſina, e talora colla medeſima ſi confonde; in Sardegna è neceſſariamente diſtinta. La ragione ſi è, che in Italia quaſi tutte le caſine alimentando, oltre i buoi aratori, qualche vacca, e qualche pecora, e alcuna volta molte, maſſime delle prime, del cui latte faſſi burro e cacio, le più delle caſine poſſon anche dinominarſi caſcine, perchè ſono l' uno e l' altro. Havvi nondimeno caſcine diſtinte dalle caſine, principalmente ne' territorj meſſi quaſi unicamente a prati, e deſtinati a' burri e a' formaggi, come il Lodigiano, che le dinomina *caſeli*. Ma la Sardegna non avendo vere caſine, e facendo altronde gran copia di cacio, e qualche po' di butirro, ne ſegue che abbia neceſſariamente caſcine diſtinte dalle caſine.

Quali adunque ſon elleno le caſcine della Sardegna? Sono i luoghi, ne' quali paſturano le vacche, le capre, le pecore; e le capanne, o i covili, dove ſi manipola il loro latte a formarne burro e cacio. La parola capanna non abbiſogna di ſpiegazione a chiunque ſa il toſcano, nè quella di covile a chi ha letto la nota ſettima del capo quindiceſimo del libro ſecondo di queſt' opera. Ripetiamola nondimeno in grazia di coloro, i quali non ſoglion leggere le annotazioni de' libri, quantunque utili bene ſpeſſo, e talor neceſſarie. Covile adunque in Sardegna ſignifica una caverna ſcavata dalla natura nelle falde di monte, di colle, di poggio, e talor migliorata dall' arte, dove dimorano i paſtori, e, ſe è capace, riparaſi parimente il gregge, e dove lavoraſi burro e cacio. Evvi altresì alcuna caſa a tal fine edificata: ma queſte ſon rade.

Intorno alle preſenti caſcine non mi occorre altro, che di raccomandar la nettezza così importante pe' burri, e pe' formaggi. Saria pure deſiderabile che ſi multiplicaſſero, e ſi ergeſſero vere caſcine ne' luoghi abbondevoli di paſcolo, dove i paſtori de' contorni mugneſſero le vacche, le pecore, le capre loro, o recato da vicin luogo il freſco latte, fuſſervi altri di continuo deſtinati a far cacio e burro. Le quali caſcine aver dovriano le proprie ſtalle a ricetto degli armenti nella fredda ſtagione, e una provvigion convenevole di foraggio.

Poche parole parimente dirò circa il burro, facendoſene, come diſſi, pochiſſimo. Gli antichi Greci, e Romani non conobbero, o non uſarono, a quel che pare, queſta preparazione del latte. Nè Omero, che parla di tutto, nè Ariſtotile, che varie particolarità raccolſe intorno al latte, e al cacio, nè Teocrito autor paſtorale, nè altri, che ſovente ricordano formaggio e latte, non dicon verbo del butirro. Il modo ſteſſo, col quale Plinio ne ragiona, fa conoſcere, che a ſuo tempo non era per anche tra' Romani in uſo. " Del latte, dic' egli (*a*), faſſi anche butirro, cibo „ pregiatiſſimo dalle barbare genti, e che dalla plebe di„ ſtingue i facoltoſi. In maggior copia formaſi del vacci„ no, e quindi preſe il nome. Pinguiſſimo è quello di pe„ corin latte. Faſſi ancor del caprino riſcaldato nel verno, „ e nella ſtate appena tratto, e con frequenti colpi sbat„ tuto in lunghi vaſi, che da ſpiraglio anguſto ricevono „ il fiato ec. ". Seguita deſcrivendo il modo, col quale faceaſi pria una ſpecie di ricotta detta *oxygala*, e poi il vero butirro. Dal qual paſſo di Plinio, e da un altro (*b*) ricaviamo: primo, che i Romani probabilmente non uſavano

(*a*) *Lib.* 28. *cap.* 9. *E lacte fit & butyrum, barbararum gentium laudatiſſimus cibus, & qui divites a plebe diſcernat. Plurimum e bubulo, & inde nomen: pinguiſſimum ex ovibus. Fit & ex caprino, ſed hieme calefacto, aeſtate expreſſo tantum, crebro jactatu in longis vaſis anguſto foramine ſpiritum accipientibus ſub ipſo ore, alias praeligato.*

(*b*) *Lib.* XI. *cap.* 41. *Mirum barbaras gentes, quae lacte vivant, ignorare, aut ſpernere tot ſaeculis caſei dotem, denſantes id alioquin in acorem jucundum, & pingue butyrum: ſpuma ideſt lactis, concretiuſque quam quod ſerum vocatur.*

del burro: ſecondo, che il burro delle altre genti or faceaſi ſenza fuoco, ed ora col fuoco, che è propiamente il burro ſtrutto: terzo, che può ragionevolmente dubitarſi, che l' amaſſero un po' acidetto. Dico poterſene dubitare, perchè Plinio ſembra aſſerirlo nell' un teſto, e nell' altro, ma e nell' uno e nell' altro ſi potrebbe forſe intendere della ricotta: quarto, che il burro faceaſi fin d' allora indifferentemente del latte di vacca, o di pecora, o di capra, come ora in Sardegna, benchè il più pregiato fuſſe il vaccino, al quale unicamente riſtringer ſembra la denominazione di burro il Savary, definendolo *una ſuſtanza pingue, ed untuoſa, che traeſi dal latte, o a meglio dire dalla crema, che formaſi ſul latte vaccino, la quale appar condenſata*. E certo miglior degli altri ſi è il vaccino, e il più uſitato, e forſe l' unico in Lombardia.

Tre ſorte di burri ottimamente diſtingue il Savary, dalla diverſa preparazione dinominate; burro freſco, burro ſalato, e burro ſtrutto. Il burro freſco eſſer non puote obbietto di gran commercio, per la poca durata; laonde è meſtier conſumarlo o dove lavoraſi, o ne' vicin luoghi: e di queſto poco uſa la Sardegna. Niente poi uſa, per quanto io ſappia, del ſalato, che è burro freſco impaſtato con ſale per conſervarlo. Che ſe l' uſo introdurre ſe ne voleſſe, notiſi col Savary, che il ſal bianco è riuſcito in Francia meno acconcio del grigio alla inſalatura. Finalmente il burro ſtrutto o fuſo, così detto dal fonderſi in gran caldaje, affine di ſepararne il latte, e l'altre immondezze diſponenti alla corruzione, e conſervarlo a molto tempo, durando in fatti ottimo a due anni, ſe ben fuſo, e ben aſſodato ripongaſi in vaſi di creta, è di uſo grandiſſimo altrove, e una quantità mediocre pur faſſene in Sardegna. Queſto è quel burro, che con voce caſtigliana molti qui dicon *manteca*, a differenza del freſco, che chiaman butirro: dico con voce, e non con vero ſenſo caſtigliano, poichè in tal lingua *manteca* ſignifica burro in genere, e lardo, e qualunque graſſo ſtrutto.

Circa il burro freſco, e circa lo ſtrutto avvertirò due coſe: la prima, che non ſe ne fa in quella copia, che domanderebbe il vantaggio del regno. La ragione del non farſene in copia ſi è lo ſtato men florido del vaccin gregge e nel numero, e nella qualità, per la ſcarſezza maſſimamente de' paſcoli. Il vantaggio, che riſulterebbe al regno dalla copia del burro, ſaria quello di riſparmiare col maggior uſo del medeſimo una gran copia d' olio, e poterla ſpacciare con utile infallibile fuori del regno. La ſeconda avvertenza ſi è, che il butirro ſtrutto qui regge ad aſſai men tempo di quel che pare, che pur dovrebbe. Il che mi fa ſoſpettare o che non ſondaſi a dovere, e però non ſi ſpurghi da ciò che affretta la corruzione, o che non ben ſi addenſi, e prema ne' vaſi, o che c' intervenga alcun altro difetto.

Ma venghiamo finalmente al cacio, del quale faſſi di verità copia conſiderevole (*a*) in Sardegna, nè ſolo a proprio uſo, ma ad oggetto altresì di commercio. Se la perfezione del cacio ſardeſco riſpondeſſe alla ſua quantità, non avrei che a lodare i paſtori, i quali ſono i manipolatori de' formaggi, e ad eſortargli a proſeguire ſul piede antico. Ma ſiamo ben lontani dal poter ciò fare, parlando in generale. Fa la Sardegna di buoni formaggi in varie parti, tra' quali ottengon forſe il primo vanto que' d' Igleſias, e di Sinnai, e far gli potria eccellenti per tutto, avendo queſt' iſola comunemente paſcoli ſaporoſiſſimi, ed aromatici, ſe alquanto più di cura voleſſe porre in guardarſi da certi difetti, i quali ne ſcemano la bontà.

E primieramente ſi adopera bene ſpeſſo latte ripoſato, il quale però di leggiero divien agro (*b*). Ciò avviene per riſparmio di fatica, unendo il latte munto in più ripreſe, a formarne il cacio. Nè vale il dire che poco è il latte.

(*a*) Di pecorino intendaſi e di caprino, giacchè il vaccino è tenuiſſima quantità.

(*b*) *Colum. de R. R. Lacte fieri debet ſincero, & quam recentiſſimo. Nam requietum, vel miſtum acorem concipit.*

Perciocchè le forme altresì del cacio ſardeſco non ſono grandi, e a un biſogno potrianſi viappiù impiccolire. E quando fuſſe meſtiero di farle così ſmiſurate, quali ſono le lodigiane, al diſordine rimedierebbe l' unione di varj paſtori inſiem accordati a contribuire ciaſcuno il ſuo latte, e a fare, ed avere a vicenda la ſua forma di cacio: talchè ſe per ipoteſi Pietro, Paolo, e Giovanni ogni giorno concorrono con un terzo del latte biſognevole a una forma, ogni terzo giorno ciaſcuno avrà la ſua. Così ho veduto praticarſi in qualche villaggio della Lumellina. Parimente nel Piemonte, dove una povera donnicciuola avrà talora una ſola vacca, portando fedelmente il latte giornaliero alla caſcina, dove lavoraſi il formaggio, ne riporta poi fedelmente in capo a tanti giorni la ſua forma.

Il ſecondo difetto, nel quale cadono molti formando il cacio, ſi è l' eccesſo nella doſe del coagulo. Nè queſto tanto per ignoranza, perchè non ſappiaſi la quantità proporzionalmente richieſta a ciaſcuna forma, quanto per intereſſe, perchè quant' è più rappreſo il cacio, tanto più creſce di peſo. Intereſſe mal ragionato, perchè il cacio troppo coagulato divien troppo denſo, e duro, e aſciutto, talchè il bianco raſſembra ſovente a ſecca calcina, e quindi rieſce men guſtoſo a chicchesſia, e a molti inſoffribile e deteſtabile. Laonde maggior è la perdita del maggior prezzo, che il cacio avrebbe nello ſpaccio, ſe troppo non fuſſe coagulato, di quel che ſia il guadagno naſcente dal maggior peſo.

Il terzo difetto aſſai comune a queſti formaggi ſi è il non premerli baſtevolmente allorchè fannoſi, per iſpremerne tutto il ſiero: il quale rimanendo nel cacio rendelo e men ſaporito, e a inagrir più diſpoſto per la ragione medeſima, onde più facilmente inagra il latte ſieroſo, che non il depurato da ogni ſieroſità. Però Columella (*a*) e inculca forte-

(*a*) *L. 7. c. 8. Nam maxime refert primo quoque tempore ſerum percolari, & a concreta materia ſeparari. Quam ob cauſſam ruſtici . . . . . , quum paullo ſolidior factus eſt caſeus, pondera ſuperponunt, quibus exprimatur ſerum. Deinde . . . . . .*

mente queſto punto, e le cautele a tal fine da' manipolatori del cacio a ſuo tempo adoperate regiſtra minutamente.

Peccaſi in quarto luogo nella ſalamoja, sì perchè non rinnovaſi con baſtevol frequenza, valendoſi della medeſima troppi giorni; donde avviene che il cacio contragga cattivo odore, e corra pericolo di fermentare; e sì ancora perchè troppo lungamente vi ſi laſciano entro i formaggi, affine di accreſcerne coll' aumento del ſale il peſo, dal che conſegue che intollerabili rieſcano i caci pel troppo ſale; e finalmente perchè, a ottenere il detto fine, la ſalamoja impregnaſi di una ſoverchia doſe di ſale. E qui ricorre l' oſſervazione fatta di ſopra, eſſere cioè una follia il ſacrificare a un leggier guadagno, nato da un po' più di peſo, il conſiderevol vantaggio, che ricaverebbeſi dalla perfezione del cacio non indiſcretamente ſalato. Nè punto ſuffraga la obbiezione tratta dall' uſo di queſti mercatanti, i quali ſalano viammaggiormente il cacio, che conſervano ne' lor magazzini, mentre aſpettano il buon prezzo, e l' opportunità dell' imbarco. Imperciocchè il ſale, che poneſi da' mercatanti tra forma e forma, è preciſamente indiritto a impedire la putrefazione, la qual di leggiero avrebbe luogo nel libero vicendevol contatto delle varie forme, e ne' luoghi, ne' quali conſervanſi, umidi d' ordinario, e alla corruzion diſponenti. Il che è tanto vero, che gli ſteſſi mercatanti pagano a miglior prezzo quel cacio, il quale, ſuppoſte l' altre qualitadi eguali, di troppo ſal non abbonda.

L' ultimo difetto concerne il modo di aſciugare il cacio. Perciocchè ſovrappoſte le forme a un teſſuto di canne nella ſuperior parte del covile, o della capanna, v'accendon ſotto il fuoco. Ed ecco primieramente affumicarſi il cacio, e l' odor di fumo contrarre, il quale, ſe ad alcuni moderni non diſpiace, come ſembra non diſpiaceſſe agli antichi

aſpergitur tritis ſalibus, ut exſudet acidum liquorem. Atque ubi duratus eſt, vehementius premitur, ut conſpiſſetur. Et rurſus torrido ſale contingitur, rurſuſque ponderibus condenſatur.

Romani (a), in certi caci almeno, ai più certo oggi diſaggrada; nè di verità parmi l' odor del fumo un pregio a ricercare in queſto, ſe riputato è un vizio a fuggire in ogni altro cibo. Ma di tal quiſtione debb' eſſer giudice il palato. Se quel de' Sardi adunque ama nel cacio l' odor di fumo, ciò, che io non ſo, ſeguaſi pure ad affumicarlo per eſſi, guardando però di non farlo per quello, che ſpacciar vuolſi fuori del regno, dove non credo che il ſapore di fumo ſia per ottenere il ſuffragio de' palati. Quello però, che è un difetto incontraſtabile, e familiare al modo di aſciugare il cacio al fuoco, ſi è, che l' azione troppo viva del ſottiliſſimo elemento fa ſtillare le particelle più pingui, e oleoſe del freſco cacio, il quale perde così il meglio, e 'l fiore di ſua ſuſtanza. Perchè ciò non avvenga, facciaſi, come comunemente altrove, all' aere diſſeccare.

Che ſe gl' infinquì accennati più che eſpoſti difetti corregganſi nel cacio ſardo, riuſcirà ſenza più notevolmente migliore. Infatti un degno canonico della metropolitana di Saſſari, al quale principalmente io debbo la cognizione de' prefati diſordini, avendo in un ſuo viaggio per la Italia avuto la lodevole curioſità di oſſervare il metodo differente, che colà tienſi nella fattura de' caci, e poſcia ripatriato, avend' ottenuto dal ſignor di Monti don Simone Farina, che lavorar faceſſe il cacio da' ſuoi paſtori colle cautele da lui ſuggerite, riuſcì aſſai più perfetto dell' uſato, anzi eccellente, e da potere cogli ottimi d' Italia andar del pari, ſebben tutte a puntino non ſi recaſſero ad effetto le ſue iſtruzioni. Nè me ne maraviglio, ſendo i paſcoli di Monti aſſai pregiati.

Due altri difetti ſiami qui lecito di ſoggiugnere aſſai comuni, riguardo al latte, onde faſſi il cacio. E' il primo di torgli la crema, oſſia il fiore, ciocchè rende il cacio magro

(a) *Colum. l. 7. c. 8. Eſt etiam non ingrati ſaporis muria perduratus, atque ita maligni ligni, vel culmi fumo coloratus. Plin. l. 11. cap. 42. Et caprarum gregibus ſua laus eſt: Agrigenti maxime, eam augente gratiam fumo, qualis in ipſa urbe conficitur, cunctis praeferendus.*

ed aſciutto. Non ſi ſa che avvenga di queſta crema, mentre così poco burro lavoraſi, e conſumaſi, come detto fu, in Sardegna. O a meglio dire, e a parlar più chiaro, ſi ſa che la crema in parte grandiſſima conſumaſi da' paſtori. I quali (e queſt' è il ſecondo difetto) uſano d' immergere i tagliati loro gran pani ne' vaſi pieni di caldo latte, e di laſciarveli benben inzuppare. Donde avviene non ſolamente, che il fior del latte conſumino, ma inoltre, che molte briciole neceſſariamente dal pane ſtaccandoſi rimangano entro il latte, ed entrino poi nel formaggio, nel quale però veggonſi bene ſpeſſo alcuni ſegni di materie eterogenee incorporate, le quali altro non ſono, che i bricioli del pane ſuddetti. Se la Sardegna come di ſaporoſi, così di pingui paſcoli abbondaſſe, potria di leggiero ad eſſa concederſi di ſfiorare a ſua poſta il latte, il quale, dove graſſe ſon le paſture, più avendo di crema, ancorchè ſpogliato ne fuſſe in parte, buona parte tuttavia ne riterrebbe. Ma perciocchè magre, non che ſcarſe d'ordinario ha le paſture, però dovrà niente torre di crema al ſuo latte (*a*) per altri uſi, ſalvo ſe quello di farne burro. E ciò, perchè, ſebbene il cacio far ſi poſſa e di latte totalmente ſfiorato, e di latte colla crema, purnondimeno il ſecondo è più riputato, ed ha più prezzo.

(*a*) Il latte di Sardegna ſcarſeggia di parte butirroſa, e della ſieroſa, abbondando per contrario della caſcioſa.

CAPO QUINTO.

INCORAGGIMENTI ALL' AGRICOLTURA.

Eccoci finalmente alla trattazione di un punto importantiſſimo, il quale però a queſto luogo eſtremo ho riſerbato, qual ſuggello autentico e indiſpenſabile di tutto il libro, poichè ſenza di eſſo a niente, o quaſi a niente riuſcirà quanto infinquì ſi è ragionato. Parlo degl' incoraggimenti dall' agricoltura richieſti, perchè in ogni ſua parte riſorger poſſa e rifiorire. Un buon ſiſtema parmi d' avere nel corſo di queſt' opera propoſto riguardo all' agricoltura della Sardegna. Appare neceſſaria la diviſione, e l' appropiazion delle terre, e poco meno che neceſſarie le caſine, il contratto di ſocietà, la chiuſura de' terreni, il miglioramento de' paſcoli, e l' erezion delle ſtalle, che dietro al primo punto verranno ſenza troppa difficoltà, quaſi ſpontanee conſeguenze. Molte altre utiliſſime coſe ſonoſi ſuggerite e dichiarate, qual più qual meno, in ordine agli ſtrumenti dell' agricoltura, a certe operazion ruſticane, alla manipolazione de' vini, e dell' olio, alla multiplicazion delle piante, e maſſime de' gelſi e della ſeta, e intorno alle lane, a' caci, e che ſo io. Ma che? Avverrà egli per tutto queſto, che il nuovo ſiſtema abbraccisi, e rechisi ad effetto? Io di tanto non mi luſingo. Dal detto al fatto havvi un gran tratto, dice il proverbio. E ben altro ci vuol che parole a ravvicinar l' uno all' altro, togliendo l' intervallo grandiſſimo che gli ſepara. Ci voglion conforti, ci voglion comandi, ci voglion premj e facilitazioni e ricompenſe, ci vuole in ſomma il braccio poderoſo del principe. Per la qual coſa cóloro tutti, che progettarono miglioramento e rifiorimento d' agricoltura, parlaron anche degl' incoraggimenti, che ad eſſa, cioè alle perſone in eſſa occupate ſi debbon dare. Ma queſt' incoraggimenti non riuſciranno efficaci per

difetto o di ſufficienza, o di univerſalità, o di durevolezza, ſe non partan dal principe, il quale meglio di ogni altro e può avere certe mire univerſali, e univerſali può dare le provvidenze. L' importanza della qual verità, trattandoſi maſſimamente di un ſiſtema nuovo per la Sardegna, mi conſiglia ad eſporla in un articolo ſeparato, e fia il primo, riſerbando gli altri alla ſpoſizione de' moltiplici incoraggimenti, che all' agricoltura conceder ſi poſſono. Non già che io pretenda ardito di dar conſiglio a chi unicamente debbo riſpetto, e ubbidienza, e fedeltà: ma l' eſempio ſeguendo di quaſi che tutti gli ſcrittor generali della campeſtre economia, entro in queſt' argomento pel piacere di ricordare e quello, che dalla mente ſovrana ſi è già cominciato in vantaggio del regno ad eſeguire, e quello ancora, che a pro del medeſimo è diſpoſta d' innoltrare, e di condurre a fine.

ARTICOLO PRIMO.

QUANTO IMPORTI, CHE 'L PRINCIPE INCORAGGISCA L' AGRICOLTURA.

Dico, che il principe ſolamente puote incoraggire a dovere l' agricoltura in uno ſtato. Tre ſono le coſe neceſſariamente richieſte in chiunque attender debbe all' agricoltura; ciò ſono ſapere, potere, e volere. Qualunque delle tre manchi, fia l' agricoltura in decadenza. Al ſapere provvedeſi coll' iſtruzione, al potere colla ſufficienza, al volere cogli eccitamenti. Or queſti mezzi ſono tutti e tre in mano del principe ſolamente, perchè rieſcano efficaci. Egli ſolo può efficacemente infondere il ſapere, donare il potere, e provocar il volere. Che il ſolo principe poſſa efficacemente donar il potere, e provocar il volere in ordine all' agricoltura, è chiaro; perchè in mano di lui ſolo è il facile ſcolo de' frutti dell' agricoltura, donde naſce la ſufficienza, ed il potere; e in mano di lui ſolo parimente ſono

i premj, e le pene per la migliorata, ovver negletta agricoltura, onde naſce il determinativo più efficace della volontà. Ma non così par manifeſto della prima parte, cioè della iſtruzione, potendoſi a queſta provvedere co' libri, e colle accademie d' agricoltura. Eppure anche in queſto ci vuole il concorſo del principe: non ch' egli debba tenere ſcuola d' agricoltura, ma sì autorizzar debbe i libri, e le accademie di tal natura, poichè ſenza il concorſo, la protezione, l' autorizzamento del principe non otterranno il ſoſpirato effetto. Laddove, concorrendovi eſſo, riuſcire vedranſi ad aſſai più che non ſi attendea. Due eſempli, antico uno, e l' altro moderno dichiareranno la verità dell' aſſunto.

Quale ſcrittore d' agricoltura fra gli antichi più diligente, e inſtruttivo di Columella? Ciò non oſtante, perchè il governo più non ſi dava molta briga dell' agricoltura, e laſciate avea andar in diſuſo le belle coſtumanze da Romolo, e da Numa introdotte per proſperarla, non ebbe la conſolazione di vedere i ſuoi precetti recati dalla moltitudine ad eſecuzione. Per contrario a' primi tempi di Roma per le cure de' re ſopraddetti, e per l' iſpezione de' cenſori agrarj, con pochi precetti ſi giugnea ad avere una coltivazion fiorentiſſima. In ſomma poche regole autorizzate dal principe ottenean quello, che le molte imprima di Varrone, e poſcia di Columella, di Plinio, e d' altrettali non potettero non iſpalleggiate dalla pubblica autorità conſeguire.

Più efficace però, ed evidente ſi è l' eſempio moderno dell' Inghilterra. " Sono preſſo a dugent' anni (così un au-
„ tore di quella nazione (*a*)), che comparvero in Inghil-
„ terra i primi libri, che dopo que' de' Romani ſcritti ſianſi
„ nella Europa ſulla ruſtica economia. E benchè allora, e
„ per aſſai tempo dappoi la coltivazion delle terre vi fuſſe
„ così meſchina, che aſtretta era di trarre gran parte di
„ ſua ſuſſiſtenza dal continente, purnondimeno nè queſte

(*a*) *Patull. Amelioration des terres part. 2. articl. Inconvenient des préjugés.*

„ istruzioni, nè la carestia, alla quale di continuo era „ esposta, non poterono determinare veruno a migliorarla". Soggiugne poscia essere ciò avvenuto, allorchè il governo ci pose la mano. Egli è vero, che non contentossi il governo di libri, e d' istruzioni, ma mise in opera altri più efficaci spedienti, e tra gli altri quello dello scolo delle derrate. Ma è vero altresì, che inutili riuscirono le più belle istruzioni senza il concorso del governo, e che il governo stesso, mettendo mano a più efficaci mezzi, che le istruzioni non sono, non dimenticò questo, avendo comandato, che più opere in tal genere si pubblicassero.

Persuasi di questa massima tutti i principi più saggi di ogni età, e d' ogni clima hanno all' agricoltura del propio stato rivolte le paterne sollecite lor mire. E a misura che gli studj politici, e gli economici sonosi raffinati, cresciuto è ne' regnanti il più vivo zelo, e la protezione più dichiarata per l' agricoltura. Questo secolo, che non saprei dire con quanta ragione il titol s' arroghi d' illuminato, vi può giustamente pretendere in questo senso, che più de' precedenti allo studio si è applicato della rustica economia, e può vantarsi d' aver dato in tutti i principi dell' Europa altrettanti protettori dell' agricoltura. Se il solo si eccettui gran signore, non vi ha dominante dal Tanai infino al Tago, il quale non abbia per alcun nuovo mezzo incoraggito quest' arte ne' suoi stati. Ed egli pare, che più amino in ciò distinguersi i sovrani di que' paesi, i quali all' agricoltura naturalmente riescon meno propizj, come sono i climi algenti della Svezia, della Norvegia, della Danimarca, e della Moscovia, quasi per mezzo dell' arte e dell' industria gareggiar volessero colla natura, e farla, dirò così, vergognare d' essere stata con essi de' suoi doni troppo avara.

Degnissime sono di esser lette le istruzioni, indirizzate da S. M. l' imperadrice di tutte le Russie alla commissione stabilita per eseguire il progetto d' un nuovo codice di leggi, istruzioni stampate a Pietroburgo nel 1769., dalle quali

appare, quanto la vaſta mente di quella ſovrana imprenditrice e grande comprenda la neceſſità di proteggere, favorire, incoraggire, e ricompenſare l' agricoltura. "L' agri-„ coltura, dic' ella al num. 300., è la principale, e la più „ conſiderabile di tutte le arti, ed è quella, in cui biſo-„ gna più incoraggire gli uomini". E al num. 284. avea ſcritto: "L' agricoltura è una delle più penoſe fatiche per „ gli uomini: e quanto più il clima ne rende l' eſercizio „ laborioſo, tanto più dalle leggi dev' eſſere il popolo in-„ coraggito". Ora i climi, che l' eſercizio di queſt' arte rendono più laborioſo, ſono o gli eccеſſivamente freddi, come que' di Moſcovia, Svezia, Norvegia, Danimarca ec., o di ſoverchio caldi, come quel di Sardegna nella ſtate. Vuol dunque in conſeguenza di tal principio l' agricoltura eſſere qui ſingolarmente incoraggita. Laſcio per brevità le altre maſſime e iſtruzioni di queſta Semiramide del Nord, e il favor preſtato, e i ſovvenimenti alla ſocietà libera economica di Pietroburgo, e la libertà del traffico de' grani al porto d' Arcangelo in perpetuo conceduta.

Ognun ſa che il quart' ordine degli ſtati della Svezia è compoſto de' contadini d' ogni territorio, come del clero il primo, della nobiltà il ſecondo, e de' mercatanti d' ogni città il terzo. Nè il cangiamento della forma del governo ſvedeſe avvenuta nel 1772. ha punto alterata la conſiderazione pe' contadini. Che anzi il regnante Guſtavo III., ſulle veſtigia glorioſe del ſuo gran padre Adolfo Federico, ha voluto con nuove provvidenze, e privilegj incoraggire l'agricoltura. Imperciocchè laſciando per ora da banda ſtare la degnazione, che nel viaggio fatto pel regno ſulla fine del 1772. appalesò verſo gli agricoltori e i paſtori, nelle cui capanne talor dormiva, e i liberali ſoccorſi a' medeſimi dati e proccurati nella careſtia, che affliſſe la Svezia, dichiarò eſenti dalle impoſizioni i contadini, o altri abitanti alla campagna colle lor moglj, o le vedove de' ſuddetti, ſe abbiano tre figliuoli o appo loro, o ſeparati; parimente concedette l'eſenzione da ogni dazio per cinquant' anni a certi

contadini della Finlandia, che coltivato aveano de' terreni da gran tempo incolti, e fabbricatevi caſe e ſtalle; e oltracciò ſpedì al giudice provinciale molte medaglie d' argento, da diſpenſarſi ad eſſi ſolennemente dopo un ragionamento al popolo, eſortatorio a ſeguirne gli eſempli, per ottenere di ſimili ricompenſe: diſtribuì a povere famiglie il più de' beni reali del ducato di Pomerania, avendovi già ſtabilite trecento famiglie, ed altre aſpettandone a riſtorare l' agricoltura: depoſe de' governatori, contro i quali aveaci de' lamenti ragionevoli de' contadini, e finalmente ſteſe una nuova legislazione all' agricoltura favorevole ſommamente. Ragionando della ſeta veduto abbiamo l' impegno, benchè inutile, della vedova reina di Svezia pel ſuo riuſcimento, e il favore utilmente preſtato dal governo pel miglioramento delle pecore e delle lane.

La corte di Danimarca, emola in tutto il reſtante di quella di Svezia, lo è parimente nella protezione dichiarata dell' agricoltura. E ſiccome la Norvegia è clima all' agricoltura aſſai sfavorevole, però appunto colà proccuraſi d' incoraggiarla più del lavoro de' metalli, produzione copioſa, e naturale del paeſe. Il principe Federigo fratello del re, avendo nel 1772. fatto un conſiderevol dono alla ſocietà real di Norvegia in Drontheim ſtabilita, una porzione cavoſſene l' anno appreſſo pe' ſeguenti premj; ciò ſono 50. riſdalleri a que' contadini, che meglio lavorato e ingraſſato aveſſero uno ſpazio maggior di terreno; 45. a chi meglio riuſciſſe nel lavoro de' metalli; 35. a chi allevaſſe maggior numero di belle pecore; e 20. a chi più beſtie feroci metteſſe a morte.

In ſomma in tutto il gelido Nord ſi sforzano i principi di animare un' arte, che dal clima e dal ſuolo trova maggiori oſtacoli, che nelle regioni più temperate; e animandola vi rieſcono. Di altri ſovrani cadrà più in acconcio il diſcorſo al propoſito degl' incoraggimenti particolari, che l' agricoltura domanda in ordine al ſapere, al potere, e al volere. Intanto giovi di avvertire non eſſere intenzion mia,

che tutte le cose, le quali da me sieno accennate ne' seguenti articoli, rechinsi ad effetto. Ma ho giudicato per lo migliore di sovrabbondare in un argomento, in cui ancor nella pratica sia più spediente peccare per eccesso, che per difetto. Nè in lauta mensa tutte gustansi le vivande; e nondimeno più geniale, e forse ancor più giovevole riuscir suole la varietà per la giudiciosa scelta, a cui dà luogo la copia della imbandigione.

ARTICOLO SECONDO.

COME PROVVEDER SI POSSA AL SAPERE NELL' AGRICOLTURA.

Che l' agricoltura esiga sapere, e a misura del sapere, supposto un potere, e un volere uguale, fiorisca, è incontrovertibile. Il sapere acquistasi colla teorica, e colla pratica. Questa è frutto dell' esercizio nell' arte, o di sperimenti isolati circa qualche parte della medesima; quella di riflessione o propia, o altrui, acquistata col leggere, col conversare, o coll' udire i precetti dell' arte nelle scuole da' professori, o dagli accademici nelle lor adunanze. Or veggiamo quali sieno le persone da istruirsi, perchè ottener meglio si possa il fin divisato. Sono primieramente i contadini, vale a dire gl' immediati esercitatori dell' arte: sono in secondo luogo i proprietarj, siccome interessati nella prosperazione dell' arte; e per la ragion medesima s' aggiungano in Sardegna gli ecclesiastici che riscuoton le decime: sono in ultimo luogo le altre classi di persone civili, avvegnachè possedítrici non fussero di terreni, le quali ridurrannosi a ben poche. La ragione di comprendervele si è, che la scienza della campestre economia, quanto più diffondesi in isfera, tanto è più facile che si comunichi a' contadini, stanti sull' estrema periferia.

L' istruzione diretta e immediata de' contadini parmi sperabile per due maniere. La prima si è, che faccianſi de'

buoni lunarj, od almanacchi, ne' quali alle ſciocchezze delle predizioni vaniſſime, o d' inſulſe groſſolane facezie, onde le più volte riempionſi, ſoſtituiſcanſi buone e pratiche iſtruzioni d' agricoltura, confacevoli al clima e al ſuolo d'ogni provincia, per cui ſi ſcrive, talchè l' almanacco di Cagliari dovrebb' eſſere in aſſai coſe differente da quel di Saſſari, e in ciaſcun d' eſſi notarſi i varj metodi a tenere nelle varie terre di ciaſcun Capo, con preciſione, e con brevità. Al che gioverebbe il prendere in ciaſcun anno a trattare una parte ſola della infinita materia, che offre l' agricoltura. Un lunario di tal natura fu in Milano incominciato nel 1769., e negli anni ſeguenti continuato. Precede al primo la prefazione ſeguente degna d' eſſere qui riportata, " Egli „ è un pezzo che dagli uomini di buon ſenſo, e veri pa„ triotici ſi va deſiderando un lunario d' agricoltura, e di „ economia. Deſiderio più ragionevole, e più vantaggioſo „ di queſto non vi ha certamente. Il lunario è il libro „ più comune di tutti, perchè corre egualmente per le „ mani del cittadino e del contadino, dell' uomo colto e „ del zotico. Se il lunario è iſtruttivo, ciaſcuno viene ad „ eſſere intrattenuto utilmente. Il porre nelle mani del ſem„ plice artigiano e contadino uno de' correnti lunarj è un „ fomentare in lui l' errore, è un ingannarlo colle vane „ predizioni, e colla falſa influenza degli aſtri. Queſte „ ſcioccherie ſi debbon laſciare alla cecità de' ſecoli baſſi. „ Inoltre ſi fanno per tal modo note a tutti le eſperienze, „ le oſſervazioni, i metodi ritrovati da uomini eccellenti „ in ajuto dell' agricoltura, e del governo economico. Non „ havvi altra via che queſta, per portare a notizia comune „ le nuove ſcoperte, tanto vantaggioſe, de' moderni filo„ ſofi. Frutto di queſte rifleſſioni fu il preſente lunario, „ nel quale ſi è tentato di ſoddisfare ai deſiderj degli one„ ſti ed induſtrioſi patrioti, e di recare qualche utilità alla „ comune degli uomini". Saggia idea, la qual ſuppone che i contadini ſappiano leggere, ciocchè ſi verifica di quanti baſtano all' intento. Perciocchè uno per famiglia baſta, le

peneraſſi a trovare contadineſca famiglia in Italia, in cui niuno ſappia leggere, giacchè peneraſſi a trovarne una, che il lunario non abbia, il quale certo non provvederebbeſi, ove niuno leggere il ſapeſſe.

La ſeconda maniera d' iſtruire i contadini nell' arte loro, ſappian egli leggere o no, ſi è qualche ſpecie di ſcuola, o di accademia, che a' medeſimi ſi teneſſe le feſte dopo il catechiſmo. E acciocchè il mio ſuggerimento accolto non venga colle riſa, come una ſtravaganza, ſappiaſi, che nel duomo di Milano, tralle varie claſſi di dottrina criſtiana, una ve n' ha compoſta di rozzi fanciulli, a' quali gratuitamente da maeſtri gratuiti s' inſegna col catechiſmo il leggere e lo ſcrivere, e per addietro ho udito dire, che inſegnavaſi anche il conteggiare. Nè queſto è un profanare le feſte, le cui funzioni io laſcio intatte, e a cui aſſiſtenti voglio i contadini; ma è un impedirne in parte la profanazione, ſottraendo qualche porzione di tempo a' vani amoreggiamenti, a' riſſoſi giuochi, agli sbevazzamenti nelle bettole, che le ordinarie occupazioni pur ſono, colle quali da' contadini chiuder ſoglionſi i dì feſtivi. Per tal modo non vienſi a ſottrarre il tempo nè all' agricoltura, nè a' doveri della religione, nè a qualche oneſto ſollevamento, il quale dopo queſta ſeſſione, o accademia, o ſcuola può aver luogo, ma unicamente vienſi a ſcorciare il tempo del divertimento, e ad impedirne probabilmente l' abuſo; non eſſendo naturale ad avvenire, che il contadino da' penſieri ſerj e intereſſanti di ſua profeſſione paſſi ad inzupparſi di vino, come una ſpugna, e ad avventurare in riſchioſi giuochi il frutto de' ſudori d' una o più ſettimane. Però anche mi parve ſempre lodevole il penſiero del celebre cardinale Ximenez di Ciſneros, il quale levata avendo per contenere i grandi di Spagna una milizia urbana, la facea ne' dì feſtivi dopo i divini uffizj nelle militari evoluzioni ammaeſtrare, non pregiudicando così nè all' eſercizio delle varie profeſſioni di que' ſoldati, propie de' dì feriali, nè al ſoddisfacimento degli obblighi di criſtiano, anneſſi a' dì feſtivi,

e ſoſtituendo alla profanazione pur troppo comune dell'ore pomeridiane de' ſanti giorni una pratica utile allo ſtato.

Io non entrerò qui a particolareggiare intorno al metodo da tenerſi in queſta ſpecie di ſcuola, o accademia, contentandomi di riflettere, che ad allettarvi i contadini, gioverebbe intereſſargli colla propoſta di pratiche quiſtioni, e con qualche onore, o premio a chi meglio ſapeſſe diſcioglierle riſpondendo. "Vi ſono alcuni paeſi (così la czara „ di Moſcovia nella iſtruzione ſopraccitata, num. 289.), „ ne' quali ciaſcuna chieſa per commiſſion del governo ha „ un libro ſtampato, che tratta d' agricoltura, e che può „ eſſere conſultato da ogni agricoltore per iſtruirſi di quelle „ coſe che non ſa". Il celebre Giampietro Ludewig cancelliere della univerſità d' Halla avea già ſpiegato nel 1727. il ſuo deſiderio, che ciaſcun tribunale di giuriſdizione fuſſe obbligato a provvederſi di due libri economici. Il qual provvedimento riuſcirebbe ſecondo lui aſſai utile oggidì, che quaſi ciaſcun villano fa inſegnare a' ſuoi figliuoli leggere, ſcrivere, e conteggiare.

Ora e perchè ſimilmente non potrebbeſi provvedere, che in ciaſcun villaggio della Sardegna preſſo una perſona eletta dal governo ſi ritrovaſſe un buon libro inſtruttivo d'agricoltura? Ma io non vorrei che il ſuggetto deputato alla cuſtodia di queſto libro ne fuſſe un mero depoſitario, o un material leggitore a chi profittar ne voleſſe, e leggere non ſapeſſe; ma, coerentemente a quanto poc' anzi ho detto della feſtiva ſcuola contadineſca, fuſſe abile a chioſarlo, aggiugnendovi del ſuo, e intereſſando nell' apprendimento i contadini pe' mezzi ſovraccennati, e maſſimamente con qualche premio; al che aſſai di leggiero potria il principe provvedere. In ſomma un buon libro teorico-pratico di ruſtica economia, la cui ſpiegazione ſuccedere ſi faceſſe a quella del catechiſmo della fede o nella pubblica piazza, o in qualche caſa a ciò deſtinata, o dove che ſia, proporzionando alla varia età e capacità degli aſcoltanti la inſtruzione: e un altro libro (ove il ſuddetto non poteſſe all'

uno e all' altro uopo ſervire) meramente pratico, e piano, e intelligibile a qualunque, libro che ſi ſpargeſſe fra' villani, o da' medeſimi poteſs' eſſere conſultato, riuſcirebbero d' incredibil vantaggio a' contadini e teneri, e adulti. Un libro di tal natura è ſtato nella Boemia ſtampato l' anno 1774. col titolo di *catechiſmo d' agricoltura*.

Nè vale contro la propoſta idea il dire, che i contadini operan meglio per pratica, che per principj. " Io ſono ben „ perſuaſo, dice il prefato sig. Ludewig, che quegli, che „ monta ſovente a cavallo, impari a ſervirſene nel biſo„ gno; ma non veggo poi, che queſta ragione poſſa ba„ ſtare a far sì, che un uomo s' induca ad abbandonare „ la cavallerizza, dove s' inſegna fondatamente a reggere „ un cavallo ſecondo la ragion naturale ". Chi dunque, atteſa la pratica, che coll'eſercizio acquiſtano i contadini, eſtima ſoperchia ad eſſi la teorica dell'agricoltura, ragiona come chi pronunziaſſe inutile totalmente la cavallerizza a' Sardi, od agli Ungheri, perchè hanno grand' uſo di cavalcare. Anzi ragiona peggio ancora. Perchè lo ſtar ſaldo e comodo a cavallo puoſſi più agevolmente apprendere dall' oſſervazione ſull' eſempio altrui, e dal propio eſercizio, che non il coltivamento miglior della terra. Imperciocchè la ſperienza, o pratica nel contadino, altro non ſendo per ordinario, che una cieca imitazione dell' altrui eſempio, ſovente pravo, nel modo del coltivare, non può venire in cognizione del metodo cattivo, che tiene, per via di paragone nè coll' eſempio altrui, nè col proprio eſercizio, come per contrario dal ſuo diſagio e dall'altrui agio può uno comprendere non eſſer quello, che tiene, il miglior modo di cavalcare. " La cagion principale (ſcrive il Zanon lett. 6. „ tom. pr.) della poca rendita delle terre ſi è, perchè non „ ſi conſidera l' agricoltura, come un' arte, che debba avere „ i ſuoi principj, e le ſue regole fondate ſopra eſperienze „ certe, adattate al clima, ed al terreno: ma queſta (non „ ceſſerò mai di ripetere) è totalmente abbandonata dall' „ ignorante padrone all' ignorante agricoltore, il quale altro

„ non ſa, che le ſciocche tradizioni di ſuo padre, e di „ ſuo avo, ugualmente ignoranti, e ciò che s' uſa nel ſuo „ diſtretto".

Provveduto baſtevolmente alla iſtruzione de' contadini, veggiamo come ottener ſi poſſa quella de' proprietarj, degli eccleſiaſtici, e delle onorate perſone d' ogni ordine, poſſidenti, o non poſſidenti; giacchè tutte, quale per una ragione, e quale per altra, ſono intereſſate ad apprender la ruſtica economia, e tutte poſſono della ruſtica economia divenir benemerite grandemente col lor ſapere. Ma prima dovrò io rifiutar ſeriamente la ridicola obbiezione della ſconvenevolezza di ſtudj ſiffatti agli eccleſiaſtici e a' cavalieri? Potrei rimandare gli opponenti alla lettera quinta, e ſeſta del tomo primo, e al capo quarto della parte prima del tomo ottavo del sig. Zanon, il quale colla erudizione, ed energia uſata chiude a coſtoro la bocca. Pure a dirne alcuna coſa per chi non aveſſe l' opera ſuddetta, la ragione, l' autorità, e gli eſempli s' accordano in dimoſtrar convenevoli gli ſtudj d' agricoltura agli eccleſiaſtici, per cominciar da quelli, contro cui ſi ſchiamazza più forte. " Non „ vi fu mai, dice il sig. Boullai canonico di Orleans, oc- „ cupazione più innocente di quella dell' agricoltura. E „ non conviene forſe meglio ad un criſtiano, ad un reli- „ gioſo, ad un prete l' impiegare in eſſa una parte del ſuo „ tempo, che in una infinità di altre coſe, le quali nol „ potrebbono portare che allo ſvagamento, e fors' anco a „ qualche coſa di peggio"? Or ſentaſi il p. abate Montelatici riguardo a' regolari. " Eſſendo, die' egli, l' agricol- „ tura una parte utiliſſima della filoſofia naturale, crederei, „ che lo ſpendere qualche breve tempo del giorno nello „ ſtudio di eſſa, non poteſſe a buona equità eſſere aſcrit- „ to a biaſimo agli eccleſiaſtici, eziandio regolari; giac- „ chè eſſi impiegano non poco tempo nello ſtudio di altre „ parti della naturale filoſofia meno utili: perciocchè dalla „ detta applicazione all' agricoltura dipende il mantenimen- „ to, anzi l' accreſcimento dell' entrate de' poderi, per le

„ quali vive la maggior parte di essi, si regge la regolare „ osservanza, e si sovvengono i poveri. Nè queste si ac- „ cresceranno dal disputare a cagion d' esempio sulla na- „ tura, e varietà de' colori, ma dall' internarsi bensì nella „ cognizione circa l' essere, e la diversità delle piante, „ delle terre, e de' semi ec.". Conformi all' autorità son gli esempi. Il b. Alberto Magno domenicano, i pp. Lana, Kirker, e Regnault gesuiti, il p. Magazzini vallombrosano s' applicarono all' agricoltura specioſa, cioè alla botanica, giovevolissima alla pratica agricoltura, e vi oprarono maraviglie, giunte a far credere il primo di essi un mago al secolo meno illuminato, in cui vivea. I sette libri intorno alle cose vegetabili, che abbiamo tra l' opere d' Alberto Magno, ci dimostrano, quanto nell' agricoltura ei sapesse avanti: e la macchina per seminare regolarmente, inventata dal p. Lana, anteriore a quelle degl' Inglesi, e de' Franzesi, è una dimostrazione della sua scienza pratica nella medesim' arte. Il p. abate Montelatici lateranese sopraccitato consecrossi interamente allo studio dell' agricoltura. Il signor Boullai canonico di Orleans parimente soprallodato scrisse un' opera assai pregiata circa il modo di ben coltivare le vigne, di vendemmiare, e di fare il vino. A un molto dabben curato di Lione il sig. Natale de Chomel dobbiamo il dizionario economico, stampato prima in due, e poscia in quattro tomi in foglio grande. Taccio gli studj campestri del cardinale Ferdinando Nuzzi, del conte abate Federico Altan di Salvarolo rapito alla porpora da immatura morte, degli abati de Vallemont, e Pluche, e di cent' altri ecclesiastici secolari, e regolari, e facciomi ad argomentare così: Monsignor Huet, vescovo di Avranche, non giudicò sconvenevole al suo grado l' internarsi nell'erudizione profana, e lo scrivere la storia del commercio, e della navigazione degli antichi con quella penna, che scritto avea l' evangelica dimostrazione: il sig. Filemone Luigi Savary canonico di s. Mauro in Parigi non reputò indegna cosa di un ecclesiastico l' esaminar ne' fondachi, e nelle

botteghe, e nelle officine le varie ſpecie di manifatture, di droghe, d' ordigni, e d' inſtrumenti meccanici per compiere, arricchire, e pubblicare il gran dizionario di commercio, al qual erano inſufficienti i materiali laſciatigli dal padre, e da' fratelli: anzi di più l' abate Genoveſi (*a*) giunſe a credere neceſſaria a' teologi moraliſti qualche cognizione, e però qualche ſtudio del commercio: e ſaravvi poi chi ſconvenevole a un eccleſiaſtico, e indegno di lui reputi lo ſtudio di un' arte, il cui eſercizio diverſi ſanti iſtitutori di religioſe famiglie hanno preſcritto qual una delle occupazioni del loro ſtato? Aggiugnerò un eſempio ancor più recente. Nel 1774. dalle ſtampe di Giambattiſta Stecchi e Anton-Giuſeppe Pagani in Firenze è uſcita in ottavo grande una *lettera parenetica morale economica di un parroco della val di Chiana a tutti i poſſidenti o comodi, o ricchi, ſcritta dell' anno 1772. concernente i doveri loro riſpetto ai contadini, nuovamente impreſſa coll' aggiunta di una iſtruzione morale economica ſull' educazione, e ſui doveri dei contadini del medeſimo*. L' efemeridi letterarie c' inſegnano, che ſotto il nome di un parroco della val di Chiana ſi occulta monſignor Giuſeppe Ippoliti veſcovo degniſſimo di Cortona. Ora il dotto prelato e nella lettera a' poſſidenti, e nella iſtruzione a' contadini, dopo aver conceduto alla religione quelle parti, che ſi merita, cioè le prime, moſtraſi pieno non ſolo d' umanità politica e civile, ma di cognizioni eſteſe di agricoltura, di annona, di commercio, di computo, e di quant' altro può aver relazione all' argomento: cognizioni, che in lui ſuppongono uno ſtudio profondo della civile, e ſingolarmente della ruſtica economia.

Paſſiamo a' laici, e a' gran ſignori. Niuno ignora, che da nobiliſſimi uomini, e d' alto ſtato, e regio eziandio, fu ſtudiata un tempo in ordine alla pratica l' agricoltura. Gerone re di Siracuſa, Attalo, e Filometore regi di Pergamo, Archelao re di Cappadocia, Magone generale de' Cartagi-

(*a*) Vedi lezioni d' economia civile nel proemio.

neſi, e Senofonte de' Greci, ſtudiatori, e ſcrittori d' agricoltura ſono alcuni degli infiniti eſempli, che offre in queſt' argomento la ſtoria, e che incontranſi quaſi in ogni libro. Gli ſtudj campeſtri de' primarj repubblicani di Roma ſon conti a tutti. Alla Sardegna ricorderò que' di Catone il cenſore, il quale ſtato eſſendo pretore in queſt' iſola, cioè come vicerè di Sardegna, e di Corſica, e comandato eſerciti, e ſoſtenuto le cariche più luminoſe della repubblica, grand' oratore, gran giuriſta, e gran politico, ſcriſſe dell' agricoltura così minutamente, e acconciamente, come ſe viſſuto fuſſe di continuo alla campagna. E venendo a' ſecoli più vicini, Bernardo Davanzati, Giovanni Rucellai, Luigi Alamanni, Pier Vettori, Giovan Vettorio Soderini tutti e cinque gentiluomini fiorentini, Agoſtino Gallo gentiluomo breſciano, Luigi Tanſillo napolitano ec. nello ſtudio ſi ſegnalarono di queſt' arte, come i loro libri ne fanno fede (*a*). Se da' ſuoi ſcrittori riconoſce la Inghilterra in gran parte il fiore di ſua agricoltura, è meſtiero altresì confeſſare, che molti d' eſſi furono, e ſono signori diſtinti per nobiltà di ſangue, o per impieghi. Che più? ſe a parte dell' educazione de' fratelli ſteſſi del re d' Inghilterra entra la teorica e la pratica dell' agricoltura? e 'l principe di Galles, e 'l veſcovo d' Oſnabruk, or ſon quattro anni, ſeminarono colle lor mani un piccol campo, colle lor mani mieterono il frumento, e 'l batterono, e 'l macinarono, e alla real menſa apparve il pane da reali mani appreſtato?

Ma troppe parole parmi aver già ſpeſo a dimoſtrare una verità evidente. E altronde più è a temere, che i gran signori per indolente ozio ſi aſtengano dagli ſtudj georgici,

(*a*) Cioè *la coltivazione toſcana* del Davanzati, *le api* del Rucellai, *la coltivazione* dell' Alamanni, *il trattato delle lodi e della coltivazione degli ulivi* del Vettori, e *il trattato della coltivazione delle viti* del Soderini, tutti e cinque libri ottimi per le coſe che contengono, e per la dicitura; laonde fan teſto di lingua. Del Gallo ſon *le giornate dell' agricoltura, e de' piaceri della villa*, che poi accreſciute al numero di venti riſtampò nel 1584. dedicandole al celebre duca di Savoja Emanuel Filiberto, e ultimamente ſonoſi riſtampate in Breſcia. Del Tanſillo è *il podere* in capitoli tre. Era egli di gentil famiglia di Nola.

di quel che ſia la riprenſione, che di queſti ſtudj far poſſan gli ſciocchi ne' gran signori. Benchè anche il primo timor dilegua in chi riflette alla bella fermentazione, che cominciata, non ha un ſecolo, in Inghilterra ſi è felicemente comunicata alle parti tutte d' Europa, e a' grandi maſſimamente, in ordine alla ruſtica economia. Per coloro, che ſi rimaneſſero tuttavia nella priſtina indifferenza, ſe mai più che dagli eſempli (*a*) guidar ſi laſciaſſero dalla ragione, dirò, che laſciando in diſparte l' antichità, la nobiltà, la innocenza (*b*), e gli altri pregi dello ſtudio dell' agricoltura, l' intereſſe anche ſolo dovrebbelo raccomandare. Il prodotto delle terre è il frutto della intelligenza tutto inſieme, e della diligenza, colla quale ſon coltivate. Quella dirige le ruſticali operazioni; queſta le perfeziona. Ora per grande che voglia ſupporſi la ſeconda ne' contadini, mancano d' ordinario aſſai nella prima. Tocca dunque a' proprietarj di ſupplirvi, comunicando a' contadini i propj lumi. E però appunto ne' primi cinque ſecoli fiorì appo i Romani l' agricoltura, e ne' poſteriori dicadde, perchè nel primo intervallo le perſone illuminate, coltivando di propria mano la terra, alla diligenza accoppiavano l' intelligenza, e nel ſecondo abbandonata agli ſchiavi videſi di menti direttrici deſtituita. Che ſe non è poſſibile moralmente nell' attuale ſiſtema del vivere d'oggidì, che i ricchi proprietarj divengano agricoltori, o abitin di continuo alla campagna, è nondimeno fattibile, e deſiderabile, che non ignorino gli elementi d' un' arte, che coſtituiſce il fondo più ſicuro di lor ricchezze, e che viſitando di quando in quando i lor poderi giovino i coltivatori delle proprie utili cognizioni,

(*a*) La folla de' moderni eſempli di cavalieri applicantiſi allo ſtudio della ruſtica economia è tale, che mette in diſperazione di poterli raccorre. Alcuni però ſono più memorandi, e più efficaci. Un marcheſe Grimaldi Meſſimeri per ogni provincia baſterebbe, dirò così, a mettervi il fuoco: sì belli, e felici ſono i diſpendioſi tentativi da lui fatti per fare cangiar faccia alla Calabria.

(*b*) I popoli applicando all' agricoltura divenner civili, manſueti, pii, frugali ec. Egizj, Chineſi, Greci, Romani ec. Vedi il diſcorſo di Simonide a Jerone.

le quali potriano anche perfezionare con iſperienze da eſſi fatte, o fatte fare a' contadini.

Ma dove, come, e quando potranno gli eccleſiaſtici, e i nobili proprietarj, o di condizione civile, aver fatto acquiſto delle nozioni utili dell' agricoltura? Colle ſcuole, colle accademie, e co' libri di ruſtica economia. Della totale mancanza di ſcuole ſiffatte fin da' ſuoi tempi lagnavaſi Columella, il quale da ſaggio vivamente ne comprendea la neceſſità. "Io non ho ſol udito, dic' egli (*a*), ma ancora „ con queſti miei occhi veduto eſſervi in Roma ſcuole di „ rettorica, di geometria, di muſica; e ciò che aſſai più „ recar debbe di maraviglia, varie officine di viliſſimi vizj, „ dove s' inſegna a condire, il più che ſi può, ghiottamente „ le vivande, e ad imbandirle con iſcialacquo; anzi pur „ ſo eſſerci de' maeſtri d' immannellare artifizioſamente il „ crine e di conciar le teſte. Ma quanto all' agricoltura „ non ho conoſciuto nè maeſtri, i quali dell' arte facciano „ profeſſione, nè ſcolari. Eppure quantunque una città de' „ profeſſori dell' anzidette arti fuſſe priva, la repubblica „ fiorir potria, come anticamente. Perciocchè ſenza certe „ arti frivole, anzi ſenza cauſidici ancora, felici furono un „ tempo, ed eſſere il potrebbono in avvenire le città. „ Laddove ſenz' agricoltori è manifeſta coſa non potere „ l' uman genere alimentarſi nè conſervarſi". Leggaſi ciò che precede, e ſegue il citato paſſo, e vedraſſi con quanta forza inculchi il ſavio autore la neceſſità delle ſcuole d' agricoltura, e la preferenza, che aver dovriano ſopra l'altre. Dico ſcuole d' agricoltura, e non d' agricoltori: perchè agli agricoltori è provveduto baſtantemente colla ſcuola,

(*a*) *In praefat. ad libr. R. R. Adhuc enim ſcholas rhetorum, & ut dixi, geometrarum, muſicorumque, vel quod magis mirandum eſt, contemptiſſimorum vitiorum officinas guloſius condiendi cibos, & luxurioſius fercula ſtruendi, capitumque, & capillorum concinnatores non ſolum eſſe audivi, ſed & ipſe vidi. Agricolationis neque doctores, qui ſe profiterentur, neque diſcipulos cognovi. Quum, etiam ſi praedictarum artium profeſſoribus civitas egeret, tamen, ſicut apud priſcos, florere poſſet reſpublica. Nam ſine ludieris artibus, atque etiam ſine cauſſidicis olim ſatis felices fuere, futuraeque ſunt urbes. At ſine agricultoribus nec conſiſtere mortales, nec ali poſſe manifeſtum eſt.*

o accademia feſtiva, e coll'uſo d'utili libri, od almanacchi; e le ſcuole, e le accademie, che ora a propor m' accingo, ſono a portata di coloro ſoltanto, i quali fanno il corſo de' loro ſtudj. Mi ſpiego.

Sì gli eccleſiaſtici, che nelle univerſità ſtudiano teologia, sì i laici, ed altri eccleſiaſtici, che ſi applicano alle leggi affine di laurearſi, hanno anteriormente compiuto il corſo della filoſofia, ſpendendo un anno almeno nella fiſica. Ora e non potriaſi a certe quiſtioni più aſtratte, e meno utili di queſta ſcienza ſoſtituire un trattatello d'agricoltura? Per tal modo avremmo nel giro d' alquanti anni tutti i rettori, ed altri eccleſiaſtici laureati in divinità, e i ſignori dottori *in utroque*, gli avremmo, dico, un po' informati, o infarinati d'agricoltura, e quindi affezionati a proſeguire da ſe uno ſtudio utile, e dilettevole. Giacchè l'obbiezione dello infarinamento, oſſia della ſuperficialità, colla quale fariano iſtrutti, milita egualmente contro le altre parti della fiſica, anzi generalmente contro tutte le ſcienze, che apprendonſi nelle univerſità, le quali non ſi acquiſtano a fondo nelle ſcuole dagli ſcolari riputati degni della laurea, ma in modo però da eſſerne ſufficientemente informati, e da potere col proceſſo del tempo, e dello ſtudio ſicuramente di per ſe innoltrare. Che ſe queſta iſtruzione, per l'importanza della materia, pareſſe poca, rimediare vi ſi potria in altra foggia, iſtituendo cioè una cattedra diſtinta d'agricoltura nelle due univerſità del regno, alle cui lezioni doveſſero per un anno intervenire coloro, i quali aſpirano al conſeguimento de' gradi. Così nella univerſità di Padova fu, anni ſono, dagli eccellentiſſimi riformatori eretta una nuova cattedra *de re agraria*. Altra fu dal re Carlo III. in Madrid ſull' agricoltura iſtituita. Napoli, Milano, Vienna, Berlino, Copenhaghen, Stokolm ec. hanno cattedre d' economia, una cui parte ſi è la campeſtre, ed alcune vengono occupate da' miniſtri regj. Anzi il re di Pruſſia obbliga i ſuoi uffiziali a intervenire a ſiffatte lezioni, volendo che collo ſtudio della economia ſi diſpongano a ſervirlo. Quando però

ſi giudicaſſe d' erigere una nuova cattedra in tal materia nelle univerſità di Cagliari, e di Saſſari, io ſarei d' avviſo, che per ora doveſſe ſtabilirſi preciſamente per l'agricoltura, ſiccome la più neceſſaria, e attualmente la unica al caſo de' biſogni del regno. Diciam ora delle ſocietà, o accademie di ruſtica economia.

L' utilità morale, economica, e politica delle accademie d' agricoltura, di arti, e di commercio, vien dimoſtrata con tale evidenza, ed erudizione dal sig. Zanon in tutto il tomo ottavo della ſua opera, che io reputo impoſſibile il dir coſe, che in queſto libro dette non ſieno dall' autore, o da altri ſcrittori inſigni, maſſime italiani, tedeſchi, franzeſi, e ingleſi, per lui citati, e riportati. Rimandando adunque a lui, chi bramaſſe con maggior pienezza iſtruirſi in tal propoſito (*a*), riſtrignerommi ad accennare le più inſigni di tai ſocietà, o accademie, le quali non hanno altrimente per fine di celebrare in verſi l' agricoltura, ciò che alcuni o ignoranti, o maligni han moſtrato ſupporre, per volgerle in ridicolo, come inutili, e trattenimento di ſfaccendati; ma ſono adunanze d' uomini d' ogni fatta, intendenti delle materie, che le dinominano, i quali e con utili conferenze, e con eſperimenti, e con opere ſtampate, e con premj a chi più ſi diſtingue, procurano di avvivare, e far fiorire l' agricoltura, e le arti, ed il commercio. Il p. abate don Ubaldo Montelatici canonico lateranenſe, morto in Fieſole nel 1770. d' anni 78., inſtituì nel 1753. in Firenze l' accademia de' georgofili, cioè amanti dell' agricoltura, nella quale a ragione vengono ammeſſi anche gli agricoltori, gli ortolani, i giardinieri: accademia, la quale preſe un vigor nuovo, e nuovo credito, dappoichè la provvidenza fece alla Toſcana dono di un principe, il quale

(*a*) Merita anche di eſſer letta in queſt' argomento la dottiſſima lezione accademica del signor dottore Saverio Manetti, ſegretario perpetuo degli atti della real accademia de' georgofili, e precipuo editore della utiliſſima opera periodica intitolata il *magazzino toſcano*. La preſata lezione è inſerita nel giornale d' Italia del 1770. al num. 37., e rapportatine diverſi tratti dal sig. Zanon tom. VIII. part. 1. cap. 4.

comprendendo l' utilità dell' agricoltura allo ſtato, e della protezione del principe all' agricoltura, e a chi s' ingegna di proſperarla, ha l' accademia accolto ſotto la ſua benefic' ombra, e affidatane ſpecialmente la direzione, e i regolamenti più vantaggioſi alla cura vigilantiſſima d' un ſaggio ſuo miniſtro. A imitazione probabilmente di queſta furono iſtituite le ſocietà georgiche del dominio veneto, alle quali talora il principe manda per incoraggirle un qualche dono. Le notizie del mondo in data di Venezia agli 8. ſettembre 1770. ſi eſprimon così. "Sabbato ſcorſo per incoraggire „ l'agricoltura fu aſſegnato dall'eccellentiſſimo ſenato a cin„ que delle nuove ſocietà georgiche di Padova, Vicenza, „ Verona, Udine, e Belluno ducati annui 150. per ſup„ plire alle ſpeſe occorrenti, riſerbandoſi a premiare quelli, „ che faranno delle utili ſcoperte". E in data di Modena nel medeſimo foglio. "Scrivon da Venezia, che in quella „ capitale ſi dè iſtituire un' accademia d' agricoltura, con „ laſciare al magiſtrato, detto de' beni incolti, la facoltà „ ad arbitrio di creare, e ſtabilire i regolamenti, e metodi „ più convenevoli". E d' infra le ſocietà georgiche dello ſtato veneto aſſai ſi diſtingue quella d' agricoltura di Breſcia per utili oſſervazioni, pel merito de' nobiliſſimi conſervatori, e di più ſocj, e per gli ſtudj e viaggi botanici del ſuo ſegretario, il ch. sig. abate Criſtoforo Pilati. Una ceſarea regia ſocietà d' agricoltura parimente fioriſce nelle principate contee di Gorizia, e di Gradiſca, alla quale era aſcritto il più volte lodato sig. Antonio Zanon. E qui da' confini d'Italia mi chiama nel centro dell' Inſubria la ſocietà patriotica d' agricoltura, d' arti, e di manifatture, novellamente in Milano eretta; della quale o i membri riguardinſi che la compongono (a), o la deſtinazione di varj

(a) E' formata la ſocietà di trentaſei accademici, tre de' quali coll' impiego e titolo di conſervatori, e il primo d' eſſi il celeberrimo sig. conte don Pietro Verri. Son la più parte ricchi cavalieri e illuminati, e potenti perciò a tentare utili, e grandi ſperienze.

d' eſſi a varie incumbenze (*a*), o il valor conoſciuto del ſegretario, e del viceſegretario (*b*), o l' aura ſovrana, che da lontano ſpira, e da vicino (*c*), non ſe ne poſſono che ſperare gran coſe. Celebratiſſima è la ſocietà economica di Berna, avente di mira principalmente l' agricoltura, sì per le memorie, ed oſſervazioni pubblicate, e sì per la ſceltezza de' ſocj, e sì finalmente pel fervore, che riguardo all' agricoltura hà deſtato in tutti gli Svizzeri. Celebri anche, e ricordate ſovente ne' libri moderni, e ne' pubblici foglj ſono la ſocietà elettorale de' coſtumi, e dell' economia rurale in Baviera; e l' accademia dell'agricoltura di Breslavia in Sileſia; e la ſocietà libera economica di Pietroburgo; e la ſocietà *pro patria* di Stokolm, aventi principalmente di mira l' agricoltura; e l' accademia economica di Copenhaghen, la quale e manda conſiderevoli premj a' contadini, che più diſtinguonſi ne' lavori dell' agricoltura, come una medaglia d' oro di 150. fiorini dell' impero inviata a un contadino di Karſebourg nella Fionia per nome Giorgio Chriſtenſein; e propone quiſtioni utili a riſolvere; come fu quella della diminuzione delle razze de' cavalli nella Danimarca, e de' mezzi di riſtabilirle. Infatti, ſendo i cavalli un negozio per quel regno troppo intereſſante, occupò

(*a*) Fra gli accademici diconſi deputati a ſoprantendere, a' calcoli agrarj, e alle leggi idrauliche il celebre sig. abate Friſi, profeſſore di matematica nel R. I. ginnaſio di Brera; alle ſperienze il ch. sig. don Marſilio Landriani, profeſſore quivi di fiſica ſperimentale; allo ſtile delle produzioni dell' accademia il celebre sig. abate Parini, profeſſore quivi medeſimo di belle lettere; e alle manifatture ec. i valoroſi meccanici sig. canonico Fromond, e sig. Meghele. Chi amaſſe ſapere i nomi degli altri accademici, fra' quali ve n' ha de' notiſſimi alla repubblica letteraria, oltre i più de' nominati di ſopra, vegga la gazzetta di Lugano.

(*b*) L' abate Griſellini è il ſegretario dell' accademia, forſe l' autore del giornale di ſcienza naturale, certo notiſſimo per impreſe georgiche in Ungheria, in Auſtria ec. L' abate Giacomo Cattaneo ne è il viceſegretario, conoſciuto pel libro dell' *idropiſia de' gelſi*, e per diverſe ſperienze rurali, che ha fatto in Lombardia.

(*c*) Il regio imperial diſpaccio è ſtato ſegnato a Vienna a' 2. dicembre 1776. da S. M. I. R. A., e in Milano da S. A. R. l' arciduca Ferdinando, principe di rara penetrazione, per mezzo del conte di Firmian, mecenate d'ogni bell' arte, agli accademici ſingoli con lettera ſignificato.

il problema i migliori talenti, e il premio fu al sig. Ottone Lutken ſacerdote della Fionia aggiudicato.

E certo il prendere in ſingolar mira i prodotti precipui del paeſe debb' eſſere lo ſtudio potiſſimo di ſimili accademie. Il più luminoſo eſempio in queſto genere parmi quello della ſocietà di Dublino capitale della Irlanda: Eſſendone vicerè il conte d' Eſſex, diè commiſſione al celebre cavaliere Temple di cercare i mezzi, onde far fiorire il commercio di quel regno, il quale, ſebbene abbondevoliſſimo di grani d' ogni fatta, di buoi, di pecore, e di miniere di piombo, e d'argento, e di ſalomoni, e di aringhe, era ciò non oſtante un povero paeſe, ſiccome quello, in cui le importazioni vinceano di lunga mano l'eſportazioni, e languiva l' induſtria. Dopo avere il ſaggio cavaliere fatte le ſue oſſervazioni, fiſsò gli occhi ſopra il lino, di cui abbonda quell' iſola, e ſteſe le rifleſſioni ſue, e 'l ſuo piano. Ma ſebbene il parlamento vi preſtaſſe la mano, prendendo l' affare a cuore, il bel progetto ebbe infelice ſucceſſo. La gloria del proſpero riuſcimento era ſerbata alla ſocietà di Dublino formata di cittadini, che ſi propoſero di perfezionare l' agricoltura, e l' altre utili arti. Pubblicò eſſa dunque ſucceſſivamente diverſi fogli, altri indirizzati a tutto il pubblico ſulla neceſſità di accreſcere il valore de' fondi per aumentare l' eſportazion delle merci, altri a' ſignori per impiegare utilmente i lor coloni, ed altri finalmente e i più a' coloni ſteſſi, e a' manifattori per la miglior coltura, e preparazione de' terreni in ordine al lino, ſulla ſcelta delle terre, ſulla qualità della ſementa, ſul modo di ſeminare il lino, di letaminarlo, di mieterlo, di batterlo, di pettinarlo ec., e di renderne più perfetta la tela. Chi amaſſe vedere le ſuddette coſe perfettamente diſtinte, legga *eſſai de la ſocieté de Dublin traduit de l'anglois &c. Journal de commerce &c. a Bruxelles* 1759. *juin.* Il sig. Zanon ne dà un copioſo eſtratto. Il frutto degli ſtudj della ſocietà è ſtato cambiare interamente la faccia dell' Irlanda, procacciandole quell' opulenza, che ſua mercè gode preſentemente.

Niun paeſe però vanta maggior numero d' accademie d' agricoltura, che la Francia, ſe pur ſonoſi giuſta il diſegno effettuate. Imperciocchè nel mercurio d' Ollanda del luglio 1759., o del 60. parlaſi della erezione di altrettante ſocietà reali d' agricoltura, quante ſono le generalità, come chiamano, oſſia i governi del regno, vale a dire trentuna. Ciaſcuna dovea ſtudiare il miglior modo di coltivare le terre riſpetto a ciaſcuna provincia, o paeſe, deſtinando le varie terre alle varie produzioni ad eſſe più confacevoli, ſecondo che dalle ſperienze coſtaſſe, le quali farianſi al pubblico comunicate, per iſpargere lumi e guſto ſu una materia troppo intereſſante. Inoltre dovea ciaſcuna proporre al governo que' mezzi, che credeſſe più conducenti ad aumentare e perfezionare nel ſuo diſtretto l' agricoltura. Al qual fine fu ſtabilito un reale conſiglio d' agricoltura, che adunar ſi doveſſe ogni lunedì dell' anno a diſcutere le materie, e diſaminar i progetti venuti dalle varie ſocietà del regno. In quale ſtato ſieno queſte ſocietà, nol ſaprei dire: ſo che cominciarono le ſeſſioni del conſiglio reale; e ſo che l'accademia di Bordeaux capitale della Guienna, la più ubertoſa provincia di vino, che abbia la Francia, diſpenſa premj a chi dà i migliori ſuggerimenti intorno alla coltura delle viti, e le più utili iſtruzioni ſopra le maniere di fare il vino; che l'accademia d'Amiens capitale della Piccardia, provincia abbondevole di pecore, e di lana, premia chi ſuggeriſce i mezzi di aumentarle, e migliorarle, o accerta le differenti qualità delle lane neceſſarie alle ſue manifatture; e che ſopra tutte le altre accademie di Francia quella diſtingueſi di Rennes capitale della Bretagna, intitolata ſocietà d' agricoltura, commercio, ed arti, i cui ſaggi ſtabilimenti leggere ſi poſſono nella lettera quarta del tomo primo del sig. Zanon, e che nel 1761. cominciò a pubblicare le ſue oſſervazioni dell' anno 1757. e 1758. in un libro in ottavo ſtampato a Rennes.

Conchiudiam colla Spagna, la quale da alcuni anni a queſta parte va negli utili ſtudj d' economia facendo mag-

gior progreſſi di quello, che nel reſtante d' Europa credaſi e ſappiaſi comunemente. Havvi la real ſocietà economica degli amici del paeſe, ſtabilita in Madrid ſotto la protezione immediata di S. M., la quale a tenor del ſuo iſtituto diſtribuì a' 24. dicembre del 1776. i premj, che avea propoſti a' due d' aprile, alle miglior filatrici del cotone, del lino, del canape, e della lana, concedendo la proroga fino al primo marzo del 1777. per comparire a ricever il premio, chi faccia conſtare d' aver raccolto più lino, o più canape ec., giorno anche fiſſato alla diſtribuzione del primo premio d' agricoltura (*a*). Un' altra ſocietà col medeſimo nome degli amici del paeſe eſiſte nella Biſcaglia, che pel nome appunto della provincia da quella diſtingueſi di Madrid, chiamandoſi *la ſociedad baſcongada de los amigos del pais*. Chiamaſi anche la ſocietà ec. di Bilbao dalla capitale della provincia, ed ha per oggetto tutti gli utili ſtudj, e ſpecialmente l' agricoltura. Nel 1774. ſi è ſtabilita la ſocietà de' veri patrioti di Baeza, e del regno di Jaen (*b*), diviſa in quattro claſſi, la ſeconda delle quali è l' agricoltura, la ruſtica economia, e l' allevamento del beſtiame, e la quarta l' induſtria, e 'l commercio comportabile al paeſe. Una real accademia d'agricoltura ſi è nella Gallizia fondata nel 1766., o nel 1765., ſe pur eſſa coſtuma di annualmente diſtribuire i premj. Perciocchè in una medaglia d' oro, dalla medeſima data in premio nel 1773., leggeaſi: *Reg. academia callaica anno* VIII. *induſtr. praem.* Se ciò è, biſogna da queſta diſtinguere la ſocietà economica di Corogna, città marittima della ſuddetta Gallizia, d' iſtituzione certo non poſteriore al 1760. Poichè leggo in un libro franceſe (*c*) eſſerſi ſulla fine di detto anno la ſocietà adunata ad eſaminare la natura di varie terre, per deputarle alle varie produzioni, e promuovere ogni ramo di

(*a*) *Gazeta de Madrid del martes 7. de enero de 1777.*

(*b*) Vedi *eſtatutos proviſionales de la junta preparatoria de la ſociedad de los verdaderos patricios de Baeza, y reyno de Jaen. Madrid en la imprenta de Andres Ramirez a. de 1775.*

(*c*) *Eſpagne litteraire, politique, & commerçante. An. 1774. tom. 4. n. 18.*

commercio; che il marcheſe di Piedrabuena ſoccorſe molti Galliziani indigenti; che don Giuſeppe Manes, il quale ha viaggiato da politico in Europa, levò una carta topografica della Gallizia; che don Franceſco Valdes, e don Pietro di Salazar fecer venire libri d' agricoltura in varie lingue, per cavarne un eſtratto metodico a iſtruzione de' contadini; che don Andrea Vaſquez Tamayo incoraggì la produzione del mele, e della cera; che non ben riuſcendo in quella provincia gli ulivi, ſi promoſſe la piantagion delle noci per l' olio, e la coltivazione del giraſole per nudrire il pollame de' ſuoi grani, cavarne tintura dalla corona, e pane da' grani ſecchi uniti alle patate; che in ſomma pe' lumi di queſti e degli altri ſoci ſi coltivarono nuove terre, ſi eſteſe l' agricoltura a' nuovi rami d' economia, ſi ſcavaron canali, e nella provincia ſeguì una felice rivoluzione. Conſolerebbeſi certo il Feyjoo, ſe riviveſſe, in veggendo dallo ſtudio dell' agricoltura cangiata la faccia d' una contrada, ond' egli deplorava la miſeria per difetto appunto d' agricoltura (*a*).

Queſte ſono le accademie o ſocietà d' agricoltura, che leggendo, e non iſtudiando exprofeſſo queſta materia, mi è avvenuto d' incontrare. Per la qual coſa niuno ſi maravigli, ſe di ben molte ne vedrà tralaſciate. Avvertaſi nondimeno, che non poteano qui aver luogo le deputazioni, o magiſtrati, o intendenze per l'agricoltura create in Italia, e fuori di eſſa: giacchè, ſebbene utiliſſime, non faceano al mio propoſito; il qual è di moſtrare, che le cognizioni opportune a queſt' arte acquiſtar ſi poſſono dalle perſone di condizione nobile o civile o per mezzo di accademie, cioè profittando de' lumi di perſone diverſe, inſieme ſtrette dall' amore del pubblico bene a vantaggiare colle conferenze, cogli ſcritti, e ancora co' premj l' agricoltura, o per mezzo di cattedre ſtabilite nelle univerſità. Piuttoſto merita ricordanza l' ordine dato dal re d' Inghilterra nel 1773.,

(*a*) Vedi il diſcorſo: *Honra y provecho de l' agricultura.*

per lo ſtabilimento di un ſeminario nel ſuo elettorato di Hannover, nel quale la gioventù ſarà iſtrutta gratis nell' arte dell' agricoltura. I foglj di Berna, riportanti queſt' ordine in data de' 28. ſettembre, non iſpiegavano per qual fatta di gioventù doveſſe aprirſi tal ſeminario. Se pe' figliuoli de' contadini, ecco una ſcuola, che meritava d' eſſere ricordata di ſopra; ſe per altri, ecco una nuova ſpecie d' iſtruzione per eſſi, diſtinta dalle cattedre delle univerſità, e dalle accademie.

Reſterebbe infine a dire alcuna coſa de' libri d' agricoltura, o di ruſtica economia. Ma richieſti ſarebbono più volumi a volerne dare ſolamente i titoli. Varrone, e Columella ricordano più di cento ſcrittori greci di economia campeſtre. Molti pure ne ſcriſſero tra' Romani. Ma i libri uſciti nel ſecolo trapaſſato, e più in queſto, aſcendono a migliaja. Il signor Von Rohr ce ne ha dato una biblioteca. Oltre però che queſta è aſſai mancante, del che può forſe l' autore ſcuſarſi col titolo, che diede al libro, di *biblioteque abregée d' oeconomie*, dal 1716., nel qual anno fu queſta biblioteca pubblicata in Lipſia, all' anno corrente ſono uſciti forſe altrettanti libri d' agricoltura, quanti avean veduto la luce, da che mondo è mondo, fino al detto anno.

Ora per conchiudere donde l' articolo ha cominciato, ſe utile ſi è qualche iſtruzione a' contadini, e queſta può lor proccurarſi cogli almanacchi, o ſimili libriccini chiari, e iſtruttivi, ſe qualche ſcuola pe' medeſimi può idearſi; ſe utiliſſima è l' iſtruzione de' signori proprietarj, e queſta ottener puoſſi agevolmente con qualche lezione d' agricoltura nelle univerſità, e collo ſtabilimento di qualche accademia, o in fine, benchè meno efficacemente, coi buoni libri, ſeguita da tutto queſto, che in mano del principe ſi è di provvedere alla ſcienza dell' agricoltura, giacchè dal ſuo comando dipende e lo ſtabilimento di nuove cattedre nelle univerſità, e delle ſcuole de' contadini, e ogni altro de' ſovreſpoſti mezzi: non già che ſenza il poſitivo concorſo del principe non ſi poſſano alcuni effettuare; ma perchè

ogni cosa senza della protezion sua languirà, e per contrario da lui protetta prenderà vigore e lena.

Certo in niun paese è l'agricoltura salita a maggior fiore, che nella China, ancor perchè in niuno si è da' principi provveduto cotanto al sapere colla istruzione. L' imperador Yacù mandò persone intelligenti dell' arte in ogni parte dell' imperio per insegnare il miglior metodo di coltivar le terre. Diversi altri imperadori composer libri georgici, trattanti della natura d' ogni terreno, e della maniera di lavorarli: e due imperadrici si fecer maestre alle dame chinesi della educazione de' filugelli, e dell' artifizio della seta, come a suo luogo (*a*) fu detto.

CAPO SESTO.

SEGUITASI A RAGIONARE DEGL' INCORAGGIMENTI DELL' AGRICOLTURA.

ARTICOLO TERZO

COME PROVVEDER DEBBASI NELL' AGRICOLTURA AL POTERE.

Protezione, e legittima libertà sono pel sig. Melon, seguito dall' abate Genovesi, e da altri comunemente, le due gran leve, che mettono il commercio nel debito movimento, ed a me pajono egualmente i due principali sostegni, che all' agricoltura danno, o compiono il potere. La protezione fa che angheriata non sia, od impedita nel suo corso, anzi ajutata; la legittima libertà le aggiugne lena e brio per una rapida circolazione. La protezione assicura e fondo, e frutti, e i mezzi valevoli a trar questi da quello; e la legittima libertà un pronto ed utile spaccio de' suoi prodotti.

(*a*) Vol. primo pag. 288.

Naſce la protezione dalle leggi inibenti e gaſtiganti rigoroſamente le uſurpazioni, i furti, le ingiuſte liti, le cavillazioni, le oppreſſioni, i contratti uſuraj, e ſimili avanie, a cui dalla poca altrui coſcienza, e dalla molta miſeria propria, viene bene ſpeſſo aſtretto di ſuggettarſi il contadino: naſce dalle leggi regolanti i comandi perſonali, o reali delle beſtie, delle carra ec., ſicchè non rieſcano più del dovere frequenti, ed onerofi: naſce dalle leggi divietanti la ſequeſtrazione, o l' apprenſione degli ſtrumenti o vocali, o muti, cioè degli arneſi, e degli animali inſervienti all' agricoltura. Ben compreſero la neceſſità di ſiffatte leggi i romani imperadori. Coſtantino il grande proibì ad ogni creditore d' impoſſeſſarſi per debiti civili degli ſchiavi, de' buoi, e di qualunque ſtrumento contadineſco. "Se accada, dic' egli, che i creditori, i mallevadori, i giudici „ ſteſſi contravvengano a queſta legge, ſubiranno una pena arbitraria, alla quale ſaran condannati da un giudice „ ſuperiore". Il medeſimo principe a' riſcotitori de' ſuoi tributi, ſotto pena di morte, ingiunſe di non moleſtare l'agricoltor indigente. Fu già tempo, in cui gli abitanti delle provincie tenuti erano di ſomminiſtrare i cavalli di poſta a' corrieri, e i buoi a' pubblici traſporti. Coſtantino ebbe l' attenzione d' eccettuare da queſti comandi il cavallo; e 'l bue deſtinati a lavorare la terra: e dal tenor della legge vedeſi chiaro, quanto a cuor gli ſteſſe una tal provvidenza. Perciocchè, oltre l' intima di gravi pene a' traſgreſſori, comanda, che nel caſo di non trovarſi altre beſtie, che le privilegiate, aſpettino e le vetture, e gli ſteſſi corrieri. Le campagne dell' Illirio erano deſolate da' ſignorotti, i quali mettendo a contribuzione il contadino lo gravavano di comandi nocevoli all' agricoltura. Gl' imperadori Valente, e Valentiniano informati di tai diſordini gli arreſtarono con una legge, fulminante eſilio perpetuo, e confiſcazione di tutti i beni a coloro, che in avvenire uſaſſero di ſimili tirannie. Parimenti le ordinazioni de' re franzeſi Enrico III., Carlo IX., Enrico IV., confermate da Luigi XIII., e XIV.

proibiſcono l' apprendere i mobili, gli arneſi, gli ſtrumenti, e il beſtiame dell' agricoltore.

Coerenti all' indicate leggi romane, e franzeſi, ſono le ſarde (*a*). In vigor d' eſſe gli agricoltori non ſi poſſono convenire fuori del lor domicilio; le cauſe de' medeſimi, o ſieno attori, o ſien convenuti, trattar debbonſi ſommariamente e verbalmente, e ſpedire prima dell' altre non privilegiate, quantunque anteriori; non poſſon eſſere carcerati per debiti civili, nè i mobili, da lor introdotti nelle caſe, rimanere ipotecati pel fitto di eſſe: ſono immuni da ogni carico di tutela, o cura, toltone per eredità di altri agricoltori o pupilli, o minori, da queſti laſciati, purchè v' abbia nella popolazione altri ſuggetti idonei ad aſſumere detta cura, o tutela: validi ſono i lor teſtamenti, ancorchè privi delle ſolennità richieſte dal diritto, ſe fatti in luogo, dove non abbianvi letterati, cioè perſone che ſappian leggere e ſcrivere: le loro vedove, ove non paſſino a ſeconde nozze, e rimangan tutrici de' lor figliuoli, non ſon obbligate di chiedere per li medeſimi de' tutori: e qualunque obbligazione da eſſi contratta co' lor ſignori, o come principali, o come ſicurtà, ſpirano colla morte di chi li contraſſe, ſenza paſſare a' figliuoli, eredi, e ſucceſſori. Parimente divietaſi: primo, l' eſecuzione ne' beni de' contadini, che ſeminato abbiano dieci *ſtarelli* calaritani, arando co' buoi, o tre *ſtarelli*, uſando della zappa, eccettochè dal primo di ſettembre fino alla metà di novembre: ſecondo, ogni comando perſonale de' contadini, o reale de' loro buoi, cavalli ec. dal principio di giugno alla fin di febbrajo, eccetto il ſolo ſervigio dominicale, e 'l traſporto del ſale: terzo, la vendita de' buoi, e degli ſtrumenti ruſtici per qualunque debito, ſe già non fuſſe per la compera degli ſteſſi arneſi, o buoi contratto. Siccome poi varj agricoltori pigliano a credenza cavalli e buoi, affine di agevolare un

(*a*) Veggan ſi le reali prammatiche al titolo 44. a' capi 2. 3. 4. 5. : il pregone del duca di s. Giovanni de' 23. agoſto 1700. dal num. 176. al 181. : e il pregone del conte des Hayes de' 2. aprile 1771. a' num. 44. 45. 46. 47.

ſimil preſtito, vengono queſte beſtie ipotecate a' venditori, di guiſa che, a qualunque mano paſſaſſero per qualſiaſi debito, eziandio anteriore e privilegiato, poſſano i venditori riavere le preſtate beſtie, o il danajo equivalente.

E poichè ſiam caduti a ragionar de' ſoccorſi, a' quali appartiene l' impreſtito, non vi ha certo migliore ſpecie di protezione all' agricoltura di queſta, ſia ſoccorſo di danajo, ſia di ſementa, ſia di che che altro. Odaſi il diſcorſo di un mandarino (*a*). " Un perfetto mandarino viſita la primavera tutte le campagne; onora con qualche diſtinzione l' agricoltore vigilante, e puniſce quello che non ha cura delle ſue terre; ajuta quelli che non ſono in iſtato di coltivarle; e ſe l' agricoltore non ha con che comperare un bue per coltivare il ſuo campo, ed è ſenza grano per ſeminarlo, ei gli preſta il danaro neceſſario, e gli ſomminiſtra il grano; e l' autunno, quand' è fatta la raccolta, ſi contenta di prendere i ſuoi avanzi ſenza intereſſe. Con queſta condotta il popolo guſta il piacere d' avere un magiſtrato caritatevole; l' agricoltore non riſparmia fatiche; le campagne diventano uno ſpettacolo aſſai grato agli occhi; nelle caſe di campagna gli uomini, le donne, e i fanciulli ſon pieni di gioja, e dappertutto ſi ricolma il mandarino di benedizioni ". Il re d' Inghilterra nel 1773. ha autorizzato per l' avvenire la camera di finanze del ſuo elettorato d' Hannover a fare delle anticipazioni di danaro a tutti i contadini induſtrioſi, che trovinſi averne biſogno nel tempo della ſementa, a patto ſolo di rimborſare il preſtato danajo ſenza intereſſe alcuno dopo la meſſe. Degna perciò di encomio ſingolare parmi l'egregia introduzione de' monti frumentarj in Sardegna, pe' quali vienſi ad anticipare la ſementa a' contadin biſognoſi: introduzione, a cui fa baſtantemente l' elogio la tanto in vigor d' eſſi multiplicata, e incoraggita agricoltura, ſiccome già più volte ho accennato.

(*a*) *Idée générale du gouvernement.*

A che però ſervirebbe proteggere l' agricoltura dall' oppreſſione, e dalla miſeria, ove ſi laſciaſſe liberamente aſſaſſinare da' malandrini? Gli aſſalti, le rapine, i furti de' malviventi ſon fuor di dubbio in ogni luogo i più capitali nimici della tranquillità, ſicurezza, e proſperità degli abitatori, e coltivatori delle campagne, e dell' agricoltura. Però alla ſtirpazion di coſtoro debbono principalmente rivolgerſi le mire del principe. Un doppio ſcampo, e però un doppio allettativo ritrova qui coreſta malnata genía, il primo fuori, e il ſecondo entro del regno. La troppo vicina Corſica, e la poco popolata Sardegna offrono un pronto e ſicuro aſilo alle perſone ree, e agli armenti, o ad altre materie da lor rubate e trafugate. Come dunque per chiudere il primo varco ſi è ſtabilito un marittimo armamento vegliante al nord della Sardegna; così per ſerrare il ſecondo richieſta è una *poliţia* interna, la quale, ove prevenir non poſſa i delitti, tolga almeno lo ſcampo a' delinquenti. Le guardie o pattuglie de' paeſani comandate da qualche pregone rieſcir debbono di neceſſità o inefficaci, o inopportune. Perciocchè o voglionſi tali pattuglie continue, e in numero convenevole al biſogno, e riuſciran di pregiudicio all' agricoltura, ſottraendole troppe braccia; o ſolo veglieranno a quando a quando, ed ora in uno, ora in altro luogo, e riuſciranno inſufficienti, quali la ſperienza le ha dimoſtrate, ugualmente alle altre provvidenze intimate, ed eſeguite infino ad ora. Che far pertanto? Io non ſaprei mezzo miglior ſuggerire de' progettati dal barone di Bielfeld nelle ſue politiche iſtituzioni parte prima capo 9. §. 4. e 5. Il primo ſi è l' uſo della cavalleria aquartierata nelle città, e ne' villaggi; e l' altro quello degli ſquadroni volanti. Ma udiamo lui ſteſſo proponente i ſuoi partiti.

" La cavalleria, che mantien lo ſtato, e la quale nel
„ tempo di pace ſta in un ozio nocevole agli uomini, e a'
„ cavalli, debb' eſſere ſparſa per tutto il paeſe. O le ſi
„ fiſſino i quartieri nelle città, o ne' villaggi, è meſtieri

„ assegnare a ogni compagnia, a ogni squadrone un distret-
„ to nelle sue vicinanze, e d' una estensione proporzionata,
„ cui debba essa purgare da tutti i vagabondi, e dalle per-
„ sone senza mestiero, facendovi delle correrie..... Gli
„ ufficiali, che comandano queste truppe, debbon essere
„ mallevadori, che queste guardie si facciano con buon or-
„ dine, senza che gli abitanti della campagna ne soffrano
„ vessazioni. Niun distaccamento non debbe giammai an-
„ dare in correria, che non abbia alla sua testa un basso
„ ufficiale almeno, il quale colla sua presenza impedisca la
„ disertzione, e prevenga ogni disordine". Poco differente da questo è il secondo partito, pel quale la tranquillità della campagna potria raccomandarsi agli squadroni volanti della *maréchaussée* (*a*). " V' ha de' paesi, come in Francia
„ (è il medesimo barone di Bielfeld che parla), ne' quali
„ sonosi stabilite delle *maréchaussées*, che son tribunali di
„ giudici di spada, i quali istituiscono i processi de' ladri,
„ e de' vagabondi, e d' altri casi di lor competenza, e che
„ per vegliare alla pubblica sicurezza, e soprattutto della
„ campagna, mantengono compagnie di milizie a cavallo,
„ le quali sono continuamente in guardia, e fanno inces-
„ santi correrie per tutta la provincia: mezzo maraviglio-
„ so, seguita osservando il N. A., e che impedisce un
„ gran numero d' avvenimenti funesti. Queste brigate della
„ *maréchaussée* divengono bene spesso gli angeli tutelari de-
„ gli abitanti della pianura. Ma importa assai il provve-
„ dere tai truppe di buoni uffiziali, e di non porvi che
„ persone sicure, e ben conosciute". Benchè l'uno e l'al-tro progetto in poco si differenzii, non pertanto, avuto ri-guardo alla poca popolazione della Sardegna, vuolsi preeleg-

(*a*) *Maréchaussée* è una compagnia di gente a cavallo, stabilita in ogni e ciascuna generalità della Francia, e comandata da un prepotto, o giudice generale, e da' suoi luogotenenti per invigilare sulla pubblica sicurezza. I prepotti o soprantendenti giudicano di certi delitti, la cui cognizione partiene ad essi, e diconsi casi *prevostali*, *prévôteaux*. Il nome di *maréchaussée* viene dall' essere queste compagnie immediatamente suggette a' maresciallì di Francia. Così è la *maréchaussée* definita dall' Alberti nel suo dizionario.

gere il primo delle milizie regolate. Altro dunque non resta, se non che assai più cavalleria si mantenga nel regno, e questa ben distribuita soprantenda alla pubblica tranquillità. Qualche persona del paese incorporata ne' rispettivi distaccamenti, o che ad essi faccia la guida, e somministri gli opportuni lumi, non potrà che giovare a rendere le spedizioni più agevoli, e sicure, ed efficaci. A chi poi opponesse, che impiegare in siffatto mestier le truppe, sia poco dicevol cosa, siccome a me pure è avvenuto di udire, chiude egregiamente la bocca il valoroso autore colle seguenti parole. "Egli è un errore ben ridicolo il pensare, „ che una occupazione di tal natura sia indegna del sol„ dato, o dell' ufficiale. Non ha lo stato maggior inimici „ de' ladri, e degli assassini; e il militare non è stabilito, „ nè è pagato, che per proccurare alla patria la sicurezza". Con quanto rigore poi debbano essere puniti i danneggiatori volontarj dell' agricoltura, può argomentarsi dalle leggi divine, ecclesiastiche, e civili, accennate nel capo nono e decimo del libro secondo. Riferirò qui soltanto colle parole di Plinio una delle romane. Afferma egli, "che il furtivamente pascere, ovver tagliare di notte tempo la messe „ nel campo altrui, era capital delitto a chi gli anni con„ tava di pubertà, per legge delle dodici tavole, la qual „ comandava, che appeso in onor di Cerere si uccidesse „ il ladro, con più rigore, che se stato fusse in omicidio „ colto: che s' egli fusse tuttavia impube, flagellar si do„ vesse ad arbitrio del pretore, e condannare in multa d' „ pia del cagionato danno (*a*).

Provveduto così alla sicurezza dell' agricoltura, mediante la protezione del principe, resta di sostenerne, e promuoverne gl' interessi, mediante una legittima libertà, accordata al commercio de' suoi frutti. Mancando questa legittima

(*a*) Il testo di Plinio è al cap. 3. lib. 18. La legge trovasi nella tavola sertima cap. 2. ne' termini seguenti. *Qui frugem aratro quaesitam furtim nox pavit, secuitve, suspensus Cereri necator. Impubes praetoris arbitratu verberator, noxiamque dupli decernito.*

libertà di commercio, manca il pronto ed utile ſpaccio de' frutti; mancando il pronto ed utile ſpaccio de' frutti, manca l' intereſſe dell' agricoltura; mancando l' intereſſe, manca primo la voglia, e poi la potenza di migliorarla, e aſſolutamente d' eſercitarla: mancar queſta, è mancare l' agricoltura: adunque mancando la legittima libertà di commercio circa i frutti dell' agricoltura, mancherà neceſſariamente anch' eſſa l' agricoltura. Siccome poi la coltura de' grani è il frutto delle terre più conſiderabile, più neceſſario, e più conducente a procacciare al contadino un vantaggio capace di mantenerlo nella profeſſion ſua, e di ricompenſarlo delle durate fatiche; però della legittima libertà in ordine al commercio de' grani io intendo principalmente di ragionare. Ma prima notinſi bene quelle parole *legittima libertà*. " Alcuni per libertà di commercio, ſcrive il Genoveſi (*a*), „ intendono un aſſoluto potere ne' negozianti di eſtrarre e „ immettere ogni ſorta di mercanzia, ſenza niuna reſtri„ zione, legge, e regola. Ma queſta libertà, o piuttoſto „ licenza, non ſi trova in niuna nazione d' Europa, ed è „ contraria allo ſpirito medeſimo del commercio. Le na„ zioni, tralle quali il commercio è più florido, quali ſono „ gl' Ingleſi, gli Ollandeſi, ed i Franzeſi, hanno appoſte „ delle grandi reſtrizioni allo introdurre, ed eſtrarre delle „ merci..... Anche l' eſtrazione di certe derrate ſi può „ ſommettere a delle leggi, perchè il commercio dee ſer„ vire lo ſtato, non lo ſtato al commercio..... Non è da „ confonderſi (ſoggiugne quivi medeſimo in una nota) „ l' utile del mercante con quel dello ſtato. Può arricchi„ re il mercante, e rovinare lo ſtato". Potendo applicarſi queſte rifleſſioni al commercio de' grani, ho perciò affermato dover eſſo godere non ſemplicemente di libertà, ma di una legittima libertà, ſuggetta cioè alle leggi. Se poi il commercio de' grani ſia una di quelle derrate, che ſuggettar debbaſi a qualche legge o reſtrizione, queſto è ciò, che m' accingo a brevemente ora diſaminare.

(*a*) Lez. d' econom. civ. part. 1. cap. 17. §. 9.

Tre ſono gli aſpetti, pe' quali riguardar puoſſi la libertà del commercio de' grani: primo, la libertà del commercio interno, oſſia la libera circolazione dentro lo ſtato: ſecondo, la libertà del commercio eſterno, oſſia la libera eſtrazione fuori di ſtato, e la libera introduzione entro lo ſtato: terzo, il diritto che per avventura eſiga il principe per l'eſtrazione, il quale può aſſolutamente comporſi colla libertà della eſtrazione, cioè colla piena facoltà di eſtrarre, benchè ſovente poſſa incagliarla; e 'l medeſimo dicaſi dell' introdurre. Or dopo avere io letto e meditato aſſai in una quiſtione intralciatiſſima, e che tuttavia dibatteſi nel gabinetto di molti principi, e dagli ſcrittori ne' loro libri, parmi di potere ſicuramente affermare le coſe ſeguenti: prima, che aſſolutamente ſia da permettere ogni libertà nel commercio interno di uno ſtato, purchè non ſia qua e là diſperſo, come ſarebbono i dominj della caſa d'Auſtria, o di quella di Brandemburgo, ma sì unito in un ſol corpo, come per eſempio la Spagna, la Francia, e al noſtro propoſito la Sardegna: ſeconda, coerentemente a tal principio, degna delle lodi datele dal sig. Linguet (*a*), e dagli ſcrittori politici, ed economici comunemente, parmi la legge di Trajano, per la quale concedette interiſſima libertà al commercio delle biade in tutta la eſtenſione del romano impero. Perciocchè, ſebbene fuſſe queſto compoſto di tante provincie, e di tanti regni, formava non pertanto un ſol corpo dipendente dal comando di un ſol capo, cioè dallo imperadore: terza, quindi io ſon d' avviſo col sig. Zanon (*b*), che "non vi ſarebbe forſe rimedio più certo per garantire „ tutta l' Europa dalla careſtia, di quello, che tutti i prin„ cipi conveniſſero fra di loro per accordare una perfetta „ libertà al commercio de' grani, e l' eſenzione da ogni di„ ritto così d' introduzione, come d' eſportazione. Percioc„ chè non eſſendo mai univerſale nè l' abbondanza, nè la „ careſtia, ed eſſendo tutti i paeſi ſuggetti a così fatte

(*a*) *Hiſtoire des révolutions de l' empire romain.*
(*b*) Tom. 8. part. 3. cap. 2.

„ vicende, tutti vi ritroverebbero e nelle une e nell' altre
„ le lor convenienze, e la loro salvezza: ed in questa con-
„ correnza vi ritroverà sempre il maggiore vantaggio que-
„ gli, che sarà più industrioso". Che questo progetto di-
scenda dalle riflessioni premesse, è chiaro. Imperciocchè tutti gli stati nella ipotesi della universal libertà costituirebbono un corpo solo in ordine al commercio de' grani: quarta, ma non essendo sperabile il progettato accordo di tutti i principi, credo più conveniente, che ciascun principe ristringa, o dilati i confini alla libertà del commercio esterno de' grani pel suo stato, secondochè meglio crederà convenire a' suoi interessi, i quali sono indivisi da que' dello stato, siccome questi dagl' interessi del principe. La piccolezza, la posizione, e altre circostanze di uno stato possono rendere utile o necessario qualche ristringimento. Se piccolo sia lo stato, nè troppo abbondevole naturalmente di biade, come gli Svizzeri, sarebbe una follia il permettere liberamente la estrazione di un genere di prima necessità, che poi necessariamente dovrebbesi a più caro prezzo ricavare da altri stati. Eppure può darsi il caso, che al mercatante sia spediente il far simile estrazione, giusta le varie emergenze de' circostanti paesi. Sarà dunque lodevole, e utile, e necessario allo stato un freno, il quale arresti l' altrui ingordigia, e preservi il paese dalla fame. Quindi opina il Zanon, che l' imperador Trajano o non avria permesso, o non avria dovuto permettere una libertà così estesa nel commercio de' grani, se stato non fusse padrone d' una sì gran parte di mondo. In tanta ampiezza, e varietà di paesi, quanti egli ne possedea, le derrate mancanti, o scarseggianti nell'uno, supplisconsi dalle soprabbondanti nell' altro, e a vicenda; nè verun intoppo frapponesi per la unità del signore. Ma dove ampio non è lo stato, dove o riconcentrato ritrovasi entro terra, o assediato intorno intorno da altri gelosi dominj, è dal pubblico vantaggio bene spesso costretto il principe a seguire altri principj, ed aver altre mire da quelle di Trajano, e a tendere a un fine

medeſimo per altra ſtrada. E certamente per uno ſtato mediterraneo aſſai, e più, ſe deſtituto di navigabili fiumi, dovendo le introduzioni e l' eſtrazioni riuſcir diſpendioſe, ad eſſo converrà un regolamento diverſo da quel, che competa a uno ſtato marittimo, o col mare per mezzo di navigabili fiumi, o d' artefatti canali comunicante. Se la Toſcana e. g. non metteſſe ampiamente al mare, e per un porto sì frequentato, com' è Livorno, la interiſſima libertà, dall' arciduca granduca al commercio de' grani ultimamente conceſſa, non avria forſe meritati tanti elogj, onde a gara fu ricolma, nè l' onor d' una medaglia, che ſimil epoca a' poſteri tramandaſſe (*a*). Molta conſiderazione parimente ſi meritano la qualità, le produzioni, e i regolamenti de' confinanti paeſi, co' quali neceſſariamente deveſi commerciare, o almeno dipendere pel paſſaggio, affine di commerciare con altri. Le provincie vicendevolmente commercianti ſon di continuo in una ſpecie di guerra tacita, ma di momento grandiſſimo fra di loro, guerra, che quanto meno eſige di coraggio di quella, in cui ſi avventura fra le artiglierie la vita, tanto più richiede d' intelligenza, e di rifleſſione al variar delle menome circoſtanze per reſtar vincitore. E il ſiſtema politico economico d' una tal guerra debbe eſſere congegnato dal principe, il quale può dirſi la mente univerſale. I privati prendon bene ſpeſſo lo ſcambio nel vedere delle fortune rapide, argomentando dall' arricchire de' peculiar mercatanti la ſuperiorità dello ſtato nella prefata guerra. Ma, come ben riflette il Genoveſi, le auree di cui parole giovami di ripetere, *non è da confondere l' utile del mercante con quel dello ſtato. Può arricchire il mercante e rovinare lo ſtato*. Così per eſempio la introduzione di grano foreſtiero ad iſcemare il prezzo del nazionale, quando queſto, comechè alto, eccеſſivo non ſia, ed abbiane il

(*a*) Il diritto preſenta il ritratto del ſaggio principe, il roveſcio l'abbondanza con cornucopia nella ſiniſtra, e con fiaccola nella deſtra in atto d' incendere le priſche leggi. Appiè d' eſſa v' ha un moggio all' antica con entrevi un manipolo di ſpighe, e coll' epigraſe. *Libertate frumentaria reſtituta opes auctæ*.

paeſe quanto baſta al ſuo conſumo, arricchirà il mercante, e rovinerà lo ſtato. E così parimente, ove niun freno impongaſi alla eſtrazione, e in anno di abbondanza facciaſi eccesſiva, arricchirà il mercante, vendendo a buon prezzo i grani, che comperò a viliſſimo, e rovinerà lo ſtato, ridotto o ad una deplorabile careſtia, o coſtretto a procacciarſi con troppo denaro una derrata, della quale per tenuiſſimo ſi ſpropriò.

Proponghiamo la medeſima verità ſott' altro aſpetto. Due ſono i vantaggi ridondanti dalla libertà del commercio de' grani in uno ſtato. Il primo ſi è mantenere in buon prezzo il grano nazionale per incoraggire l' agricoltura; il ſecondo proccurare a prezzi diſcreti il grano foreſtiero per prevenire la careſtia. Il primo vantaggio s' ottiene, ſcaricando lo ſtato del ſuperfluo, mediante la eſtrazione; il ſecondo, procacciando a tempo il biſognevole colla introduzione, chiamandolo da paeſi anco rimoti. Ma nè può accertarſi il grano ſuperfluo al conſumo del paeſe, nè il biſognevole, ſenza eſatti regiſtri del popolo conſumatore, e della quantità del raccolto in ciaſcun anno, e dell' eſtratto fuor di paeſe; nè le notizie di queſti termini relativi aver le può accertate altri, che 'l principe. Al principe adunque unicamente s' aſpetta il procacciare i ſuddetti vantaggi. Ma non gli otterrebbe, ove non ſuggettaſſe la eſtrazione, e la introduzione a certe leggi, che or le divietino, ed or le permettano, giacchè altramente, o ammaſſandoſi il grano ſuperfluo, o mancando il biſognevole, ne avverrebbe che o non avria buon prezzo, o avrialo eccesſivo: adunque al commercio de' grani compete non ſemplicemente la libertà, ma una legittima libertà, cioè riſtretta da quelle ſavie leggi, che il principe può e deve ſtabilire per la felicità dello ſtato.

Non voglio io con queſto inſinuare, che il principe per via di eccesſive gabelle, di pedagi, di dazj, e che ſo io, debba o poſſa lodevolmente intaccare ſul vivo la libertà del commercio de' grani. No. Altro è regolare, altro togliere,

o inceppare la libertà: quello corrobora, queſto diſtrugge la felicità dello ſtato. E come una libertà ſenza freno, così un incagliamento inopportuno della moderata, puote del pari riuſcir fatale. Anzi l' incagliamento più direttamente, e immediatamente feriſce l' agricoltura coll' avvilimento de' prezzi, che n' è l' effetto naturale, immediato, e neceſſario: e dal languore dell' agricoltura naſcon poi in appreſſo le alterazioni eccefſive de' medeſimi prezzi pel biſogno del grano foreſtiero, e le careſtie, e la fame. Diſtinguanſi dunque benbene le leggi che reggono, da quelle che imprigionano la libertà. Quelle ſono le redine, e lo ſprone, che mantengono il deſtriero in un corſo equabile e giuſto, ſe una ſavia mano governilo; queſte ſono le paſtoje, che lo impoſſibilitano a dare un ſol paſſo, il quale meriti veramente ral nome. E i progreſſi ſtentati del commercio, attraverſato e impedito da mille oſtacoli, ſi poſſono acconciamente raffigurare in quelli di un cavallo impaſtojato, cioè progreſſi appena ſenſibili, ſommamente affaticanti, e talor ruinoſi. Da queſte idee naturalmente riſveglieraſſi nell' animo del leggitore il deſiderio di vedere, come io la ſenta intorno al diritto, che in queſto regno eſigeſi per la eſtrazione del grano, e ſe io l' annoveri nella claſſe delle lodevoli leggi regolatrici da conſervarſi, ovveramente nel ruolo degl' impedimenti e degli abuſi, da rimuoverſi, e da abolirſi. La materia è dilicata: ma pure, ſendoſi generalmente gli ſcrittori economici preſa la libertà di entrare a trattarla, e fatto avendolo ſenza pericolo e danno, anzi taluni con molta lode, anch' io luſingomi di poterla trattare in modo da non doverne riportar biaſimo d' imprudente o di ardito. Veggiamo in prima quel che ſi fa, e in appreſſo quel che ſi dovrebbe fare.

In alcuni paeſi il diritto di eſtrazione è forte, in altri è leggiero, in altri è nullo, e finalmenre in tale non ſolo è nullo, ma concedeſi premio dall' erario pubblico all' eſtrattore. Alla prima claſſe partiene il regno di Napoli, dove il diritto d' eſtrazione monta al 30. per 100., e la Sardegna,

nella quale, fatta una comune, aſcende ad aſſai più. Perciocchè, tra' diritti regj ed altri, pagandoſi per ogni ſtarello di Cagliari ſoldi 22. 6. in circa, cioè poco meno di mezzo ſcudo, e prima di queſti ultimi anni, ne' quali è ſtabilmente creſciuto d' aſſai, valutandoſi uno ſtarello a ſoldi 45. o poco più, il diritto di eſtrazione veniva a pagarſi il 50. per 100., cioè la metà del valore del grano. E benchè, come pur ora ho detto, ſia in queſti ultimi anni il valore del grano creſciuto notevolmente, nondimeno, facendo anche di queſti una comune, l' impoſizione aſcende a maggior ſomma, che non è quella del regno di Napoli, cioè a più di 30. per 100. Nella ſeconda claſſe de' paeſi, ne' quali leggiero è il diritto di eſtrazione, ha luogo la Morea, dove pagaſi il 10. per 100., e Danzica, e Amburgo, e Amſterdam, e Genova, e altrettali emporj di grani o raccolti nelle vicine provincie, o traſportati dalle lontane, dove pagaſi anche meno. Alla terza claſſe appartengono e i detti emporj in certi anni, e in certi caſi, e ſtabilmente Londra, e tutta la Inghilterra. Finalmente nella ultima claſſe è da riporre la Inghilterra, la quale accorda una determinata gratificazione al traſporto de' grani fuori del regno, ſu' vaſcelli però ſolamente ingleſi, e montati da due terzi di marineria ingleſe, e a patto inoltre che i grani non eccedano i prezzi ſtabiliti dalla legge, e proibiſce del pari l' introduzione de' grani ſtranieri, finchè il lor prezzo corrente mantengaſi al di ſotto del preſcritto dagli ſtatuti.

Reſta ora l' eſame di qual metodo ſia più lodevole, e più conducente al bene dell' agricoltura tra gli accennati, e però da praticarſi nella Sardegna. E primamente non vi ha dubbio, che le gravoſe impoſizioni ſull' uſcita de' grani l' allentano, e conſeguentemente diſaniman l' agricoltura con mantenere in baſſo prezzo il frutto de' ſuoi ſudori. „ Le „ ſoverchie formalità, e le gravi impoſizioni ſulla eſtrazio„ ne delle derrate, tolgono, ed abbattono la legittima li„ bertà del commercio, incagliano le avanzate derrate;

„ cauſano che non ſi tragga preciſa utilità dalle richieſte „ de' foreſtieri, perchè eſſi vanno a provvederſi altrove, „ allorchè la roba per cauſa della grave impoſta viene a „ coſtare ad eſſi più cara, accumulano avanzi vecchi a' „ nuovi, donde i prezzi vieppiù ſi avviliſcono, e la roba „ ſi guaſta, che venduta poi al popolo ne vengono infer- „ mità graviſſime, impediſcono la maggiore e migliore col- „ tivazione de' terreni, diſanimano l' induſtria più impor- „ tante dello ſtato, qual è quella della agricoltura, e cau- „ ſano che il peculio, e la popolazione non poſſano au- „ mentarſi per l' interno ingrandimento, e per la poſſanza „ maggiore dello ſtato". Così ſcrive il sig. Antonio Brog- gia napolitano nel trattato de' tributi al capo 12., il quale ho voluto citare a preferenza di mille altri ſcrittori, che trattato han queſto punto, e tutti ſono del medeſimo avvi- ſo, fondato evidentemente nella ragione, ho voluto, dico, lui citare, sì perchè quant' egli ſcrive pel regno di Napoli, può applicarſi con maggior forza alla Sardegna, e sì per farmi ſtrada a riferire altre ſue utiliſſime riflеſſioni conte- nute nel capo citato, degno di eſſere letto per intero.

Fa egli dunque oſſervare, "che, quantunque la tratta „ pare che ſia pagata dal foreſtiero, in merito però è pa- „ gata dal paeſano. Concioſſiachè il carico in ſoſtanza è „ di colui, che diſcapita nel vendere a meno dell' intrin- „ ſeco valor della roba, oppur ſenza, o con pochiſſimo „ guadagno, e non è di colui che compra. Il foreſtiero „ dunque intanto paga la tratta, inquanto gode d' un prez- „ zo per lui convenevole, che aſſorbe il peſo di quella. „ E ſe mai accade, che il paeſano vuol ſoſtenere, altro- „ ve il foreſtiere ſi rivolge per la provviſta". Il che egli eſemplifica co' Franzeſi, i quali nel 1740. ſi rivolſero al- trove a far loro inchieſte, perchè nel regno di Napoli montando le tratte al 30. per 100. non poteano ſenza di- ſcapito rilaſciare i Napolitani, e i regnicoli il grano a' Fran- zeſi a quel prezzo, che a' Franzeſi conveniva, perchè fa- ceſſero dal regno di Napoli le loro tratte. Ma perciocchè

queſti caſi avvengon di rado, e da' paeſi, dove pagaſi grave impoſizion per le tratte, purnondimeno eſtraeſi grano, e dal vedere queſt' eſtrazioni, talor grandioſe, reſtano abbagliati gli occhi, e le menti delle perſone, le quali s' inducon però facilmente a credere, non eſſere all' agricoltura pregiudiciali le ſuddette impoſizioni, odaſi come con ugual chiarezza, e forza combatta il N. A. ſiffatto paralogiſmo. " Il vederſi così all' ingroſſo, e con idea oſcura e ſuperficiale, che pur non oſtante roba ſi eſtrae, e' foreſtieri comprano, i quali alle gravi impoſte ſoddisfanno, fa credere, che tali impoſte non impediſcano i beni dell' eſtrazione. Ma qui ſe ſi eſaminaſſe attentamente quel gran di più, che non vienſi ad eſtrarre per reſtar miſeramente incagliato; e ſe ſi apriſſero gli occhi a quegli avanzi prodigioſi di roba, che ecciterebbonſi nello ſtato per la facilità di poterſi ſmaltire al di fuori; e ſe ſi andaſſero inveſtigando i diſcapiti, e i danni di quei molti e molti travagliatori, e primi ritrovatori della roba, i quali ſono aſtretti per l' improporzionato, e non ſufficiente conſumo ad eſitar la roba ſteſſa a prezzo vile, e di perdenza, e farlo o per biſogno di danaro, o per non vederſela deteriorare; in ſomma ſe il buon giudizio meditaſſe le indicibili conſeguenze de' mali graviſſimi e delle miſerie, che ne ſuccedono in uno ſtato, ricco per doni di natura, e meditaſſe i beni rilevantiſſimi, che perdonſi, che non ſi promuovono, e che paſſano miſeramente inoſſervati, egli è certo, che terrebbeſi giù la mano a non gravar di tributi l' eſtrazione delle derrate, e renderebbeſi libera il più che ſi può". Adunque la eſtrazione ſemplicemente non è pruova concludente che le impoſizioni gravoſe non ſi oppongano a' vantaggi dell' eſtrazione. Perciocchè queſti ſono, che eſtraggaſi la maggior quantità poſſibile del grano ſuperfluo allo ſtato, che eſtraggaſi al maggior prezzo poſſibile in profitto dell' agricoltura, e che per conſeguenza reſti l' agricoltore, e il proprietario abilitato e incoraggito a far rendere alle terre la maggior copia

poſſibile di grani. Ma l'eſtrazione può aver luogo diſgiuntivamente da ſiffatti vantaggi, anzi copulativamente agli oppoſti ſvantaggi, i quali ſono naturali effetti delle gravoſe impoſizioni: adunque la eſtrazione di per ſe non è pruova concludente, che le gravoſe impoſizioni non ſi oppongano a' vantaggi dell' eſtrazione.

La maggiore del ſillogiſmo è incontrovertibile, poſto che l'eſtrazione ſi conſideri, come debbeſi conſiderare, in ordine al ben pubblico, e non al privato di qualche mercante, o incettatore, o monopoliſta. La minore provaſi agevolmente in ambe le ſue parti così. I mercanti di grano ſtabiliti nel paeſe ſogliono fare incetta di queſta derrata, e poi eſtrarla eſſi ſteſſi, oppure venderla ad eſtrattori ſtranieri. Ora pongaſi il caſo frequentiſſimo ad avvenire, che gli agricoltori, i fittaiuoli, i proprietarj, o per biſogno urgente di danaro, o per non eſporre i grani a pericolo di corromperſi, vendangli a' mercatanti ſuddetti per viliſſimo prezzo, e tal fiata ſenza profitto, e fors' anche con perdita: il mercatante eſtrarrà, perchè atteſa la vilià del prezzo, che godè nella compera, ci troverà il ſuo profitto; ma tutto inſieme potrà non eſtrarſi tutta la quantità poſſibile del grano ſuperfluo allo ſtato, perchè i particolari nella ipoteſi non ſarannoſi indotti a vendere, che quanto dalla neceſſità furono aſtretti di ſpacciare con poco o niun profitto, e forſe con diſcapito; e per conſeguenza non eſtrarraſſi al maggior prezzo poſſibile in favore dell' agricoltura, e forſe anche con ſuo danno; e per ulterior conſeguenza, non che rimanere incoraggita, verrà diſanimata l' agricoltura. Può dunque aver luogo la eſtrazione diſgiuntivamente da' vantaggi dell' eſtrazione, e copulativamente agli oppoſti ſvantaggi, cui diſſi naturali effetti delle gravoſe impoſizioni. La verità della quale propoſizione incidente riſulta da queſto ſemplice principio, che l' impoſizione ſcema il prezzo del grano a danno di chi vende, e lo accreſce a danno di chi compera. Adunque nè eſtrarraſſi tutta la quantità poſſibile del grano ſuperfluo, perchè

non ci troverà il ſuo conto o il venditore, ſe i prezzi ſien troppo baſſi, o il compratore, ſe ſien tropp' alti; nè eſtrarraſſi al maggior prezzo poſſibile a profitto dell' agricoltura, perchè quanto pagaſi per l' impoſizione, tutto è ſottratto al prezzo del grano in danno del venditore, cioè del contadino, o fittaiuolo ec.; e diſanimeraſſi per conſeguenza l'agricoltura dal far viappiù fruttificare le terre, sì perchè il niuno, o quaſi niuno profitto lo inabilita alle ſpeſe d' una migliore o maggiore coltivazione, e sì perchè, ſe il preſente frutto non gli dà quaſi niun guadagno, una maggior copia di derrate lo faria perdente, pel ribaſſamento de' prezzi naturale ad avvenirne.

Dall' eſpoſte conſiderazioni ognun vede quanto dannoſe all' agricoltura rieſcirebbono le gravi impoſizioni ſull' uſcita delle derrate, e di quanto util perciò ſarebbe il ribaſſare in ordine a' grani quella della Sardegna. Ma ſi avverta qui bene, che il ribaſſamento vuol eſſere certo, e permanente, di guiſa che ſia bensì libero il condonar talora ogni diritto, ma creſcerlo anche di un ſol danaruzzo, non già. Tolta la moral certezza di un utile ſpaccio de' ſuoi frutti, è tolto al contadino l' incoraggimento a meglio e più coltivare: nè la ſuddetta moral certezza aver ſi puote, ove incerto è il diritto, oſſia l' impoſta ſull' eſtrazione, che tanto ha d' influenza nella vendita della derrata. Gli arbitrarj, e provviſionali abbaſſamenti vagliono preciſamente a ſmaltire il preſente ſuperfluo dello ſtato, non a multiplicarlo negli anni avvenire.

Ma io m' innoltro ancora un paſſo, e dico, che a proſperare l' agricoltura miglior progetto ſarebbe abolire ſemplicemente, e onninamente, e in perpetuo qualunque impoſizione ſulla uſcita de' grani. Perciocchè le ragioni allegate contro le gravoſe impoſizioni non laſciano di militare, ſebbene con qualche minor forza, contro ogni fatta d' impoſizioni. Aſcoltiamo per l' ultima volta il signor Broggia. " Noi dunque per conto del noſtro argomento avrebbimo „ anzi a ſtabilire, che ſarebbe coſa indicibilmente migliore

„ non imporre tributo alcuno ſulla eſtrazione delle derrate. „ Perciocchè il tributo per ſe ſteſſo altamente l' impediſce, „ e produce tanto allo ſtato, che al commerzio diſcapiti „ graviſſimi". Del qual ſentimento dichiaraſi egli pure il barone di Bielfeld, allorchè trattaſi di derrate abbondanti in aſſai paeſi, dove trovar ſi poſſono ad eguale, o a minor prezzo, come ſono i grani. In tal caſo, dic' egli, è meſtier d' eſentarle da ogni diritto d' uſcita. Alla ragione, e all' autorità mette il ſuggello l' eſempio dell' Inghilterra. " E perchè, domanda uno ſcrittor moderno (*a*), ſi è egli „ sboſcato e coltivato tanto di terreno nell' Inghilterra? „ Perchè l' agricoltura ſi è ella animata, aumentata, per„ fezionata? La ragione ſi è, che i grani divenuti ſono „ un oggetto di commercio, e l' agricoltore più non ne te„ me la copia, ſicuro di eſitargli a ſuo grado; e ciò ac„ cader debbe ogni volta, che non vi abbia difficoltà e „ legami riguardo a qualſiſia derrata, e che l'eſito ne ſarà „ vantaggioſo".

Ma l' Inghilterra non ſi è contentata di concedere intera libertà al commercio de' grani; ha voluto inoltre, come accennai di ſopra, ſtimolarne l'uſcita colla gratificazione. La felicità dell' evento ha giuſtificato così bel metodo. Dall' anno 1689., epoca della libertà e della gratificazione, infino al dì preſente, la Inghilterra non ha ſofferta veruna careſtia, non è ſtata più ſuggetta alle notabili alterazioni di prezzo, che in addietro le erano familiari, e o diſanimano il contadino coll' avvilimento, o mettono la diſperazione nel popolo coll' eccesſo; ha avuto il pane a miglior mercato di prima, e finalmente, dove prima abbiſognava ſovente dell' altrui grano, nè mai, in ſenſibil copia almeno, eſtraeva il proprio, ha fatto coſtantemente grandiſſime, e non di rado prodigioſiſſime eſtrazioni. Molti ſono gli anni, ne' quali è la gratificazione aſceſa da cencinquanta a cinquecento mila lire ſterline, e ancor più. E ſi pretende che

(*a*) *Eſſai ſur la police des grains: exemples f.* 161.

ne' cinqu' anni traſcorſi dal 1746. al 1750. ſienoſi eſtratti preſſo a cinque milioni e novecento mila quarter in grani di ogni fatta: ciò che conſtituiſce la ſomma di otto milioni dugento ſeſſanta mila lire ſterline, attendendo al puro valor del grano, ragguagliato al prezzo di una ſola lira e otto ſoldi ſterlini il quarter (a). Somma, che potria parer incredibile, ſe giuſtificata non fuſſe baſtevolmente dalla concorde autorità degli ſcrittori, che la riferiſcono, e dalla maravigliosa multiplicazione della coltura in Inghilterra dall' epoca della gratificazione. Di preſſo a quaranta milioni d' *acre* (b), che contien l' Inghilterra, eravene un terzo almen di comuni, ſenza contare i boſchi. E al preſente la metà di queſte terre comuni, e delle occupate da' boſchi (c) vedeſi ſeminata a granì, e cinta di ſiepi. La contea di Nordfolk, la quale creduta era idonea a' ſoli paſcoli, è oggidì una delle provincie più feconde di grani. Il qual grandiſſimo cangiamento, ſebbene ſia dovuto in parte al minuito intereſſe del danaro, per cui s' abilitarono i privati a sboſcare, e coltivare con frutto, gli è certo nondimeno, che non avria niun proprietario intrapreſo ſiffatte ſpeſe, ove la

(a) A queſta ſomma vuolſi aggiugnere il valore del nolo. Perciocchè ſendoſi fatta preſſo che tutta queſta eſtrazione ſu vaſcelli ingleſi, per profittare della gratificazione, il profitto del nolo è profitto della nazione. Aggiungaſi ancora a vantaggio dello ſtato l'impiego di tante migliaja di perſone per l' incerta de' grani, per la navigazione ec. Non ſi deve calcolare il danaro della gratificazione per eſſer danaro dello ſtato. Si è pol calcolato il valor del grano a ll. 1. e ſoldi 8. il quarter; perchè ſi eſtraſſero grani d' ogni fatta. Del reſto quel del frumento eſſer ſuole di ll. 2. ſs. 2. incirca, come diceſi appreſſo.

(b) L' *acre* d' Inghilterra è una ſedicesima circa meno dell' *arpent* di Francia, il quale, come fu detto vol. 1. pag. 365., è formato di cento pertiche quadrate di 20. piedi del re l' una. *Patullo: amelioration des terres*, 2. *partie*, *art. augmentation de la valeur des terres*.

(c) " I paeſi, ne' quali le miniere di carbone ſomminiſtrano materie atte „ ad eſſere abbruciate, hanno queſto vantaggio ſopra gli altri, che non abbi„ ſognano punto di boſchi, e che tutte le terre potranno eſſere coltivate". *Eſprit des loix livr.* XXIII. *chap.* 14. Un di queſti paeſi è l' Inghilterra. Non è dunque a riprendere per la trasformazione de' boſchi in campi, per quanto s' aſpetta alla legna da far fuoco. Il medeſimo dicaſi de' paeſi, in cui abbonda la torba. Perciò nel Milaneſe è premiato chi ne ritrova: e già delle torbiere ſonoſi diſcoperte e preſſo Oggiono ne' monti di Brianza, e in altre parti di quello ſtato. Circa la torba, e il carbon foſſile, merita d' eſſer letta la lettera x. del tomo 7. del Zanon.

ficurezza della vendita di ſue derrate a un ragionevol prezzo, ficurezza fondata nella libertà della eſtrazione, aggiunto lo ſtimolo della gratificazione, non aveſſelo confortato.

Applicando ora l'eſempio alla Sardegna io non pretendo, che qui concedaſi gratificazione agli eſtrattori, come in Inghilterra; ma ſolo, che a norma dell' Inghilterra vada l' eſtrazione eſente e libera da qualſivoglia impoſizione. Non pretendo lo ſtabilimento della gratificazione: primo, perchè può dubitarſi, ſe ſia del tutto ben ideata per l'Inghilterra: ſecondo, perchè certamente ſarebbe mal ideata per la Sardegna. La verità della prima propoſizione può vederſi preſa a dimoſtrare nella enciclopedia all' articolo *agriculture*, o *culture des terres*, riportato nel gran dizionario di commercio del Savary, edizione di Copenhaghen del 1760. Io riſtringerò, quanto mi ſia poſſibile, le rifleſſioni dell' enciclopediſta. Incoraggire l' agricoltura, proccurar l' abbondanza al paeſe, e trarre nel regno il danaro degli ſtranieri, ecco i fini che ſi ebber di mira nello ſtabilimento della gratificazione, e che mediante la gratificazione s' ottennero. Ma e non ſarianſi potuti egli ottenere, ſenza gravare di una inutile ſpeſa lo ſtato; e ſenza tener tal fiata il pane a più alto prezzo pe' ſudditi, che pe' foreſtieri? Inutile certo ſembra la gratificazione, quando i grani ſono a più vil prezzo in Inghilterra, che ne' paeſi, i quali vendono in concorrenza con eſſo lei; giacchè il vantaggio ſolo, che l' eſtrazione preſenta, è in tal caſo una baſtevole attrattiva. Più: in certe occaſioni il beneficio della gratificazione, ſe ben ſi miri, viene a cadere anzi a pro de' mercatanti incettatori, che non degli agricoltori. Tali ſono gli anni d' abbondanza generale, ne' quali comperando i mercatanti il grano per cuſtodirlo ne' magazzini, e poi eſtrarlo quand' abbia miglior prezzo, non è credibile, che, ſendo eſſi in minor numero de' venditori, vogliano a' medeſimi pagarlo più del vil prezzo corrente; come pure potrebbono, atteſo il vantaggio certo, che ritrarranno dalla gratificazione. Adunque il vantaggio della gratificazione in queſta

ipoteſi tutto è aſſorbito da' mercatanti comperatori, e niente ne cade ſu' contadin venditori. Il che ſi verificherebbe ancor più, quando pochiſſimi contadini aveſſero il mezzo di cuſtodire il grano propio, e fuſſer quindi coſtretti a venderlo di preſente. Che ſe poi il prezzo del grano fuor d' Inghilterra ſia baſſo, ed alto in eſſa, ma però capace di gratificazione, ne avverrà facilmente, che in un' iſola di non difficile sbarco, qual è l' Inghilterra, introducaſi furtivamente, e di contrabbando del grano foreſtiero di Danzica, e d' Amburgo, per godere poi della gratificazione ſortendo del regno: nè certo di gratificazione ſiffatta cavato avrà profitto o incoraggimento l'agricoltura del regno. Il guadagno poi, che poſſa eſſerne ridondato alla navigazione, non compenſa baſtevolmente la ſpeſa, che in tal caſo farebbe lo ſtato. Paſſa quindi il N. A. ad oſſervare, ſiccome la Inghilterra, mediante la gratificazione, forniſce il pane a miglior mercato agli eſtranj, che a' ſuoi proprj giornalieri. Perchè, ſupponendo il prezzo del grano in Inghilterra a 42. ſoldi e 4. denari ſterlini il quarter; prezzo comune di 57. anni addietro, e montando la gratificazione a ſoldi 5. ſterlini il quarter, e tra aſſicurazione, e nolo ſpendendoſi 2. ſoldi ſterlini il quarter, può eſſer venduto in Ollanda, e in Francia a 40. ſoldi e 4. denari ſterlini con un guadagno oneſto, cioè di un ſoldo ſterlino il quarter, val dire di quaſi 3. per 100. in un affare, il quale non dura più di un meſe, e in uno ſtato, in cui l' intereſſe del danaro è del 3. per 100. l' anno.

Tali ſono in ſuſtanza le rifleſſioni dell' enciclopediſta, il quale non combatte tanto la gratificazione, quanto il metodo adottato nell' effettuarla. Avria, ſecondo lui, dovuta eſſere momentanea, e regolata dalle circoſtanze del prezzo de' grani ne' paeſi, i quali vendono in concorrenza coll' Inghilterra. Allora, conchiude, l' operazione ſtata ſaria veracemente ſalutare, e degna del principio maravigliofo, ond' eſſa emana.

A me non s' aſpetta di fare l' apologia della gratificazione ingleſe. Ma ommetter non poſſo una ſemplice rifleſſione. Queſta è, che l' eſſere per altri principj, ſtranieri all' argomento, il prezzo del grano regolarmente più alto in Inghilterra, che fuori, giuſtifica per l' appunto, e rende neceſſario lo ſtabilimento della gratificazione. Imperciocchè ſe i prezzi del grano, regolarmente parlando, ſono più vili fuori, che dentro la Inghilterra, niuno potrebbe eſtrarre, che a ſuo danno. Dunque niun eſtrarrebbe. Adunque rimarrebbe il grano tutto nel regno. Adunque languirebbe l' agricoltura, e niuno vorria multiplicar produzioni, che ſarebbono per rimanere inutili, e ſenza ſpaccio. Era pertanto neceſſario un mezzo, il quale non pure indennizzaſſe, ma inoltre vantaggiaſſe gli eſtrattori, e quindi colla ſicurezza della eſtrazione incoraggiſſe l' agricoltura a fornirne lor la materia in maggior copia. Or queſto mezzo ſi è per appunto la gratificazione. Infatti prima d' eſſa la Inghilterra non eſtraeva grani, e poſcia n' eſtraſſe oltre il credibile; avea da prima una meſchina agricoltura, ed ebbela dappoi fiorentiſſima. Ritorco dunque l'argomento contro dell'avverſario così. Egli dice: la gratificazione fa che l' Inghilterra forniſca il grano agli ſtranieri a miglior mercato, che a' ſuoi: adunque la gratificazione è mal ideata. Ed io dico: il grano in Inghilterra è regolarmente a più alto prezzo, che fuori, e ciò indipendentemente dalla gratificazione: adunque neceſſaria era la gratificazione ad ottener l' eſtrazione, e per mezzo d' eſſa l' aumento dell' agricoltura: adunque ottimamente fu ideata. Le mie conſeguenze ſono innegabili; e l' antecedente è dell' avverſario, ed è un fatto in ambe le ſue parti. L' affluenza maggiore del denaro innalza i prezzi delle coſe tutte in Inghilterra; e i grani aveano maggior prezzo prima della gratificazione, che poi. Giacchè nel 1689., nel quale anno la gratificazione fu ſtabilita, eſſendoſi ricercato, quale ſtato fuſſe il prezzo medio de' grani negli anni quarantatrè immediatamente precedenti, fu ritrovato quel del frumento di

ll. 2. ſs. 10. den. 3. ſterlini il quarter. Laddove il prezzo medio dal 1689. al 1752. eſattamente raccolto, fu ritrovato di ll. 2. ſs. 2. e den. 4., laonde l' abbaſſamento è ſtato di ſoldi 7. e den. 11. ſterlini, cioè di quaſi due ſcudi ſardi il quarter. La gratificazione adunque, lungi dal creſcere il prezzo del grano nel paeſe, lo ha minuito col creſcere l' agricoltura, e conſeguentemente multiplicare il numero de' venditori. Ma queſti, che ſono i proprietarj, e i contadini, trovavano il lor conto nella coltivazione delle terre. Imperciocchè, poſta dal governo la loro induſtria in ſicuro colla fiſſazion dell' impoſta ſulla terra ſteſſa, non aveano che un ſol penſiero, cioè la vendita delle propie derrate, quando fuſſero abbondevoli, e queſta veniva aſſicurata dalla concorrenza de' compratori eccitati dalla gratificazione. Quindi applicaronſi alla lor arte con una emulazione, che ſola può naſcere dalla ſperanza del ſucceſſo, e dalla ſicurezza di goderne.

Per la qual coſa la propoſizione affermante, eſſer la gratificazione cagione, che l' Inghilterra forniſca il grano a miglior mercato agli ſtranieri, che a' ſuoi, merita diſtinzione, e ſpiegazione. Se intendeſi di affermare la gratificazione qual cagione effettiva della varietà ſuddetta de' prezzi, la propoſizione è falſa, e falſa quindi la conſeguenza, la quale ſul prefato ſenſo unicamente s' appoggia. Se poi ſolo vuol dirſi, che ſuppoſta la varietà indicata de' prezzi, la gratificazione è cagione, che la Inghilterra nondimeno eſtragga il grano, e però forniſcalo a minor prezzo fuori, che dentro il regno, la propoſizione allora è vera, ma inlegittima è la conſeguenza, diſcendendo anzi l' oppoſta, eſſer cioè la gratificazione ideata ottimamente. Perciocchè appare neceſſaria, e cagione effettiva della eſtrazione, e mediatamente dell' incoraggimento dell' agricoltura. O dunque l' oppoſto argomento non combatte la gratificazione, ovveramente ne fa l' elogio.

Dall' eſſere i prezzi del grano regolarmente più alti in Inghilterra, che fuori, diſcende un' altra conſeguenza, cioè

che la gratificazione, regolarmente parlando, non riuſcirà inutile ſpeſa, come pretendeaſi dall' obbiettante, ma neceſſaria. Il timore poi, che la gratificazione non ſia per tornare a vantaggio dell' agricoltura, nella ipoteſi d' abbondevol raccolta, perchè l' agricoltore ſupponeſi aſtretto a vendere il grano al vil prezzo corrente, è poco fondato, riguardo a' contadini ingleſi, i quali, ſendo agiati comunemente, hanno però il comodo di conſervarlo eſſi ne' magazzini, attendendo un miglior prezzo. Finalmente per non ſeguir paſſo paſſo le rifleſſioni dell' enciclopediſta, ancorchè io voglia ad eſſo concedere, che in certi caſi la gratificazione ſia per riuſcire inutile al fine, pel quale fu introdotta, e però gravoſa allora allo ſtato, ciò non oſtante io convenir non poſſo nel ſuo ſentimento, che doveſs' eſſere momentanea, e paſſeggiera, e regolata dalle circoſtanze correnti. Imperciocchè ſarebbe ſempre in dubbio l' agricoltore, e il proprietario delle terre, ſe l' anno entrante ſiavi per eſſere gratificazione, o no, e conſeguentemente anderebbe più a rilento nello ſpendere a migliorare, ed amplificare la coltivazion delle terre. Oltre di che e chi non ſa, quanto poſſano le paſſioni nell' amminiſtrazione delle coſe umane? e quante volte negherebbeſi la gratificazione anche nel caſo, che conveniſſe al ben dello ſtato? e quante volte accorderebbeſi nelle circoſtanze medeſime, nelle quali a titolo di ſuperfluità vorrebbela l'obbiettante eſcluſa? Fu dunque miglior partito ſtabilire la gratificazione per una legge irrevocabile, ma circoſtanziata, ſebbene qualche rada volta fuſſe per riuſcire inutile, che ſuggettarla all' arbitrio ſucceſſivo degli uomini, acciecato bene ſpeſſo dalla paſſione, o dall' ignoranza.

Io ſuggetto queſte mie rifleſſioni al maturo giudicio de' politici calcolatori, trattandoſi di materia, nella quale è facile il prender abbaglio. Qualche vero, che traluce in quelle dell' enciclopediſta, e un maggiore, che a me ſembra riſplendere nelle mie riſpoſte, pruovano la mia prima propoſizione, poterſi cioè dubitare, ſe la gratificazione ſia

del tutto ben ideata per l' Inghilterra. Reſta ora a dimoſtrare la ſeconda, vale a dire che la gratificazione ſarebbe certamente mal ideata per la Sardegna. Ma per non allungarmi, fralle molte ragioni ne addurrò una ſola, la quale ſi è la niuna neceſſità di ſiffatto aggravio all' erario regio, od allo ſtato. Imperciocchè, per quanto a queſti ultimi anni creſciuto ſia il prezzo del grano nel regno, è nondimeno inferiore a quello de' paeſi, i quali vendono in concorrenza colla Sardegna, ſe il diritto ſi tolga dell' eſtrazione. Tolto adunque queſto, l' utilità ſenſibile della vendita dell' eſtratto grano diviene una baſtevole attrattiva. Infatti la baſſezza riſpettiva del prezzo de' grani di Sardegna credo ſtata eſſere la cagione potiſſima, che fe' per addietro caricar tanto la impoſizione ſull' eſtrazione. Penſarono, che il reſiduo del guadagno impegnerebbe a ſufficienza l' induſtria del coltivatore. Ora, che ſtabilmente par creſciuto il prezzo della derrata, l' impoſizione può parer eccеſſiva. Forſe tempo verrà, che le mutate circoſtanze perſuaderanno anche la gratificazione, la quale nelle preſenti è a riputare ſoperchia.

Ma qui ſorge una graviſſima difficoltà contro l'abolizion propoſta d' ogn' impoſizione ſull' eſtrarre de' grani. Verrebbeſi con ciò a ſottrarre una riguardevole partita d' annua entrata alla caſſa del principe, la quale, ſe, tuttochè arricchita dall' impoſta ſull' eſtrazione, purnondimeno quaſi ſi vuota dagli ſtipendj degl' impiegati, dal ſoldo delle truppe, dalle riparazioni delle fortezze, torri ec., e da mill' altre uſcite, ſi vuoterebbe del tutto, e fors' anche rimarria perdente, ove mancaſſele un de' miglior capi d' entrata col mancare il diritto, che pagaſi per la eſtrazione. La riſpoſta non pertanto è facile. Prendaſi conto eſatto del prodotto di queſto diritto negli ultimi cinquant' anni, e ſtabilito il prodotto medio, ſoſtituiſcaſi altro tributo equivalente ſu altra coſa, il quale non vada a ferire l' induſtria direttamente. Per tal modo non ne riſentirà danno il regio erario, e ne guadagnerà infinitamente lo ſtato. E' un articolo

inconcuſſo preſſo tutti i politici, anzi preſſo tutti gli uomini ragionevoli, che un ben compartito diritto, anche più forte, rieſce men gravoſo, e pregiudiciale allo ſtato, di un altro più tenue, il quale ſia mal collocato. Caricate ſulla cervice di un cavallo un mezzo *raſero* di grano; nol potrà reggere: caricategliene uno intero ſul dorſo, e ne andrà ſpedito. Or qual tributo peggio collocato di quello, il quale cadendo ſull' eſtrazione la difficulta, e fa quindi languire l' agricoltura?

Se a me lecito fuſſe dire una parola, penſerei, che l'aumento del real donativo potria ſupplire, nella maſſima parte almeno, alla progettata ſoſtituzione, e ſupplire nel miglior modo. Pagaſi queſto, e pagherebbeſi accreſciuto, da' tre ſtamenti, militare, reale, ed eccleſiaſtico, cioè da' feudatarj; dalle città, borgate, e ville; e da' veſcovi, capitoli, rettori ec. Ora tutte queſte claſſi di perſone compreſe negli ſtamenti verrebbono a riſentire un beneficio maſſimo e diretto, e indiretto dall' abolizione d' ogn' impoſta ſull'eſtrazione. Beneficio diretto, pel potere eſtrarre, o vendere agli eſtrattori con maggior lucro i loro grani; indiretto, per l' aumento, che prenderebbe l' agricoltura, oggetto non indifferente a chi o è proprietario di terre, o ne ritrae canoni per le conceſſioni, o un tanto per gli affitti, ovveramente ne gode le decime. Gli è dunque convenientiſſimo, che ſoggiacciano eſſi ad un peſo, cui già portavano in altro modo; con queſto divario, che da prima il portavan ſul collo, ed ora l' avranno in ſugli omeri; da prima era un peſo di funeſte conſeguenze, ed ora rieſce indifferente; era cioè dapprima una impoſizione nocevole all'agricoltura, ed ora ſtraniera ad eſſa, e a cui rimane la pura ragion comune di peſo, neceſſario a portare pel vantaggio del principe, che è il vantaggio univerſale.

Qualunque altra ſoſtituzione però voleſſe ridurſi in pratica, verrà mai ſempre a riuſcire al pubblico men dannoſa dell' impoſta ſull' eſtrazione. Imperciocchè, ſe havvene una, che ſembri direttamente ferire l'agricoltura, ella è certamente

l' impoſizione, o taglia ſopra le terre. E nondimeno, ſe mancaſſero altre ſtrade, ſarebbe a battere queſta, anzichè ritenere l' impoſta ſull' eſtrazione. Concioſſiachè la impoſizion ſulle terre ed impediſce la viltà de' prezzi del grano, ſcoraggiamento, e ruina dell' agricoltura, e ne impediſce l' eccesſo coll' aguzzare l' induſtria, che produce multiplicazione della derrata, donde naſce il profitto nella vendita, e nella eſtrazione. Infatti la Inghilterra, concedendo gratificazione, non che libertà all' eſtrazione, ha impoſto le taglie in ſulle terre.

Riaſſumiamo, e ſtrigniamo il riſultato di queſto articolo. Protezione, e legittima libertà ſóno i mezzi, che impiegar debbe il principe per compiere, ed avvalorare il potere nell' eſercizio dell' agricoltura. La protezione manifeſteraſſi nel privilegiare la proprietà, e nell' aſſicurare la libertà all' eſercizio dell' agricoltura, e nel punire rigoroſamente ogni leſione al diritto di proprietà, ogni delitto di mala fede, e ſopra tutto gli aſſalti, e le ruberie de' malviventi. A purgar da coſtoro il paeſe gioverà l' aumento della cavalleria, da ſpargerſi qua e là opportunamente nel regno, affine di prevenire, o di ſoffogare in ſul naſcere ogni diſordine, e di aver nelle mani i delinquenti. La legittima libertà fia ripoſta nell' abolizione perpetua, e irrevocabile d' ogni e qualunque impoſta ſull' eſtrazione. Non s' intende perciò, che poſſa effettuarſi la eſtrazione ſenza chiederne facoltà. Dovrà queſta bensì darſi gratis: ma la regola del concederla, o del negarla, ſarà il vantaggio del regno, al quale è ſpediente di eſitare tutto il grano ſuperfluo, ma non mai di ſpogliarſi del neceſſario. Perciò ho detto *legittima libertà*.

ARTICOLO QUARTO.

COME INCORAGGIR DEBBASI NELL' AGRICOLTURA IL VOLERE.

Benchè reina per natura indipendente ſieda nel cuor dell' uomo la volontà, ella non pertanto da due prepotenti affetti ſi laſcia per modo ſignoreggiare, che, ſe rieſcavi d' incatenar coſtoro, ſiete di lei non meno divenuto padrone. Amore chiamaſi l' uno, timor l' altro. Tiene il primo in mano un' aurea catena, ſimbolo degli onori, e delle ricompenſe, con cui l' attrae; ed il ſecondo una di ferro, figurante il biaſimo e le pene, colle quali la sbigottiſce. Ma queſta doppia catena vale non meno a legar coſtoro, che la volontà. A' dolci aſſalti degli onori, e de' premj non può lungamente contraſtar l' amore; e il biaſimo e le pene vi aſſicurano di aver nelle mani il timore. Laſciate poi l' impreſa ad eſſi di eſpugnare la volontà, che fuor d' ogni dubbio ne verranno a capo. Ed ecco ſu che fondiſi la convenienza, per non dire la neceſſità de' premj, e delle pene in genere a determinare la volontà dell' uomo nelle ſue libere operazioni ad eleggere il miglior partito; e in iſpezialità la opportunità de' premj e delle pene a farle ſeguire il miglior metodo nella coltivazion delle terre, e ottenere così il rifiorimento dell' agricoltura. Ben conobbero una tal verità le antiche e moderne nazioni, alle quali più ſtette a cuore l' agricoltura, i cui eſempli nell' onore, e nel favor compartito ad eſſa, e nelle ricompenſe, e nelle pene propoſte agli eſercitatori ſuoi o deſtri, o neghittoſi gioverà qui accennare, perchè vaglian di norma a quello, che ſtabilir debbeſi per la Sardegna.

E primieramente conciliava per certo riſpetto, e onore grandiſſimo a queſt' arte la opinion comune, che divina ne fuſſe l' origine. Cerere, e Trittolemo preſſo i Greci; Saturno, e Giano appo gl' Itali; Oſiride appo gli Egizj, erano

divinità, le quali agli uomini insegnarono l' agricoltura, o a dir più vero, furono uomini in benemerenza di sì utile insegnamento divinizzati (*a*). Al dio Bacco attribuita era la invenzione del vino, alla dea Pallade o Minerva quella dell' olio; il dio Febo o Apollo non isdegnò pascer le gregge del re Admeto. A questo proposito fanno le divinità tutte delle piante, e delle selve, riferite altrove (*b*), e 'l dio Termino, e Priapo, e Vertunno, e Pomona, e Flora, e mille altre divinità campestri dell' uno e dell' altro sesso; giacchè piena è la mitologia di numi benemeriti o per invenzione, o per protezione, e guardia, e tutela, e incremento, dell' agricoltura. Nè minor concetto formar debbe di quest' arte chi non ignora l' origine dell' agricoltura non favolosa, come gli Ebrei, e noi cristiani, poichè sappiamo averla Dio stesso voluta onorare, destinandola a occupazion dilettevole dell' uomo innocente nel paradiso terrestre (*c*).

Corrispondente alla nobiltà dell' origine fu l' onore, che all' agricoltura derivò dal vedersi da sommi uomini esercitata. Agricoltori e pastori furono Adamo, Abele, Seth, e gli altri patriarchi antediluviani fino a Noè, e i posdiluviani fino a' dodici figlj di Giacobbe. I trecendiciotto servi, che Abramo armò contro di Codorlahomor re degli Elamiti, e contro gli altri regi venuti a soggiogare, e disertar la Pentapoli, le alleanze strette da Abimelech re di

(*a*) Osiride per Plutarco, Eliodoro, ed altri è il Nilo fecondator dell' Egitto. La comune però degli autori ravvisa in esso un re antichissimo del paese, maestro primo d' agricoltura. Secondo quest' opinione cantò Tibullo lib. 1. eleg. 8.

Primus aratra manu sollerti fecit Osiris,
Et teneram ferro sollicitavit humum.
Primus inexpertae commisit semina terrae,
Pomaque non notis legit ab arboribus.

Alcuni anche confondono Osiride con Api, o Serapi, ch' era un bue di certe note contraddistinto. Forse l' adoraron come simbol d' Osiri, per essere il bue strumento precipuo dell' agricoltura; fors' anche pensarono trapassata in quel bue l' anima d' Osiri, giacchè l' Egitto tenea il dogma della metempsicosi.

(*b*) Lib. 2. cap. 10. pag. 210. 211.

(*c*) *Gen.* 2. 15. *Tulit ergo Dominus Deus hominem, & posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur, & custodiret illum.*

Gèrari con Iſacco, la moltitudine degli armenti, delle gregge, e degli uomini, che dalla Meſopotamia guidò Giacobbe nella terra di Canaan, e quindi traſportò nell' Egitto; la copia delle gregge di Lot, e di quelle di Laban, e lo ſquadrone, che ſeco traſſe il vecchio avaro a inſeguimento del genero fuggitivo, dimoſtrano aſſai chiaro, che queſti erano gran signori, e piccioli principi. Ma il vedere, ch' eglino in perſona guidavano le gregge al paſcolo, e ne vegliavano alla difeſa e giorno e notte, ci convince ch' erano paſtori di profeſſione. Profeſſione continuata da' figlj di Giacobbe, e accoppiata alla rigida agricoltura prima nella terra di Geſſen in Egitto, dove crebbero a popolo infinito, e poſcia nella promeſſa terra di Canaan, alla quale fecero i lor nipoti ritorno. Il vecchio di Gabaa, oſpite del levita, la cui moglie ſoſtenne oltraggio, ritornava in ſulla ſera dal campeſtre lavoro, quando invitolli ad albergarè in caſa ſua. Gedeone battea egli ſteſſo il grano, quando apparvegli l' angelo del Signore aſſicurandolo, che liberato avria il popolo dalla ſchiavitù de' Madianiti. Similmente nella campagna ſi dimoſtrò l' angelo del Signore alla madre, e al padre di Sanſone. Allorchè a Saulle fu recata la nuova del pericolo, in cui era la città di Jabes in Galaad, guidava un giogo di buoi, ancorchè già fuſſe re. Davidde non ſolo guardava il gregge, quando Samuele cercollo per conſecrarlo re, ma ritornò al paſtoral eſercizio dopo l' unzion ſacra, e dopo eſſere ſtato in corte ad arpeggiare dinanzi a Saul. Fatto poi re, ſeguitavano i ſuoi figliuoli ad aſſiſtere, e feſteggiare la toſatura delle lor pecore e de' montoni. E che ſimilmente la battitura del grano con ſolennità ſi celebraſſe, lo raccogliamo dal libro di Rut, dove Booz signor facoltoſo vedeſi paſſare il dì, e la notte dormir ſull' aja. Il re di Giuda Ozia, o Azaria, glorioſiſſimo, e potentiſſimo in guerra, e in pace, dipinto è nella ſcrittura qual uomo ſommamente all' agricoltura applicato, coltivatore di vigne, ſcavatore di pozzi, e di ciſterne ad abbeverar gli armenti, e irrigare il terreno, edifica-

tore di torri a guardia de' frutti della campagna, e delle gregge ne' luoghi disabitati. Eliseo fu chiamato ad esser profeta nell' atto che guidava un de' dodici gioghi di suo padre; il figlio, ch' egli risuscitò, della Sunamite, donna d' alto affare, era con esso il padre alla messe, quando infermò; e in simil occasione contrasse il male, onde morì, Manasse il marito di Giuditta, signor facoltoso. Non la finirei, se tutti accennar volessi gli esempli, che in tal proposito la scrittura ne somministra. Basti riflettere, che tutti gl' Israeliti e grandi e piccoli erano agricoltori, o pastori. Terre, vigne, uliveti, prati, buoi, pecore costituivano i loro affari, le loro ricchezze, i loro beni. Quindi anche il parlar loro sente della lor professione. Pastori son detti i re, e gli altri capi, e condottieri; e gregge i popoli; governarli si esprime col pascergli. Odor grato è quel d' un campo ripieno e benedetto da Dio. Le benedizioni consistono nel fiore della rugiada del cielo, e della midolla della terra, nell' abbondanza di frumento, e di vino, e d' olio. Le immagini de' profeti per lo più sono tolte dalla campagna, dalle vigne, e dalle gregge. Il medesimo dicasi de' proverbj. Passiamo ad altri popoli.

Omero, *primo pittor delle memorie antiche* (*a*), se Mosè si eccettui, ci rappresenta ad ogni tratto regi, e principi viventi de' frutti delle lor terre, e gregge, e lavoranti colle propie mani. Esiodo compose a bella posta il suo poema ἔργα καὶ ἡμέρα, *opera & dies*, per raccomandare l' agricoltura, siccome l' unico mezzo di sussistere, e d' arricchire onestamente, biasimando suo fratello, a cui l' indirizza, di voler vivere a spese altrui nella professione di avvocato. E perchè questa maniera di pensare non s' attribuisca alla rozzezza de' tempi, apprendiamo dall' economico di Senofonte, che una siffatta stima per l' agricoltura conservavasi a' giorni suoi, ch' erano i più colti, e gentili della Grecia. Ciro il giovane piacevasi, come dissi altrove (*b*), nel

(*a*) Petr. Trionf. della fama cap. 3.
(*b*) Vol. 1. pag. 213.

piantare di ſua mano in vaga ſimmetria, e nel coltivare gli alberi nel ſuo giardino. Anzi, al riferire di Senofonte (*a*), dovunque egli ſtanziava, e dove ritrovavaſi anche ſol di paſſaggio, ſimili delizioſi, e fruttiferi orti coſtituiva, non piccola parte paſſandovi della giornata. Laonde atteſtar potette a Liſandro, ch' egli mai alla tavola non ſi aſſideva, ſe prima in alcuna fatica o guerriera, o ruſtica non s' era eſercitato. E a imitazione di Ciro l' imperadore Diocleziano ritirato a Salona in Dalmazia, e 'l gran Carlo V. a Placenzia di Spagna, godeano di coltivare le piante, e l' erbe, e i fiori de' lor giardini con quella deſtra, che ſtretto avea lo ſcettro di sì gran parte di mondo. Gli Atenieſi così, come gli Ebrei, ſolenneggiavano la battitura del grano con una celebre feſta dinominata ἅλωα da ἅλως, che grecamente vale *aja* (*b*). Preſſo gli antichi Perſiani l' ottavo giorno del meſe *chorremruz* i re deponevano il loro faſto per pranzare cogli agricoltori. E l' idroſtatico, incaricato di regolarmente diſtribuir l'acqua alle terre, onde creſcerne la fecondità, ſedeva in corte fra' grandi del regno. Egizj, e Caldei fecero anch' eſſi a gara nell' onorare l' agricoltura. Ma niente può dirſi di più illuſtre di quanto fecero i Romani. Grandi egualmente nell' arte di conquiſtare le terre altrui, e in quella di coltivare le proprie, dimoſtrarono ſempre per la ſeconda, la quale più ne abbiſogna, una ſtima particolare.

Romolo gittonne i fondamenti, dichiarando, come diſſi altrove (*c*), nobili e degne di un Romano queſte due arti ſole, agricoltura e guerra. I ſacerdoti arvali dal medeſimo iſtituiti non poteano eſſere tratti che dal corpo della nobiltà, e Romolo eſſer volle uno di loro. Il politico e religioſo Numa crebbe la eſtimazione per l' agricoltura col renderla obbietto di religione. Nuove divinità campeſtri propoſte al

(*a*) *In oeconomico.*
(*b*) *Cael. Rhodigin. lib.* 12. *lect. antiqu. c.* 19. *Lil. Gyrald. ſyntagm.* XVII. *aliique paſſim.*
(*c*) Vol. 1. pag. 134. 135.

pubblico culto, nuovi ſacrifizj introdotti, e nuove feſte. Ma le divinità erano il dio Termine per prevenire le uſurpazioni del terreno altrui, e conſeguentemente le liti; la dea Seja ſoprantendente alla ſeminatura, acciocchè ſi eſeguiſſe a dovere; la dea Segeſta cuſtode delle biade, affinchè e ſi coltivaſſero con diligenza le propie, e non ſi danneggiaſſero le altrui; la dea Tutelina difenditrice del frumento raccolto e ripoſto nel granajo (*a*), e 'l medeſimo dicaſi delle altre deità, e cirimonie, e feſte, tra le quali noterò ſolo, eſſerſene eziandio iſtituite per toſtare il farro(*b*), perchè toſtato rieſce più ſano al vitto; e però ancora divietato era ne' ſacrifizj l'uſo di quello, che toſtato non fuſſe. Al ſaggio Numa è pur dovuta l'iſtituzione de' cenſori agrarj, i quali con opportuna lode confortavano i diligenti agricoltori, e col biaſimo vergognar faceano i neghittoſi. Anzi egli ſteſſo queſto gran re volea eſſere informato, di chi meritaſſe per queſto capo le reali ſue grazie, e i ſuoi favori, ſecondo che riferiſcono Dionigi d' Alicarnaſſo, e Plutarco di Cheronea. Sulle pedate dell' avolo Numa ne andò il quarto re di Roma Anco Marzio nell' onorare l' agricoltura. Servio Tullo poi coniò il primo, per teſtimonianza di Plinio, la moneta coll' impronto di pecore e di buoi, perchè s' intendeſſe la miniera ineſauſta e vera del danaro, cioè la coltivazione, e la paſtorale, e ſi aveſſer perciò nel dovuto onore. E a queſto propoſito fanno le rifleſſioni del lodato Plinio (*c*), che i nomi antichi de' Romani, i Pilumni, i Piſoni, i Fabj, i Lentuli, i Ciceroni, e altrettali, preſi

(*a*) *Plin. lib.* 18. *cap.* 2. *Auguſt. lib.* 4. *de civit. Dei. Sata frumenta, quamdiu ſub terra eſſent, praepoſitam voluerunt habere deam Sejam; quum vero jam ſupra terram eſſent, & ſegetem facerent, deam Sejetiam; frumentis vero collectis, atque reconditis, deam Tutelinam praepoſuerunt.*

(*b*) *Feſtus: Fornacalia feriae ſunt inſtitutae farris torrendi gratia, quod ad fornacem, quae in piſtrinis erat, ſacrificium fieri ſolebat. Fornacalia ſacra erant, quum far in fornaculis torrebant. Ovid. faſt. lib.* 1.

Facta dea eſt fornax: laeti fornace coloni
Orant, ut fruges temperet illa ſuas.
Curio legitimis nunc fornacalia verbis
Maximus indicit . . . . . .

(*c*) *Lib.* 18. *cap.* 3.

furono dall' agricoltura, ſiccome altrove ho riferito (*a*); che dal medeſimo fonte derivavano i nomi eſprimenti gloria, e ricchezze; e *adorea* detta era la gloria dalla ſtima del farro (*ador*); e buon coltivatore un uomo degno di lode, e *locupletes* i ricchi, come a dire pieni di luoghi, abbondanti cioè di campi, *loci, hoc eſt agri plenos*; e *pecunia* da *pecore*, cioè dal beſtiame; e *paſcua*, paſcoli, ſi nominavano nelle tavole cenſorie tutte le rendite del popolo romano, perchè un tempo queſto era ſtato il ſol tributo; e la multa antica non conſiſtea che in pecore e buoi: che all'agricoltura ſi avea riguardo e ne' premj de' generali, conſiſtenti in mezza mina di farro, o al più in un jugero ad eſſi dato dal popolo; e ne' matrimonj de' ſacerdoti, e de' primarj cittadini, portandoſi davanti alla novella ſpoſa una focaccia conſecrata di farro, e facendoſi ſacrificio di farro; e ne' divorzj, che ſi celebravano colla *diffarrazione* (*b*); e ne' ſacrifizj, ne' quali ſempre entrava il farro; e negli augurj, poichè ne' libri pontificali preſcriveſi, che all' augurio canino ſi fiſſi un tempo, cioè innanzi che le biade eſcano dalle ſpighe, e innanzi che v' entrino (*c*); e da ultimo l' agricoltura dava norma a' civili affari, poichè le adunanze de' mercati (*nundinae*) fiſſate erano a ogni nono giorno, acciocchè in que' ſoli attendeſſero agli affari cittadineſchi

(*a*) Lib. 2. cap. 5. art. 2. pag. 135.

(*b*) Della *confarrazione*, e *diffarrazione* così ſcrive l' Arduino a queſto paſſo di Plinio: *Eſt autem confarreatio novorum conjugum, aut amicorum, adhibito libo farreo, conjunctio: contra diffarreatio conjugii, amicitiaeve, auctore Feſto, per idem libum farreum diſſolutio*. Oſſerva il Nieupoort, che 'l matrimonio contratto per mezzo della confarrazione era il più ſolenne.

(*c*) *Augurio canario agendo dies conſtituatur, priuſquom frumenta vaginis exeant, & antequam in vaginas perveniant. Plin. lib.* 18. *c.* 3. Oſcuro è il paſſo. Alcuni l' intendono di un doppio tempo; altri, e forſe meglio, di un ſolo, che cadea nel dì 25. d' aprile al ricorrer le feſte, dette *Robigalia*. Svenavanſi allora delle roſſicce cagne a placare e 'l dio Robigo, perchè la ruggine dalle biade allontanaſſe, e la coſtellazione della canicola, che allora naſce, perchè a maturità pervenir le faceſſe. *Vid. calendar. vet. Roman.* Di tal ſacrifizio così favella Ovidio *faſt.* 4.

Eſt canis, Icarium dicunt, quo ſidere mota
Totu ſitit tellus, praeripiturque ſeges.
Pro cane fidereo canis hic imponitur aræ;
Et quare fiat, nil, niſi nomen, habet.

i Romani applicati all' agricoltura, e negli altri badaſſero a quelli della campagna. Finalmente maggior conto faceaſi delle tribù ruſticane, che delle cittadineſche, e l' eſſer da quelle trasferito nelle urbane riputato era diſonore, e infamia.

Radicata così profondamente, e univerſalmente nell' animo de' Romani una opinion vantaggioſa dell' agricoltura, non è maraviglia che vi ſi applicaſſero i più grand' uomini e per naſcita, e per glorioſe cariche e impreſe, creſcendole col perſonale eſercizio un nuovo luſtro. Stava coltivando il ſuo campicello, mezzo ignudo, e pien di polve T. Quinzio Cincinnato, quand' ecco a lui un tavolaccino, o meſſo del ſenato, il quale dichiaralo dittatore, affine di liberare un eſercito con eſſo il conſolo aſſediato. Riceve le inſegne della ſuprema ſtraordinaria carica, traghetta il Tebro, leva un eſercito nella città, s' avvia al campo degli Equi, li batte, li fa paſſar ſotto il giogo, trionfa, aſſeſta i pubblici affari, e il ſediceſimo giorno, da che era partito, ritorna al ſuo podere, quaſi affrettato ſi fuſſe a compiere l' intralaſciato lavoro. *Intra quindecim dies coeptum, peractumque bellum: prorſus ut feſtinaſſe dictator ad relictum opus videretur*. Così Floro (*a*). E forſe (*b*) in tal vita durò fino all' ottanteſim' anno di ſua età, quando altra volta fu dittator rinunziato per impedir la ruina, che alla repubblica ſopraſtava dalle trame ambizioſe di Spurio Melio affettante il reame. Cammillo, il gran Cammillo, che cinque volte fu dittatore, ſei tribuno militare, e una volta cenſore, chiamato meritamente per le ſue belle impreſe il ſecondo Romolo, e onorato il primo dalla ſua patria di una ſtatua equeſtre, Q. Furio Cammillo, dico, fu anch' egli agricoltore, e quella glorioſa deſtra, che brandì mai ſempre vittorioſo il ferro contro gli Anziati, i Faliſci, i Vejenti, i Volſci, gli Equi, gli Etruſci, i Galli, trattò egual-

(*a*) *Epitom. rer. rom. l. 1. c. 10. Vide & Liv. l. 3. c. 11., Plin. l. 18. c. 3., Sext. Aurel. Vict. de vir. illuſtr. alioſque paſſim.*

(*b*) Par che raccolgaſi da Cicerone *dial. de ſenect. n. 16.*

mente la ſtiva (*a*). L' agricoltura fe' pure l' occupazione di Manio Curio Dentato, e di Gajo Fabrizio Luſcino, amendue più volte conſoli, amendue vincitori di Pirro, de' Sanniti, de' Lucani, e d' altri popoli, e celebri amendue, ed encomiati a gara dagli ſcrittori per una infleſſibile dirittura, ed equità, e per un eroico diſintereſſe (*b*). E' pur un bel quadro l' iſpido Curio in villa aſſiſo d' intorno al focolare, e tutto inteſo a cuocere in vil pentola le ſue rape, e quinci gli ambaſciadori de' Sanniti, offrentigli gran ſomma d' oro indarno, e attoniti, non ſaprei dire, ſe più alla occupazione, in che veggono il loro trionfatore, o alla famoſa riſpoſta (*c*), che accompagnò il rifiuto, dimoſtratrice d' una grandezza d' animo inadeguabile in una ſomma tenuità di fortuna. E una iſcrizione laconica, ma eſpreſſiva, da ſcolpirſi nel piediſtallo della ſtatua di Fabrizio, è quella di Virgilio al ſeſto della eneida: *parvoque potentem Fabritium*. Di Marco Valerio Corvo, o Corvino, ſtato conſolo, con eſempio nuovo, d' anni ventitrè, poi dittatore, e grandiſſimo generale, ſcrive Tullio nel dialogo della vecchiezza, che fino al centeſim' anno prodùſſe lo ſtudio e l' eſercizio dell' agricoltura, vivendo non ſolo in campagna, ma coltivandola eziandio in una età così decrepita. Or che dirò degli Attilj? A. Attilio Calatino fu ritrovato in atto

(*a*) *Luc. Pharſal. l.* 1.

. . . . & duro quondam ſulcata Camilli
Vomere . . . . . .

(*b*) *Luc. ibid.* *. . . . & antiquos Curiorum paſſa ligones.*

Orazio così ne parla all' oda 12. del libro primo:

Gratus inſigni referam camoena,
Fabriciumque.
Hunc, & incomptis Curium capillis
Utilem bello tulit, & Camillum
Saeva paupertas, & avitus apto
Cum lare fundus.

Curio era paſſato in proverbio per eſempio di frugalità.

Qui Curios ſimulant, & bacchanalia vivunt. *Juven. Sat.* 2.

Fabrizio fu l'Ariſtide de' Romani. Rifiutò i doni di Pirro, e rimandogli il medico, che offerivaſi di avvelenarlo. *Vid. Cic., Sext. Aurel. Vict. de vir. illuſtr., Val. Max. l.* 4. *de paupert., Florum &c.*

(*c*) *Non enim aurum habere praeclarum ſibi videri dixit, ſed iis, qui haberent aurum, imperare. Cic. de ſenect. cap.* 16.

di ſeminare da quelli, che gli onori annunziarongli, lui conferiti dal popolo romano. Dal qual fatto il ſoprannome acquiſtò di Serrano (*a*), cioè ſeminatore. " Quelle mani, „ ſcrive di lui Valerio Maſſimo (*b*), incallite dal ruſtican „ lavoro, ſtabilirono la pubblica ſalvezza, ſconfiſſero grand' „ oſte de' nimici, e uſe a governare il giogo de' buoi, trat- „ taron le redine del cocchio trionfale, nè ſi vergognaro- „ no, depoſto l'eburneo baſton di comando, di ripigliare „ la ſtiva". M. Attilio Regolo erede del nome, del ſangue, e delle maſſime d' Aulo Attilio, ſendogli ſtato prolungato l' impero dell' eſercito nell' Affrica, ſcriſſe a' conſoli, per ritornare alla coltivazione del ſuo podere di ſette bifolche nella Pupinia, di cui morto era il gaſtaldo, e un mercenario aveane gli ſtrumenti ruſtici trafugato. E benchè il ſenato, udita la relazione de' conſoli, non acconſentiſſe alla domanda, provvedendo egli alla coltura di quel podere, alla ricuperazione de' mal tolti ſtrumenti, e alla ſuſtentazione della famiglia d' Attilio Regolo, la quale de' frutti vivea di quelle terre, vedeſi nondimeno e la propenſione di queſto grand' uomo all' agricoltura, e l' eſercizio che ne facea, quand' era ſgombro da' pubblici affari, e lo ſtudio

(*a*) *Serentem invenerunt dati honores Serranum, unde cognomen. Plin. l.* 18. *c.* 3. Dal qual luogo ricavaſi eſſer Serrano perſona diſtiota da Cincinnato; giacchè nel ſeguente periodo racconta Plinio il fatto di Cincinnato, trovato in atto di arare. *Aranti quatuor ſua jugera in Vaticano, quae prata quintia appellantur, Cincinnato viator attulit dictaturam.* Erraron dunque Servio, e il Manuzio, e il la Rue confondendo Serrano con Cincinnato, nell' interpretare quel paſſo di Virgilio, *vel te ſulco Serrane, ſerentem. Aeneid.* 6. Che poi Serrano ſia A. Attilio Calatino, raccoglieſi e da Tullio *pro Sext. Roſc. Amer. Illum Attilium, quem ſua manu ſpargentem ſemen, qui miſſi erant, convenerunt*, e dagl' interpetri di Cicerone, e da Valerio Maſſimo *l.* 4. *de Attil. Calat. Attilium autem, qui ad eum arceſſendum a ſenatu miſſi erant, ad imperium P. R. ſuſcipiendum, ſemen aſpergentem viderunt.* Concorron dunque in Attilio Calatino e il nome d' Attilio, e l' atto del ſeminare, concordemente notato dagli ſcrittori, e il ſoprannome di Serrano, rimaſo agli Attilj, trovandoſi e A. Attilio Serrano, e Seſto Attilio Serrano ec. *Vid. Sigon. comment. in faſt. ac triumph. Rom. p.* 120. *&* 121., *edit. Baſileenſ.* 1559.

(*b*) *L.* 4. *tit. de paupert. Sed illae ruſtico opere attritae manus ſalutem publicam ſtabilierunt, ingentes hoſtium copias peſſum dederunt; quaeque modo arantium boum jugum rexerant, triumphalis currus habenas retinuerunt; nec fuit his rubor, eburneo ſcipione depoſito, agreſtem ſtivam aratri repetere.*

del ſenato in mantenere nel popolo l' amore a queſt' arte. Niente dirò di M. Porcio Catone il vecchio, ſcrittore, ed eſercitatore infaticabile dell'agricoltura ancor negli anni più tardi, per averlo più d' una volta in tal propoſito ricordato; e ſolo rifletterò, che nel lavorar indefeſſo non la cedea a verun giovane, comechè robuſto; e bello era il vedere ignudo, e pien di polve, e di ſudor grondante un uomo, che tutte ſoſtenute avea le cariche della repubblica, e guerreggiate glorioſiſſime guerre in terra e in mare, ſtato governator di provincie, trionfatore, pretore, viſitatore, riformatore, e benefattore della Sardegna (*a*), e così per la ſua integrità venerabile, come odiato per l' auſterezza, che quarantaquattro volte accuſato da' cittadini ancor più potenti, mai ſempre fu aſſoluto. Ma, per finirla, rifletto con Tullio, che generalmente dalla villa, e da' poderi, cui ſtavano coltivando, erano in ſenato chiamati i ſenatori, e dall' aratro tolti i conſoli, e i dittatori; e che però i meſſi del ſenato viatori fur detti. *A villa in ſenatum arceſſebantur & Curius, & ceteri ſenes; ex quo qui eos arceſſebant, viatores nominati ſunt* (*b*). E queſto coſtume durò fino a tutto il quinto ſecol di Roma. Perciocchè, ſebben Catone partenga al ſeſto, purnondimeno a ſuo tempo poteaſi dir decaduto; nel qual tempo incontrandoſi anche il principio della decadenza di Roma per l' introdotto luſſo, e l' ambizione creſciuta oltre miſura, può dirſi con verità, che il decadimento della virtù, e dell' agricoltura romana fu contemporaneo. Anzi un decadimento ſarà ſtato reciprocamente cagione dell' altro, per una vicendevole cauſalità niente non ripugnante. Perchè e l' aſſaporato vizioſo luſſo aſiatico fatto avrà venire a noja l' eſercizio della faticoſa e ſobria

(*a*) Sbandì l'uſura, e gli uſuraj, parte aboll, parte ſcemò delle ſpeſe, che dalla provincia faceanſi al pretore. *Vid. Liv. l.* 32. *c.* 18. *n.* 27. Niente di più memorabile del giro, eh' ei feee pel regno. Un ſervo del pubblico, portante le ſue velli e un vaſo, con cui ſacrificare, queſto fu l' equipaggio di un pretore di Sardegna e Corſica. Ma lo ſeguiva l' integrità, e la ſeverità, e la giuſtizia, in guiſa che la maeſtà del popol romano mai non riuſcì del pari venerabile e cara a' Sardi, che quando rappreſentata fu da Catone. *Plutarch. in Cat.*

(*b*) *Cic. de ſenect. cap.* 16.

agricoltura, e la negletta agricoltura non ſomminiſtrando materia baſtevole a paſcere l' ingordo luſſo, avrà queſto avuto biſogno, per isfamarſi, mantenerſi, e ſatollarſi, di eſpilar le provincie, di vender le cariche, e la giuſtizia, di turbare l' ordine delle coſe, e di aſpirare alla ſovrana potenza, e preparare così la ruina alla repubblica.

Accenniam ora qualche eſempio di tempi men rimoti. E per evitare il ſalto, incominciſi da un impero, il quale partiene del pari a' tempi antichi, e a' moderni, giacchè da più di quattro mille anni ſuſſiſte colle medeſime leggi, e maſſime, con che fu fondato, ed alle quali ſi dovettero ſottomettere perfino i ſuoi barbari invaſori. Ognun m' intende, che della China io parlo, il più popolato paeſe del mondo, e però il più biſognoſo di promuovere con opportuni incoraggiamenti l' agricoltura. Per antichiſſima coſtumanza, fino al dì d' oggi continuata, tutti gli anni al cominciare di primavera ſi fiſſa un giorno, nel quale l' imperadore accompagnato da dodici perſonaggi primarj di corte va a lavorare al campo, prende l' aratro in mano, e governatolo ſemina cinque ſpecie di grani più utili, ciò ſono frumento, riſo, fave, miglio comune, e miglio di un' altra ſpecie, detto *cao leang*. I dodici perſonaggi, che accompagnano l' imperadore, lavorano con eſſo lui; e in tutte le provincie dell' impero i mandarini adoperano ſimilmente. Ogni imperadore altresì nel giorno di ſua incoronazione, la quale in Pekin s' eſeguiſce nel tempio della Terra, lavora una piccola porzione di campo, rinchiuſo entro il ricinto di detto tempio. Una conſimile cirimonia ſi eſeguiſce annualmente da altri re dell' Indie, e ſegnatamente da' re di Siam per relazione de' viaggiatori, e de' geografi (*a*). Ancora gl' Incas, quella famoſa real proſapia, conquiſtatrice, legislatrice, e felicitatrice del Perù, e del Chilì, ſotto il cui governo goderono i Peruani per forſe tre ſecoli (*b*) la

(*a*) La Loubere, Salmon ec.

(*b*) Manco Capac, da cui ebbe origine la ſchiatta degli Incas, fu circa la metà del ſecolo decimo terzo il Romolo di cotesto imperio, come eſprimeſi l' Al-

non favoloſa età dell' oro, ancora gl' Incas, dico, tenevano il medeſimo ſtile. " La prima, la nudrice di tutte le „ arti, l' agricoltura, ſulla quale i Romani fondarono l' im„ perio, e la milizia miglior del mondo, e per cui ora „ gl' Ingleſi di tanto hanno diſteſo il lor traffico, e la loro „ potenza, era da eſſo loro ſingolarmente coltivata. Ne „ dava in certo modo eſempio il re, il quale un certo „ giorno dell' anno metteva la mano ad un aratro d' oro, „ che quaſi un iſtrumento ſacro era religioſamente cuſto„ dito nel teſoro (*a*) ". Non debbo qui laſciar di ſoggiugnere, ſiccome un eſempio non diſſomigliante dar volle il dì 19. agoſto dell' anno 1769. il regnante auguſtiſſimo imperadore Giuſeppe II. Nel viaggio che facea verſo il campo d' Holſcain, trovatoſi la ſera nel campo di Andrea Truka preſſo il villaggio di Glavikowitz nel teritorio di Poſoriz in Moravia, degnoſſi prendere un aratro, e far due lunghi ſolchi in quel terreno. Il quale aratro poi involto per gran riſpetto in panno roſſo fu conſegnato a' signori rappreſentanti gli ſtati di Moravia con inciſa nel vomero una iſcrizione. E per eternar la memoria di queſt' azione, il principe Wenceslao di Liechtenſtein, cui appartiene il territorio di Poſoriz, fece erger ſul luogo un marmoreo monumento con figure ſimboliche ed eſpreſſive, e ſcolpirvi una iſcrizione corriſpondente (*b*). I re di Spagna, cacciati i Mori,

garotti, il qual finì nel 1533. per la conquiſta fattane dal Pizzarro, agevolatagli dalle fazioni tra Huaſcar, e Aihualpa, o Atabalipa, pretendenti al trono, e dalla odioſità, in che era preſſo il meglio della nazione il ſecondo, giunto ad occuparlo.

(*a*) Algarotti, ſaggio ſopra l' imperio degl' Incas.

(*b*)
IMP. CAESAR. IOSEPHO
DIVI. FRANCISCI. ET. M. THERESIAE. AVGG.
QVOD. IS. ANNO. MDCCLXIX.
MENSE. AVGVSTI. DIE. XIX.
AD. EXCITANDAM. POPVLORVM. INDVSTRIAM
DVCTO. PER. TOTVM. IVGERVM. ARATRO
AGRICVLTVRAM. HVMANI. GENERIS. NVTRICEM
NOBILITAVIT
COMMVNIBVS. ORDINVM. MORAVIAE. VOTIS
DESTINAM. POSUIT
IOSEPHVS. WENCESLAVS. PRINCEPS
A. LIECHTENSTEIN

nobilitarono gli agricoltori, che aveano facoltà di distinguersi. Filippo III. dichiarò per editto gentiluomo col titolo di cavaliere ogni proprietario di terre, occupantesi nell' agricoltura, concedendogli inoltre la esenzione dall' andare alla guerra.

L' istituzione dell' ordine insigne del toson d' oro fu, giusta il sentimento del Cambdeno, e d' altri, una politica invenzione de' duchi di Borgogna sovrani delle Fiandre, per mettere in sempre maggior credito appo i signori fiamminghi la produzione, e coltivazione della lana. Che più? se i Turchi stessi, appo cui langue per difetto di proprietà, come si è notato, l' agricoltura, son persuasi doversi quest' arte coll' onore incoraggire? Infatti al *gremio*, ossia ceto dell' agricoltura danno la precedenza sugli altri tutti. Riferisce il Feyjoo sulla fede della gazzetta d' Ollanda, che dovendosi dalla sublime Porta dichiarar la guerra alla Russia nel dì 2. giugno del 1736., tutti i *gremj*, ossia corpi delle arti in numero di 63. adunaronsi nella gran piazza di Meidan, per andar quindi processionalmente al serraglio per essere visti dal Sultano; e che l' agricoltura, rappresentata da un uomo guidante un aratro tratto da due buoi, e spargente al tempo medesimo del grano in sulla terra, occupava il primo luogo. Col medesimo spirito d' eccitare coll' onore l' agricoltura fu introdotta, e conservasi tuttavia in Sassari l' usanza di contraddistinguere sopra gli altri corpi quello dell' agricoltura, rappresentato da' fittaiuoli, qui detti massai, nella processíon celeberrima de' candelieri (a). Perciocchè ed occupa costantemente il posto più onorato, che è l' ultimo, e giunta la processione al palazzo della città, l' unico a complimentare i giurati, ossia il magistrato, è a

(a) Sono i candelieri, di cui qui si parla, cilindri di legno variamente dipinto, somigliantissimi a colonne, aventi una base quadrata, e un capitello ottangolare, con sopravi diverse banderuole, o stendardini, quali di seta, e quali di sottilissime laminette. Lunghi cordoni o nastri raccomandati al capitello tengonsi in mano dalle persone del corpo accompagnante il candeliere, per reggerne il movimento, giacchè il peso è sostenuto da quattro o più facchini. Queste macchine, che otto sono attualmente, e nove erano per addietro, portansi processionalmente dalla chiesa parrocchiale di s. Catterina a quella de'

nome del ſuo corpo un fittaiuolo, e dal maeſtrato riceve una bandiera, in cui dipinte ſono delle ſpighe, e da' giurati ſteſſi è immediatamente ſeguito e coperto il corpo de' maſſaj, e finalmente pervenuti al termine della proceſſione, che è una gran chieſa fuor di città, tutti gli altri corpi ſoſtanno, aſpettando che quel de' maſſai entri il primo, e il primo fiſſi nel poſto più onorevole il ſuo candeliere.

Ma gli ſterili onori ſoli non baſtano a promovere l'agricoltura. E' meſtiero inoltre provocar l' intereſſe co' premj, e colle eſenzioni. " L' agricoltura ſi accreſcerebbe, e pro-
„ ſpererebbe, ſe vi fuſſe chi coſtituiſſe premj per le cam-
„ pagne, e pe' villaggi a coloro, che meglio coltivaſſer la
„ terra ". Così ſcrivea più di ventun ſecoli fa Senofonte. Quando i Perſiani erano ſignori dell' Aſia, concedeano a chiunque guidaſſe l' acqua fontaniera a qualunque luogo aſciutto, il goderne con eſenzione da ogni diritto per cinque generazioni. E quindi tante acque derivate ne' campi, e ne' giardini della Perſia da' rigagnoli ſcaturienti dal monte Tauro (*a*). E Ciro il giovane premiava e i diligenti agricoltori, ed i governatori di quelle provincie, nelle quali fiorir vedeva l' agricoltura (*b*). Il re Numa Pompilio avendo all' agricoltura rivolto i ſuoi penſieri non tanto per arricchire, quanto per formare i coſtumi de' ſuoi Romani, non giudicò che vi fuſſe mezzo più efficace per giugnere al fin diviſato, quanto quello di ricompenſare con premj, e con cariche coloro, i quali o per relazione de' cenſori agrarj, o per immediata iſpezione ſua, conoſcea diſtinguerſi in queſt' arte (*c*). La China, e l' Inghilterra ſono forſe gli

minori conventuali, detta s. Maria di Betlemme, e quivi ripongonſi intorno al feretro della Vergine deſunta, e vi ſi laſciano per tutta l'ottava dell' aſſunzione e più. Incerta è l'origine di tai candelieri; ma è certo grandiſſimo il concorſo de' foreſtieri ad eſſere ſpettatori di queſta ſacra pompa nella vigilia dell'aſſunzione, e della belliſſima corſa del palio, che faſſi il dì ſeguente. I cavalli, che ſono del paeſe, corrono con ſopra l'uomo, e non pertanto ben di poco la cedono a' barberi nella celerità del corſo.

(*a*) Come già ſi è detto vol. 1. p. 384. a propoſito dell' artifiziale innaffiamento.

(*b*) *Xenophon. in oeconomic.*

(*c*) *Dionyſ. Halicarn. antiq. Rom. l. 2. prop. fin. Plutarch. in vita Numae.*

unici paesi, ne' quali la scienza, e la pratica dell' agricoltura salite sieno alla massima perfezione. Ma sono anche i paesi, ne' quali l'agricoltura gode maggiori eccitamenti, più che altrove ricompensata.

Nella China, oltre i soccorsi, e le anticipazioni gratuite di danaro, che fannosi agli agricoltori da' mandarini visitanti le campagne delle provincie, oltre la lode compartita a' più diligenti, havvi un ordine ottavo di mandarini, al quale innalzati sono coloro, che in quest' arte più si distinguono. Ricompensa onorifica del pari che lucrosa, poichè tutti i mandarini stipendiati sono largamente assai dalla corte (*a*). Non basta. Vide ancor la China innalzato al trono imperiale più di un suo agricoltore. Yao, il cui nome dopo forse tre mila anni suona tuttor nella China egualmente chiaro e più, che quel de' Titi, de' Trajani, e degli Antonini nell' Europa; Yao di sì nobili qualità, e di virtudi così egregie ornato, che da Confucio, e dagli altri chinesi filosofi è proposto per modello di ben operare a' successori; Yao, dico, pensando a dare al trono un ottimo principe, che proseguisse sul suo esempio a render felici i popoli, prescelse un giovine contadino, saggio, di buona condotta, e nell' arte sua intelligente del pari che diligente, antiponendolo a' proprj suoi figliuoli. Chum o Chano (*b*), che tal era il nome di quest' agricoltore imperadore, volle anch' egli avere a successore un contadino. Questi è Yu, il quale arricchito avea la China d' una intera provincia col trarla di sotto l' acque (*c*), derivandole in opportuni canali a fecondar altre terre. Sul qual proposito scrisse delle istruzioni utili all' agricoltura. " Tutti i

(*a*) I mandarini sono i governatori delle provincie, i quali giudicano gli affari civili, e criminali, e militari, e delle finanze. Ogni provincia conta nove ordini di mandarini. Guarda che un mandarin riceva il minimo presentuzzo da chicchessia! Perciò gli stipendj son fissati più larghi.

(*b*) Chiamasi ancora Xum, o Xano, forse perchè nella pronunzia la x equivale a ch. Chi vuol vedere più minutamente raccontata la elezione di Chum, legga i pp. Du Halde tom. 2 p. 68., e Martini p. 42.

(*c*) Feyjoo (*honra, y provecho de l' agricult.*) non la nomina. Forse è il Kianguan, o il Tchekiang, di cui Montesquieu *espr. des loix livr.* 18. *ch.* 6.

„ governi del mondo, ſcrive un moderno (a), ſon periti. „ Quello ſol della China è ſuſſiſtito, e ciò avvenne, per- „ chè la legislazione non ha giammai perduto di viſta que- „ ſta prima parte del potere (l' agricoltura). Non è già „ queſta preſſo i Chineſi una legge particolare, ma una „ iſtituzione fondamentale. Gl' imperadori in tutti i ſecoli „ vi hanno impiegato le loro cure: eglino ſteſſi han col- „ tivato la terra, e ſi ſon fatti agricoltori; ed affinchè „ nulla manchi all' emulazione, innalzano al grado di man- „ darini coloro, che ſi diſtinguono in queſt' arte ".

Paſſa poi queſto viaggiatore politico in Inghilterra, della cui gratificazione ho fatto in queſt' opera più fiate menzione, e ragionato exprofeſſo nell' articolo antecedente. E certo queſto premio è il maſſimo incoraggimento, che ha l' agricoltura, quivi condotta a tal fiore, che divenuta è il vero e potiſſimo fondamento di tutta la ricchezza, e la potenza ingleſe. A propoſito dell' Inghilterra mi ſovviene di qui riferire alcuna particella di una lettera ſcritta da Dublino, capitale della contigua e ſuddita Irlanda, ad un ſoggetto di Cartagena in Iſpagna, e dal Zanon inſerita nella ſua lettera nona del tomo quarto. Comincia dunque così. " La ricompenſa ha fatto qui ciò, che far potrebbe in ogni „ luogo, quando egualmente glorioſa ſi renda. Gli artigia- „ ni noſtri, e particolarmente i contadini, la infingardag- „ gine de' quali non veniva che debolmente deſtata dal „ profitto, che apportar deve il travaglio, ſono divenuti „ eſperti faticanti, dappoichè il governo ha voluto che il „ fieno, aſſegnando loro glorioſi, ed utili premj, ſecondo- „ chè ſi fan conoſcere di maggiore induſtria ed abilità ". Seguita poi oſſervando che il baſſo popolo, e gli agricoltori non ſono meno avidi dell' onore, che del guadagno, e per conſeguenza i premj più opportuni ad animare l'agricoltura, e le altre arti, eſſer quelli, nè' quali al lucro va congiunto l'onore. Dopo aver poi deplorato le torte idee,

(a) Viaggio di un filoſofo del sig. Poivre. Yverdon 1768.

che hanno preſo voga intorno alla nobiltà, alla quale dà diritto comunemente l' ozio proprio, e degli antenati; e l' avvilimento, nel quale giacciono le arti, e tra eſſe, praticamente almeno, l' agricoltura, donde naſce l' abbandono dell' arte paterna per procacciarſi altra men diſpregevole, e giugnere infine alla grand' arte del non far nulla, conchiude: " Più che ci penſo, più applaudiſco le miſure preſe „ da queſto governo per ſollevare le arti dall' obbrobrio, „ in cui la pazza vanità le avea gittate, e per ricompen- „ ſare con qualche diſtinzione coloro, che meglio faran „ riſplendere l' agricoltura, ch' è la più importante di tutte. „ La politica ſopra ciò non ha troppo biſogno d' eſſer ſoc- „ corſa dai conſiglj della filoſofia, e non deve conſultare „ che ſe medeſima. Io lo deſidero di cuore, come citta- „ dino del mondo, affine di ſtabilire dappertutto ciò, che „ ha principiato ad introdurſi qui: diciamo meglio; affine „ di perfezionare altrove ciò, che non ha fatto qui che „ abbozzarſi". Può l' autor della lettera, ſe tuttor vive, conſolarſi, che i ſuoi deſiderj vannoſi di dì in dì adempiendo; ſiccome appare da' libri moderni, e dalla lettura anche ſola de' pubblici foglj.

Il re d' Inghilterra nel 1773., oltre le altre provvidenze date per l' agricoltura del ſuo elettorato di Hannover, e ne' precedenti articoli accennate, ha pure ingiunto alla camera delle finanze d' incoraggire con ricompenſe gli agricoltori, che coltiveranno terre incolte. Parimente nel 1773. la ſocietà nella Svezia eretta *pro patria*, ha fatto colla permiſſion reale coniare delle medaglie d' argento col buſto di S. M. per eſſere diſtribuite agli agricoltori, i quali a giudicio della ſocietà ſuddetta fatti abbiano maggior progreſſi in queſt' arte, col privilegio di poter portare le riportate onorevoli medaglie appeſe a un naſtro ſul petto. Due altre ſonoſene a Stokolm poſteriormente battute a eternar la memoria del sig. Sahlgren, fondatore de' premj per l' agricoltura, e del sig. Ahlſtrom o Ahlſtroemer, introduttore nel regno de' montoni di Barberia. Un manipolo di

ſpighe col motto *certamina georgica* vedeſi nel roveſcio della prima, e 'l dio Pane aſſiſo appiè d' un albero, coll' emiſtichio *curat oves, oviumque magiſtros*, in quel della ſeconda. La ſocietà reale delle ſcienze di Drontheim nella Norvegia va ogni anno nella maniera più onorevole, e alla emulazione più conducente, diſtribuendo agli agricoltori benemeriti i premj grazioſamente iſtituiti nel 1773. dal principe Federigo di Danimarca. Il re di Pruſſia, oltre gli eccitamenti, e le ricompenſe all' agricoltura in addietro conceſſe; bramoſo ora di condurre i terreni più infelici della nuova Marka a quel fiore, a cui dall' induſtria de' rifuggiti Franzeſi, e dalle provvidenze de' ſuoi maggiori fur condotti gli ſterili campi del Brandemburgheſe, ha recentemente donato al sig. Brenkenhoff, intendentiſſimo di ruſtica economia, e dell' allevamento maſſime del beſtiame, alcune colonie in paludoſi diſtretti preſſo di Lawenburgo, e cento mila ſcudi agli abitanti della ſuddetta Marka per la coltura miglior delle terre, e una egual ſomma pel diſeccamento delle paludi. Ma ſarebbe un non finirla, ſe tutti di annoverar pretendeſſi gli onori, e i ſoccorſi, e i premj, che oggimai in ogni paeſe d' Europa, dove più dove meno, all' agricoltura liberalmente compartonſi da' privati, da' pubblici, dalle accademie, da' principi; e altronde già temo d' avere il leggitor riſtuccato col detto infino ad ora.

A render l' opera veramente compiuta fa meſtiero col biaſimo, e colla pena ſupplire all' inefficacia, che riguardo a certuni aver potriano la lode, e i premj. Perciò il giovin Ciro gaſtigava ancor colla perdita dell' impiego que' governatori, le cui provincie ſapeva, o vedeva mal coltivate. Perciò l'accorto Numa nel tempo medeſimo, che premiava e onorava i diligenti agricoltori, colle rampogne, e co' caſtighi deſtava i pigri, e neghittoſi. Perciò tra' Romani, il coltivare malamente il ſuo podere notato era di cenſoria infamia. *Agrum male colere cenſorium probrum judicabatur* (a). E finchè durò queſta pratica, mantenneſi fiorente

(a) *Plin. hiſt. nat. l.* 18. *cap.* 3.

l' agricoltura. Dicaduta poi totalmente per mancanza di premj e di pene, e per le invaſioni de' barbari nelle terre dell' impero, e per altri motivi, non credettero gl' imperadori di potere miglior mezzo adoperare a ravvivarla, che 'l diſmeſſo de' premj, e delle pene, in guiſa che il gaſtigo del traſcurato diveniſſe premio del ſollecito agricoltore. Pertinace volle che il campo laſciato inſalvatichire appartenеſſe a colui; il quale prendeſſelo a coltivare, che queſti fuſſe eſente dalle impoſte per anni dieci, e che diveniſſe libero, ſe era ſchiavo. Aureliano comandò a' maeſtrati municipali delle città di chiamare altri cittadini alla coltivazione delle terre abbandonate del lor territorio, accordando un triennio d' immunità a chi ſe ne addoſſaſſe l' impreſa. Una legge di Valentiniano, di Teodoſio, e di Arcadio mette il primo occupante in poſſeſſo delle terre abbandonate del lor territorio, accordandogliele in perpetuo, ſe dentro due anni niuno le ridomanda. Col medeſimo ſpirito non ha molt' anni, che l' imperatrice reina di Ungheria, e di Boemia impoſe a' nobili di rendere atti alla coltivazione que' luoghi di loro proprietà, che non lo erano, e di porvi colonie di contadini, ſotto pena di perdita degli effetti; e l' eſito corriſpoſe alla intenzion ſovrana, ſendoſi la coltura delle terre veduta eſtendere dappertutto con piacere, e profitto univerſale. Ugualmente vicino di tempo, e più di luogo è l' eſempio della Corſica, nella quale i Franzeſi, appena ebbonla conquiſtata, e tranquillata diſcretamente, i primi penſieri rivolſero all' agricoltura, e a farla rifiorire, gravarono di doppia taſſa i terreni incolti.

Reſta ora a conchiuſione dell' articolo, del capo, e del libro, ch' io proponga i premj, e le pene da ſtabilirſi per l' incoraggimento dell' agricoltura in queſto regno. Ma, oltrechè poſſono facilmente raccoglierſi dagli eſempi d' altri paeſi, che a bello ſtudio ſonoli accennati, al principe s' aſpetta il determinare i più opportuni. Io nondimeno dironne alcuna coſa, così alla sfuggita, quaſi a compimento dell' opera, non per biſogno che s' abbia de' ſuggerimenti

miei. E in primo luogo parmi doverſi largheggiare ne' premj più aſſai, che nelle pene. Ciò è più conforme alla nobile inchinazione dell' uman volere, il quale mal ſoffrendo d' eſſere violentato, di più buon grado ſi porta a quello fare, a cui non è forzatamente condotto. A noſtra gran ventura il cielo ci ha fatto l' ineſtimabil dono di un RE padre, e mi fuggì quaſi detto, amico de' ſuoi ſudditi, di un RE così benefico, liberale, condiſcendente inverſo tutti, che la ſapienza, la provvidenza, la giuſtizia, e l' altre qualità reali, tutte veſtono nel ſuo ſembiante, e nelle ſue opere la diviſa e il carattere di beneficenza, e di bontà. La ſperienza dunque ci aſſicura delle favorevoli diſpoſizioni del real animo in queſta parte. Dico in ſecondo luogo eſſere ancor biſognevole qualche pena, maſſimamente trattandoſi di novità, alle quali, ancorchè conoſciute ad evidenza utili utiliſſime, certi ſpiriti oſtinati non ſi vogliono giammai condurre, per queſta ſola ragione ſtoltiſſima, che ſon novità. Quaſi che il mondo fuſſe ſtato creato così, com' è ora, nè attualmente ci aveſſe luogo a miglioramento: vale a dire quaſi che il mondo pervenuto non fuſſe allo ſtato preſente di ſocietà, di gentilezza, e di coltura per via di mille utili novità, o quaſi che giunto ſi fuſſe nelle utili novità al *non plus ultra*. Dico in terzo luogo i premj doverſi al merito proporzionare in modo, che la miglior parte ne cada ſulle utili novità in queſt' opera progettate, ſiccome quelle, da cui il rifiorimento della ſarda agricoltura in tutte le ſue parti dipende. Lo ſtabilimento delle caſine, e del contratto di ſocietà non paſſeggera, la chiuſura de' terreni, la multiplicazion delle piante, e diſtintamente de' gelſi, la introduzione de' prati artifiziali a ſecco, e degl' irrigui, l' erezione delle ſtalle, e de' proquoi, ſono le precipue novità da me ſuggerite, e dimoſtrate non pur vantaggioſe, ma neceſſarie a uno ſtabile, e grandiſſimo miglioramento dell' agricoltura, e per conſeguenza a un aumento conſiderabiliſſimo di ricchezza, di popolazione, e di potenza del regno. E altronde ſon novità di tal natura, da poterſene

accertar facilmente la verità della eſecuzione, nè ad inganno però ſottopoſte, come agevolmente ſaria il miglioramento del vino, dell' olio, e delle lane.

Io pertanto ſarei d' avviſo, che ſi formaſſe un piccol libro di poche pagine, nel quale in primo luogo ſi ſtabiliſſero chiaramente, e irrevocabilmente i privilegi degli agricoltori, e de' paſtori; ſecondariamente poi ſi propone ſſero con eguale preciſione i premj, ſian d'onore, ſian di lucro, ſian miſti dell' uno e dell' altro, a chi avrà intrapreſa, o compiuta qualcuna delle ſopraddette coſe: v. g. chi avrà edificata una caſina colle tali e tali condizioni, otterrà la nobiltà, ov' egli ſia di condizion civile, o una medaglia d' oro di tal peſo e impronto, ſe ſia già nobile, o quando non ſia di condizione nè nobile, nè civile, una tal ſomma di danajo, o tanto di eſtrazione gratuita per un anno, o per certo numero d' anni, nel caſo che il diritto ſi ſcemaſſe ſoltanto (*a*), e non ſi aboliſſe interamente. Potriaſi anche qualche annuo premio coſtituire pel territorio d'ogni città, e d' ogni villaggio più riguardevole, a chi più ſi diſtingueſſe nella coltivazione, la quale più a' biſogni conviene di quel luogo, v. g. a chi multiplicaſſe le piante di tale ſpezie, e che ſo io. Queſti premj annovali baſterebbe

(*a*) Siccome la diminuzione del diritto regio ſull' eſtrazione de' grani è più ſperabile, che l' abolizion totale del medeſimo, atteſa la difficoltà d' altro compenſo, così ſarà bene di qui porre una rifleſſione, che per abbaglio ſi è ommeſſa di ſtampare alla pag. 250. Queſta è, che l' incremento infallibile a ſeguire nel numero degli *ſtarelli*, che in tal ipoteſi ſi eſtrarranno, verrà a compenſare, e ancora a ſopravvincere il decremento del diritto regio ſui ſingoli *ſtarelli*. Dico *incremento infallibile a ſeguire*, perchè qui non è, come in Piemonte, e in Lombardia, dove per l' anguſtia riſpettiva de' terreni ſeminaſi ogni anno a un di preſſo la medeſima quantità di grani; ma in Sardegna un anno ſemineraſſi forſe il doppio di un altro; ciocchè avviene, quando ſi ſpera di trar profitto dallo ſpaccio de' grani. Ora, ribaſſato che ſia notabilmente il diritto ſull' eſtrazione, aſſicurati i proprietarj, i fittaiuoli, e i contadini di poter eſitare utilmente la lor derrata, ſi daran tutto il penſiero di aumentarla coll' aumento della ſeminagione, il che far poſſono agevolmente, atteſa la quantità del terreno arabile. E quindi ſucceſſivamente ridonderebbono altri vantaggi all' agricoltura, perchè, affine di non laſciare in ripoſo inutile i terreni, o ſi avvicenderebbono i campi ſeminali co' prati artifiziali, per potere così eſtendere la coltivazione anche a' paſcoli; o coll' ingraſſo, e con altre induſtrie ſtudierebbeſi di rendere capaci ogni anno le terre d' eſſere ſeminate.

che fuſſero di alcuna medaglia di non molto valore, o qualche ſomma tenue di danaro. Più rilevanti voglion eſſere quelli da coſtituirſi, e da proporſi agl' introduttori di utili novità. Che ſe alcun cavaliere, od altra onorata perſona ſi ſegnalaſſe nella eſecuzione de' progettati miglioramenti, crederei impiegata ottimamente una croce de' ss. Maurizio e Lazzaro, o alcuna penſione, o l' una e l' altra inſieme, ſecondo la grandezza del merito, a ricompenſarlo. Tutto dovrà eſſere particolareggiato nell' ideato libretto.

Circa le multe da intimarſi, o i riſtringimenti da apporſi a' proprietarj delle terre, od agli agricoltori, ſempre del pari s' abbia in mira la riforma, che ſi pretende. E perciocchè lo ſtabilimento delle caſine gli è fuor di dubbio un degli articoli principali, a ottenerlo gioverebbe il fiſſare una capitazione al contadino, il quale abitaſſe più di un miglio lontano dalla ſua poſſeſſione, abiti egli nelle città, o ne' villaggi. Perciocchè, affine di liberarſi da quel pagamento, penſerebbe colla maggior ſerietà a procacciarſi i mezzi, onde vivere alla campagna preſſo del ſuo fondo. Gioverebbe inoltre una proibizione generale di fabbricar nuove caſe, o di riſtorare le vecchie, in ogni villaggio del regno ſenza licenza; la quale il governo, ſiccome accorderà prontamente e gratuitamente per ogni altra, così dovrà negarla aſſolutamente e ſempre, riguardo alle caſe de' contadini, ſe già non fuſſero contigui a' villaggi i loro fondi. Una conſimile proibizione v' ha in Cagliari per una parte del ſobborgo di Villanuova. Quivi fu intimata, e ſi oſſerva per la miglior difeſa del caſtello di Cagliari, e ne' villaggi del regno intimar ſi dovria, ed eſigerne l' oſſervanza pel vantaggio dell' agricoltura; giacchè per tal modo verrebbono le caſe poco a poco a ſpargerſi per le campagne. Queſti, e ſomiglianti rimedj un po' cauſtici ſcuoteran dal letargo chi per ventura giaceſſevi, e i leni poi, e blandi delle ricompenſe agevoleranno, e compiranno la cura.

Ma il protomedico in queſta cura debb' egli ſteſſo ſuccumbere alla ſpeſa de' rimedj blandi e leni, debbe cioè il

principe ſomminiſtrare del ſuo erario le ricompenſe, o dando, ſe trattiſi di medaglie, di danaro, e di penſioni, o condonando, cioè non ricevendo, ſe parliſi di eſenzioni. Che ſe gli piaceſſe dividere queſto penſiero co' ſubalterni, queſti non ſolo il ſolleveranno dall' amminiſtrazione in queſto affare, ma in parte ancora dell' uſcita del ſuo erario. Mi ſpiego. Gli eccleſiaſtici, e maſſime i rettori o piovani, e i capitoli, e i veſcovi, ſono per le decime aſſaiſſimo nel rifiorimento dell' agricoltura intereſſati. Se al detto ſtimolo s'aggiunga l'altro, d'eſſer eccitati dal principe colla lode, e colla ſperanza d' alcuna ricompenſa, la quale diaſi effettivamente talora, non peneranno certo a ſtabilir qualche premio nella lor parrocchia a' più diligenti coltivatori. Due moderni parrochi della Francia poſſono loro ſervir d' eſemplare. Il sig. Duqueſnoy curato di Vouxey in Lorena ha ſtabilito de' premj per la gioventù di ſua parrocchia dell' uno e dell' altro ſeſſo, la quale più ſi diſtinguerà o ne' lavori dell' agricoltura, o nella buona condotta del vivere. I premj pel 1773. conſiſtenti in medaglie d' argento, alluſive all' agricoltura, in naſtri e mazzetti di fiori ſecchi d' Italia, furono con ſolennità diſtribuiti al ſuono di ſtrumenti, e alla preſenza de' principali signori del luogo il dì 27. ſettembre; avendone in ſeguito alla diſtribuzione il buon parroco propoſti molt' altri colla eſenzione dalle decime pel 1774. Parimente il signor Guenot curato di Chavanay in Borgogna ha in ciaſcuna delle tre parrocchie di ſua pertinenza di freſco inſtituito un premio per l' agricoltura, incaricandoſi oltracciò di pagar egli le taglie per quei parrocchiani, che meglio avranno fertilizzati i loro campi. Ma non fu pago di queſto. I tre contadin coronati nella diſtribuzione de' premj, ſeguita addì 28. luglio del 1776., preſentarono dopo il veſpro all' altare un covoncello. Ora il paſtor benefico, nell' atto di accettare la obblazione per la chieſa, criſtianamente riſpoſe, che quante ſpighe contenea quel piccol covone, altrettante miſure di grano arebbe immediate diſtribuite a' poveri lor confratelli, e che di ciò

s' imponeva una obbligazione perpetua in ciaſcun anno del ſuo miniſtero. Un pio e dotto prelato del regno di Napoli avendo letto il primo di queſti fatti leggiadramente deſcritto nel primo foglio della gazzetta univerſale, ſi è determinato ad imitarlo nella ſua dioceſi. Nè può dubitarſi, che i prelati, e i parrochi di Sardegna non ſiano per fare altrettanto, e più, maſſimamente da S. M. eccitati, quando alla formazione del fondo nello ſtabilimento de' monti frumentarj concorſero con ſomminiſtrazioni rilevantiſſime di frumento. Che ſe queſto mezzo tentare non ſi voleſſe, o riputato fuſſe inſufficiente, poichè, oltre i premj particolari a ciaſcun villaggio, ve n' andrebbono de' generali pe' miglioramenti dell' agricoltura più ſegnalati, io ſuggerirò un altro ſpediente per liberare in parte il principe dalla ſpeſa.

Egli è neceſſario di coſtituire una intendenza ſopra l' agricoltura, la qual vegli attentamente a ogni ſua parte, e in iſpezialità a far introdurre, dietro la diviſion delle terre, le caſine, la chiuſura, le ſtalle, i prati artificiali ec. Ora ſe non ſi vuole creare un magiſtrato di nuovo, parrebbe ſecondo l' ordine naturale di affidar cura ſiffatta al magiſtrato già eſiſtente de' monti frumentarj. S' incarichi pertanto il magiſtrato ſuddetto de' premj da concederſi all' agricoltura, che lo potrà certo fare co' riſparmi, che debbono ammaſſarſi, ove ſia con rettezza, come ſuppongo, amminiſtrato. Non dico (ſi oſſervi bene), che debba queſto maeſtrato fiſſare i premj. No: queſto debb' eſſere fatto, previe le dovute informazioni, dal principe; e il tutto vuol eſſere chiaramente determinato nel libretto da ſtamparſi, ſe già non ſi voleſſe a ciò ſupplire, inſerendo le propoſizioni de' premj negli almanacchi. Dico ſoltanto, che al maeſtrato incumba la ſpeſa de' premj in medaglie, o in denaro; e aggiungo, che dovrà al medeſimo appartenere la cognizione, e la deciſione di chi abbialo meritato. I cenſori veglieranno ne' riſpettivi territorj ſull' agricoltura del lor diſtretto, sì per rappreſentare al maeſtrato i peculiar biſogni, e l' emergenze della medeſima, che domandino provvedi-

mento, e sì per certificarlo di chi, distinguendosi nella coltivazione, o negligendola, meriti lode, o biasimo, ricompensa, o pena.

Ove il principe dia la mano per le divisate guise, o per somiglianti, a proteggere, ricompensare, e premiare l' agricoltura, parmi infallibile dover essa giugnere al desiato rifiorimento. Altronde i miglioramenti in quest' opera progettati niente presentano di chimerico, e di stravagante, riducendosi in sustanza a mettere, quant' è possibile, l' agricoltura della Sardegna sul piede di quella del Piemonte, della Lombardia, della Francia, dell' Inghilterra, e d' altrettali paesi, ne' quali più essa fiorisce.

RICAPITULAZIONE DELL' OPERA, E CONCHIUSIONE.

Ho provato primieramente, che l' agricoltura ampiamente presa della Sardegna è in istato di decadenza, e in pericolo di viappiù dicadere, intendendo per istato di decadenza non già stato di ruina, ma sibbene uno stato assai men florido e di quello, a cui già salse ne' tempi antichi, e di quello, al quale potria condursi attualmente. Convien dunque daddovero pensare a migliorarla, e stabilmente, per la felicità del regno, sendo l' agricoltura il fondamento della popolazione, delle arti, e del commercio, costituenti la felicità di uno stato, siccome nel libro primo si è dimostro. E' nondimeno qui ad aggiugnere a onor de' Sardi, e del vero, che in questi ultimi anni sotto i miei occhi stessi è la industria, e la coltivazione notabilmente cresciuta, e ciò in vigore non solo de' monti frumentarj, metodicamente stabiliti per tutto il regno, ma inoltre per l' applicatezza de' Sardi stessi a coltivar più terreno, e ancora per la cospirazione lodevole di varj cavalieri proprietarj nel fare all' agricoltura servire i loro lumi: quali sono i signori don Diego Manca, e don Jacopo Manca di lui nipote, don

Simone Farina signor di Monti, il marcheſe Cugia padre, e figlio, don Giammaria Garruccio, ed altri Saſſareſi, e Calaritani, e qualche Oriſtaneſe, e Algareſe, e Boſinco ec., altri in queſt' opera nominati, ed altri degni di eſſerlo, a' quali debbe il regno la multiplicazione degli uliveti, la piantagione de' gelſi, la introduzione di montoni, e di pecore di Barberia, o di Spagna, il miglioramento de' vini, degli olj, e un numero maggior di *tanche*, o *ſerrati*, e che ſo io.

Ciò non oſtante ſiamo ancor lontani da quel rifiorimento univerſale e ſtabile d' agricoltura, a cui debbeſi aver la mira. E donde ciò? Forſe per la poca popolazione del regno? forſe per la intemperie dell' aere? forſe per l' ozio del volgo? Per niuna di queſte ragioni preciſamente, nè ſingolarmente preſe, nè in compleſſo conſiderate. Può coll' attuale popolazione coltivarſi più terreno, e meglio, purchè meglio ſia la popolazion ripartita: può coll' intemperie, perchè con eſſa fu e meglio, e più coltivata, dico meglio, e più coltivata, anche riſpettivamente alla minore odierna popolazione. L' ozio volgare poi, minore di quel che ſi crede, è meramente accidentale. Donde adunque, donde il minor fiore della ſarda agricoltura? Da un ruinoſo ſiſtema, il quale già da aſſai tempo ſi ſeguita, e che ſeguitandoſi per l' avvenire, già non ſi ſperi di condur quella a perfezione, non oſtante qualunque ſforzo de' ſardi agricoltori, e fittaiuoli, e proprietarj, non oſtante che fuſſero i Sardi all' agricoltura più applicati de' Chineſi, e degl' Ingleſi, e più induſtrioſi de' Genoveſi, che fanno, per così dire, fruttificare i ſaſſi.

NASCE TUTTO IL DISORDINE DALLA COMUNANZA, O QUASI COMUNANZA DELLE TERRE, di cui è conſeguenza il poco ſtudio del proprietario a farle coltivare, e del contadin tranſitorio a coltivarle nel miglior modo: comunanza, o quaſi comunanza, di cui è conſeguenza lo ſtato infelice de' paſcoli, e quindi del gregge, di cui è conſeguenza il difetto di caſine, di ſtabile ſocietà, di chiuſura; di cui è

conſeguenza il non vederſi quaſi una pianta negl' immenſi ſeminati del regno: comunanza, o quaſi comunanza, dalla qual naſcono mill' altri diſordini, per cui la parte attualmente coltivata del regno, cioè ſervente a' ſeminati, a' paſcoli, e alle ſelve, dà meno della metà di quel che darebbe, ſe abolita fuſſe la fatal comunanza. DISTRUGGASI DUNQUE QUESTA COMUNANZA, O QUASI COMUNANZA DELLE TERRE IN SARDEGNA, CONCEDENDOLE IN PERFETTA E LIBERA PROPRIETA' ALLE PERSONE PARTICOLARI; E OTTERRASSI DI CERTO IL DESIATO RIFIORIMENTO DELL' AGRICOLTURA NE' SEMINATI, NE' PASCOLI, NELLE PIANTE, E IN OGNI PARTE DELLA RUSTICA ECONOMIA.

Siccome però, non oſtante la diviſione e appropiazione libera delle terre, propoſta in più luoghi del libro ſecondo, e ultimatamente riſoluta e ſpianata nel capo primo del libro terzo, armar ſoglionſi varie difficoltà contro la introduzione delle caſine, della ſocietà perfetta, delle ſtalle ec., però queſte diſciolgonſi ne' capi ſeguenti. Finalmente a ottenere con ſicurezza il fin propoſto, e varj ſubalterni miglioramenti qua e là nel decorſo dell' opera ſuggeriti, conchiudeſi colla protezione, e cogl'incoraggiamenti, che debbe il principe all' agricoltura: giacchè alcune delle propoſte coſe non ſi poſſono effettuare, che per via di legge, come la diviſione e appropiazione de' beni comuni, o quaſi comuni, la ſoſtituzione di un tributo equivalente al regio diritto da abolirſi dell' eſtrazione ec.; altre domandano il ſoccorſo di un erario più potente delle facoltà de' privati, come la formazione di buone ſtrade pel facile traſporto, e men diſpendioſo delle derrate; e tutte infine dagli eccitamenti del principe eſortante, lodante, premiante, e ove talor biſognaſſe, gaſtigante, prenderanno vigore, lena, e conſiſtenza.

Non voglio con queſto dire, che tutto il propoſto rivolgimento ſi poſſa dal principe in un attimo effettuare, così come a un ſol fiſchio cangia d' improvviſo nel teatro la ſcena, e a nude balze, o a foſca orrida ſelva ſuccede

in un momento giardin ridente e vago, o ſuperbo palagio ornato a maeſtoſa architettura; talchè per poco gli uni oggetti negli altri ſembrano trasformati. Ma in quella guiſa, per ſollevarmi, e propor ſomiglianza più degna di chi può dirſi divinità della terra, in quella guiſa, che l' onnipotenza creatrice, benchè in uno ſtante traeſſe dal nulla tutta queſta maravigliosa varietà di coſe, che univerſo dinominiamo, purnondimeno amò ſpendere qualche tempo nel dar forma ed ordine alle create coſe; e all' ornamento, e alla fecondazion della terra preceder fece la diviſione d' eſſa dall' acque, e in appreſſo veſtilla d' erbe, di fiori, di biade, di piante, là profondandola in valli, qua innalzandola in colli e in monti, dove ſtendendola in iſpazioſe pianure, dove ſcavandole il ſeno ad accogliere i cheti peſcoſi laghi, e dove quaſi ſolcandola, per dare il corſo a' tortuoſi fiumi, e a' ſerpeggianti ruſcelli fecondatori, e tutta infin popolandola di animali per diletto, e per ſervigio dell' uomo: così e non altrimenti debbe il principe per neceſſità di finita potenza quello fare, che Iddio fece per elezione, e fors' anche per iſtruzione. Tempo è a lui biſognevole per poter dare forma ed ordine alla materia, che ha per le mani, cioè allo ſtato, che l' Altiſſimo diegli a governare, e a' varj oggetti componenti la felicità dello ſtato. E nel preſente dell' agricoltura uopo è inoltre, che ad ogni ſtabilimento preceder faccia la diviſione delle terre, dietro la quale verrà poi il vederſi aſſiepati i campi, e forniti delle riſpettive caſine i poderi, e diſtinti d' utili piante i ſeminati, e le gregge quando nelle ſtalle difeſe dalla intemperie delle ſtagioni, e paſcentiſi de' raccolti fieni, e quando all' aperto ſatollarſi ne' prati reſi dalla induſtria mai ſempre erboſi; in una parola verrà dietro quel rifiorimento d' agricoltura, ch' io in tutta queſt' opera ho propoſto diffuſamente, che ogni amator ſincero della Sardegna deſidera vivamente, e che il ſolo principe ottener può realmente cogli eccitamenti, colla protezione, e col comando.

Su così ben ordinata e ſalda baſe di veder già parmi ſorgere in bella ſtatua coloſſale l' agricoltura, anzi la felicità della Sardegna. Conſiſte queſta nel fiore della popolazione, e nell' opulenza, giacchè la popolazione fiorente aſſicura lo ſtato dalla invaſion de' nemici, e la opulenza fa viver ciaſcuno ſecondo il ſuo grado agiatamente. Ma nè popolazione, nè opulenza ſono ſperabili ſenza induſtria, cioè ſenza commercio, ſenz' arti, ſenz' agricoltura: e in un paeſe capace di commercio, d' arti, d' agricoltura, qual è la Sardegna, dovrà giuſta l' ordine naturale, e dimoſtrato antiporſi l' eſercizio dell' agricoltura a quel delle arti, e queſto a quel del commercio. L' agricoltura pertanto è il vero fondamento, e ſodo della felicità della Sardegna, e ſtando quella, ſtarà pur queſta. Il che mi ſia lecito raffigurare nella famoſa ſtatua viſta da Nabuccodonoſorre in ſogno. Preſentoſſi all' addormentato monarca l' immagine di un gran coloſſo avente d' oro il capo, d' argento il petto e le braccia, di bronzo il ventre e le coſce, di ferro le gambe, e di terra i piedi. E' nota l' interpretazione data da Daniello al ſogno nella ſucceſſione delle monarchie, e degl' imperj. Ma ſenza punto detrarre al vero ſenſo, e genuino del miſtico ſimolacro, io non mi credo diſdetto l' applicargliene anche un altro al mio intendimento. I piedi sì pel naturale ufficio di fondamento, e sì per la componente materia figurano ottimamente l' agricoltura, occupanteſi della terra, e fondamento delle arti, e del commercio. Sono le arti figurate e nel ferro, ſtrumento quaſi univerſale a' lavori d' eſſe, e nel bronzo, opera delle medeſime: è il commercio ſimboleggiato nell' argento e nell' oro, materia e frutto precipuo del medeſimo. Le braccia ne dinotano l' attività, il capo la intelligenza e il raggiro. Finchè i piedi non furon tocchi, intatte ſerbaronſi le altre membra. Urtati queſti, e disfatti da una prepotente mirabil forza, ſebbene piccola in apparenza, tutta del pari ſi diſfece la ſtatua, e con uguale facilità, che 'l loto de' piedi, andò in minutiſſima polve e oro, e argento, e bronzo, e

ferro, componenti variamente le altre parti. E' troppo chiara l' applicazione. Verran meno, o prenderan vigore commercio ed arti, ſe venga meno, o vigor prenda l' agricoltura, ſoſtegno verace dell' uno e delle altre. Riſpettar dunque conviene l' agricoltura, promoverla, corroborarla e per l' immediato vantaggio che promette da ſe, e pel mediato di tutte l' altre arti, e del commercio, di cui è eſſa il fondamento. Queſto è ciò ch' io ho avuto di mira in tutta queſt' opera, la quale però conſacro alla felicità della Sardegna, e al ſovrano ſuo e mio.

IL FINE.

292

SI STAMPI

F. GIOANNI DOMENICO PISELLI DELL' ORDINE DE' PREDICATORI, MAESTRO DI SACRA TEOLOGIA, VICARIO GENERALE DEL S. OFFICIO DI TORINO.

V. MUSSA PRESIDE DELLE BELLE ARTI.

V. SE NE PERMETTE LA STAMPA.

GALLI PER S. E. IL SIG. CONTE CAISSOTTI DI S. VITTORIA GRAN CANCELLIERE.

INDICE

DE' CAPI, DEGLI ARTICOLI, E DE' TITOLI CONTENUTI NEL SECONDO VOLUME.

LIBRO III.

Introduzione. pag. 3

CAPO I. *Ripartimento, e proprietà libera delle terre.* 5

ART. I. *Utilità della divisione, e proprietà libera delle terre.* ivi

ART. II. *Pratica della divisione, e proprietà delle terre.* 21

CAPO II. *Sciolgonsi le obbiezioni contro l' introduzione delle casine.* 36

ART. I. *Difetto di danajo.* 39

ART. II. *Difetto di gente.* 45

ART. III. *Difetto di aria sana.* 52

Appendice sulla durazione della vita degli uomini in Sardegna, sulle cagioni che l' abbreviano, e degli opportuni rimedj. 62

ART. IV. *Difetto di acqua.* 80

ART. V. *Difetto di sicurezza.* 98

CAPO III. *Sciolgonsi le difficoltà contro il contratto sociale, e trattansi certi punti, che possono agevolarlo.* 101

ART. I. *Mala fede, o slealtà della bassa gente.* ivi

ART. II. *Pesi gravanti il proprietario sardo nel contratto di società.* 105

ART. III. *Se più convenga, e come, seminar fitto, o rado.* 110

ART. IV. *Delle api, del mele, e della cera.* 126

Dell' ape regina, delle api comuni, e de' fuchi, o pecchioni. 129

Dell' esposizione, e situazione degli alveari. 131

Come raccoglier gli sciami, e formare gli alveari. 135

Del modo di separare il mele, e la cera. 138

De' nimici dell' api, e de' lor morbi. 140

Come nudrire, e custodir le api nel verno. 142

CAPO IV. *Sciolgonſi le obbiezioni contro le ſtalle, e compieſi la trattazione di ciò, che il beſtiame concerne.* p. 144
ART. I. *Delle ſtalle.* ivi
ART. II. *Qual proporzione ſerbar vogliaſi tra' campi, e' paſcoli.* 157
ART. III. *Mezzi valevoli a proſperare le varie razze del beſtiame.* 161
Cavalli. ivi
Buoi, e vacche. 164
Aſini, e muli. 167
Capre. 170
Porci. 172
ART. IV. *Delle pecore maſſimamente in ordine alla lana.* 173
ART. V. *De' paſtori.* 187
ART. VI. *Caſcine, burri, e formaggi.* 199
CAPO V. *Incoraggiamenti all' agricoltura.* 207
ART. I. *Quanto importi che 'l principe incoraggiſca l' agricoltura.* 208
ART. II. *Come provveder ſi poſſa al ſapere nell' agricoltura.* 213.
CAPO VI. *Seguitaſi a ragionare degl' incoraggiamenti dell' agricoltura.*
ART. III. *Come provveder debbaſi nell' agricoltura al potere.* 233
ART. IV. *Come incoraggir debbaſi nell' agricoltura il volere.* 261
Ricapitulazione dell' opera, e conchiuſione. 286

INDICE GENERALE

DI TUTTA L' OPERA.

Il numero romano ſignifica il volume, e l' arabico la pagina, o ciò, che s' indica, ſia nel corpo dell' opera, o nelle note. Se dietro al numero romano I. ne ſegua immediatamente un altro pur romano, ſi dinotano le pagine de' due primi foglj del volume primo. Quando il numero arabico non ſia immediate preceduto dal numero romano, s' intenda il volume l' ultima volta antecedentemente notato.

A.

ABITANTI della Sardegna: quanto un tempo fuſſero numeroſi, vol I. p. 40. e ſegg. quanti riſultino dalla numerazione del 1750., vol. I. p. 46. quanti da quella del 1771. non compreſe le iſole aggiacenti, *ivi*, e compreſe le medeſime, vol. II. p. 63.

ABRAMO: che rieco signor fuſſe, benchè paſtore, v. II. p. 262.

ACCADEMIE, o ſocietà d'agricoltura, arti ec. che ſieno, e quanto utili, vol. II. p. 225. e talor capaci co' loro ſtudj a far rifiorire una provincia, v. II. p. 228. Accademia de' georgofili di Firenze quando, e da chi iſtituita, v. II. p. 225. ammette agricoltori, ortolani, e giardinieri, *ivi*, ricevuta ſotto la protezione dell'arciduca granduca, *ivi*, e 226. Accademie d'agricoltura dello Stato Veneto, e diſtintamente di Breſcia, 226. tal fiata ſoccorſe dal principe, *ivi*. Società patriotica d'agricoltura, d'arti, e di manifatture di freſco in Milano eretta, e come, v. II. p. 226. 227. menzione d'alcuni de' ſuoi membri *ivi*. Regia ſocietà d'agricoltura nelle principate contee di Gorizia, e di Gradiſca, 226. Società economica di Berna, 227. di Breslavia, *ivi*. Società elettorale de' coſtumi, e della ruſtica economia di Baviera, *ivi*, economica di Copenhaghen, *ivi*: *pro patria* di Stokolm, *ivi*, libera economica di Pietroburgo, *ivi*, di Dublino in Irlanda, 228. Accademie d'agricoltura di Francia, e ſpecialmente di Rennes, di Amiens, e di Bordeaux, 229. Accademie di Spagna: la real ſocietà degli amici del paeſe di Madrid. p. 230. la ſocietà degli amici del paeſe di Biſcaglia, detta ancor di Bilbao, *ivi*; accademie di Gallizia, e di Corogna, e ſe ſieno diſtinte, 230., 231. la ſocietà de' veri patrioti di Baeza, e del regno di Jaen, 230.

ACONITI: popoli antichi della Sardegna, onde aveſſero probabilmente tal nome, vol. I. pag. 16.

ACQUA: ſcarſa in Sardegna, e perchè, v. I. p. 279., 280. ma baſtevole per le caſine, v. II. p. 95. e ſegg. Quali ſieno le acque buone, o ree gradatamente, v. II. p. 81. e ſegg. Perchè l'acqua delle ciſterne ſia aſſai men buona della piovana, 83. e ſegg. Incomodi delle ciſterne. 85. Se più pura ſia la piovana, o quella di ſciolta neve, 82. Acque di Saſſari eccellenti, 84., 85. Come migliorare ſi poſſan l'acque, 87. e ſegg. come deterio-

rare, 90. e ſegg. La diafanità è ſegno equivoco della bontà dell' acqua, 87. ma il criterio n' è la purezza, che aſſai dipende dal moto, *ivi*. Perchè i pozzi, e le fonti, che non traboccano, abbiano in parità l' acqua più ſana, quanta più ſe n' attigne, p. 88. Perchè le acque dell' Adige, del Teſino, dell' Adda vincano tanto in chiarezza quelle del Po, *ivi*. Utilità del rinfreſcamento, degli eſpurgatorj, e della mondezza dell' acqua, e de' condotti, e de' ricettacoli delle acque, p. 89. e ſegg.

ACQUAVITE: onde poſſa trarſi, vol. I. p. 257. dove più ſe ne faccia nel regno, v. I. p. 258. ſi uſi parcamente da chi vive in luoghi ſuggetti all' intemperie, v. II. p. 57.

ACQUE amare, e ſalſe, ma pur potabili, dove ſi trovino, vol. II. pag. 94. Analiſi fattane in Saſſari, v. II. p. 95.

ACQUE minerali del regno più famoſe, v. II. p. 92. come ſieno tenute, *ivi*. Analiſi di quella di Fordingianu, p. 93.

ACQUIDOTTI precipui de' Romani in Sardegna, v. II. p. 86. Quant' acqua s' introduceſſe dagli acquidotti in Roma, *ivi*.

ACRE, miſura di terreno uſata in Inghilterra, che ſia, v. II. p. 252. Quanti miliioni d' *acre* contenga la Inghilterra, *ivi*.

AFFRICA non ſa ſeta, v. I. pag. 304. quanto fuſſe popolata un tempo nelle coſte di Barberia, e nell' Egitto. Vedi *popolazione*, *Barberia*, *Egitto*. Dà montoni eccellenti all' Europa, e Negri all' America. Vedi *montoni*, *Negri*.

AFFRICA de' Romani, in che provincie fuſſe diſtinta, v. I. p. 37.

AFFRICANI; ſe ſieno ſtati i primi popolatori della Sardegna, v. I. p. 314. le lor colonie probabilmente fur paſtorali, *ivi*.

AGATE abbondano in Sardegna, e dove, vol. I. p. XIV.

AGRICOLTURA: ſua definizione più ampia di quella di Varrone, vol. I. p. XIII. ſuo ſtato attuale nella Sardegna, v. I. p. 1. e ſegg. ſuo fiore antico, p. 7. e maſſime ſotto i Romani, p. 9. e ſegg. ſua conneſſione col rifiorimento dello ſtato, I. 21. e ſegg. preferibile alle altre arti, e al commercio, e perchè, p. 26. e ſegg. e alle fabbriche de' drappi, e altrettali, e perchè, p. 55. e ſegg. rende popoloſi i paeſi coltivata, e ſpopolati negletta, p. 30. e ſegg. neceſſaria ſpecialmente alla Sardegna, e perchè, p. 47. e ſegg. Può aumentarſi, e migliorarſi coll' attuale popolazione, e come, p. 62. e ſegg. non oſtante la intemperie dell' aere, p. 70. e ſegg. cui eſſa ſcema probabilmente, e come, p. 84. e ſegg. E' meno fiorente per la comunanza, o quaſi comunanza delle terre, p. 109. e ſegg. per mancanza di caſine, p. 127. e ſegg. e di ſocietà perfetta tra 'l proprietario, e l' agricoltore, p. 140. e ſegg. e di chiuſura, p. 153. e ſegg. per la forma dell' aratro, delle carra ec., p. 165. e ſegg. per la ſcarſità delle piante, p. 186. e ſegg. e maſſime de' gelſi, p. 200. e 227. pel metodo di fare in certi luoghi il vino, p. 224. e ſegg. e l' olio, e del coltivar gli ulivi, p. 225. e ſegg. per la ſcarſità de' paſcoli, e per mancanza di ſtalle, p. 325. e ſegg. A farla rifiorire richiedeſi la diviſione, e appropiazion libera delle terre, vol. II. p. 5. e ſegg. che è praticabile, II. p. 21. e ſegg. e lo ſtabilimento delle caſine, praticabili anch' eſſe, p. 36. e ſegg. e un contratto di ſocietà perfetta, che è più utile del metodo antico, p. 101. e ſegg. e 'l miglioramento de' paſcoli, vol. I. p. 383. e i prati artifiziali, *ivi*, e vol. II. p. 160. e la erezion delle ſtalle, vol. II. p. 144. e ſegg. e la cura delle varie ſpecie del beſtiame, p. 161. e ſegg. e maſſime delle pecore in ordine alla lana, p. 173. e ſegg. L' agricoltura vuol eſſere ſtudiata, e inſegnata, da chi, a chi, e come, II. 213. e ſegg. e protetta, e come, p. 234. e ſegg. e aver facile ſcolo di ſue derrate, p. 239.

e ſegg. e onorata, e premiata, p. 261. e ſegg. Quanto ſia ſtata onorata, favorita, ricompenſata dagli antichi Ebrei, Greci, Perſiani, Romani ec. Vedi *Ebrei*, *Greci ec.*; quanto ſialo ancor oggidì in varj paeſi d'Europa. Vedi *Danimarca*, *Inghilterra*, *Moſcovia*, *Svezia ec.*. Come andrebbe ſtimolata cogli onori, e co' premj nella Sardegna, vol. II. p. 281. e ſegg.

AGRUMI, quanto felicemente vengano in Sardegna, e dove ſi ritrovino in maggior bellezza e copia, vol. I. p. 208. 214.

AIX: ſuo olio quanto pregiato, vol. I. p. 263.

ALASSIO che tragga in copia dalla Sardegna, vol. I. p. 318.

ALBERCOCCHE, o meliache, dette lucenti, che, e dove ſieno, v. I. p. 218.

ALBERI in genere, ſcarſi nel regno, vol. I. p. 186. 187. pel ſiſtema delle *vidazzoni*, p. 188. e ſegg. e per la traſgreſſion delle leggi, p. 193. e ſegg. Leggi favorevoli agli alberi, *ivi*. Importanza degli alberi per la neceſſità del legname, 201. Vantaggi generici degli alberi, p. 203. nudrono colle ghiande i porci, e colle frondi altri animali, e danno il fondo al letame, p. 203. 204. creſcono la quantità delle piogge, p. 204. impediſcono la caduta de' terreni, e quindi minuiſcono le innondazioni, p. 205. dan ricreazione, e diletto, p. 226. e ſegg. formavano in gran parte la delizia del paradiſo terreſtre, p. 207. 208. erane vietato agli Ebrei il taglio intorno alle città aſſediate, p. 209. Il taglio di qualunque albero a danno altrui è caſo riſervato nella diocesi di Milano, e come vada inteſo il caſo, p. 209. 210. legge romana in tal propoſito, *ivi*. Scomunica nella diocesi d'Oriſtano agl' incendiatori degli ulivi, *ivi*, volula eſtendere a tutto il regno, *ivi*. Mitologia favorevole agli alberi, p. 210. 211. Uſo degli Svizzeri in ordine agli alberi, p. 211. Ne è vietato il taglio in Francia, Sardegna, e altrove, p. 212. L'utilità, e 'l diletto degli alberi dimoſtrati dal lor traſporto d'Aſia in Europa, dagl' innesti ec., p. 212. e dagli eſempi di Ciro, degli orti penſili di Babilonia, da' giardini del capo di Buona Speranza ec., p. 213. da' corſi delle città di Francia, da' paſſeggi di Torino ec., p. 214. Piantando gli alberi ſi divien benemerito della patria, e della poſterità, p. 214. e ſegg.

ALBERI fruttiferi, copioſi un tempo, ora ſcarſi nel regno, v. I. p. 217. Se i Cartagineſi ve li tagliaſſero, *ivi*. Quanto potriano abbondarvi, p. 218. lor utilità per provvedere le città di frutta, p. 218. 219. eſempio in tal propoſito, p. 219. 220. Alberi di viti, di ulivi, di gelſi. Vedi *viti*, *ulivi*, *gelſi*.

ALBERO in toſcano, oltre la ſignificazione generica, che pianta ſpecificamente dinoti, vol. I. p. 198.

ALBERTO Magno, quanto fuſſe dedito allo ſtudio della botanica, o agricoltura ſpecioſa, vol. II. p. 219.

ALGAROTTI (conte Franceſco) lodato, e citato pel ſaggio ſull'influſſo del clima, e della legislazione nella varia natura de' popoli, vol. I. p. 96. e pel ſaggio ſul regno degl'Incas, vol. I. p. 201., e vol. II. p. 272. e 273.

ALGHERI, Alghero, o Alguerl, città di Sardegna, di chi ſia colonia, v. II. p. 141. che linguaggio parli, *ivi*, lodata pe' ſuoi vini, vol. I. p. 223. e pel modo di farli, p. 232. come ne favelli il Boſio, 319. in che occaſione vi approdaſſe l'imperador Carlo V., *ivi*.

ALMANACCHI d'agricoltura, quanto utili riuſcirebbono, e come dovrebbon farſi pel regno, II. 214. eſempio d'uno d'eſſi in Milano, *ivi*.

ALSTROM, o Ahlſtrom, o Ahlſtroemer introduce in Iſvezia i montoni d'Inghilterra, e di Spagna, e che fatt'abbia per proſperarli, v. II. p. 182. medaglia in onor ſuo battuta, vol. II. p. 278. e 279.

ALTINO, città distrutta, perchè ricordata dagli scrittor latini, v. II. p. 175. e segg. dove fusse situata, e da chi stata sia distrutta, vol. II. p. 177.
ALVEARI, od arnie, come detti in castigliano, e 'n sardo, vol. II. p. 126. a qual aspetto debban porsi, vol. II. p. 131. dove situarsi, p. 131. 132. di che materia facciansi comunemente, e di qual forma, p. 136. se vadan preparati con erbe odorose a invitare gli sciami, 135. se nel verno debban ritirarsi in casa, p. 143.
AMADRIADI, e Driadi onde abbian sortito il nome, vol. I. p. 210.
AMAREZZA di qualche porzione del sardo mele quanto sia vera, v. II. p. 127. onde forse derivi, p. 128. a che attribuissero gli antichi l'amarezza del mele corso, *ivi*.
AMEDEO. Vedi *Vittorio Amedeo*.
AMERICA: suo scoprimento che effetto abbia prodotto nel prezzo delle cose in Europa, e perchè, vol. I. p. 322. non è cagion adequata della spopolazione di Spagna, e come si pruovi, vol. p. 38. se in America si faccia seta, e dove, vol. I. p. 304.
AMICO dell'uomo. Vedi *Mirabaud*.
AMICO delgli uomini perchè sia detto il gelso, vol I. p. 283.
AMIENS (accademia d'): che oggetto abbia preso singolarmente di mira ne' suoi premj, vol. II. p. 229.
AMIGOS del pais: due accademie nella Spagna erette sotto tal nome, e dove, vol. II. p. 230.
AMORE alla fatica dimostrato ne' Sardi, vol. I. p. 105. e segg.
AMORE della patria come in parte si formi, vol. I. p. 138. 139. risposta di Temistocle in tal proposito, p. 139.
AMORETTI (abate): che ragion dia della minuita quantità della pioggia ne' contorni di Parigi, vol. I. p. 204. sua riflessione sulla multiplicazione del frumento, ottenuta dal sig. Miller, vol. II. p. 113.
ANDALUZIA come profitti dell'acqua a innaffiar le terre, vol. I. 392.
ANGORA, o Anguri, latinamente *Ancyra*: sue capre quanto pregiate, v. II. p. 171. se ne introduce in Toscana felicemente la razza, *ivi*.
ANIMALI velenosi nè ha, nè ebbe Sardegna, eccetto le solisughe, II. 358.
ANTONINO (itinerario d'): dove ponga l'antica città sarda, detta *forum Trajani*, e a qual odierno villaggio probabilmente risponda, vol. II. p. 92.
API: se di più sorti n'abbia Sardegna, vol. II. p. 126. 127. molto coltivate nel regno, p. 129. se facciano del mele amaro. Vedi *amarezza*, *mele*. Differenze visibili tra le api comuni, e le regine, e i fuchi, o pecchioni, p. 129. Come raccorre i nuovi sciami dell'api, vedi *sciami*. Nimici dell'api, e preservativi contr'essi, p. 140. 141. morbi d'esse, e rimedj, 141. 142. come nudrirle, e custodirle nel verno, 142. come nudranle i Sardi. 143. quali erbe più lor piacciano, 133. sospetto che l'api d'un paese abbiano il gusto diverso da quelle d'un altro, pag. 128.
APPIANO Alessandrino: come riferisce ch'erano trattati da' Romani i popoli vinti, in ordine alle terre, e a' lor frutti, vol. I. p. 17.
APPIORISO, o Sardonia, o erba sardoa, vedi *Sardonia*.
AQUENZA (don Pietro): lodato per un suo libro sull'intemperie, v. I. 81.
ARABI: quanta intelligenza mostrino nel preferire alle altre colture quella del caffè, vol. I. p. 282. lor asini eccellenti, vol. II. p. 167.
ARAGONA (canale di): onde prenda l'acqua, e in che stato sia, v. I. 39.
ARAGONESI: quando conquistassero la Sardegna, vol. I. p. 242.
ARAGONEZ (dottor Giacomo): dà esempio di far ottimo vino colla separazione dell'uve, vol. I. p. 226.

ARANJUEZ (canale di); detto anche canal di Madrid, onde prenda l'acqua; e a che ſegno ſia condotto, vol. I. p. 39.
ARATRO: importanza di ſua coſtruzione, vol. I. p. 165. ha nel regno il vomero troppo piccolo, e la ſtiva breviſſima, e perpendicolare al ſuolo, *ivi*. Svantaggi di tal coſtruzione, e vantaggi dell'oppoſta, 166. 167. che è adattabile al più della Sardegna, *ivi*.
ARATURA profonda, quanto utile, e perchè, vol. I. p. 165. 166 troppo ſuperficiale nel regno, *ivi*.
ARCADIO: ſua legge favorevole all'agricoltura, vol. II. p. 280.
ARCAIS (don Damiano Nurra marcheſe d') ſue piantagioni di gelſi, I. 275.
ARCANGELO: gode franchigia pel commercio de' grani, vol. II. p. 211.
ARGENTERA: onde ſors' abbia queſto monte ſortito tal nome, v. I. p. XIV.
ARGENTO: che ricche miniere aveſſene già Sardegna, vol. I. p. XIV.
ARIANO: come deſcriva le diramazioni dell' Euſrate, vol. I. p. 385.
ARIA: ſua connеſſione colla ſanità dell'uomo, vol. II. p. 64 ſaniſſima in varj luoghi del regno, vol. I. p. 74. malſana in altri a certe ſtagioni, e perchè. Vedi *intemperie dell'aere*.
ARPENT: miſura di terreno uſata in Francia che ſia, vol. I. p. 365.
ARTI vari poſpoſte a quella dell'agricoltura, e perchè, vol. I. p. 26. e ſegg. alla quale poi vengon dietro, vol. I. p. 29. ſcarſiſſime in Sardegna, p. 49. e *segg.* come accreſcano la qualità delle coſe, vol. I. p. 48. a quali delle migliorатrici e ſecondarie debba darſi la preferenza, vol. I. p. 57. preſſo chi più fioriſcano oggidì, vol. II. p. 178.
ARTI liberali fiorir non poſſono ſenza comoda ſuſſiſtenza di chi le eſercita, vol. I. pag. 56.
ASIA: ſuoi confini un tempo incerti dalla banda dell' Affrica, v. I. p. 37. 385. quanta ſeta faccia, vol. I. p. 304. mandavala a Roma ſin ab antico, v. I. p. 271. Da qual parte d'Aſia l'arte della ſeta paſſata ſia in Europa, *ivi*.
ASIA minore: ſua popolazione, e opulenza antica paragonata colla moderna, vol. I. pag. 35.
ASIATICI meridionali, perchè più effeminati, e imbelli degli Europei, vol. I. pag. 97.
ASINARA iſola, come detta un tempo, e a chi or dia il titol di duca, vol. I. pag. 58.
ASINI: migliori ne' paeſi caldi, vol. II. p. 167. aſſai perciò quivi ſtimati, e pagati quanto i cavalli, p. 167. 168. adoperati dalle gentildonne, e da' ſignori ne' viaggi, *ivi*; piccoliſſimi nel regno, ma vivaciſſimi, *ivi*: come migliorarne ſi poſſa la ſpecie, vol. II. p. 169.
ASSALTI de' malviventi perchè men frequenti nel regno, vol. II. p. 98. Provvedimento dato dal governo di Milano, affine di aſſicurar le caſine, e le terre dagli aſſalti, e da' ſaccheggi, p. 99.
ASSE mobile, anzichè agevolare, difficulta il movimento del carro, e perchè, vol. II. p. 169. eſpone il carro a maggior pericolo di ribaltare, e come, p. 170. ha contro ſe il coſtume più univerſale degli antichi, e de' moderni, e niuna ragion, che l'aſſiſta, p. 171. e ſegg.
AURELIANO: con che legge provvedeſſe alla coltura delle terre abbandonate, vol. II. p. 280.
AUSTRIA (arciducato d') onde tragga copia di buoi, vol. II. p. 153.
AUSTRIA (circolo d') ha provincie ricchiſſime di beſtie bovine, *ivi*.
AUSTRIA (caſa d') d'Alemagna, in che anno occupato abbia Sardegna, vol. I. p. 242. che truppe mantenеſſe nell' ultima guerra tra la Ruſſia, e la Porta, alle frontiere dell' Ungheria, vol. I. p. 327.

AXUNGIA: perchè chiamaſſer così i Latini la ſugna, vol. I. p. 171.
AZEQUIA imperial: perchè così chiamiſi il canale di Aragona, vol. I. p. 39.

B.

BACHI, o vermi da ſeta, o filugelli, o bigatti, quando, e come, e da qual parte d'Aſia paſſati ſieno in Europa, vol. I. p. 271. cominciano a coltivarſi in Sardegna, e dove, p. 273. e ſegg. danno miglior ſeta nudriti colle foglie del gelſo bianco, p. 277. governati da due antiche imperadrici della China, e dalle moderne dame chineſi, e franzeſi, pag. 288. in Francia ſi è penſato a fargli educar dalle monache, p. 288. 289. la cura d'eſſi non pregiudica l'altre operazion ruſticali, p. 290. 291. non rieſcono che a ſtento oltre il grado 46. di latitudine, p. 295. e ſegg. che vantaggio abbiano in Sardegna da una circoſtanza del clima, vol. I. p. 302.
BAGNI di Sardegna come ſieno tenuti, vol. II. p. 93.
BAGNI: perchè di tant'uſo preſſo i Romani, vol. II. p. 66. 67.
BAIA di Cagliari bella, ſicura, e capace, vol. I. p. IX., vol. II. p. 85. che gran flotta vi conveniſſe nel ſecolo XVI., vol. I. p. 319.
BAILLE (don Giovan Ceſare): introduce nel Marghine i montoni di Barberia, vol. II. p. 183.
BALARI, popoli antichi della Sardegna, onde aveſſer tal nome, v. I. p. 16. poco dediti all'agricoltura, e molto a' ladronecci, *ivi*.
BARBAGIA di Seùi coltiva molto le api, vol. II. p. 129.
BARBARI non curan punto medici, nè medicina, vol. II. p. 71. 77.
BARBARI, cioè i popoli nè romani, nè greci, quanto pregiaſſero, e come faceſſero il butirro, vol. II. p. 200.
BARBARICINI, come caratterizzati ſien da Procopio, vol. I. p. 318.
BARBERIA (coſte di): quanto popoloſe un tempo, e ferili, v. I. p. 37. 38. danno eccellenti montoni alla Spagna fin da' tempi antichi, v. II. p. 179. e in ſecoli men rimoti, *ivi*, e a' dì noſtri alla Sardegna, p. 183. 184.
BARCELLONA: ſuo commercio colla Sardegna, I. p. 51. 318. Vedi *Catalani*.
BARDETTI (Stanislao) che pruovi intorno a Sterce, e a Saturno, I. 335.
BATTAGLIE perdute da' Sardi contro i Romani che grande popolazione ſuppongano nell'antica Sardegna, vol. I. p. 13. 14., e 43. 44.
BAVIERA: ſuo acciajo lodato da Rutilio, vol. I. p. XIV. ricca di querce, e quindi di porci, vol. II. p. 153. 154. quanto danajo ritragga dalla lor vendita, *ivi*.
BEDUSTU (coltivare a) che ſia, e quanto mal ſia, vol. II. p. 9.
BENETUTI, o Benetutti, ricordato pe' ſuoi bagni, vol. II. p. 93.
BENGALA: quanta ſeta venda, vol. I. p. 305. da quando in qua ne ſommini-ſtri meno all'Europa, vol. I. p. 306.
BENI comuni, o comunali: che vantaggio abbia recato la lor vendita all'Inghilterra, vol. I. p. 124. 125. e al Friuli, vol. II. p. 35. e ſegg. progettata, ed effettuata in parte nella maremma ſeneſe, vol. II. p. 19. e ſegg. comandata per le *brughiere* dello ſtato di Milano, vol. II. p. 109. Che metodo tengaſi nella vendita di tai beni in Inghilterra, v. I. p. 125., e v. II. p. 21. Diſturbi che nacquero dalla chiuſura di tai beni dopo la vendita, vol. II. p. 14. 15. Grida de' Friulani per tal vendita, mal fondate, e confutate, vol. II. p. 15. e ſegg. Beni comuni, o quaſi comuni della Sardegna. Vedi *comunanza*.
BERANIL (coltivare a) che ſia, e quanto ben ideato, vol. II. p. 9.

BERNA: ſua ſocietà economica quanto pregiata, vol. II. p. 227. quanto formaggio mandi annualmente in Francia, vol. II. p. 152.
BERRETTE: che gran conſumo facciane Sardegna, e onde traggale, I. 51.
BESTIAME: abbondevole in Piemonte, e nel Milaneſe, vol. II. p. 151. in alcune provincie dello Stato Veneto, *ivi*, nella Toſcana, in alcune parti dello Stato Pontifizio, e nel regno di Napoli, p. 152. negli Svizzeri, *ivi*, nell' Ungheria, e nella Polonia, p. 153. nella Germania, nella Danimarca, ne' Paeſi Baſſi, e nell' Inghilterra, p. 153. 154. nella Francia, p. 154. 155. nella Spagna, p. 155. 156.
BESTIAME rude, e manſo come debba intenderſi nel regno, vol. I. p. 345. 346. paſcoli per l'uno, e per l'altro, vol. I. p. 346. e ſegg.
BESTIAME: ſua utilità, vol. I. p. 311. abbondevole anticamente in Sardegna, vol. I. p. 312. e ſegg. e ne' ſecoli men rimoti, pag. 318. e ſegg. attuale ſcarſezza del medeſimo provata, 323. e ſegg. e più exproſeſſo, vol. II. p. 146. e ſegg. Cagioni dello ſcemamento del beſtiame apparenti e rifiutate, vere, e confermate, vol. I. p. 325. e ſegg. Vorrebb'eſſer meglio paſciuto, e difeſo. Vedi *paſcoli*, *ſtalle*.
BETTI (Zaccaria): ſuo poema italiano ſui vermi da ſeta, vol. I. p. 286.
BIELFELD (barone di): che partiti proponga per la ſicurezza, e tranquillità delle campagne, vol. II. p. 237. e ſegg. quali derrate vorrebbe libere da ogni dritto d' uſcita, vol. II. p. 251.
BIGATTI. Vedi *bachi*, *o vermi da ſeta*.
BISCAGLIA: ſua accademia, o ſocietà che nome abbia, che ſtudj faccia, e perchè dicaſi ancor di Bilbao, vol. II. p. 230.
BIZACENA: quanto ſtranamente moltiplicaſſe il frumento, vol. II. p. 111.
BLAEU (Guglielmo): che ſenta della laborioſità de' Sardi, I. 105. che riferiſca dell' eſtrazioni del grano dal regno ſtraordinarie, e ordinarie, p. 319. 320.
BLANC (abate le) citato per le truffierie degli oſti di Londra, e di Parigi, vol. I. pag. 223.
BOERHAAVE (Ermanno): qual acqua creda più pura della piovana, vol. II. p. 82. perchè queſta intitoli la liſciva dell'atmoſfera, *ivi*, che riteriſca della durezza, e del peſo di certi legni, vol. I. p. 202.
BOLOGNA, quanto tempo riteneſſe ſola il filatojo di ſeta, vol. I. p. 171. La ſua ſeta ha il primo luogo nella liſta delle ſete in Amſterdam, p. 302. ma non pertanto cede agli orſoj ſopraffini di Torino, e perchè, *ivi*, e 301.
BOLZANO non ſa ſeta, e perchè, vol. I. p. 229.
BORDEAUX: che gran numero di vaſcelli troviſi nel ſuo porto per caricar vino, e acquavite, vol. I. p. 221. ſua accademia a che s' applichi ſingolarmente, vol. I. p. 222., vol. II. p. 229.
BORGHESANO (ſer) lucchese, che abbia inventato in Bologna, I. 271.
BORGOGNA (duchi di): perchè iſtituiſſero l'inſigne ordine del toſon d'oro, vol. II. p. 274. Vin di Borgogna quanto eccellivamente paghiſi in Venezia, vol I. p. 222.
BOSA, città di Sardegna, ricordata per la ſua malvagia, vol. I. p. 223. pe' ſuoi uliveti, p. 247. che tradizion corra intorno ad alcuni d' eſſi, p. 243. Onde provenga l'aria malſana di tal città, vol. II. pag. 89. e 93. come potria correggerſi, p. 89.
BOSCHI: abbondano ne' paeſi nuovamente ſcoperti, v. I. 202. quanto ne fuſſe coperta l'iſola di Madera, *ivi*: quanto ſia ruinoſo il diſtruggerli, p. 204. e ſegg. e però vietato, p. 212. Vedi *alberi*. Guardati con occhio religioſo dagli antichi, e perchè, pag. 210. 211. In che paeſi non noccia diſtruggerli per eſtendere la coltivazione, vol. II. p. 252.

BOSIO (Giacomo) con che vantaggio ſavelli d'Alghèri, vol. I. p. 319.
BOSWEL che copioſa eſtrazione d'olio riferiſca della Corſica, p. 252.
BOULLAI canonico d'Orleans, lodato per un' opera ſulle viti, e ſul modo di fare il vino, vol. II. p. 219.
BOURGES: ſuo acciajo pregiato fin ab antico, vol. I. p. XIV.
BOZZOLI: ſotto che nome conoſciuti in Lombardia, e in Piemonte, I. 273. N'è proibita la furtiva eſportazione dal re Vittorio amedeo II., fin da' primi anni del ſuo regno, p. 307. Che piccola quantità raccolgane Sardegna, e quanta potrebbe raccorne in avvenire, vol. I. p. 276. e ſegg.
BRANDEMBURGO (marcheſato di) da chi fertilizzato, vol. II. p. 279. ha molti gelſi, ma non può far ſeta per commercio, vol. I. p. 296.
BRET (sig.): obbiezione tratta dalla riuſcita de' ſuoi gelſi, vol. I. pag. 278. difciolta, pag. 281.
BRIANZA (monti di): che tratto di paeſe comprendaſi ſotto tal nome, v. I. p. 219. di che abbondevole, *ivi*.
BROGGIA (Carl'Antonio) quanto util creda l'arte della ſeta, e le manifatture di ſeta, vol. I. p. 306. quanto dimoſtri nocevoli all'agricoltura le gravoſe impoſizioni ſull'eſtrazione delle derrate, e maſſime de' grani, vol. II. p. 146. e ſegg. come ben dilegui le obbiezioni ſu ciò, p. 247. e ſegg. vorrebbele abolite p. 250. e 251.
BRUGHIERE, o *baraggie*: lor vendita comandata dall'imperatrice nel Milaneſe, per ottenerne la coltura, vol. II. p. 109.
BUOI: piccoli nel regno, vol. I. p. 167. loro numero, vol. II. p. 148. come ſe ne poſſa migliorare la ſpecie, p. 164. e ſegg. come ſi aggioghino in Sardegna, e come in Lombardia, vol. I. p. 173. qual de' due metodi ſia preferibile, p. 173. e ſegg.
BUONA SPERANZA (capo di): ſuo ſcoprimento che rivoluzione abbia prodotta nel commercio d'Europa, vol. I. p. 29. che famoſi giardini vi ha la compagnia ollandeſe dell'Aſia, p. 213.
BURRO, o butirro: probabilmente non uſato da' Greci, e Romani antichi, vol. II. p. 200. come ne parli Plinio, *ivi*, pochiſſimo ne fa Sardegna, *ivi*, di quante ſorti ve n'abbia, p. 201. avvertenze circa il burro freſco, e lo ſtrutto del regno, p. 202. che vantaggio ritrarrebbe dal farne più copia, *ivi*.

C.

CACIO: abbonda in Sardegna, vol. I. p. 318., vol. II. p. 202. non però il vaccino, *ivi*. Dove più ſe ne ſpacci, e perchè, vol. I. p. 318. qual ſia il più ſtimato nel regno, vol. II. p. 202. quale il miglior d'Europa: vedi *Lodigiano*. Rieſce difettoſo il cacio ſe faſſi di latte ripoſato, p. 202. ſe vi ſi mette troppo coagulo, p. 203. ſe non ſi ſpreme dalle forme tutto il ſiero, *ivi*, ſe la ſalamoja o troppo ſalaſi, o non rinnovaſi, o vi ſi laſcian troppo entro le forme, p. 204. ſe ſi aſciuga al fuoco, che vi s'accenda di ſotto, p. 204. 205. Fatto col guardarſi da tai difetti rieſce in Sardegna migliore dell'uſato, p. 205.
CAFFE' coltivato dagli Arabi quanto gli arricchiſca, vol. I. p. 284.
CAGLIARI, città antichiſſima e principale, vol. I. p. 19. colonia de' Cartagineſi, p. 8. avea la cittadinanza romana, p. 20. ha belliſſima baſa, v. I. p. IX., e vol. II. p. 85. dove convenne la gran flotta di Carlo V., v. I. p. 315. e vanno i legni di più nazioni a far provviſioni, maſſime di beſtiame, *ivi*, e p. 225. ha copioſe ſaline, vol. I. p. 319. primeggia ne' vini, e perchè, vol. I. p. 223. non ha acqua che piovana, vol. II. p. 84.

è ſeggio ſtabile de' vicerè, vol. II. p. 85. ebbe già un bell'acquidotto, di cui vedonſi le ruine, p. 86.
CALABRIA, e maſſime l'ulteriore, ſimile molto alla Sardegna nella coltivazione, vol. I. p. IV. e diſtintamente nel metodo di far l'olio, p. 265. e ſegg. la cui manifattura comune vi è peggiore che in Sardegna, 269. Quanto celebri lane poſſedeſſe un tempo, vol. II. p. 175. e ſegg.
CALORE del ſardo clima qual ſia, vol. I. p. 99. e ſegg.
CAMBIAMENTI in uno ſtato perchè non vadan fatti di leggieri, v. I. p. 7.
CAMMILLO (Q. Furio) gran generale, e agricoltore, vol. II. p. 268.
CAMPAGNA di Roma, quand'era più coltivata, popoloſiſſima, vol. I. p. 30. e d'aere non inſalubre, p. 93. or priva di caſine, e ſcarſa di beſtiame, vol. II. pag. 152.
CAMPI, e Campidani che ſieno, vol. I. p. 156. Campidani fertiliſſimi, p. 15. menò ſcarſi d'uova, e di pollame, che 'l reſto del regno, e perchè, p. 131. e più frequenti di villaggi, p. 159. hanno buoi più quartati, e perchè, p. 349. ſono imperfettamente piani, p. 375.
CANALI navigabili della Spagna, vol. I. p. 39. della China, p. 383. dello ſtato di Milano, p. 288. 289. Vedi *naviglj*.
CANDELIERI (feſta de'): che ſia, vol. II. p. 274. 275. onore che vi ſi rende all'agricoltura, *ivi*.
CANICOLA: che ſacrificj faceanſele, perchè non noceſſe alle biade, II. 267.
CANI da caccia: da chi adoperati, e come, contro i Sardi antichi, I. 42.
CANONAO ſorta di vino eccellente del regno, vol. I. p. 223.
CANONE per quali terre ſi paghi, vol. I. p. 110. e ſegg. è aſſai tenue, p. 117. e vol. II. p. 116. e nel compleſſo ancor della decima non pareggia i carichi delle terre d'altrove, *ivi*, e ſegg. non impoſſibilita perciò il contratto ſociale, p. 108. 109. e quindi, e per non nuocere a' feudatarj, e a' pubblici, non va abolito nella nuova conceſſione perpetua, e libera delle terre, pag. 29. e ſegg., e 34. 35.
CANOPOLO (monſ. Antonio): introduce la ſtampa in Saſſari, vol. I. p. 55.
CANTARO, o cantare, o *quintale* che ſia in Sardegna, Francia, Spagna, vol. II. pag. 190
CANYELLES (monſ. Niccoiò): introduce la ſtampa in Sardegna, dove, e quando, vol. I. p. 55.
CAPACITA' della Sardegna in ordine alla ſeta, dimoſtrata, I. 292. e ſegg.
CAPITAZIONE propoſta ſui cavalli per eſtirparne il luſſo, vol. I. p. 34. ſui comadini abitanti lungi dalle terre da coltivare, vol. II. p. 28.
CAPITOLI delle corti, che ſieno, come compilati, da chi chioſati, I. 101. 102.
CAPO di Buona Speranza. Vedi *Buona Speranza*.
CAPO di ſopra, Capo di ſotto, Capo di Saſſari, Capo di Cagliari che dinotino, vol. I. p. 83. error de' geografi in tal propoſito, *ivi*.
CAPO Pula, e capo Carbonara che ſieno, vol. I. p. 219.
CAPRE: loro numero nel regno, vol. II. p. 148. utilità loro, p. 170. come potrianſi migliorare, p. 171. quali ſieno le più pregiate, p. 170. 171. Capre dell'Indie introdotte in Ollanda, e d'Angora in Toſcana, *ivi*.
CAPRIOLI non ha Sardegna, e a che animale dia tal nome, vol. I. p. 52.
CARATTERE delle nazioni onde in gran parte ſi formi, vol. I. p. 96. e ſegg.
CARBON foſſile abbonda in Inghilterra, vol. II. p. 252. che ne fa gran conſumo, vol. I. p. 341. vantaggio che all'agricoltura ne deriva ne' paeſi, che ne han copia, vol. II. p. 252.
CARBONI (Franceſco): lodato per un poema ſull'intemperie, vol. I. p. 81.
CARENUM, ſpecie di vin cotto uſato da' Romani, che fuſſe, vol. I. p. 221.

CARLO EMANUELE III., re di Sardegna, peosa al rifiorimento del regno, vol. I. p. XII. ne riforma le universitá, e gli ſtudj, p. 108. dà ottime provvidenze per gli ſpedali, vol. II. p. 78. 79. ſtabiliſce metodicamente e universalmente i monti frumentarj. Vedi *monti frumentarj*: migliora l'aria di Novara, vol. I. p. 91.
CARLO III., re di Spagna, quanto e come favoriſca l'agricoltura, vol. I. p. 39., vol. II. p. 230.
CARLO V. imperadore viene in Sardegna, vol. I. p. 319. ſi occupa nella coltura de' giardini, vol. II. p. 265.
CARRA: loro ſtruttura nel regno, vol. I. p. 168. 169. Diſordine delle ruote maſſicce, *ivi*: che non ſon neceſſarie per ragion delle ſtrade, p. 172. Diſordine della mobilità dell'aſſe, p. 169. 170. che non è neceſſaria per ragione de' fanghi, p. 171. 172. Come uſaſſer l'aſſe gli antichi, e l'uſino i moderni, p. 171. Come introdur ſi poſſano le ruote a raggi, ſenza pericolo di ribaltare, p. 172. Vantaggi delle ruote alte, *ivi*. V. *aſſe*, *ruote*.
CARRETTO (monſ. Ludovico Emanuele del), quanto incoraggiaſſe colle parole, e coll'eſempio la produzion della ſeta, vol. I. p. 274.
CARTA: ſe ne conſuma aſſai nel regno, e perchè, vol. I. p. 52. il quale non ha pur una cartiera, *ivi*.
CARTA de logu, o locale che ſia, da chi compilata, da chi chioſata, vol. I. pag. 101. 102.
CARTAGINESI: perchè s'iovaghiſſer della Sardegna, vol. I. p. 8. conquiſtatala come trattaſſerla, *ivi*: quando, perchè, e come cedeſſerla a' Romani, *ivi*, e p. 18. iſtigano i Sardi a ribellare, p. 9. e gli ajutano di lor truppe, p. 42. lor principali colonie in Sardegna, p. 8.
CARTE geografiche di Sardegna diſcordi, e perchè, vol. I. p. 97. errore notabile d'una di eſſe, p. 313.
CARVILIO (Spurio) dà una gran rotta a' Sardi, e trionfa, vol. I. p. 44. 41.
CASCINA che ſignifichi, e come diſtinguaſi da caſina, vol. II. p. 199.
CASINE mancano alla Sardegna, vol. I. p. 127. ove debbano ſituarſi, p. 128. che grandezza, e agiatezza, e che annеſſi, e conneſſi lor convengaoo, p. 128. e ſegg. come le uſaſſero i Romani, p. 132. e ſegg. che chiamavan la caſina *villa*, o *vella*, e perchè, p. 132. 133. in che s'aſſomigliaſſe, e diſſomigliaſſe dall'odierna caſioa, p. 133. 134. Quando ſiaſi reſa neceſſaria a' Romani la villa urbana, p. 134. Vantaggi delle caſine, p. 137. e ſegg. uſate altrove, p. 139. e praticabili in Sardegna, non oſtante i diſetti, che ſi allegano, di danajo, di gente, di aria ſana, di acqua, di ſicurezza, vol. II. dalla p. 39. alla p. 101.
CASTAGNI ſcarſi nel regno, dove trovinſi in qualche copia, vol. I. p. 218.
CASTIGLIA: in che anno, e come, riunita la ſua corona a quella di Aragona, vol. I. p. 242. dà eccellenti montoni all'Inghilterra, vol. II. p. 180. e ad altri paeſi, p. 182. e ſegg. pregio di ſue lane. Vedi *Segovia*.
CASTIGLIANO linguaggio, o ſpagnuolo, come intendaſi, e parliſi in Sardegna, vol. II. p. 141. va perdendo terreno, e perchè, *ivi*. Qual parte della ſarda legislazione ſia ſcritta in caſtigliano, vol. I. p. 102.
CATALANI: che commercio facciano in Sardegna, vol. I. p. 54. che città ſarda ſia lor colonia, vol. II. p. 141.
CATALANO linguaggio: che parte della ſarda legislazione ſia ſcritta in eſſo, vol. I. p. 102. un ſuo dialetto dove ſi parli, vol. II. p. 141.
CATALOGNA che traeſſe per addietro in copia dalla Sardegna, vol. I. p. 319.
CATECHISMO d'agricoltura dove ſiaſi ſtampato, vol. II. p. 217.

Digitized by Google

CATONE (M. Porcio) il cenſore: ſua regola in ordine alla caſina, vol. I. p. 128. e al ricor le ulive, e al far l'ollo, p. 262. Nega il creſcimento dell'olio nelle ripoſate ulive, 264. 265. Antipone i prati a' campi, vol. II. p. 157. Sua opera *de re ruſtica* probabilmente è alterata, vol. I. p. 264. S'eſercitò molto nell'agricoltura, vol. II. p. 271. Perchè inveiſſe contro i medici, p. 75. Vantaggi che recò alla Sardegna, p. 271. ſuo viaggio pel regno, *ivi*.
CATTANEO (Giacomo) vicesegretario della ſocietà patriotica di Milano, che abbia ſcritto e adoperato in materia d'agricoltura, vol. II. p. 227.
CATTEDRE d'agricoltura, e d'economia, dove iſtituite, vol. I. p. 39., vol. II. p. 224. potriano ſtabilirſi nelle univerſità del regno per la ſola agricoltura, pag. 225.
CATTERINA II., czara di Ruſſia, favoriſce l'agricoltura colle maſſime, e colla legislazione, vol. II. p. 210. e ſegg., e 216. e co' ſoccorſi, e colla libertà del commercio de' grani, p. 211.
CAVALIERI: a quali inſetti ſi dia in varie parti d'Italia tal nome, v. I. 288.
CAVALLI ſardi: lor pregio, vol. II. pag. 161. 163. 164. lor modo di andare eſaminato, p. 161. 162. ſe ſieno, e quali ſien piccoli, p. 163. piccolezza loro eſagerata, *ivi*, mezzi a multiplicarne, e perpetuarne l'ottima razza, p. 163. 164.
CAVALLINA (Giovanni): ſuo ſeminatore ſemplice, ed utile, II. 122. 123.
CAVASSI (Giuſeppe): ſuo giudizio circa la ſeta da lui fatta in Inghilterra, e ſull'impoſſibilità di ſtabilirvene la produzione, vol. I. p. 297. 298.
CELLARIO (Criſtoforo): ſua rifleſſione ſulle città di *Metalla*, e di *Ferraria*, vol. I. p. XIV. e parimenti citato, p. 45.
CENSORI agrarj: da chi inſtituiti e quanto utili, vol. II. p. 266.
CERA del regno non baſta al ſuo conſumo, e perchè, vol. II. p. 128. 129. Come ſeparar dal mele la cera, e farla, per averla migliore, p. 138. 139.
CERFOGLIO, quanto utile a ſementarſi ne' prati, vol. I. p. 379. 380.
CERVELLON (don Michele): con qual ſucceſſo introduceſſe preſſo Cagliari la razza delle pecore di Spagna, vol. II. p. 183. 184.
CESARE (C. Giulio): quanto aveſſe cara Sardegna per le vittuaglie, vol. I. p. 9. 10. Come deſcriva il coſtume de' Germani in ordine all'agricoltura, e 'l loro vitto, p. 122.
CHABERT (cavaliere): determina la latitudine di Cagliari, vol. I. p. 97.
CHATEAUVIEUX (mr. de), o Caſtelvecchio: ſuo ſeminatore, v. II. p. 124.
CHINA, o chinachina: errori popolari intorno ad eſſa, vol. II. p. 73.
CHINA: quanto fioriſcavi la ſeta, vol. I. p. 290. e l'agricoltura, *ivi*, e vol. II. p. 12. e perchè, *ivi*, e vol. I. p. 304.
CHINA (imperatori della): quanto, e come onorin l'agricoltura, vol. II. p. 272. altri ne hanno ſcritto i precetti, p. 233. altri eleſſero de' contadini a ſucceſſori, p. 276. Due imperadrici chineſi ammaeſtran le dame nella educazione de' filugelli, e nell'arte della ſeta, vol. I. p. 288.
CHINESI: di che veſtano, v. I. p. 304. loro induſtria in coltivare, e adacquare le terre, p. 383. quanto ſtimolati all'agricoltura dagli onori, e premj. Vedi *mandarini*, *onori*, *premj*.
CHIUSURA delle terre: quanto raccomandata dagli ſcrittori, I. 153. e ſegg. mantiene nel ſuolo il debito calore, col ripararlo da' venti, p. 155. preſerva il terreno dal guaſto delle beſtie, p. 156. e degli uomini, p. 157. 158. creſce nel padrone il guſto della proprietà, p. 160. Diſordini, e danni, che derivano al regno dall'apertura de' terreni, p. 157. 158. Vantaggi delle chiuſure di ſiepe viva, p. 163. e di quelle di fico d'India, uſate nel Campidano, p. 164.

CHOMEL (Natale): ſua oſſervazione ſulla direzione delle radici del gelſo, vol. I. p. 284. ſuo dizionario economico, vol. II. p. 219.
CIAMBELLOTTI: del pelo di che capre facciaſi i più ſtimati, v. II. p. 171.
CICERONE (M. Tullio): mal a propoſito inveſtito dal Vico, vol. I. p. 72. che ſentiſſe dell' intemperie dell' aer ſardo, p. 75. e della fertilità della terra, p. 9. come intenda il proverbio *Sardi venales*, p. 43. come favelli della ſarda maſtruca, p. 316. come vada inteſo circa i ladroncelli maſtrucati, p. 317. ha il cognome dall' agricoltura de' ſuoi maggiori, vol. I. p. 135., e vol. II. p. 266. ne commeoda lo ſtudio, e l'eſercizio, p. 269. ec.
CILICIO. e *cilicium*, ond' abbiano ſortito il nome, vol. I. p. 316.
CINCINNATO (T. Quinzio): celebre dittatore, e generale, e agricoltore, vol. II. p. 268. non è il Serrano di Virgilio, e di Plinio, p. 270.
CIRO il giovine, re di Perſia, cultor di piante, vol. I. p. 213., v. II. 264. con che mezzi incoraggiaſſe l' agricoltura, p. 275. 279.
CITTA' ſocie, o alleate de' Romani in Sardegna, che ſoccorſo deſſero a un vicepretore, vol. I. p. 19.
CLAUDIANO (Claudio): loda la fertilità di Sardegna, vol. I. p. 11. e che attribuiſca la intemperie, p. 76. mal inteſo dal Vico p. 74.
CLERC (Giovanni): qual creda il numero degli abili all' arme in una popolazione, vol. I. p. 14. in che riprenda Q. Curzio, p. 384.
CLIMA: quanto influiſca, e come, nell' indole degli abitanti, vol. I. p. 96. e ſegg. in Sardegna qual ſia, p. 97. e ſegg., e p. 341.
CLUVERIO (Filippo): che circuito dia alla Sicilia, e alla Sardegna, vol. I. p. IX. che ſenta circa gli antichi popoli di Sardegna, e i primi ſuoi coloni, p. 313. 314. perchè illuſtrato non abbia l'antica Sardegna, quanto la Sicilia antica, p. 45.
COCCO: che moltiplici uſi abbia tal pianta, vol. I. p. 203.
COLONIE americane non iſpopolaron l' Inghilterra, e perchè, vol. I. p. 38. Colonie egiziane in Grecia, *ivi*, cartagineſi, e romane in Sardegna. Vedi *Cagliari*, *Sulci*, *Torre*.
COLPO di ſole: che ſia, di quante ſorti ve n'abbia, e come ſi contragga, e curi, vol. I. p. 79. 80. diſtinguaſi dall' intemperie nella cagione, e negli effetti, *ivi*. Come poſſano i contadini guardarſene, ſuppoſte le caſine, ſenza pregiudicio dell' agricoltura, vol. II. p. 58. e ſegg.
COLUMELLA (L. Giunio Moderato): come divida la caſina, vol. I. p. 133. ſun conſiglio di procacciarſi poderi vicin della città, p. 136. loda le ſiepi vive, p. 163. riprova il legare alle corna de' buoi il giogo, e perchè, p. 174. 175. Che ſenta circa il trebbiare il grano, 178. e ſegg. e 'l ventilarlo, p. 184. e ſegg. circa il meſcere con ſapa il vino, p. 233. e 'l concimar gli ulivi, p. 257. 258. e 'l metodo di far l'olio, p. 262. e ſegg. e intorno a' prati, p. 373. e ſegg., e vol. II. p. 157. e alla gradazione dell' acque, e qual conſiglii per le caſine, vol. II. p. 81. e ſegg. quanto encomii le pecore, p. 173. e quali più ſtimi, p. 176. ſue avvertenze pel lor cibo, p. 186. e per la lana, p. 187. e circa il modo di fare il cacio, pag. 202. e ſegg.
COLUMELLA (Marco ec.), zio del precedente: ſue felici ſperienze nell'accoppiamento de' montoni affricani con altre pecore, in ordine alle lane, vol. II. p. 179.
COMMERCIO attivo, e paſſivo, che ſia, v. I. p. 27. come il primo ſi ſuddivida, *ivi*. Sardegna non ha commercio attivo, *ivi*, e p. 126. e nel paſſivo ſovente perde, e perchè, p. 49. e ſegg. Va l' uno e l' altro all' agricoltura poſpoſto, e perchè, p. 26. e ſegg.

COMMERCIO di vino, seta, cacio ec. Vedi *vino*, *seta*, *cacio ec.*
COMUNANZA, o quasi comunanza delle terre in Sardegna, che sia, vol. I. p. 110. e segg. quando, e come probabilmente introdotta, p. 122. e segg. disordini, che ne derivano, p. 113. e segg., vol. II. p. 8. e segg. sfuggita perciò dalle nazioni più intendenti d'agricoltura, vol. I. p. 118. e segg. abolita in Inghilterra, nel Friuli ec. Vedi *Inghilterra*, *Friuli*, *beni comunali*. Comunanza de' pascoli come vada intesa, vol. I. p. 353. 354. disordini, che ne nascono, p. 355. e segg. Stato delle terre seminali comuni, o quasi, e de' pascoli, e de' chiusi, paragonato, vol. II. p. 5. e segg. Comunanza va abolita, e come, vol. I. p. 125. e segg. ed exprofesso, v. II. pag. 21. e segg.
CONTADINI: ove abitino in Sardegna a danno dell'agricoltura, vol. I. p. 65. 66. ove abitar dovrebbono a vantaggio d'essa, e loro, vol. II. p. 45. e segg. mezzo efficace a indurveli, p. 283. lavoran molto atteta la situazione presente, e 'l non essere abbastanza nell'agricoltura interessati, vol. I. p. 106., vol. II. p. 46. come debbano interessarsi. Vedi *società*.
CONTARDI (Angelo): sue annotazioni alla guida per governar l'api del Wildman lodate, vol. II. p. 129. e sovente citate dalla p. 130. alla 143.
CONTO dimostrativo dell'utile del contratto di società sopra il presente sistema di coltivazione, vol. I. p. 146., vol. II. p. 108.
CONTRATTO di società tra 'l proprietario, e 'l contadino. Vedi *società*.
COPENHAGHEN ha cattedra, e società economica, vol. II. p. 224. e 227.
CORALLINE a chi paghino pel dritto di pescare, vol. I. p. 53.
CORALLO di Sardegna, quanto eccellente, vol. I. p. IX. da chi se ne faccia la pesca, p. 53. suo commercio niente proficuo al regno, *ivi*.
COREGGIATO: che sia, e quanto utile ne riuscirebbe l'uso al regno, vol. I. pag. 178. e segg.
CORNA: escon del regno sotto la forma natia, e ritornanvi lavorate, vol. I. p. 52. non deve ad esse, ma al collo del bue raccomandarsi il giogo, pag. 173. e segg.
CORNELIA (legge): che pene statuisse a' medici ignoranti, o negligenti, vol. II. p. 75.
CORNIOLE: abbondano in Sardegna, vol. I. p. XIV.
CORSI: accerniti nel colpir collo schioppo, vol. I. p. 252.
CORSICA fa molt'olio, vol. I. p. 252. ha del mele amaro, e perchè, giusta gli antichi, vol. II. p. 128. se sia cagion adequata del difetto di bestiame in Sardegna, dappoichè sonovi le truppe franzesi, vol. I. p. 325. e segg. asilo de' malviventi di Sardegna, vol. II. p. 237. Che ordinato v'abbiano i Franzesi a far rifiorire l'agricoltura, p. 280.
CORTI, cioè adunanze del regno, che fussero, vol. I. p. 101.
CORTI, o mandre in ordine al bestiame, che sieno, vol. I. p. 156.
COSTANTINO il grande: come preparò l'Italia alla sua ruina, v. I. p. 32. sue leggi favorevolissime all'agricoltura, vol. II. p. 234.
COSTANTINOPOLI: perchè abbia sì familiare la pelle, vol. II. p. 60. accoglie la prima in Europa l'arte della seta, e tienla per assai tempo ascosa all'altre nazioni, vol. I. p. 271.
COVILE: che significhi in Sardegna, vol. I. p. 314., e vol. II. p. 199.
CRESCIMENTO dell'olio nelle riposate ulive è un sogno, v. I. p. 264. e segg.
CRESINO (C. Furio): bella difesa, che di se fece in Roma, quando accusato fu di magia, vol. I. p. 236.
CROCESEGNATI, o Crociati: dove apprendessero, e a chi insegnassero l'innaffiamento artifizial delle terre, vol. I. p. 383.

CROMWELLO: con qual mezzo rifiorir faceſſe l'agricoltura in Inghilterra, vol. II. p. 13.
CUBA, e *cubone*: ſignificato, ed etimologia di tai voci, e ſcarſezza delle coſe ſignificate, vol. I. p. 225.
CUGIA (don Andrea) ſtabiliſce ſtalle, e una ſpecie di caſcina nel ſuo feudo con proſperazion delle vacche, vol. I. p. 342. perchè l'abbia non pertanto diſmeſſa, p. 343. 344.
CUGLIARI ſa poca, ma buona ſeta, vol. I. p. 273. e molto, e buon olio, p. 247. 252. lodata per la multiplicazione degli uliveti, p. 255.
CURIO (Manio) Dentato: gran generale, e agricoltore, in che atto trovato fuſſe dagli ambaſciador de' Sanniti nella ſua villa, vol. II. p. 269.
CURZIO (Quinto): in che ben ripreſo dal Cierc, vol. I. p. 384. in che male dal Glareano, *ivi*: citato per l'onore, che alle piante rendean gl' Indiani, p. 211. e per gli orti penſili di Babilonia, p. 213.

D.

DAINI: eſiſtono in Sardegna ſotto un nome, che ne fa ignorar l'eſiſtenza, vol. I. p. 52.
DANAJO: come ſia merce univerſale, vol. I. p. 47. e ſegno di ogni coſa poſta in commercio, p. 322. il ſuo creſcere, o decreſcere in uno ſtato ſe ſia, e come, e quanto, ſegno dell'aumento, o della decadenza dello ſtato, p. 47. come creſcer ſi poſſa da chi non ha miniere, e come ſi debba da chi le ha, p. 48. quanto ne mandi fuori Sardegna pe' ſuoi biſogni di comodo, e di luſſo, p. 49. e ſegg. il colto maggior delle coſe è ſegno equivoco d'eſſer creſciuto il danajo nello ſtato, p. 322. 323. ne è ſegno certo, ſe minuite non ſien le coſe, e più, ſe creſciute, *ivi*, e vol. II. p. 42. e ſegg. Con tal principio moſtraſi creſciuto il danajo nel regno, *ivi*, e parimente dal minuito intereſſe negl'impieghi del medeſimo, v. II. p. 44. 45. e quindi agevolata la ſpeſa per l'erezion delle caſine, *ivi*.
DANIMARCA: ricca di beſtiame, di cui ſa gran commercio, vol. II. p. 154. ſuoi principi quanto favoriſcano l'agricoltura, p. 212.
DANZICA, emporio di grano, che diritto eſiga per la ſortita, vol. II. p. 246. vende molta lana di Polonia nelle ſue fiere, p. 153.
DAVIDDE: numero de' ſuoi ſudditi, vol. I. p. 35. i reali ſuoi figliuoli aſſiſtevano alla toſatura delle pecore, vol. II. p. 263.
DECIMANE provincie, che ſuſſero preſſo i Romani, vol. I. p. 17. Sardegna era probabilmente una d'elle, *ivi*, e p. 18.
DECIME, che in Sardegna paganſi agli eccleſiaſtici: la ſpeſa del lor traſporto in aſſai luoghi incumbe al decimato, vol. I. p. 146.
DECIMO grande: che profitto trar potriaſi dal ſuo fiumicello, vol. I. p. 392.
DECUMANUM, e *decumanum alterum*, che dinotaſſe appo i Romani, I. 18.
DEFRUTUM: diverſa definizione, che ne dan Plinio, e Columella, I. p. 231.
DEIDDA (dott. Gemiliano): ſuoi ſcandagli per innaffiar certe terre, I. 392.
DESAGULIERS: ſua macchina per cangiar l'ambiente in una ſtanza, accennata, e ſuggerita per gli ſpedali, vol. II. p. 67.
DEXART (don Giovanni): qual parte chioſaſſe delle ſarde leggi, v. I. 102.
DIASPRO: dove più abbondi nel regno, vol. I. p. XIV.
DIFETTI fondamentali della ſarda agricoltura, vol. I. p. 109. e ſegg. Vedi *comunanza*, *caſine*, *ſocietà*, *chiuſura*.
DIFETTI minuti della ſarda agricoltura, vol. I. p. 165. e ſegg. Vedi *aratro*, *carra*, *giogo*, *trebbiatura*, *ventilatura*.

DIFETTI, che alleganſi, di acqua, di aria ſana, di danajo, di gente, di ſicureaza, come non eſcludano le caſine dal regno. Vedi *acqua*, *aria*, *danajo* ec.
DIFETTI, che commettonſi nella fattura del vino, dell'olio, del cacio ec. Vedi *cacio*, *olio*, *vino*.
DIFETTO di piante in genere, e ſue cagioni, I. 186. e ſegg. Vedi *alberi*.
DIFETTO di paſcoli, e di ſtalle. Vedi *paſcoli*, *ſtalle*.
DIFFERENZA tra 'l prato naturale, e l'artifiziale, vol. I. p. 364. e ſegg.
DIGGES (Eduardo): in qual ſoggia piantaſſe i gelſi nella Virginia, I. 294.
DIMINUZIONE nel numero del beſtiame come ſi pruovi, v. I. 321. e ſegg.
DIOCLEZIANO, coltivator di giardini a Salona, vol. II. p. 265.
DIODORO Siculo: che riferiſca degli antichi popoli di Sardegna, e del perchè i Cartagineſi ſe ne invaghiſſero vol. I. p. 7. 8., e 313.
DIRITTO, che pagaſi per l'eſtrazione de' grani, e di ſimili derrate quanto incagli il commercio, e diſanimi l'agricoltura, ſe ſia grave, v. II. p. 245. 246. e ſegg. dove paghiſi tale, dove ſia leggiero, e dove nullo, *ivi*. Quanto gioverebbe alla Sardegna che ſi ribaſſaſſe il ſuo, p. 246. e ſegg. ma ſtabilmente, p. 250. e quanto ancora più, che ſi aboliſſe, vol. II. pag. 250. 258. Qual compenſo rinvenire per indennizzar la regia caſſa, pag. 258. 259.
DISORDINI delle terre comuni, o quaſi comuni, vol. I. p. 113. e ſegg., e p. 118. e ſegg., vol. II. p. 5. e ſegg.
DISORDINI de' paſcoli attuali della Sardegna, vol. I. p. 353. e ſegg.
DISPOTISMO: nocevole all' agricoltura, vol. II. pag. 11. nella China non eſtendeſi alle terre, e perchè, p. 12.
DISTANZA tra gli ulivi utile, vol. I. p. 258. e comprovata dalla ſperienza, p. 259. qual ſia la comandata dalle leggi, p. 259. 260.
DIVISIONE, e proprietà delle terre, uſata tralle nazioni, preſſo cui fiorì l'agricoltura, vol. I. p. 118. neceſſaria alla Sardegna, vol. II. p. 5. e ſegg. come poſſa ridurſi in pratica ſenza pregiudizio de' feudatarj, e di chiunque ha il dominio diretto delle terre, p. 21. e ſegg.
DOGMA de Perſiani, favorevole all'agricoltura, vol. I. p. 211.
DOMINATORI varj e precipui della Sardegna, v. I. p. 8. 9. 123. 241. e 242.
DONNE: quanto giovar potrebbono l'agricoltura nel regno, e che occupazioni lor convengano, vol. I. p. 66. e ſegg.
DUBLINO: ſua accademia come incoraggiò la coltivazione del lino, vol. II. p. 228. e il governo promuove co' premj le arti, e l'agricoltura, 277. 278.
DU-HAMEL du Monceau: quante ſpezie riconoſca di letame, vol. I. p. 334. confonde i prati artifiziali col miglioramento de' naturali, p. 364. e ſegg. ſuo ſeminatore da chi confeſſi averlo preſo, vol. II. p. 124.

E.

EBREI: quanti uſciſſero d'Egitto, vol. I. p. 38. quanto numeroſi in Paleſtina, p. 35. 36. aſſai dediti all'agricoltura, *ivi*, e p. 118. e quaſi univerſalmente, vol. II. p. 262. e ſegg. adottarono la diviſione, e proprietà delle terre, con una ſpecie di fedecommeſſo, vol. I. p. 118. 119. ſe uſaſſero ſtalle per gli armenti, p. 337. 338. praticaron probabilmente l'innaffiamento delle terre, p. 386. e ſegg.
ECATOMPILE: perchè così detta, vol. I. p. 37. ſua gran popolazione, *ivi*.
ECCLESIASTICI: quanto intereſſati nell'agricoltura del regno, vol. II. p. 213. lo ſtudio d'eſſa lor non diſdice, p. 218. e ſegg. come acquiſtar potriano

le opportune cognizioni dell'arte, p. 224. contribuirono al fondo de' monti frumentarj, p. 285. come potriano eccitarsi allo ſtabilimento di qualche premio ne' riſpettivi diſtretti, p. 284.

ECONOMIA, e maſſime la ruſtica, quanto incoraggiata da' principi, vol. II. p. 208. e ſegg., e 272. e ſegg. quanto, e come voglia eſſere ſtudiata, e inſegnata, p. 213. e ſegg. Cattedre d' economia, p. 224. Accademie, o ſocietà d' economia, p. 225. e ſegg. Libri d' economia, p. 232.

EDIFIZJ per manifatture, perchè non vadan eretti prla di migliorare l'agricoltura, vol. I. p. 29. 55. e ſegg. quali potrianſi ſtabilire fin d'ora nel regno, p. 55.

EGITTO: ſe parteneſſe per gli antichi geografi all'Aſia, o all' Affrica, vol. I. p. 37., e 385. adottò la diviſion delle terre, p. 118. ſe vi piova, p. 387. ſua popolazione antica, e moderna, e ſue fabbriche grandioſe, p. 36. 37. che profitto traeſſe, e come, dal Nilo, p. 36., e 385. 386. che perdite di gente fatte abbia un tempo, e come riparate, p. 38. perchè men fertile ora, che anticamente, p. 36.

ELIANO (Claudio): loda Sardegna per copia di beſtiame, vol. I. p. 11., e p. 312. che bella legge ci abbia tramandata de' Sardi antichi, p. 64.

ELISABETTA, reina d'Inghilterra, promuove le lane col favorir i paſtori, vol. II. p. 13. e col trar montoni dalla Caſtiglia, p. 180.

ENRICO IV., re di Francia: ſuoi ſforzi grandi, ma vani, per accomunare a tutta Francia la produzion della ſeta, vol. I. p. 292. e ſegg. favoriſce con leggi l'agricoltura, vol. II. p. 234.

ENRICO VIII., re d'Inghilterra: come rifiorir faceſſe le lane, v. II. p. 180.

ERBE più care all' api, quali ſieno, vol. II. p. 133.

ERBE più proprie a' prati artifiziali, quai ſieno tra le annue, e le vivaci, vol. I. p. 366. e ſegg. Vedi *cerfoglio*, *lupinella*, *medica*.

ESEMPLI, o fatti: d'arie migliorate collo ſcolo dell' acque, vol. I. p. 90. 91. d' amor alla fatica ne' Sardi, p. 105. e ſegg. del diletto che recan le piante, p. 206. e ſegg. di piantagioni numeroſe d' alberi fruttiferi nel regno, p. 219. e ſegg. di vini migliorati colla pratica d' alcune diligenze, p. 226. 235. e ſegg. di maggior frutto da minor numero d' ulivi diradati, che da un maggiore di affollati, p. 259. della minor copia d' olio, che dan le ulive ripoſate, che le ſpremute appena raccolte, p. 265. 266. di piantagioni numeroſe di gelſi nel regno, p. 275. 276. di bella ſeta nata in Sardegna, p. 274. del gran danajo, che fa guadagnar la ſeta, p. 306. e ſegg. di ſtalle, e d' una ſpecie di caſcina nel regno, p. 342. e ſegg. d' innaffiamento artifiziale in più paeſi, 383. e ſegg. d' abolizion proſperevole della comunanza delle terre in altri paeſi, vol. II. p. 13. e ſegg., e v. I. p. 124. e ſegg. e in qualche territorio del regno, vol. I. pag. 126. 246., vol. II. p. 22. 28. di onor preſtati a' medici valenti, vol. II. pag. 75. e ſegg. di acque migliorate col muoverle, e rinfreſcarle, p. 89. e ſegg. di acque peggiorate per immondezza, o per negligenza, p. 90. 91. ec. di multiplicazioni grandiſſime di frumento, antiche, e moderne, p. 111. 112. 113. di paeſi ricchi di beſtiame, p. 151. e ſegg. di capre d' Angora introdotte in Toſcana, p. 171. d' introduzione di monton barbareſchi, o ſpagnuoli in più paeſi, p. 179. e ſegg. e in Sardegna, p. 183. 184. di cacio ſardo migliorato con certe cautele, p. 205. di principi protettenti l'agricoltura, p. 210. e ſegg., 234. e 275. 278. di eccleſiaſtici, e nobili ſtudiamula, p. 218. e ſegg. di cattedre, e accademie d' agricoltura, p. 224. e ſegg. di parrochi coſtituenti de' premj all' agricoltura, p. 284. del nocumento, che recano le gravoſe impoſizioni ſull' eſtrazione de' grani, p. 247.

ESERCITI numerosi, perchè non riuscissero un tempo all'agricoltura molto pregiudiziali, vol. I. p. 36.
ESIODO: suo error notato circa gli ulivi, vol. I. p. 216. perchè scrivesse il il poema georgico *opera & dies*, vol. II. p. 264.
ESPERIENZE intorno alle ulive, per mostrare l'olio, che perdono ammontare, vol. I. p. 266. circa il vino per mostrare, che non abbisogna di cotto, p. 237. circa l'acqua per sagqiarla, e conoscerne la bontà, o reità, vol. II. p. 90. 94. circa l'acqua di Fordingianu, e de' pozzi salso-amari di Saffari, p. 93. 95. Le altre sono sotto il titolo *esempli*.
ESTRAZIONE, e introduzione delle derrate di prima necessità, può essere assuggettata a certe leggi, vol. II. p. 240. secondo le circostanze, p. 242. 243 in quali casi, ed ipotesi l'estrazione potriasi render libera totalmente, pag. 241. e segg. e in quali altri una total libertà possa arricchire il mercatante, e ruinar lo stato, p. 243. 244. le leggi su ciò fissar non si possono che dal principe, e perchè, p. 244. l'estrazione non vuol essere vincolata da alcun dritto, o al più da tenuissimo. Vedi *dritto, che pagasi per l'estrazione*.
EUFRATE: che profitto traesserne per le terre gli abitanti all'una e all'altra sponda di tal fiume, vol. I. p. 384. 385.
EUROPA: che rivolgimento nel suo commercio prodotto abbia lo scoprimento del capo di Buona Speranza, vol. I. p. 29. e nel valor delle cose lo scoprimento d'America, p. 322. Quando cominciò ad avere i bachi da seta, e donde, p. 271. Popolata non più della China, p. 304. 305. Mancante di droghe, d'aromi, di caffè ec., p. 50. Trae d'Asia, e d'Affrica capre, e pecore, vol. II. p. 170. 171., e p. 179. 181.
EUROPEI: perchè più laboriosi e forti degli Asiatici meridionali, v. I. p. 97.

F.

FABRIZIO (Gajo) Luscino: gran generale e agricoltore, come si comportasse eroicamente col re Pirro, vol. II. p. 269.
FARINA (don Gavino): stampa un buon libro sull'intemperie dell'aer sardo nel 1651., e non nel 1561., come per errore correggevole dal tello fu stampato, vol. I. p. 81.
FARINA (don Simone): sua felice sperienza nel diradar gli ulivi, v. I. 259. e nel far bene il cacio nella sua signoria di Monti, vol. II. p. 205.
FARRAGO, ferrana, o *farraina*, pascolo artifiziale del regno, v. I. 348. 349.
FEDERIGO, re di Prussia: fa eseguire piantagioni numerose di gelsi, vol. I. p. 296. promuove l'agricoltura nella nuova Marka, vol. II. p. 279. vuol presenti gli uffiziali alle lezion economiche, p. 224.
FEDERIGO, principe reale di Danimarca, istituisce premj georgici, II. 212.
FERDINANDO, arciduca d'Austria: fa costruire un nuovo canal navigabile nel Milanese, vol. I. p. 389. comunica l'erezione della società patriotica d'agricoltura, d'arti ec. in Milano, vol. II. p. 227.
FERRARI (Guido): sue iscrizioni lodate, e riportate, vol. I. p. 91. e 391.
FERRARIA, città antica di Sardegna, onde avesse il nome, vol. I. p. XIV.
FERRO: copioso, ed ottimo anticamente in Sardegna, *ivi*.
FERTILITA' dell'antica Sardegna, vol. I. p. 8. e segg. maggior della moderna non per sola maggior estensione di colmra, ma per miglior metodo tenuto in essa, dalla p. 12. alla p. 21. Onde vada defunta, e misurata la fertilità delle terre, vol. II. p. 125. 126.
FESTE: la santificazion loro non esclude le scuole contadinesche, v. II. p. 215.

FEYJOO (p. don Benedetto Girolamo): ſua riflеſſione ſulla ſcarſità di legname in Iſpagna, vol I. p. 203. riprova l'uſo delle mule per l'agricoltura, vol. II. p. 170. e citato pure, p. 231. e 274.
FICHI ſquiſiti, e copioſi nel regno, vol. I. p. 218.
FICHI d'India: dove uſati a formar ſiepi, vol. I. p. 164. ſi approva ſimil coſtume, e perchè, *ivi*.
FILATURA della ſeta: quanto importi, vol. I. p. 273. chi debba inſegnarla, p. 283. chi eſeguirla, p. 289. 309. impiega molta gente altronde diſoccupata, p. 309. 310. regolata nel Piemonte dal re Vittorio Amedeo II., vol. II. p. 33.
FILATOJO: da chi, dove, e quando inventato, e quanto rimaſo ſegreto, vol. I. p. 271.
FILUGELLI. Vedi *bachi, o vermi da ſeta*.
FIRENZE: che vantaggio ritragga dall'arte della ſeta, e dalle manifatture di eſſa, vol. I. p. 306. e 309. Ha un' accademia d' agricoltura. Vedi *accademie, georgofili*.
FIRMIAN (conte Carlo di): penſa al naviglio di Paderno, vol. I. p. 389. e alla ſocietà patriotica di Milano, vol. II. p. 227.
FIUMI: ſcarſi nel regno, e perchè, vol. I. p. 279. come potriaſene profittare per innaffiare le terre, p. 392 e ſegg. a tenor delle leggi, p. 393. 394. Ammorban l'aere riſtagnando, vol. II. p. 89.
FORDINGIANU: ſue acque minerali, vol. II. p. 92. Analiſi fattane in Saſſari, p. 93. Ha reliquie magnifiche d' edifizj antichi, p. 92.
FORMAGGIO. Vedi *cacio*.
FRANCESCO I. Imperadore: ſuoi famoſi giardini, vol. I. p. 213. Penſa al rifiorimento della maremma di Siena, vol. II. p. 19.
FRANCESCO I., re di Francia: ſpende inutilmente intorno al naviglio del Milaneſe, che ora ſi compie, vol. I. p. 389.
FRANCIA: ben popolata, vol. I. p. 39. una delle ragioni di ciò, v. II. 159. ricca di vino, vol. I. p. 221. e di beſtiame, e più del minuto, vol. II. p. 154. 155. e di manifatture riſpettivamente più, che d'agricoltura, 51. Quanta ſeta perciò tragga di fuori, vol. I. p. 305. la quale non può riuſcire in molte ſue provincie, e perchè, p. 292. e ſegg. Quanto cacio conſumi di Berna, e di Gruyeres, vol. II. p. 152. Sue accademie d'agricoltura, p. 229.
FRANZESI: induſtriosi, e imitatori de' reali eſempi, vol. II. p. 293. 296. diligenti nel fare il vino, vol. I. p. 221. 222. e l'olio, p. 263. che profitto cavino dalle vinacce, p. 257. 258. Dame franzeſi educatrici de' filugelli, p. 288. Autor franzeſi uſurpatori talfiata de' pregi altrui, e un eſempio di ciò, vol. II. p. 176. 177.
FRECCE de' Peruani ſelvaggi, di che materia ſieno, vol. I. p. 202.
FREDDO: che periodo abbia in Sardegna, vol. I. p. 98. come ſia ſenſibile agli uomini, e nocevole alle beſtie più che in Inghilterra, benchè men intenſo che colà, p. 340. 341.
FRIULANI: lor querele per la vendita de' ben comunali ſmentite dal fatto, vol. II. p. 15. e ſegg.
FRIULI: in che anno paſſaſſe ſotto il dominio de' Viniziani, vol. II. p. 16. fa ottimi vini, vol. I. p. 222. ha terreno opportuniſſimo a' gelſi, p. 280. che vorrebbono multiplicarviſi, p. 284. 285. ſtabilendo a tal fine un magiſtrato, p. 287. abbonda più negli altri generi in quelle parti, che più abbondano di gelſi, e di ſeta, p. 290. è creſciuto di due quinti nella popolazione dopo la vendita de' comunali, vol. II. p. 15. e in grazia di

queſta vendita, per la multiplicata agricoltura; vol. II. p. 16. e ſegg. I contadini vi ſon meno diſagiati che prima, p. 17. 18.
FRUMENTO: quanto multiplichi, ove ſementiſi rado, vol. II. p. 111. e ſegg. e p. 123. e molto più ſe trapiantiſi, p. 112. 113. Quanto ſen perda, ſeminandolo a manate, p. 122. Quanto ne abbondaſſe Sardegna un tempo, vol. I. p. 9. e ſegg. Quanto oe contribuiſſe all' antica Roma, p. 17. e ſegg.
FRUTTA, rimpetto all' Italia, ſcarſeggiano in Sardegna, vol. I. p. 217. e ſegg. quanto converrebbe, e quanto potrebbeſi multiplicarle, p. 218. 219. 220.
FUMO (odore o ſapor di), piaceva a' Romani in certi caci, v. II. p. 205. comunemente ora è abborrito, *ivi*.
FUNT di Vienna d' Auſtria, che ragion abbia alla libbra di Torino, I. 297.
FUOCO: ſcema la intemperie dell' aere, vol. I. p. 87. Uſo de' marcheſi d' Oriſtano in tal propoſito, *ivi*. Perciò l' inceodimento delle ſtoppie, e la popolazione ſcemano l' intemperie, *ivi*, e p. 92. e rimedio, a chi vive in arie malſaoe, è l' accoſtarſi d' ogni ſtagione al fuoco; eſempio ſu ciò, pag. 89.
FURTI del beſtiame: agevolati dal difetto di ſtalle, vol. I. p. 329. quaoto familiari, *ivi*. Furti del beſtiame agevolati a' paſtori dalle condizioni implicite ed eſpliciie del cootratto, che con lor ſi ſtrigne, v. II. 191. 192.

G.

GALLI, o polli d' Indla: quanto rari, due ſecoli fa, in Italia, e attualmente nella Sardegna ſettentrionale, vol. I. p. 131.
GALLI, popoli i applicati all' agricoltura, e perciò numeroſi, vol. I. p. 40.
GALLIA ciſalpina: famoſa un tempo per le ſue lane, vol. II. p. 175. e ſegg. ſe comprendeſſe o oo la Venezia, p. 177.
GALLIA tranſalpina: quanto popoloſa già fuſſe, e quanto fertile, e culta, maſſime la narboneſe, vol. I. p. 39.
GALLIZIA: ſua real accademia d' agricoltura dà premj, vol. II. p. 230. e ſe gli dà ogni anno, la Gallizia ha due accademie, uoa detta di Gallizia, e l' altra di Corogoa, *ivi*.
GALLO (Agoſtino): ſue veoti giornate dell' agricoltura e de' piaceri della villa, vol. II. p. 221. Che riferiſca, e che ſenta circa il far bollire molto, o poco il vino, vol. I. p. 227. e 229. ſcrive ben della medica, p. 379.
GALLURA: provincia celebre di Sardegna, vol. I. p. 83. coltiva molto le api, vol. II. p. 129. ſe faccia del mele amaro, p. 128.
GALTELLY (baronia di): ſemina molt' orzo, e ne ſa pane, vol. I. p. 349.
GELSI, o mori: lor piantagione comandata da' capitoli delle corti, vol. I. p. 200. e 272. e dal pregone del duca di s. Giovanni, *ivi*: ma non eſeguita, p. 201. 273. Piantagioni di queſti ultimi anni, p. 275. e ſegg. Differenze precipue tra 'l gelſo nero, e 'l bianco, e perchè preferibil ſia il ſecondo, p. 277. e preferibile anco in Sardegna, ove può allignare oon oſtante l' aridità del terreno, e gli eſempli allegati io contrario, p. 278. e ſegg. Qual luogo coovenga a' ſemenzai de' gelſi, p. 282. e al trapiantamento d' eſſi, p. 283. L' ombra de' gelſi poco o oulla pregiudica a' ſeminati, p. 284. e ſegg. Qual cura aver ſen debba, e da chi, p. 285. e ſegg. Rieſcono i gelſi dove anco riuſcir non può la ſeta, p. 293. Uſi varj del gelſo, oltre il nudrire i filugelli, p. 294. e ſegg. Piantagioni oumeroſe di gelſi a Vienna, e negli ſtati del re di Pruſſia, p. 296.
GENOVA: onde tragga le frutta, vol. I. p. 219. che dritto eſiga per l' eſtrazione de' grani, vol. II. p. 246.

GENOVESI: industriosi, vol. I. p. 253., vol. II. p. 288. ma scarsi di terreno, e perciò obbligati a trasmigrare, vol. I. p. 252. 253. e a far commercio d'economia, p. 25. e segg. Hanno in mano gran parte di quel di Sardegna, p. 27. e 53. 54. e l'esercitano ancor in Sardegna, p. 253. Han condotto la manifattura dell'olio all'ultima perfezione, p. 268. 269.
GENOVESI (Antonio): come definisca il commercio attivo, e passivo, vol. I. p. 27. e il lusso, e che ne senta, p. 58. Che pensi della popolazione delle capitali in ordine all'agricoltura, vol. II. p. 49. e della convenevolezza degli studj d'economia agli ecclesiastici, p. 220. e circa la libertà del commercio, p. 240. ec.
GEORGOFILI (accademia de'). Vedi *accademie*.
GERMANI antichi: poco dediti all'agricoltura, e perchè, vol. I. p. 121. 122. lor metodo di ripartire annualmente le terre, e loro vitto, *ivi*.
GERMANIA: non può far seta a oggetto di commercio, che nel Trentino, e in contrade, se pur ve n'ha, di non maggior latitudine, e perchè, vol. II. p. 295. e segg. abbonda di bestiame d'ogni fatta, e massime di porci, p. 153. 154.
GERONE, re di Siracusa, studia, e scrive d'agricoltura, vol. II. p. 220.
GETULI: vestivano anticamente come i Sardi, vol. I. p. 316.
GIAPPONE: che gran consumo faccia di seta, vol. I. p. 304. 305.
GIARDINI del capo di Buona Speranza, che, e di chi sieno, vol. I. p. 213.
GIARDINI di Milis: che sieno, vol. I. p. 214.
GINEVRINI: che legge adottata abbiano dagli Ateniesi, vol. I. p. 63.
GINORI (marchese senator Carlo): che razza di capre, e qual nuova manifattura introdotti abbia in Toscana, vol. II. p. 171.
GIOGO: se debba imporsi al collo de' buoi, o alle corna raccomandarsi, vol. I. pag. 173.
GIOSAPATTO, re di Giuda: che grand'esercito mettesse in campo, I. 25.
GIRO': specie di vin eccellente di Sardegna, vol. I. p. 223.
GIROLAMO (san): con quale sprezzo favelli della sarda mastruca, v. I. 316.
GIUBBILEO degli Ebrei: ogni quant'anni tornasse, vol. I. p. 119.
GIULIANO l'apostata: che fabbricar facesse in Inghilterra, vol. II. p. 13.
GIULINI (conte Giorgio): lodato, vol. I. p. 389. sue notizie esatte circa il naviglio grande, e quel di Pavia, vol. I. p. 389. 390.
GIUSEPPE II. imperadore: onor da lui reso all'agricoltura, vol. II. p. 273.
GIUSTINIANO imperadore: introduce la seta in Costantinopoli, v. I. p. 271.
GIUSTIZIA pronta, quanto utile, e necessaria, vol. II. p. 102. e 198.
GLAREANO (Enrico): citato, vol. II. p. 177. in che derida a torto Curzio, e altri Latini, vol. I. p. 384.
GORIZIA: regia cesarea società d'agricoltura di Gorizia, e di Gradisca. Vedi *accademie*.
GOTI: quando, e quanto occupassero la Sardegna, vol. I. p. 123.
GOZZO: da che acque provenga, secondo alcuni, in certe contrade, II. 82.
GRACCO (Tib. Sempronio): che gran numero di schiavi menasse via dalla Sardegna, vol. I. p. 42.
GRACE (olio di): quanto pregiato, e come facciasi, vol. I. 261. e segg.
GRANDINE: a che stagion cada in Sardegna, e di che natura sia, v. I. 195.
GRANITO di Sardegna: che belle colonne ve n'abbia in Pisa, v. I. p. XIV.
GRANI minuti non raccoglie Sardegna, vol. I. p. 280.
GRATIFICAZIONE agli estrattori de' grani, quant'abbia fatta rifiorire l'agricoltura in Inghilterra, vol. I. p. 247. che condizioni richiedanti per goderne, vol. II. p. 246. ha quivi diminuito il costo del pane, cessate le

alterazioni de' prezzi de' grani, cagionate estrazion grandiose, e ammentata la coltivazione, vol. II. p. 251. 252. Rilievi d' un enciclopedista contro la gratificazione, p. 253. 254. appianati, p. 255. 256. 257.
GRECI: adottarono la division delle terre, vol. I. p. 119. adulteratori de' vini, p. 233. buoni precettori per l' olio, p. 262. pregiarono, e onorator l' agricoltura qual arte divina, vol. II. p. 261. 264.
GRECIA: quanto popolosa fusse, e fiorente in agricoltura, vol. I. p. 34.
GRIMALDI (marchese Domenico) Messimeri: più volte citato per la *nuova manifattura dell' olio introdotta in Calabria*, e pel *saggio di economia campestre per la Calabria ultra*, vol. I. dalla pag. 263. alla p. 271. mostra colla ragione, e colle pruove di fatto l'olio decrescere nelle riposate e ammassate ulive, p. 265. 266. insegna quante qualità d' olio possano farsi, p. 268. e segg.
GRISELLINI (abate): perchè già celebre, e a qual incumbenza or assortito, vol. II. p. 227.
GRONDONA (don Agostino): sue piantagioni di gelsi a capo Pula, I. 276. e d' altre moltissime fruttifere piante in assiepato podere con istalle, rustica corte, orto ec., p. 219. 220. Suo progetto per l' innaffiamento di ampj terreni, p. 392. 393.
GROZIO (Ugone): sua riflessione sulla variazione del dritto delle genti per le molte invasion de' Germani, vol. I. p. 123.
GRUYERES (cacio di): quanto smaltiscasene in Francia, e a qual cacio del Piemonte abbia dato il nome, vol. II. p. 152.

H.

HANNOVER (elettorato d'): quanto, e come il re d' Inghilterra vi promova l' agricoltura, vol. II. p. 231. 236. 278.
HARTLIB: se l' inventor sia, come 'l fanno gl' Inglesi, de' prati artificiali, vol. I. p. 369.
HASTFER (Federico): che proverbio riferisca degli Svedesi in ordine alle pecore, vol. II. p. 173. 174. come mostri preferibili le razze forestiere alle nazionali, p. 184. 185.
HAYES (conte Vittorio Ludovico des): comanda il risacimento delle strade pubbliche, vol. I. p. 159. concede sotto certe riserve le sponde de' fiumi, a chi piantivi alberi d' alto fusto, p. 205. vieta il taglio de' cespugli ec., che impediscono la caduta de' terreni, *ivi*. Restringe la facoltà del taglio delle selve, p. 212. *stampato per errore* 112. Provvede al mantenimento delle selve ghiandifere, e dell' altre, e a' seminarj delle tenere piante, p. 212. Accorda la chiusura delle terre, e a promuover le stalle assicura i ricettati armenti dal sequestro ec., p. 372. Accorda altri privilegi agli agricoltori, vol. II. p. 235.
HERRERA (Antonio): riprova l' uso delle mule per l' agricoltura, II. 170.
HINTZ (p. Giacinto): lodato, e una sua iscrizion rapportata, vol. I. p. 46.
HUET (mons. Daniele): citato per l' opera sul commercio, e sulla navigazione degli antichi, vol. II. p. 219.

I.

JEVA, moglie d' un imperador della China, qual cura prendesse de' filugelli, e della seta, vol. I. p. 288.

IGLESIAS, città ſarda, ricordata per moltitudine di *piraſtri*, vol. I. p. 218. pe' ſuoi uliveti, vol. I. p. 252. per l'inferiorità del ſuo olio, p. 268. per l'ottimo ſuo eaeio, vol. II. p. 202. parimente eitata, p. 168.
ILIESI, popoli antiehi di Sardegna: ehe ne penſi il Cluverio, vol. I. p. 313.
IMMONDEZZA popolare: quanto pregiudiciale alla ſanità, e quindi alla popolazione, vol. II. p. 60. 61. 66. e ſegg.
IMMUNITA' de' eontadini del regno, quali ſieno, vol. II. p. 235.
IMMUNITA' delle ſerre da ogni ſaglia nel regno, vol. I. p. 147. vol. II. p. 42.
IMPOSTE ſull' eſtrazione. Vedi *diritto ehe pagaſi per l'eſtrazione*.
INCAS: quanto, e eome onoraſſer l'agricoltura, vol. II. p. 272. 273. quando, e eome finiſſe il lor impero, al Perù memorando, *ivi*.
INCISA BECCARIA (monſ. Giuſeppe Maria) ſ lodato, vol. II. p. 62. fue oſſervazioni ſui nati, e morti della dioceſi d'Alghieri, *ivi*, e p. 63.
INCORAGGIAMENTI all' agricoltura, quali eſſer debbano in ordine al ſapere, vol. II. p. 213. e ſegg. in ordine al potere, p. 233. e ſegg. e al volere, p. 261. e ſegg. Il ſolo prineipe può rendergli eſſieaei, p. 208. e ſegg.
INDIE occidentali. Vedi *America*.
INDIE orientali: abbondan di ſeta, vol. I. p. 304. danno all' Europa i ſilugelli e l'arte della ſeta, p. 271. e belle eapre all' Ollanda, e Inghilterra, vol. II. p. 171. e peeore di belliſſima lana, e feeondiſſime all' Ollanda, p. 181. uſarono l' innaffiamento artifizial delle ſerre, vol. I. p. 384. Re delle Indie eome onorin l'agricoltura, vol. II. p. 272.
INFEDELTA' d'autor franeeſe notata, vol. II. p. 176. 177.
INGHILTERRA, ricea un ſempo di grani, vol. II. p. 13. poi ſearſa, e povera, *ivi*, e vol. I. p. 123. per la eomunanza introdottaſi delle ſerre, p. 123. 124. finalmente riechiſſima per la diviſione, chiuſura, e appropiazion libera delle ſerre, vol. I. p. 124. e vol. II. p. 13. e per la gratificazione fiſſata agli eſtratiori de' grani. Vedi *gratificazione*. Ha belliſſime lane, vol. I. p. 333. e quando, e come eominciato abbia ad averle, v. II. p. 180. 181. Non uſa generalmente ſtalle, e ſe queſto ſia diſetto, vol. I. p. 339. e ſegg. Come ripari dall' inclemenza delle ſtagioni il beſtiame, e più le pecore, che vi ſono in eopia, *ivi*. Uſa univerſalmente le praterie artifiziali, vol. II. p. 160. Abbonda del earbone di terra, p. 252. il cui grandiſſimo eontnmo, e l' aria umida e nebbioſa ſemprano il freddo del elima, vol. I. p. 340. 341.
INGLESI: amano nell'olio il color verde, e il ſapor dell'nliva, v. I. p. 264. Perchè preferiſſero tra' vin di Borgogna quello d'una ſennta del Monieſqnieu, p. 222. Conſideran la chiuſura qual anima d'una buona eoltura, p. 153. benchè contraddetta fuſſe ſui principj da' paſtor del regno, e perchè, vol. II. p. 14. Hanno ſcritto i primi fra' moderni opere d'agricoltura, pag. 209.
INNAFFIAMENTO artifizial delle terre, praticabile, e comandato dalle leggi del regno, vol. I. p. 392. e ſegg. praticato eon gran vantaggio nella China, p. 383. nella Perſia, 384. nella Meſopotamia, e in altre contrade d'Aſia, *ivi ec.*, nell'Egitto, p. 385. 386. nella Paleſtina, p. 386. ec. nel Milaneſe, p. 388. e ſegg. nel Lodigiano, p. 390. nel regno di Valenza, e nell'Andaluzia, ec., p. 391. 392.
INNONDAZIONI: come ne ſia minuito il pericolo dalle piante, v. I. p. 204. perchè divenute più familiari a' noſtri giorni, *ivi*.
INTEMPERIE dell'aere in Sardegna vi è ſempre ſtata, ed evvi, v. I. p. 70. benchè varj non la contraggano, e perchè, p. 71. 72. nè ſia comune a tutto il regno, p. 74. Perchè gli antiehi forſe credeſſerla univerſale, *ivi*:

chi di loro abbia meglio distinto il tempo, e 'l luogo dell' intemperie, vol. I. p. 74. 75. Errori del Vico sull' intemperie, p. 72. ec. Onde nasca per mr. Robbe, e pel Poreacchi, p. 75. per gli antichi, p. 76. per noi, p. 76. 77. Dove regni, *ivi*, e quando, p. 78. Come dal colpo di sole distinguasi, p. 79. 80. Chi meglio ne abbia scritto tra' Sardi, p. 81. Quanto poco noccia all' agricoltura, p. 82. Se, e come venga dall' agricoltura scemata, p. 83. e segg. e dallo scolo dell' acque, p. 90. 91. e dalla popolazione, p. 92. 93. Che cibi, bevande, vesti, e che altri preservativi convengano per non contrar l' intemperie chi o viaggia, o dimora in tempi, e luoghi suggetti ad essa, vol. I. p. 88. 89., vol. II. p. 55. e segg.

INTERESSE del danajo: suo innalzamento, o abbassamento di che sia segno in uno stato, vol. II. p. 44. 45.

INVERNO: dolce in Inghilterra rispetto al clima, vol. I. p. 341. Incostante in Sardegna, *ivi*, e p. 98. libero dall' intemperie, p. 78.

JOLAEI: come, e per chi venissero in Sardegna, vol. I. p. 7. 8. Discrepanza degli autori circa questi e altri popoli antichi dell' isola, p. 313.

IPPOCRATE: onorato, o ricompensato pel suo sapere, vol. II. p. 75. curava i poveri gratis, p. 78. riprova l' acqua di sciolta neve, e loda la piovana, p. 82. Che scrisse circa l' influsso del clima, e della legislazione nel vario carattere de' popoli, vol. I. p. 96.

IPPOLITI (monsignor Giuseppe): lodato per un' opera morale economica, vol. II. p. 220.

IRLANDA: abbondevole di molte produzioni di terra e di mare, eppure povera; s' applica alla coltura del lino, e arricchisce, vol. II. p. 228.

IRLANDESI: non possono introdurre i grani loro in Inghilterra, v. II. p. 120.

ISCRIZIONI: riportate, vol. I. p. 42. 46. 91. 391., vol. II. p. 76. 213.

ISRAELITI. Vedi *Ebrei*.

ISTRUZIONE del protomedicato di Sardegna più volte citata, vol. I. p. 89., vol. II. p. 55. e segg.

ITALIA: vicende di sua agricoltura e popolazione, vol. I. p. 30. e segg. famosa già per lane, vol. II. p. 175. e segg. A' tempi di Tarquinio Prisco non aveva ulivi, vol. I. p. 240. nè seta prima del fine del secol duodecimo, p. 171. perchè sui principj vi facesse la seta i suoi progressi, p. 177. Quando perdesse il commercio de' generi asiatici, p. 29. ricca di bestiame, ec. Vedi *bestiame, ec.* Sue accademie, e cattedre d' agricoltura. Vedi *accademie, cattedre, ec.*

ITALIANI: probabilmente inventori de' prati artifiziali, vol. I. p. 369. e del seminatore, vol. II. p. 122. men robusti degli Alemanni, vol. I. p. 100.

K.

KASEMBAZAR: quanta seta di Bengala vendasi al suo mercato, v. I. p. 305.

KIANGUAN: provincia della China tratta di sotto l' acque, vol. II. p. 276.

KIRKER (p. Atanasio): studioso della scienza naturale, vol. II. p. 219.

L.

LAET: come parli de' Sardi in ordine all' amor della fatica, vol. I. p. 96.

LANA (p. Francesco): suo seminatore, vol. II. p. 114. studioso d' agricoltura, p. 219.

LANE: le più pregiate anticamente, vol. II. p. 75. e segg. e a' giorni nostri, 179. e segg. Se più pregevoli sieno le spagnuole, ovver le inglesi, 175. 181.

importanza della lana, vol. II. p. 174. imperfezion della farda, *ivi*, mezzi per migliorarla, p. 182. 183. migliorata in fatti da alcuni, p. 183. 184. avvertenze per non guaſtarla, p. 187.
LATITUDINE, e longitudine di Sardegna incerte, ſalvo la latitudin di Cagliari, vol. I. p. 97.
LATTE: in Sardegna di che parte abbondi, e di quali ſcarſeggi, v. II. 206. a formarne buon cacio non va sfiorato, *ivi*, nè uſato ſtantío, p. 202.
LAXEMBURG: ſperienza felicemente riuſcita ne' ſuoi campi del ſeminatore del Lucatello, vol. II. p. 123.
LEGGE: bella legge de' Sardi antichi contro gli ozioſi, vol. I. p. 64. degli Egizj, degli Atenieſi, e de' Ginevrini contro i medeſimi, p. 63.
LEGGI della Sardegna: da chi fatte, in quanti corpi diviſe, in che lingua ſcritte, e da chi comentate, vol. I. p. 101. 102. ſterminatrici dell' ozio, p. 102. e ſegg. favorevoli agli agricoltori, e all' agricoltura, v. II. 235. alle piante in genere, e ſpezialmente alle ghiandifere, vol. I. p. 193. e ſegg., e 212. agli ulivi, p. 243. e ſegg. a' gelſi, e alla ſeta, p. 200. 272. agli armenti, p. 327. a' paſcoli, p. 345. e ſegg. e all' innaffiamento artifiziale, p. 393. 394. Vietano ſempre ſotto gravi pene l'incendiar le piante, e prima degli 8. di ſettembre le ſtoppie, e le terre incolte, vol. I. pag. 196. e 245.
LEGGI romane, e ſtanzeſi, favorevoli all' agricoltura, vol. II. p. 234. 280. Legge romana favorevole alle piante, vol. I. p. 210.
LENTINI: ſuoi campi quanto multiplicaſſero la ſementa, vol. II. p. 111.
LENTISCO: abbonda grandemente nella Sardegna, vol. I. p. 318.
LEOPOLDO, arciduca d' Auſtria, granduca di Toſcana, provvede al rifiorimento della ſeneſe maremma, vol. I. p. 90., vol. II. p. 19. Protegge l' accademia de' georgofili, vol. II. p. 225. ec. Accorda intera libertà al commercio de' grani, p. 243.
LETAME, o littame: di quante ſorti ve n' abbia, vol. I. p. 334. ritraeſi più copioſo, dove ſono le ſtalle, p. 336. chi abbiane uſato il primo a ſecondare le terre, p. 335. Vantaggi precipui del letame, p. 256. perchè l'adoperino anche coloro, che di pura acqua ſoſtengono nudrirſi le piante, *ivi*. Non ne uſa comunemente Sardegna, vol. II. p. 126. eppur dovrebbe uſarne maſſime per gli ulivi, I. 256. pe' quali ne ha dell' ottimo, *ivi*.
LIBERTA' del commercio: come vada inteſa, e regolata per ben dello ſtato, vol. II. p. 240. e ſegg. Vedi *eſtrazione*.
LIBRI d' agricoltura: quanto utili, v. II. p. 210. lor multitudine p. 232.
LIBRO primo, ſtampato in Sardegna, qual ſia probabilmente, vol. I. p. 55.
LICURGO: come divideſſe le terre fra gli Spartani, vol. I. p. 119.
LIEDBEK: ſue piantagioni di gelſi nella Scania preſſo Lund, vol. I. p. 300.
LINGERIA: ſua finezza, e mondezza, diſtintivo per tutto delle gentili perſone, e maſſime preſſo gli Egizi antichi, II. 68. 69. utile alla ſanità, *ivi*.
LINGUA latina: ſprezzata da molti, perchè ignorata, vol. I. p. 175.
LINGUE, che parlanſi in Sardegna, quali, e quante ſieno, vol. II. p. 141.
LINO: come, e quando ſiaſi nell' Irlanda aumentata la ſua coltura, vol. II. p. 228. Far puoſſi della corteccia del gelſo preparata, vol. I. p. 295.
LIONE: perchè ſia detto la porta d' oro di Francia, vol. I. p. 305. ſue manifatture decadute, *ivi*.
LIVIO (Tito): che riferiſca della copia del frumento mandato da Sardegna in Affrica, vol. I. p. 9. delle contribuzioni frumentarie di queſt' iſola, p. 18. de' ſoccorſi ſpontanei dati a un vicepretore dalle città ſocie, p. 19. del numero de' Romani nel cenſo di Servio Tullo, 32. delle ſommoſſe

de' Sardi contro i Romani, vol. I. p. 41. e segg. de' benefici da Caton impartiti alla Sardegna, vol. II. p. 271. Come vada inteso intorno a' Sardi pellidi, o pelliti, vol. I. p. 316. 317.
LODIGIANO cacio: quanto riputato, vol. I. p. 391. perchè detto in Francia cacio di Milano, o parmigiano, e altrove piacentino, *ivi*: che uso se ne faccia nelle navigazioni, p. 390.
LODIGIANO territorio: quanto sterile fusse già, e come, quanto, quando, e da chi fecondato, vol. I. p. 390. 391. Fienosissimi suoi prati, ivi, e p. 372. ec. Ricchissimo di bestie bovine, e massime di vacche, II. 151.
LOGUDORO (provincia di): due etimologie diverse di questo nome, I. p. XIV.
LONGOBARDI: loro sbarco in Sardegna con disertamenti e ruine, I. p. 223.
LUCANO (M. Anneo): come parli della fertilità di Sardegna, v. I. p. 10. 11. e dell'esercizio dell'agricoltora di Cammillo, e di Curio, vol. II. p. 269.
LUCATELLO (don Giuseppe): suo seminatore quanto ben riuscito alle pruove in Ispagna, e in Germania, vol. II. p. 123. serve di modello al Du-Hamel, p. 124.
LUCCA: fa olio squisito, vol. I. p. 263. accoglie la prima, o tralle prime città d'Italia l'arte della seta, p. 171. un suo cittadino inventa il filatojo, *ivi*.
LUCENTI: specie di albercocche. Vedi *albercocche*.
LUIGI XII., re di Francia, essendo signore del Milanese, abbandonasi quivi l'uso di far bollire lungamente il vino, vol. I. p. 227. e lavorasi inutilmente intorno al canal navigabile, che felicemente ora si eseguisce, p. 389.
LUIGI XIV.: sue provvidenze per le cavalle da destinarsi a generar le mule, vol. II. p. 169. conferma le leggi de' predecessori favorevoli all'agricoltura, p. 236.
LUNGHEZZA e larghezza media della Sardegna quai sieno, vol. I. p. 360.
LUPI: non ne ha Sardegna, vol. I. p. 358. perchè men numerosi de' montoni, benchè più feconde delle pecore sieno le lupe, p. 24.
LUPINELLA: a quali terre anche infelici felicemente confacciasi, v. I. p. 379.
LUSSO: moderatissimo è giovevole, immoderato dannoso, vol. I. p. 58. 59. e più dannoso, se si estenda al popolo, e a' contadini, vol. II. p. 16.
LUSSURGIO (s.), villaggio del regno: abbonda di castagne, vol. I. p. 218. fa molt' acquavite, p. 258.

M.

MACELLI: mancanti al più de' villaggi del regno, e in non provveduti in tutto l'anno, e talor chiusi nelle stesse città, suppongono poco consumo stabile di carni, e lo cagionano, vol. II. p. 146. e segg.
MADERA: ond' abbia quest' isola sortito tal nome, vol. I. p. 202.
MADRID: suo canale, vol. I. p. 39. sua real società degli amici del paese, vol. II. p. 230.
MAGALOTTI (conte Lorenzo): che riferisca del modo di andar de' cavalli giusta il pensar comune, e giusta gl' insegnamenti del Borelli, II. 162.
MAGONE: quanto pregiassero i Romani i suoi libri d'agricoltura, v. I. p. 133.
MAJOLICA: sua fabbrica mal riuscita in due luoghi del regno, v. I. p. 51.
MALLEOLO (M.), console: che gli avvenisse col suo collega M. Emilio nel menar via di Sardegna una ricca preda, vol. I. p. 41. 42.
MALVAGIE diverse della Sardegna, e diverso lor pregio, vol. I. p. 223.
MAMMULA (A. Cornelio): che soccorso ricevesse dalle sarde città socie, I. 19.
MANCA (don Antonio), duca dell'Asinara: sua magnificenza accennata, vol. I. p. 58.

MANCA (don Diego): lodato pel modo di far piantar gli ulivi, v. I. p. 259.
MANCA (don Jacopo): lodato per le piantagioni de' gelsi, v. I. p. 276. 278. e pel modo in ciò tenuto, cioè seminandoli, p. 287.
MANDARINI: perchè largamente stipendiati, vol. II. p. 276. di quanti ordin ve n' abbia, e a qual d' essi sia innalzato chi più nell' agricoltura distingue si, *ivi*. Idea d' un perfetto mandarino, e soccorsi, che presta a' contadini, p. 236.
MANETTI (dott. Saverio): lodato per una dotta lezion accademica, II. 225.
MAOMETTO: sua setta molto estesa, v. I. p. 250. Vieta l' uso del vino, *ivi*.
MAQUISIA: che sia, e come incorrasi, vol. I. p. 362.
MARE di Sardegna pescosissimo, e ricco di tonni, e di corallo, vol. I. p. IX. suoi seni e golfi più rinomati, *ivi*.
MAREMMA di Siena: sua estensione superficiale, e popolazione, v. I. p. 359. 360. Simile a Sardegna nell' intemperie dell' aere, e nel sistema dell' agricoltura, vol. II. p. 18., e vol. I. p. 355. e segg. Va migliorandosi, e già molto è migliorata collo scolo, risanamento, e regolamento dell' acque, vol. I. p. 91., II. p. 20. e coll' accordare a' privati successivamente i pascoli pubblici da unire al terratico, vol. I. p. 360., e II. p. 20.
MARGHINE: ha copiosi pascoli, v. I. 381. e montoni di Barberia, II. 183.
MARIA TERESA, imperadrice, reina ec.: fa seguir numerose piantagioni di gelsi a Vienna, vol. I. p. 296. Quanto a costar le venisse la seta fatta fare colà, p. 297. Comanda la vendita de' ben comunali nel Milanese, vol. II. p. 109. Obbliga in altre provincie I nobili a render colti i lor terreni, p. 280. Erige cattedra d' economia a Vienna, e a Milano, p. 224. e una società patriotica d' agricoltura, d' arti ec. in Milano, p. 227. Ricolma di favori e di onori la persona, e la memoria del celebre baron Van-Swieten, pag. 76. 77.
MARMI: belli, e copiosi nel regno, vol. I. p. XIV. che pur li trae quasi tutti di fuori, p. 52. Perchè le ultime cave sienosi abbandonate, *ivi*.
MARZIALE (M. Valerio): quanto supponga mortifera l' aria di Sardegna, vol. I. p. 73. in che classi divida le più pregiate lane de' tempi suoi, v. II. p. 175. che riferisca della cura, che si avea per esse, 186.
MASSARO, o massajo: onde derivi, e che significhi in Lombardia tal voce, vol. I. p. 144. che significhi in Sardegna, p. 146. che onore si renda al corpo de' massai in Sassari, vol. II. p. 274. ec.
MASTRUCA, o *mastruga*: che fusse, e se risponda al moderno colletto usato dal più de' Sardi, o alla pelliccia vestita dai meno, vol. I. p. 315. Con che sprezzo della sarda mastruca parlino gli scrittori, p. 316. Uso d' essa un tempo universale come provi moltitudin di greggi, p. 315. e segg.
MASTRUCATI: se fusse nome comune a' Sardi antichi o no, v. I. p. 316. ec.
MATEMATICI: perchè tanto sien onorati da' principi, e da' popoli, v. I. 58.
MATTONE (M. Pomponio): che nuova foggia usasse di guerreggiar contro Sardi, vol. I. p. 42.
MEDAGLIE battute, in onor di Sardo, vol. I. p. 314. del Van-Swieten, vol. II. p. 77. dell' arciduca granduca di Toscana, p. 243. de' signori Sahlgren, e Ahlstroemer, p. 278.
MEDICA, ottima pe' prati artificiali, che terren richiegga, vol. I. p. 378. ec.
MEDICI, e medicine: il fame senza è de' popoli barbari, vol. II. p. 71. Comanda Dio di onorare i medici, e consultarli, p. 73. Son onorati, e ricompensati da' principi, e da' popoli colti, p. 74. e segg. Van multiplicati nel regno, p. 72. e consultati, e prese le medicine da lor ordinate, pag. 78. 79.

MELA (Pomponio): che dica della fertilità, e dell' intemperie di Sardegna, vol. I. p. 10. e degli uomini d'arme, che dar potea Tebe d'Egitto, p. 56. pone l' Egitto nell' Asia, *ivi*.
MELE: ottimo in Sardegna, e soverchiante il suo consorno, vol. II. p. 128. ve n' ha per dell' amaro, e a questo alluser gli antichi parlandone con discredito, p. 127. congetture sulla cagione di tal amarezza, p. 128. come separare il mele, e farne più qualità, p. 138. e segg.
MELE ghiacciate, che sieno, e dove ritrovinsi, vol. I. p. 218.
MERCATI di bestie bovine, ove andrebbono introdotti, e perchè, vol. II. p. 166. 167.
MESOPOTAMIA: che ubertosissimi pascoli abbia, e perchè, vol. I. p. 384.
METALLA, città antica di Sardegna, onde avesse probabilmente il nome, vol. I. p. XIV.
METALLI, copiosi nel regno, e quali anticamente più v' abbondassero, vol. I. p. XIV.
METROPOLI: lor grande popolazione se noccia all' agricoltura, o no, vol. II. p. 49. ec.
MIGLIORAMENTO de' pascoli, come vada acquisto. Vedi *pascoli*, *prati*.
MILANESE: fertilità di sue terre, vol. II. p. 126. ricchissimo di prati, d' armenti, di cacio, vol. I. p. 388. e segg., vol. II. p. 151. sua seta inferiore a quella del Piemonte, e perchè, vol. I. p. 301.
MILANESI: da chi abbiano imparato l' innaffiamento artifiziale, v. I. p. 387. quando, e perchè scavato abbiano il canale, detto naviglio grande, p. 389. e la Muzza, 391. quanto profittino dell' innaffiamento della terre, 388. ec.
MILANO: abbondevole d' ogni cosa fin ab antico, vol. I. p. 389. onde tragga copia di frutta, p. 218. 219. Quantità di sue piogge paragonate con quelle di Sardegna, p. 279. Ha celebre osservatorio, *ivi*, e cattedra d' economia, v. II. p. 224. e società patriotica d'agricoltura, d'arti ec., p. 216. 227.
MILANO (diocesi di): vi è caso riservato il taglio delle piante altrui, I. 209.
MILANO (duchi di): scavano il canale, detto naviglio della Martesana, e quel di Pavia, vol. I. p. 389. 390.
MILANO (governo di): fa scavare un canal navigabile di fianco all' Adda, vol. I. p. 389. premia i ritrovator della torba, vol. II. p. 252. sua provvidenza per la tranquillità delle campagne, p. 99.
MILETO: due città di tal nome, amendue celebri per ottime lane, II. 175.
MILIS: suoi giardini, che sieno, vol. I. p. 214. ha territorio irriguo, p. 281. e molti gelsi, p. 275.
MILLER (sig.): che prodigiosa multiplicazion di frumento abbia ottenuto, vol. II. p. 112.
MINIERE: come potriano inutili divenire, vol. I. p. 48. quali ne fussero i cavatori a' tempi de' Romani, ed ora in America, in Ungheria ec., e in Sardegna, p. 105. 106. quali fussero un tempo le più ricche nel regno, e quali ora si cavino, p. XIV.
MIRABAUD (marchese di), o l' amico degli uomini: come dal numero maggior de' montoni che de' lupi pruovi nascer la popolazione dall' agricoltura, vol. I. p. 24. suo avviso per iscemare il numero soverchio de' cavalli pe' cocchi, p. 34. suo sentimento intorno alla popolazione delle campagne, e delle città paragonato con quello del conte Verri, v. II. p. 49. e segg. sua spiegazione sui campi antichi, che rendeano cento e più volte multiplicata la semenza, p. 115.
MISERIA: cagion d' immondezza, II. 66. e di non consultarsi i medici, nè prendersi medicine, p. 77. 78. e di morbi, e di vita più breve, 70. Rimedio, *ivi*.

MITOLOGIA, favorevole alle piante, e all'agricoltura, vol. I. p. 210. 211., vol. II. p. 261. 262.
MITRIDATE: che numero di cittadin romani trucidar faceſſe in un giorno, vol. I. p. 35.
MODENA: ſue pecore quanto già pregiate fuſſero per la lana, vol. II. p. 176.
MODIUS: che miſura importi nel Blaeu, parlante dell'eſtrazioni del frumento di Sardegna, vol. I. p. 320.
MONACA: perchè prima d'ora non eſiſteſſe in Sardegna tal vino, benchè l'uva di tal nome vi eſiſteſſe, vol. I. p. 226.
MONACHE: ſe debbano impiegarſi nella educazione de' filugelli, o nell'incannare la ſeta grezza e tinta, vol. I. p. 288. 289.
MONDEZZA: quanto neceſſaria ed utile alla ſanità, v. II. p. 60. e ſegg., 66. ec.
MONETA: ſuo valore in Sardegna qual ſia, vol. I. p. 103. di che improntata fuſſe da Servio Tullo la moneta in Roma, vol. II. p. 266.
MONTELATICI (p. ab. don Ubaldo): iſtituiſce l'accademia de' georgofili, vol. II. p. 225. moſtra lo ſtudio dell'agricoltura convenevole a' regolari, pag. 218. 219.
MONTERUI (sig. de): ſuo ſeminatore più ſemplice d'altri molti, II. 124.
MONTESQUIEU (preſidente di): ſno avviſo circa il non indur cangiamenti in uno ſtato, vol. I. p. 7. e al non poter fiorire l'agricoltura negli ſtati diſpotici, e ſegnatamente del Turco, vol. II. p. 11. perchè ne eccettui, ſenza contraddirſi, la China, p. 12. creduto dagl'Ingleſi far meglio degli altri il vino, vol. I. p. 222. qual genere di coltura ſtimi più conducente alla popolazione, vol. II. p. 159. e quali paeſi capaci d'aver coltivate ſenza danno tutte le terre, p. 252. ſe affermi con verità non eſſerſi mai Sardegna rimeſſa dal devaſtamento de' Cartagineſi, vol. I. p. 8. eſagera la popolazion della terra a' tempi di Ceſare, p. 32. troppa forza attribuiſce al clima, p. 96. nè è vera la gradazion, che afferma, nell'eceſſo del numero de' maſchi ſu quel delle femmine in Europa, giuſta la maggior latitudine, vol. II. p. 63. e più altre volte citato, v. I. p. 120. 211. 333. 384., e vol. II. p. 276. ec.
MONTI bovini: ſe convenga introdurli nel regno, v. II. p. 41.
MONTI di Corſica: come creduti da alcuni poter influire nella intemperie dell'aere di Sardegna, vol. I. p. 76.
MONTI di Sardegna: ricchi di marmi e di metalli, e alcuni conſervanti le tracce del cavarviſi queſti anticamente, vol. I. p. XIV. non troppo alti comunemente, p. 97.
MONTI frumentarj: benemeriti della creſciuta coltivazione nel regno, col preſtito della ſementa, e quindi della multiplicata popolazione, vol. I. p. 3. e 46. e lodati ſpeſſo altrove, benchè diminuiti abbiam i paſcoli, vol. II. p. 159. 160.
MONTI ghiandiferi: a paſcolo di che gregge ſien deſtinati, vol. I. p. 347. favoriti dalle leggi, vol. I. p. 194. 203., e vol. II. p. 172.
MONTI inſani, o furioſi, che ſieno, vol. I. p. 74. errore del Vico nell'intelligenza di tal nome, *ivi*: ſe cagion ſieno dell'intemperie, p. 75. 76.
MONTI (signoria di): ha paſcoli aſſai pregiati, vol. II. p. 205.
MONTONI d'Affrica, or detti di Barberia, pregiati fin ab antico, e traſportati in altre contrade, vol. II. p. 179. Razza de' monton barbareſchi quando, e come ſtabilita, e riſtabilita in Iſpagna, *ivi*: in quali epoche quella de' monton caſtigliani cominciò, e ricrebbe in Inghilterra, p. 180. quella de' caſtigliani, e degl'ingleſi prima infelicemente tentata, poi riuſcita felicemente nella Svezia, p. 182. Proſperazion delle pecore, e de' monton

indiani in Olanda, e poi nelle Fiandre, p. 182: Pruove felici de' barbareschi, e castigliani in Sardegna, p. 183. 184. Cura degli Spagnuoli, Inglesi, e Svedesi per le introdotte razze, p. 180. 182. Utilità de' montoni forestieri, e avvertenze da aversi per essi, p. 184. 185.
MORI, piante. Vedi *gelsi*.
MORI, o Saraceni: quando, e quanto occupassero la Sardegna, v. I. p. 123. 241. ruine da lor cagionate, *ivi*: perchè nella Spagna, e come favorissero l'agricoltura, p. 241. 242.
MORISTELLO: vino eccellente, che trar potrebbesi di quest'uva, I. p. 225. pruova sattane, p. 226.
MOSCADELLO, o *moscato* di Cagliari, de' sardi vini il re, vol. I. p. 223.
MOSCOVIA: come siavi a dispetto del clima l'agricoltura promossa, II. 211.
MUDDE, misura di grani d'Amsterdam, che ragion abbia allo staret di Sardegna, cioè di Cagliari, vol. I. p. 320.
MUFFLONE, o montone: che animal sia, e che follia l'attribuire agl'insepolti cadaveri de' muffloni la intemperie dell'aer sardo, vol. I. p. 75.
MULI: non ne ha la Sardegna, eppure utili le sarebbono, v. I. p. 5., vol. II. p. 170. come possano procrearsi senza pregiudicio della specie cavallina, p. 169. provvidenza perciò data in alcune provincie di Francia, *ivi*. Se vietata ne sia la razza dalle leggi del regno, *ivi*. Non vanno adoperati nella coltivazion della terra, p. 170. Miglioni d'asino e di cavalla, che di cavallo e d'asina, *ivi*.
MULTIPLICAZIONI mirabili di frumento antiche, e moderne, vol. II. p. 111. e segg., e p. 123. Come vadan intese comunemente le multiplicazioni ordinarie e grandiose del cento, e centoventi, che davano certi campi di Sicilia, d'Affrica, di Spagna, ec. rispetto alle usate minori de' nostri, p. 114. e segg. Con quali mezzi ottener si possano straordinarie anche a' di nostri senza trapiantamento del frumento. Vedi *seminatore*, *falce*.
MURATORI (Ludovico Antonio): a qual epoca fissi l'imboschire, e l'impadulare di buona parte della Lombardia, vol. I. p. 32. parimente citato, pag. 333.
MURCIA (canale di): ideato principalmente a fecondare le terre, v. I. p. 39.
MUSEI: suo territorio di fruttifere piante ripieno, vol. I. p. 218.
MUZZA: ove si derivi dall'Adda, ove ricadavi, da chi, quando, e perchè scavata, e quanto benemerita de' prati del Lodigiano, vol. I. p. 391.

N.

NAPOLI: che mandi in Sardegna, vol. I. p. 51. 52., che ne tragga, p. 318. vol. II. p. 164.
NAPOLITANI: che vengano a pescar in Sardegna, vol. I. p. 53. qual parte facciano del commercio sardo, p. 54.
NAVIGAZIONI de' Greci, posteriori al diluvio di Deucalione, che provino intorno a' primi popolatori della Sardegna, vol. I. p. 314. Sardegna non ha navigazione, nè conseguentemente commercio attivo, vol. I. p. 27.
NAVIGLJ, cioè canali navigabili del Milanese, quanto, oltre al commercio, giovino alle terre, vol. I. p. 388. e segg. Naviglio grande, onde didotto, in quante riprese fatto, sua lunghezza, e varj suoi nomi, p. 389. Naviglio di Bereguardo dove, e donde didotto, p. 390. Naviglio della Martesana: sua origine, e lunghezza, chi dispendiosamente cavasselo, e chi, e come rendesselo navigabile intorno Milano, p. 389. Naviglio di Paderno: spese inutilmente fattevi due secoli fa, sua effezion attuale, e dove, *ivi*.

Naviglio di Pavia, onde prenda l'acque, da chi, e perchè ſcavato, e ſe ſtato ſia mai navigabile, vol I. p. 390.
NEGRI: dove ſi comperino, e dove traſportinſi dagli Europei, v. I. p. 105.
NILO: quanto, e come l'arte degli Egiziani antichi concorreſſe a render profittevoli alle terre le periodiche ſue innondazioni, v. I. p. 36. 385. e ſegg.
NIMICI dell'api: quali ſieno, e come guardarnele, vol. II. p. 140. 141.
NIZZA: ſuo olio quanto pregiato, e quanto ben facciaſi, vol. I. p. 263. e ſegg. Perchè gli ulivi nizzardi dian più frutto de' ſardi, p. 257.
NOBILI: lo ſtudio dell'agricoltura è lor dicevole, e profittevole, vol. II. p. 220. e ſegg.
NORA: dove oſſervinſi le ruine d'una delle due città di tal nome, v. I. 219.
NORD (principi del): quanto animin l'agricoltura, vol. II. p. 210. e ſegg.
NORD: non può far ſeta a oggetto di commercio, I. p. 295. nè olio, p. 249.
NORVEGIA: ha premj annovali iſtituiti per l'agricoltura, vol. II. p. 212.
NOVARA: chi abbia, e come, il ſuo acre migliorato, vol. I. p. 91. perchè conti aſſai men numero di cittadini, che Saſſari, meritre dovria contarlo eguale, vol. II. p. 47. ſuo conſumo di carni paragonato con quel di Sardegna, p. 149. 150.
NUMA Pompilio: come, e perchè tra' Romani promoveſſe l'agricoltura, vol. I. p. 31., vol. II. p. 265. 266. 275. 279.
NUMERO degli abili all'armi in uno ſtato qual ſia, vol. I. p. 14.
—— de' ſudditi di Davidde, vol. I. p. 35. e di Gioſafatto, p. 35. 36.
—— de' Romani fatti in un giorno uccidere da Mitridate, vol. I. p. 35.
—— degli armenti di Sardegna, nelle varie lor claſſi, vol. II. p. 148.
—— degli abitanti di più paeſi a' tempi antichi, e a' noſtri, vol. I. dalla pag. 30. alla pag. 46.
—— de' maſchi maggiore, che delle femmine in Sardegna, e nel totale dell'Europa, vol. II. p. 63. *Dico nel totale, perchè v. g. nel regno di Napoli nella numerazione fatta nel* 1776. *in* 4,449,601. *le femmine vincono i maſchi di* 43,072., *non compreſi però i ſoldati di terra e di marina, che non credo giugnere a tanto numero. Dalla qual oſſervazione, e dalla numerazione del Milaneſe auſtriaco del* 1774., *dove in un* 1,110,152. *l'eccesſo de' maſchi è* 9,220., *cioè riſpettivamente minore che in Sardegna, rendeſi falſa l'aſſerzione del Monteſquieu, che l'eccesſo de' maſchi ſulle femmine vada creſcendo in proporzione della maggior latitudine.* Vedi vol. II. p. 63.
NURRA: gran tratto di ſpopolato paeſe nel regno al nord-oueſt, popolata un tempo, v. II. p. 97., vol. I. p. 313. ne' ſuoi monti cavavanſi anticamente metalli, vol. I. p. XIV. ha terre aſſai feraci, p. 15. abbonda di oleaſtri, p. 251. non è ſenz'acqua, vol. II. p. 97. quanto ſiaſi coltivata per la conceſſione di varie ſue terre a perſone particolari, v. I. p. 126., e II. 22. 28.

O.

OBBIEZIONI propoſte, e ragionatamente diſciolte: contro la diviſione e appropiazion delle terre, vol. II. dalla p. 21. alla p. 36.
—— contro lo ſtabilimento delle caſine, dalla p. 39 alla p. 100.
—— contro la ſocietà tra'l proprietario, e'l contadino, p. 101. alla 143.
—— contro le ſtalle per la ſpeſa, e pel numero del beſtiame, 144. alla 156.
—— contro la poſſibilità del riuſcire i gelſi nel regno, I. 278. e ſegg.
OLEASTRI: abbondan nel regno, vol. I. p. 251. 252. vorrebbono innestarſi, *ivi*: ſe ne trae olio eccellente, ma poco, p. 253.

OLIO d' uliva; ſua eccellenza, grand' uſo, limitazione della produzione, e quindi ſicurtà, e utilità dello ſpaccio, vol. I. p. 249. 250. Olio acerbo, olio verde, olio maturo che ſieno, e qual meriti la preferenza, e come vada fatto, p. 262. e ſegg. Quante qualità d' olio eſprimer ſi poſſano dalle medeſime ulive, p. 268. e ſegg.
OLIVE, ollvi, e oliveti. Vedi *ulive*, *ulivi*, e *uliveti*.
OLIVERI (don. Andrea): ſue ſperienze ſull'acqua minerale calda di Fordingianu, vol. II. p. 92.
OLIVES (don Girolamo): qual parte chioſaſſe delle ſarde leggi, v. I. p. 102.
OLLANDA: come divenuta ricca, bella, e popoloſa, vol. I. p. 25. 26. anzi uno de' paeſi più popoloſi d' Europa, p. 39. ricca di burro, di cacio, di lane, vol. II. p. 154. ond' abbia tratta la bella razza di ſue capre, p. 171. e delle pecore, p. 181. ha floride manifatture di ſeta, vol. I. p. 308. Sue tele in Sardegna, p. 50. Bellezza delle ſtrade di ſua capitale, p. 214.
OLLANDESI: applicati alle arti, e al commercio d' economia, vol. I. p. 25. loro ſtabilimenti nell' Aſia, e privativa della cannella, p. 28. il cui ſoperchio a' biſogni d' Europa perchè diſtruggano coll' altre ſpezie, vol. II. p. 120. impreſarj del canal d' Aragona, vol. I. p. 39.
OMERO: perchè paragoni Ajace a un aſino per lodarlo, vol. II. p. 167. e parimente citato, vol. I. p. 37., vol. II. p. 264.
ONEGLIA: ſuo olio ſtimato come ſi faccia, vol. I. p. 263. e ſegg.
ONORE derivato all' agricoltura, e alla paſtorizia dall' origin creduta divina, e dall' eſſere ſtata da ſommi uomini eſercitata, vol. II. p. 263. e ſegg. e p. 193. ec. Onori annui reſi all' agricoltura nella China, nel regno di Siam, in Saſſari, ec., p. 272. 274. ec. agli agricoltori da' re di Perſia, p. 265. Onori perpetui per le dichiarazioni di Romolo, p. 265. e de' re di Spagna, p. 273. 274. All' onore non ſono inſenſibili i contadini, vol. I. pag. 139.
ORAZIO (Q.) Flacco: loda la fertilità di Sardegna, vol. I. p. 10. accenna le più nobili lane, e la cura che ſe n' avea, vol. II. p. 175. 177. 178. parimente citato, vol. I. p. XII., e p. 95. 151., vol. II. p. 51. 169.
OREFICI: a chi diaſi nel milaneſe infimo dialetto tal nome, vol. I. p. 257.
ORISTANO: ha ſtagni peſcoſiſſimi, vol. I. p. IX. e fruttuoſi, vol. II. p. 30. e potente vernaccia, vol. I. p. 223. e uliveti, p. 247. e piantagioni di gelſi, p. 275. e fa buona ſeta, p. 274. Che vi faceſſero i ſuoi marcheſi a ſcemar l' intemperie, cui ſoggiace, p. 87.
OROSEI: ha ſpedale, vol. II. p. 78. coltiva molto le api, p. 129.
ORTA: dà il nome al vicin lago, e alla circoſtante riviera, vol. I. p. 382.
ORTI di Saſſari: quanto ben coltivati, vol. I. p. 168.
ORTI penſili di Babilonia: che fuſſero, e perchè formati, vol. I. p. 213.
ORZO: aſſai coltivato nel regno, e perchè, vol. I. p. 348. faſſene in alcun luogo del pane, p. 349.
OSSIERI: ha ſpedale, vol. II. p. 78. e come fondato, p. 79. ſua popolazione, *ivi*. Perchè meno della paſtorizia fioriſcavi l' agricoltura, v. I. p. 150.
OVVIDIO (Publio) Naſone, citato, vol. I. p. 162., v. II. p. 266. 267.
OZIA, re di Giuda: quanto alla ruſtica economia intento, e quindi potente, e ricco, vol. II. p. 263. 264.
OZIO, e oziosi: berſagliati dalle leggi divine, e umane de' popoli colti, vol. I. p. 63. da una de' Sardi antichi, p. 64. da molte de' moderni, p. 102. e ſegg. L' ozio dunque di parte del volgo ſardo in ordine all' agricoltura non può eſſere originato dalla legislazione, *ivi*: nè dal clima, pag. 97. e ſegg. nè dall' eſempio dell' altre claſſi di perſone, p. 106. e ſegg.

ma dal non eſſere baſtevolmente eccitato, e intereſſato nell' agricoltura; vol. I. p. 106. ed è mioore di quel che ſi crede, e di quello che conſigliino le circoſtanze, p. 109.

P.

PABARILE: che ſia, e onde probabilmente dioominato, vol. I. p. 113. 188.
PADERI (doo Domenico): ſue piantagioni di gelſi, vol. I. p. 275.
PADOVA: ha cattedra, e accademia d' agricoltura, vol. II. p. 224. 226.
PAGLIA del ſardo frumento è midolloſa, vol. I. p. 182. trita ſi dà a' cavalli coll' orzo, p. 349. di qual grano reputi Plinio la migliore, p. 181. 182. quanta ſeo perda col metodo di coltivar *a beduſtu*, vol. II. p. 9.
PALESTINA: quanto fuſſe ſtranameote e popoloſa, e coltivata, vol. I. 35. 36. ſe uſaſſe le ſtalle, p. 338. e l' irrigazioo delle terre, p. 386. 387.
PALLADIO Rutilio Tauro Emiliano: che ſenta circa l' aggiogare i buoi, vol. I. p. 174. che importin per lui *defrutum*, *carenum*, e *ſapa*, p. 230. 231. raccomanda d' ingraſſar gli ulivi, p. 256. e di ſpremer freſche le coccole, p. 262. 263. e ſovente altrove citato.
PAOLETTI (Ferdioando): in che diſtingua il prato artifiziale dal naturale, vol. I. p. 367. e ſegg. che preferiva circa l' erba medica, p. 378. e ſegg. e circa il luogo de' prati artifiziali, p. 380. 381. ſua rifleſſione ſull' iotroduzione in Toſcana delle capre d' Angora, vol. II. p. 171.
PAOLINO (ſao): come favelli della maſtruca de' Sardi, vol. I. p. 316.
PARAGONI: tra Sicilia, e Sardegna, vol. I. p. IX. tra l' antica, e l' attuale fertilità di Sardegoa, p. 12. e ſegg. tra 'l oumero de' lupi, e de' montoni, p. 12. tra l' antica e moderna popolazione, e coltivazione di varj paeſi, dalla p. 30. alla p. 46. tra la villa de' Romaoi, e l' odieroa caſina, p. 133 tra l' eſtenſione ſuperficiale, e popolazione della ſeneſe maremma, e di Sardegna, p. 359. 360. tra Inghilterra, e Sardegna nel fiore, e nella decadeoza dell' agricoltura, vol. II. p. 13. tra la popolazione di Saſſari, e di Novara, p. 47. tra 'l conſumo delle carni di Novara, e di Sardegna, p. 149. 150.
PARAGUAI: ſue riduzioni accenoate con lode, vol. I. p. 333.
PARIGI: ſe ſia popolato ſoverchiamente, vol. II. p. 49. 50. perchè ora vi piova meno che per addietro, vol. I. p. 204.
PARINI (Giuſeppe): a che aſſortito nella ſocietà patriotica di Milaoo, II. 227.
PARMA: quanto i Romani pregiaſſero le ſue lane, vol. II. p. 175. 176.
PARMIGIANO: perchè ſia detto coſì il cacio lodigiano, vol. I. p. 391.
PASCOLI attuali della Sardegna: quali ſieno, e a che ſpecie di beſtiame deſtioati, vol. I. p. 345. e ſegg. loro inſufficieoza, p. 350. e ſegg. diſordini provegnenti quaſi tutti dalla lor comunanza, p. 353. e ſegg. Come potriaoo migliorarſi, p. 364. e ſegg., e vol. II. p. 160. ooo ſi migliorerannno giammai, fiochè ſieno comuoi, vol. II. p. 10. 160. Sono ſfavorevoli alla popolazione, p. 18. Qual proporzioone debba ſerbarſi tra eſſi, e i campi, p. 157. e ſegg. Vedi *prati*.
PASTORI: non abbiano troppo oumeroſe le gregge, vol. II. p. 185. nè miſte di più ſpecie di beſtiame, p. 186. oè guidio le pecore trai dumi, p. 187. Che qualità debbao avere, *ivi*: come vadan trattati, p. 188. 189. come ſe ne poſſano impedire i furti, p. 192. e ſegg. come ſtimolare alla proſperazione del gregge, p. 196. e ſegg. Profeſſion paſtorale onorata anticamente, p. 193. e ſegg.

Digitized by Google

PATULLO (sig.): come sentia vantaggiosamente delle chiudende, v. I. p. 153. sua definizione dell'*arpent*, p. 365. e dell'*acre*, vol II. p. 252.
PECORE: quanto utili, e come prosperarle, I. p. 173. Vedi *lane*, *montoni*.
PELLI: quanto universale ne fusse l'uso nel vestire de' Sardi antichi, e quanto esteso in quello de' moderni, vol. I. p. 315. e segg. Come delle sarde vesti di pelle favellino Eliano, p. 312. e Varrone, p. 316.
PERSIA: perchè già ricca, e popolosa, v. I. p. 211. e ben coltivata, p. 384.
PERSIA (re di): come onorassero annualmente gli agricoltori, vol. II. p. 265.
PERSIANI: che atti stimassero più accetti alla divinità, vol. I. p. 211. quanto incoraggiati a irrigare le terre, p. 384. e a coltivarle, v. II. p. 265.
PERTINACE, imperadore: quanto efficacemente provvedesse alla coltivazione delle terre inselvatichite, vol. II. p. 280.
PERUANI: che grandi opere sieno riusciti a fare senza ferro, I. p. 201. 202. stimolati all'agricoltura, e felici sotto gl'Incas, vol. II. p. 272. 273.
PESTE: perchè divenuta più rara in questo secolo, vol. II. p. 60. perchè sì frequente a Costantinopoli, *ivi*. Se gli antichi confuso abbiano colla peste l'intemperie dell'aer sardo, vol. I. p. 73. Errori, e contraddizioni del Vico in tal proposito, p. 72.
PETTY (William): perchè se la prenda contro le gran capitali, v. II. p. 49.
PIANTE. Vedi *alberi*, e *boschi*.
PIEMONTE: troppo impiccolito da Joshua Gee, quali abbia più stretti confini al nord, e al sud, vol. I. p. 308. fertile in molti generi, e ben coltivato, e ricchissimo di bella seta, e popoloso, p. 307. 308. da quando in qua tanto abbondi di seta, p. 302. 307. e perchè l'abbia sì bella, 307., e vol. II. p. 33. quanto danajo dalla seta annualmente ritragga, preso insieme cogli altri stati di S. M. in terraferma, vol. I. p. 308. fornisce i macelli di Genova de' buoi suoi, vol. II. p. 151.
PIEMONTESI: lodati pe' loro pregi, vol. I. p. 49. per intelligenza, e diligenza nell'agricoltura, p. 141. pel modo di fare il vino, p. 227. e segg. per maestria somma nell'artifizio della seta, p. 273. 283. e per la pulizia in ogni cosa, vol. II. p. 61.
PIETRO il grande: tenta inutilmente di stabilir nell'Ukrania la produzion della seta, vol. I. p. 298. obbliga i signori de' suoi stati a viaggiar per le corti dell'Alemagna, vol. II. p. 33.
PIGRIZIA di certi popoli, onde fisicamente derivi, vol. I. p. 99.
PINNA (don Jacopo): lodato per la traduzione d'un poemetto, v. I. p. 81.
PIOGGE: scarse in Sardegna, vol. I. p. 279. 280. come potrian multiplicarsi, p. 204. perchè scemate ne' contorni di Parigi, *ivi*: quantità della pioggia, che cade in Milano, p. 279.
PISA (territorio di): quanto, e come migliorato nell'aere, e nella popolazione, vol. I. p. 90.
PISANI: se introducesser nel regno la coltura degli ulivi, vol. I. p. 242. Un dialetto della lor lingua dove si parli, vol. II. p. 141. Pisani antichi infestati dalle piraterie de' Sardi, vol. I. p. 16.
PLANARGIA (marchese della): piantagione de' suoi gelsi, perchè ita a male, vol. I. p. 281.
PLAUTO (M. Accio): come vada inteso nel proverbiar un cotale col titolo di *mastruga*, o *mastruca*, vol. I. p. 315.
PLINIO (Cajo) Secondo: come dalla sua storia raccolgasi, che Sulci era in Sardegna, vol. I. p. 19. che gli antichi usavan l'asse immobile nelle carra, p. 171. e al collo de' buoi imponean il giogo, p. 174. che i Romani probabilmente non usavan del burro, vol. II. p. 200. e che piacean si

di certi caci affumati, vol. II. p. 205. che Serrano, e Cincinnato fon due perſone diſtinte, p. 270. Quanto mostri pregiata dagli antichi Romani l'agricoltura, vol. I. p. 135., vol. II. p. 266. e ſegg. a che attribuiſca la decadenza dell' agricoltora italica, vol. I. p. 135. Parimente citato per l'aratro, p. 165. pe' varj metodi di trebbiare i grani, p. 177. per la paglia a paſcolo del beſtiame, p. 181. per la venerazion religioſa degli antichi alle piante, p. 211. pel tempo, in che gli ulivi cominciano a fruttare, p. 216. pel pregio dell' olio verde, p. 264. ec. Che riferiſca di Creſino, p. 236. del veſtire di certi popoli, p. 316. delle diramazioni dell' Eufrate, p. 384. 385. de' medici venuti a Roma, vol. II. p. 75. di certe prodigioſe multiplicazioni del frumento, p. 111. delle pene ſtatuite a' danneggiator delle meſſi, p. 239. Che ſenta dell' olio d' oleaſtri, I. 253. della cagione dell'amarezza del mele corſo, vol. II. p. 128. che riferiſca, e ſenta intorno a' prati, p. 157. come definiſca *defrutum*, e *ſapa*, v. I. 231.

PLUCHE (abate): come definiſce i prati artifiziali, vol. I. p. 366. 367. quali erbe, e cure conſiglia pe' medeſimi, p. 379. 380. e pel miglioramento de' naturali, p. 376. che eſempio propone per gl' irrigui, p. 392.

PLUTARCO: com' abbia inteſo il proverbio *Sardi venales*, vol. I. p. 43. a che numero porti i Romani fatti uccidere in un dì da Mitridate, p. 35. che riferiſca del viaggio di Catone per la Sardegna, vol. II. p. 271. e citato, vol. I. p. 31. 119., vol. II. p. 262. 266. 275.

POLIBIO: come dipinga popolatiſſima, e fertiliſſima la Sardegna, v. I. p. 8. che numero di truppe ſociali affermi negli eſerciti romani, p. 44. che narri de' Perſiani circa l'irrigare le terre, p. 384.

POLLAME: perchè più abbondevole ne' villaggi del Campidano, v. I. p. 131.

POMPEO (Gneo): quant'importante credeſſe a Roma la Sardegna, I. p. 9.

POPOLAZIONE, più effetto, che cagione dell'agricoltura, vol. I. p. 21. ec. e p. 62. 63. Popolazione antica e moderna dell'Italia, p. 30. e ſegg. della Grecia, p. 34. dell'Aſia minore, p. 35. della Paleſtina, p. 35. 36. dell'Egitto, p. 37. dell'Affrica, p. 38. della Spagna, *ivi*; della Gallia tranſalpina, p. 39. della Sardegna: vedi *abitanti*.

PORCI: quanti ſieno nel regno, vol. II. p. 148. 172. e di qual colore, p. 172. quantità del lor conſumo, *ivi*, e vol. I. p. 329. lor carne faniſſima in Sardegna, *ivi*: che ne ſa qualche commercio, vol. I. p. 319. 328., vol. II. p. 172. potria farlo maggiore, e come; vol. II. p. 172. Leggi vegliantì pel loro paſcolo, vol. I. p. 194. 347. Abbiſognan poco di ſtalla, p. 328. 329. Utilità de' porci, vol. II. p. 172. 173. Utile che ne ritraggono alcune contrade, p. 153. 154. 172.

PORTANTE de' cavalli ſardi, ſe differiſca dal comun ambio, v. II. 161. 162.

POZZI: lor acqua che grado occupi fralle buone, vol. II p. 81. perchè migliore, quanto più ſe n'attigne, p. 88. di che natura ſia l'acqua de' comun pozzi di Cagliari, Saſſari, e d'altri non pochi, p. 94. 95.

POZZO d'arena: che ottim'acqua dia a Saſſari, vol. II. p. 84. 93.

PRAMMATICHE di Sardegna: da chi fatte, chioſate, e in che lingua ſcritte, vol. I. p. 101. 102. ſovente citate: vedi *leggi della Sardegna*.

PRATA, o prati: perchè detti *parata* da' Romani, vol. I. p. 373. preferiti da Catone a' campi, vol. II. p. 157. e da Varrone a ogni genere di coltura, *ivi*, e p. 158. benchè men favorevoli alla popolazione, che i ſeminati, e le vigne, p. 18. 158. 159. Come poſſan farſi ſenza un tal pregiudizio, *ivi*.

PRATI artifiziali, e naturali: in che differiſcano pel Du Hamel, v. I. p. 364. e ſegg. per l'abate Plnche, p. 366. pel ſig. Valmont di Bomare, p. 367. pel ſig. Paoletti, pag. 367. 368. pel ſig. Zanon, p. 369. eſame di queſte

opinioni, e conciliazione collo ſtabilir due claſſi di prati artifiziali, e due di naturali, vol. I. p. 370 e ſegg. Chi abbia a certi prati dato il nome d' artifiziali, p. 380. 381.
PRATI a ſecco più ſaporoſi degl' irrigui, vol. I. p. 373. Quali cure richiedano i prati a ſecco baſſi, p. 374. 375. quali gli alti, p. 376. 377. Come rinnovinſi, e rendanſi artifiziali, e quali erbe vi ſi debbano ſeminare, p. 377. e ſegg. Dove debban crearſi i prati artifiziali, p. 380. 381.
PRATI irrigui: onde, e come traggan l'acqua in varie contrade d' Aſia, d' Affrica, e d' Europa, vol. I. dalla p. 383. alla p. 391. onde, e come trar potrebbonla in Sardegna, p. 392. 395. 396. Eſempio in tal propoſito, 392. Legge comandante l' innaffiamento delle terre nel regno, p. 393. 394.
PREGONI: che ſieno, e onde dinominati così, vol. I. p. 102.
PREMJ: quanto utili al rifiorimento dell' agricoltura, vol. II. p. 275. ſtabiliti in varj luoghi, p. 211. e ſegg., e 275. e ſegg. Quali ſtabilir potrebbonſi per la Sardegna, p. 281. e ſegg.
PRINCIPI: quanto importi che incoraggino l' agricoltura, vol. II. p. 208. e ſegg. quanto di fatti l' incoraggin ora, e l' abbiano in altri tempi incoraggiata, p. 211. e ſegg. 224. e ſegg. 234. e ſegg. 265 e ſegg. 276. e ſegg.
PROPORZIONE fra' campi, e' paſcoli, qual eſſer vogila, vol. II. p. 157. ec.
PROPRIETA' delle terre: quanto utile e neceſſaria al rifiorimento dell' agricoltura, vol. I. p. 118. e ſegg., vol. II. p. 5. e ſegg. vuol eſſer libera, e totale, p. 32. e tal può eſſere ſenza diminuzione di paſcolo agli armenti, p. 23. e ſegg. e ſenza pregiudizio de' feudatarj, a cui rimane o il danajo delle vendute terre, o l' annuo canone delle concedute in perpetuo, p. 28. e ſegg. Il guſto della proprietà come venga utilmente accreſciuto dalla chiuſura, vol. I. p. 160. 161.
PROTEZIONE dell' agricoltura: in che conſiſta, vol. II. p. 234. manifeſtata nelle leggi di varj principi, *ivi*, e nelle ſarde, p. 235. Piani per proteggere l' agricoltura da' ſaccheggi de' malviventi, p. 237. e ſegg.
PROTO (san): ſe ſia ſuo miracolo non aver beſtie velenoſe la Sardegna, vol. I. p. 358.
PROVINCIA prima de' Romani, ſe ſtata ſia Sicilia, ovver Sardegna, vol. I. p. 18. Provincie decimane, e ſtipendiarie, che ſuſſero, p. 17.
PRUDENZIO (Aurelio) Clemente: com' eſprime la fertilità di Sardegna, vol. I. p. 11.
PRUSSIA: ha piantagioni di gelſi, vol. I. p. 296. Re di Pruſſia. Vedi *Federigo*.
PUGLIA: che riputazione godeſſero le ſue lane, vol. II. p. 175. 176.

Q.

QUADRUPEDI (i) *di Sardegna*: opera così intitolata, citata, vol. I. p. 52. 75. 83., vol. II. p. 151. 163.
QUERCE: favorite dalle leggi, e riputate piante fruttifere, vol. I. p. 194.
QUINCUNCE: che importi tal voce, vol. I. p. 213.
QUINTALE. Vedi *cantaro*.

R.

RAIS: a chi diaſi nel regno tal nome, e di che nazion ſia, vol. I. p. 53. 54.
RASERO: che ſorta di miſura ſia, vol. I. p. 149.
RASPI: che vantaggio trarre ſen poſſa, vol. I. p. 257.

RENDITE delle terre: poco utili in Sardegna, benchè il ſuolo ſia fruttifero, e perchè, vol. I. p. 3., vol. II. p. 30. e ſegg. come potriano aumentarſi, p. 31. e ſegg.
RENNES: ſua accademia come tra l'altre diſtinguaſi della Francia, vol. II. p. 229. ſuo progetto per le monache in ordine a' filugelli, I. p. 288. 289.
RISO ſardonico: che ſignifichi, e onde abbia preſo il nome, vol. II. p. 127.
ROBERTI (Giambattiſta): come definiſca il luſſo, vol. I. p. 58.
ROMA: quanto popol contaſſe in ſui principi, e quanto alla morte di Romolo, vol. I. p. 31. quanto nel cenſo di Servio Tullo, p. 32. quanti milioni di cittadini nel cenſo d'Auguſto, e quanti in quel di Claudio, p. 10. Quanto frumento traeſſe di Sardegna, Siellia, ed Aſtrica, p. 9. e ſegg. quanto dal ſolo Egitto a' dì d'Auguſto, p. 10. Perchè ſteſſe gran tempo ſenza medici, e come poi li trattaſſe, vol. II. p. 75.
ROMANI; quando, e come otteneſſero il dominio della Sardegna, v. I. p. 8. per quanti ſecoli la ritennero, p. 11. in quanta conſiderazione l'aveſſero, p. 9. e ſegg. come trattaſſerla in ordine alle frumentarie contribuzioni, p. 17. e ſegg. ſe vi aveſſero delle città o ſocie, o colonie, o colla romana cittadinanza, p. 19. 20. come reprimeſſero i popoli ſollevati, p. 9. 41. e ſegg. e ſe giugneſſero a ſoggiogarli tutti, p. 313. In che ſiniſtro concetto aveſſer l'aria di Sardegna, p. 70. 72. e ſegg. che numero di Giudei, e per qual fine mandaſſervi in eſilio, p. 73. che magnifici acquidotti vi fabbricaſſero, vol. II. p. 86. e che grand'edifizj pe' bagoi, p. 92. Romani deditiſſimi allo ſtudio, e all'eſercizio dell'agricoltura, maſſime ne' primi cinque ſecoli, vol. I. p. 134. e ſegg., e vol. II. p. 265. e ſegg. e alla paſtorizia, vol. II. p. 193. adottaron per maſſima la diviſione e proprietà delle terre, vol. I. p. 119. 120. uſavano le caſine, e come, p. 132. ec. ſe praticaſſero il contratto di ſocietà, p. 136. 137. chiudevano i lor poderi, p. 163. avean l'aſſe immobile nelle carra, p. 171. imponean comunemente il giogo al collo de' buoi, p. 174. Come trebbiaſſero il grano, p. 177. come lo ventilaſſero, p. 183. come puniſſero chi tagliava le altrui piante, p. 210. e chi rubava, o paſcea l'altrui meſſe, vol. II. p. 239. ſe fuſſer buoni manipolatori del vino, e in quale uſaſſer di meſcere il cotto, vol. I. p. 232. e ſegg. Di quante qualità d'olio, e come faceſſerlo, e qual più pregiaſſero, p. 261. e ſegg. Uſaron le ſtalle, p. 337. e i prati artifiziali, e 'l miglioramento de' naturali, p. 369., e 376. e ſegg. quanto ſtimaſſero i paſcoli, vol. II. p. 157. 158. ſe introduceſſero razze di pecore foreſtiere a migliorar le lane, p. 178. 179. ſe uſaſſero il burro, p. 200. che ſapore amaſſer nel cacio, p. 202. ec.
ROMOLO: con quali iſtituzioni e leggi promoveſſe l'agricoltura, v. I. p. 31. 134., e vol. II. p. 265. diviſe le terre fra' cittadini in parti eguali, e diedele in vera proprietà, vol. I. p. 119. a qual ſegno portaſſe la popolazione di Roma, p. 31. ſe eſpugnaſſe la città di Vejo, p. 43.
ROSELLO, celebre fontana di Saſſari deſcritta e lodata, vol. II. p. 84. 85.
RUBATTO: che ſia, e quanto util ne ſora al regno la pratica, I. 178. e ſegg.
RUDE beſtiame: che ſia, vol. I. p. 345. ſuo numero, p. 350.
RUGGERO, re di Sicilia: che beneficio impartiſſe a Palermo, e quindi poſcia alle città d'Italia, vol. I. p. 271.
RUOTE de' ſardi carri: come ſien fatte, vol. I. p. 169. inopportune, e perchè, *ivi*. Non rimangon giuſtificate dalle ſtrade pietroſe, e ineguali, e condannate ſon dalle piane, p. 172. Come poſſan formarſi men ponderoſe, meno nocevoli alle ſtrade, e tutt'inſieme reſiſtenti, *ivi*.

S.

SALE di Sardegna: soverchia al consumo degli abitanti, vol. I. p. XIV. a' quali non costa che 'l porto, p. 319. e quindi ne impregnano il cacio, v. I. p. 318., e vol. II. p. 204. Non è creduto buono a insalare il tonno, vol. I. p. 54.
SALINE della Sardegna: ove sien situate, vol. I. p. 319. a che nazion d' Europa somministrino costantemente il sale, e a quali d' America fornito l' abbian talora, vol. I. p. XIV.
SALSE: quanto giovevoli al risparmio della semenza, e al preservamento de' grani da varj morbi, vol. II. p. 224. comandate perciò per editto generale in Francia, *ivi*.
SALTO, in ordine alle terre, che significhi in Sardegna, vol. I. p. 195.
SALTO, cioè violento passaggio dal freddo al caldo, ed e converso: quanto sia periglioso, vol. I. p. 89. e quanto sensibile in Sardegna il mattino, e la sera, dove anche non domina l' intemperie, p. 90. quanto ancor violento nel corso delle stagioni, e nel verno massime, e nella state, 98. 341.
SALVIANO: con qual enfasi esprima la fertilità di Sardegna, vol. I. p. 11.
SAN GIOVANNI (duca di): che distanza comandi tra un ulivo e l' altro, vol. I. p. 259. 260. provvede alla piantagione de' gelsi, p. 272. prescrive l' innaffiamento delle terre, e il modo a tenersi, p. 393. 394. che privilegj conceda agli agricoltori, vol. II. p. 235.
SANNA LECCA (don Pietro): introduce in Sarrabus montoni di Barberia, vol. II. p. 183.
SANSE: che utile trarre sen possa, e ne traggano i Genovesi, e da quando in qua, vol. I. p. 268. se ne tenta la pruova in Sardegna, *ivi*.
SAPA: che sia, e come variamente definita dagli scrittor latini, v. I. p. 230. 231. si mesce da molti col vino in più luoghi del regno, p. 231. ma è pernizioso costume, e perchè, p. 232. Può senza sapa farsi durevole il il vino, p. 233. 234.
SAPONE: come somministrino l' olio per esso ancor que' paesi, che fan l' olio coll' ultima diligenza, vol. I. p. 268. 269.
SARACENI, o Saracini. Vedi *Mori*.
SARDARA, villaggio del regno, ricordato pe' suoi bagni, vol. II. p. 92.
SARDEGNA: ond' abbia avuto il nome, vol. I. p. 314. sua grandezza e circuito, p. IX. sua lunghezza, e larghezza media, p. 360. sua estensione superficiale, *ivi*, e p. IX. che sappiasi finora della sua latitudine, e longitudine, p. 97. in che porzioni principali dividasi, e come dinominate, p. 83. suo clima, p. 97. 98. 340. 341. poco vi piove, p. 279. 280. non vi grandina nella state, p. 195. nè è guari suggetta a' temporali, p. 302. ma molto a' venti, p. 98. è sempre stata, ed è suggetta all' intemperie dell' aere, p. 70. e segg. non ha lupi, nè animai velenosi, eccetto le solifughe, p. 358. che quadrupede abbia comune a poche altre contrade, p. 75. e qual erba mortifera, vol. II. p. 127. E' ben situata pel commercio, e fornita a ciò di porti, seni, baie, vol. I. p. IX. che commercio abbia, e quale non abbia. Vedi *commercio*. Ricca di frumento, vino, cacio, agrumi, sale, metalli, marmi, corallo, tonno, e d' altri pesci di mare, e di stagni. Vedi *frumento*, *vino*, *cacio*, ec.: benchè alcune di tai produzioni le riescan poco utili per la qualità delle strade: vedi *strade*, *trasporti*: men ricca di bestiame di quel che si crede, vol. II. p. 145. e segg. nè ricca nè povera d' olio, vol. I. p. 248. e segg. povera di gelsi, e di seta, p. 271. e segg. Stato attuale della sua agricoltura in generale,

e in particolare qual ſia: vedi *agricoltura*. Perchè Sardegna abbiſogni d' uno ſpeciale rifiorimento d'agricoltura, vol. I. p. 50. e ſegg. perchè applicar vi ſi debba in preferenza delle manifatture, e del commercio; p. 26. e ſegg., 54. e ſegg. Sardegna antica quanto encomiata dagli ſcrittori per la ſua fertilità, p. 8. 9. e ſegg. quanto più, e meglio d' oggidì coltivata, p. 12. e ſegg. e aſſai più d' oggidì popolata, p. 131 14., e p. 40. e ſegg. Quali ſtati ſieno i primi popolatori ſuoi, p. 313. 314. perchè deſiderata, e come dopo la conquiſta trattata da' Cartagineſi, p. 8. come avuta poi cara, e in quanta conſiderazione tenuta da' Romani, p. 9. ec. Vedi *Romani*: occupata, e diſertata da' Vandali, e da' Saraceni, p. 123. 241. dominata da' Piſani, e da' Genoveſi; dagli Aragoneſi e prima e dopo l' unione co' Caſtigliani, e dagli Auſtriaci imperiali, p. 242.

SARDI antichi: belle lor leggi contro gli oziosi, vol. I. p. 64. lor diligenza in raccor l' acqua piovana, e profittarne, vol. II. p. 97. diſpute ch' ebbono co' Romani, vol. I. p. 41. e ſegg.

SARDI moderni: molto ingegnoſi, e quindi ſenſitivi nell' onore, v. I. p. V. e probabilmente più ingegnoſi, e fini di varj popoli dell' Italia, p. 99. benchè forſe men colti, e perchè, *ivi*: inſigni nella oſpitalità, vol. II. p. 147. più piccoli di ſtatura, che gl' Italiani, vol. I. p. 100. ma men difettoſi nella perſona, *ivi*: amanti dello ſtudio, e delle ſcienze, p. 106. anche prima delle univerſità riformate, p. 108. dimoſtrati amanti della fatica per atteſtato degli ſcrittori, e per l'applicatezza a più lavori, p. 105. 106. quanto ben ſappiano maneggiar lo ſchioppo, p. 252. e cavalcare, vol. II. p. 217. 275.

SARDI venales: di chi vada inteſo un tal proverbio, e come, inteſo de' Sardi antichi, punto non li diſonori, vol. I. p. 43.

SARDO: perchè conſiderato fuſſe qual padre da' Sardi, vol. I. p. 314.

SARDONIA, o erba ſardoa, o appioriſo, che ſia, e quanto velenoſa, II. 127.

SARDONICO riſo: vedi *riſo ſardonico*. Sardonico, pietra: vedi *corniole*: benchè altri diſtingua il ſardonico dalle corniole, o ſarde.

SASSARESI: in che s' aſſomiglino a' Meſſineſi, vol. II. p. 85. applicati allo ſtudio in ogni tempo, vol. I. p. 106. 108. quanto potriano perfezionare i loro vini, p. 223. e ſegg.

SASSARI, emola di Cagliari, in che le ceda, e in che la vinca, vol. II. p. 84. 85. ha ottim' acqua, e clima, *ivi*, e molte frutta, vol. I. p. 218. ma non a ſegno d' eſſer detta un paradiſo terreſtre, p. 208. 209. in che tal appellazione convengale, p. 208. lodata, *ivi*, e per la conceſſione di varj terren della Nurra, vol. I. p. 126., e v. II. p. 22. 28. per la coltura degli orti, vol. I. p. 168. per la multiplicazione degli uliveti, p. 247. 255. pel ſuo mele, e pel modo di farlo, vol. II. p. 139.

SAVARY (Filemone Luigi): che parte avuto abbia nel gran dizionario del commercio, che ne porta il nome, vol. II. p. 219. 220. citato pe' filugelli, e per la ſeta, vol. I. p. 286. 288. 305. per certe miſure de grani, p. 320. pel cacio, p. 391. pel burro, vol. II. p. 201. per la copia di beſtiame in più paeſi, p. 154. e ſegg.

SAULLE, re al tempo medeſimo, e agricoltore, vol. II. p. 263.

SCIAMARE: che ſia, vol. II. p. 130.

SCIAMI: non può ſaperſi quando eſcir debbano i primi, vol. II. p. 134. ma sì quand'eſcano i ſecondi, *ivi*. Indizj per conoſcere, ſe dopo i primi uſciranno altri ſciami, *ivi*. Metodi uſati a raccorgli altrove, e in Sardegna, p. 135. 136. ſe giovi a tal effetto il ſuono, p. 134. ſegni d' eſſere malcontenti i nuovi ſciami dell'arnia, in cui ſon poſti, p. 136. come ſi maritin gli ſciami, p. 140.

SCIAMPAGNA: quant' abbondi di pecore, e di lana, vol. II. p. 155.
SCITI non aveano agricoltura, e perchè, vol. I. p. 121.
SCUOLE d'agricoltura: quanto utili, e credute tali dagli antichi, e da' moderni, vol. II. p. 217. 425. inganno di chi le crede inutili, p. 217. come potrebbono idearsi praticamente pe' contadini, p. 215. 216. come per gli altri proprietarj, p. 224.
SCUOLE pastorali, dove stabilite con gran profitto, p. 180. 182.
SEGADA, o *fa ſegada de ſa yna*, che sia, vol. I. p. 346. 347.
SEMENTA: se più convenga spargerla fitta, o rada, vol. II. p. 110. e segg. quanto, e perchè più multiplichi dove sparsa è rada, p. 117. perchè non pertanto metta comunemente a conto lo spargerla fitta, *ivi*, e segg. quanta sen perda nel comun modo di seminare, p. 122. quanta potrasene risparmiare senza pregiudizio delle ricolte, *ivi*, e p. 124.
SEMENZAJ, o seminarj de' gelsi: perchè debbansi per ora porli nel regno vicin delle città, vol. I. p. 282. che qualità di terreno più lor convenga, p. 281. 282. se debbano per seminamento eseguirsi, ovvero per propaggginamento, p. 287.
SEMINARIO d'agricoltura: da chi recentemente istituito, vol. II. p. 231. 232.
SEMINATORE: che macchina sia, e quanto utile, vol. II. p. 122. menzione d'alcuni seminatori, e qual sia probabilmente il più antico, *ivi*, e segg.
SERRANO: chi fusse, onde avesse tal nome, e da chi malamente confuso con T. Q. Cincinnato, vol. II. p. 270.
SERRES (Oliviero de): che vantaggi mostra potersi trar dalla scorza de' rami teneri del gelso bianco, vol. I. p. 295. dinominatore de' prati artificiali, p. 369. e segg.
SERVIO grammatico: suo errore notato, vol. II. p. 270.
SERVIO Tullo, o Tullio: suo censo, vol. I. p. 32. di che improntar facesse la moneta, vol. II. p. 266.
SETA: poco nota e usata in Europa pria che avesse i filugelli, vol. I. p. 271. quando, e come introdottasi in Costantinopoli, e in Palermo, *ivi*: perchè tardò a introdursi in Italia, e vi fe' sul principio lenti progressi, p. 277. quanto poca, e d'inferior qualità ne faccia Sardegna, p. 273. in che utili sarebbe d'impiegar le monache riguardo alla seta, p. 289. Non riesce la seta dovunque allignano i gelsi, p. 293. e segg. nè a oggetto di commercio oltre il grado 46. circa di latitudine, p. 295. e segg. e perchè, p. 297. e segg. che che talor ne dicano i pubblici fogli, p. 299. 300. Riuscir dee in Sardegna felicemente per ragione del clima, p. 301. e per due altre favorevoli circostanze, p. 302. 303. Quanta seta consumisi nell' Asia, e nell' Europa, p. 304. 305. quanto danajo pereiò introduca negli stati l'arte della seta, ed esempi di ciò, p. 306. e segg. Utilità dell' arte della seta per l'impiego di molte persone, p. 308. Come possa ciò convenire al regno, benchè scarso di popolazione, p. 309.
SIAM (re di): come onorino l'agricoltura, vol. II. p. 172.
SICCITA' del terreno: se impedisca il venir de' gelsi nel regno, v. I. p. 279. e segg. Siccità della state che conseguenza porti in ordine a' grani, p. 289. e in ordine a' pascoli, p. 351.
SICILIA: paragonata colla Sardegna, vol. I. p. IX. suo circuito, *ivi*: sua fertilità, p. 10. 11., e vol. II. p. 111. se stata sia la prima provincia de' Romani, vol. I. p. 18. come da questi trattata fusse nelle frumentarie contribuzioni, p. 271 e segg. quanta seta mandi annualmente in Francia, p. 276. da i *rais*, ed il sale pel tonno alla Sardegna, p. 54. Vedi *rais*, *Trapani*.

SICUREZZA dagli assalti, ec.: è maggior che altrove per le isolate case del regno, e perchè, vol. II. p. 98. e quando fusse uguale, non dee difficultare l'erezion delle casine, p. 99. 100.
SIDONIO Apollinare, citato, vol. I. p. XIV. 203.
SIEPI: quanto utili, e come formar si possano, v. I. p. 163. Vedi *chiusure*.
SIGONIO (Carlo): citato spesso per le romane antichità, vol. I. p. 18. 41. 42. 43. 44., vol. II. 270. e altrove.
SILANUS: sue cave di marmi, vol. I. p. XIV. perchè abbandonate, p. 52.
SILIO Italico: come dipinga fertile la Sardegna, vol. I. p. 11. come spieghi la intemperie del suo aere, p. 76.
SIMON (don Giambattista): lodato per la sua erudizione ne' monumenti della Sardegna, e citato, vol. I. p. 242.
SIRACUSA: quanti anni dopo la erezion della Sicilia in provincia venisse in poter de' Romani, vol. I. p. 18.
SOAVE (p. Francesco): sua traduzion della georgica lodata, e riportatine de' tratti, vol. I. p. 188. 206. 251. 337. 338. 351.
SOCIETA': addimestica gli uomini, e le bestie, vol. I. p. 333.
SOCIETA' (contratto di) tra 'l proprietario, e 'l contadino: non era probabilmente appo i Romani in uso ne' primi secoli, vol. I. p. 135. 136. se fiasi poi introdotto, p. 137. divenuto necessario a' giorni nostri, e perchè, p. 140. 141. utile, e come, p. 141. e segg. scemerebbe nel regno le gravi spese della coltivazione, p. 142. Società del Piemonte, e del Milanese, p. 144. 145. Società attuali della Sardegna, e perchè sien imperfette, p. 148. e segg. Dimostrazione della preferenza, che sopra gli attuali contratti nella coltivazion delle terre vuol darsi a quello d'una società durevole, p. 146., e vol. II. p. 208. e segg. che non riman escluso dall' obbiettata, ed esagerata mala fede del volgo, II. p. 101. e segg. nè da' pesi gravanti il proprietario sardo, p. 105. e segg. ed è agevolata da altri capi, p. 110. e segg.
SOLCHI: van fatti diritti e profondi, vol. I. p. 166. troppo superficiali nel regno, *ivi*.
SOLINO (C. Giulio): che epiteto dia agli stagni di Sardegna, vol. I. p. IX. la dice ricca d' argento, p. XIV. loda la diligenza de' Sardi nel raccor l' acque piovane per valersene alla state, vol. II. p. 97.
SOLONE: divide fra gli Ateniesi le terre, v. I. p. 119. fulmina gli oziosi, p. 63.
SOSSINATI, popoli dell' antica Sardegna, di che tempra fussero, v. I. p. 16.
SPAGNA: ha commercio più florido in apparenza, che in sustanza, v. I. p. 27. sua popolazione antica e moderna, p. 38. onde muova l' attuale spopolazione, *ivi*. Chi abbia pensato, e pensi, e come, a farvi rifiorire l' agricoltura, p. 39., e vol. II. p. 273. 274. Canali che vi si scavano, vol. I. p. 139. Cattedre, e accademie d' agricoltura, vol. II. p. 224. 229. e segg. quanti milioni conti di pecore, p. 155. eccellenza di quei lani; quand' abbiane fatto acquisto, e a quali altri paesi comunicate, p. 179. e segg.
SPAGNUOLI: benemeriti de' Sardi per gli uliveti stabiliti nel regno, vol. I. p. 247. cura che han delle pecore, e delle lane, vol. II. p. 180. 194.
SPAGNUOLO linguaggio. Vedi *castigliano*.
SPARTANI: aveano i terreni divisi in parti eguali, vol. I. p. 119.
SPEDALI: pochi nel regno, e poveri, vol. II. p. 78. belle provvidenze del principe a favor d'essi, *ivi*, e p. segg.
SPERIENZA: necessaria a' contadini, vol. I. p. 113. 114. qual sia comunemente, *ivi*, e vol. II. p. 217. che danno perciò derivine all' agricoltura, *ivi*.

SPETTATORE ingleſe: ſe' ſentimenti ſuoi circa le piante, vol. I. p. 206. 207., e 214. e ſegg. ſua bella ipoteſi a provare, che la ricchezza d' un paeſe non naſce dall' eſtenſion delle terre, ma dalla popolazione, II. 119. ec.
SPOLVERINI (marcheſe Giambattiſta): onde ripeta l' aumento delle ſinondazioni, vol. I. 205.
STAGNI del regno: quanto peſcoſi e anticamente, ed ora, vol. I. p. IX., e vol. II. p. 30. eſalazion loro una delle cagioni dell' intemperie, II. p. 77.
STALLE: la lor mancanza è una cagione dello ſtato meſchino del beſtiame del regno, vol. I. p. 327. e ſegg. loro vantaggi, p. 332. e ſegg. come proſperino il gregge, e le lane, ivi: come impediſcano direttamente e indirettamente i furti, p. 333. come più copioſo ſomminiſtrino il letame, p. 334. e ſegg. uſate perciò dalle nazioni meglio intendenti la paſtorizia, p. 337. come non ſuffraghi alla Sardegna in ciò l' eſempio degli Africani, nè degli Ebrei, ſe pur queſti non le uſavano, p. 337. 338. nè dell' Inghilterra, e perchè, p. 339. e ſegg. Utilità delle ſtalle nel regno moſtrata dalla ſperienza, p. 242. e ſegg. e la poſſibilità dalla piccolezza della ſpeſa, e dal numero non eccedivo del beſtiame in Sardegna, vol. II. pag. 144. e ſegg.
STAMENTO: che ſia, e quali, e quanti nel regno, vol. I. p. 108.
STAMPA: quando, e da chi introdotta pria in Cagliari, e poi in Saſſari, vol. I. p. 55. ſuo ſtato preterito, e preſente nel regno, *ivi*, e p. 56.
STARELLO di Cagliari, e di Saſſari: che ragione abbian tra loro, e quale al *roſſo*, vol. I. p. 149. che ragion abbia lo *ſtarel* di Sardegna, cioè di Cagliari, al *mudde* di Amſterdam, e al *tomolo* di Napoli, p. 320.
STATE: la ſtagione più uniforme nel regno, e ſenza piogge, vol. I. p. 98. 280. e all' intemperie dell' aere ſottopoſta, p. 74. 78.
STERCE, o Stercuzio: a che dato abbia il ſuo nome, e perchè, e donde ricevuto quel di Saturno, e perchè ſuſſe divinizzato, vol. I. p. 335.
STERILITA' della terra, non è ſpiegabile pel ſuo invecchiamento, II. 112. 113.
STILE: perchè uſato diffuſo, e talor oratorio in queſt' opera, vol. I. p. V.
STIVA: ſua forma attuale nel regno qual ſia, vol. I. p. 165. ſuoi diſordini, e vantaggi, che ritrarrebbonſi dal prolungarla, e cangiarne la direzione, p. 166. 167.
STOKOLM: ha cattedra, e ſocietà economica col titol *pro patria*, II. 224. 227.
STOPPIE: perchè ſi abbrucino in Sardegna, vol. I. p. 196. perchè ſia proibito il farle paſcere prima della metà d' agoſto, e l' incenderle prima degli 8. ſettembre, p. 87. l' abbruciamento d' eſſe ſcema la intemperie, *ivi*.
STRABONE: quanto magnifichi la fertilità di Sardegna, vol. I. p. 10. come diſtingua in parte il tempo, e 'l luogo dell' intemperie, p. 74. che riferiſca di certi popoli montaneſchi del regno, p. 16. e del modo con che trattavangli i Romani, p. 17. come deſcriva la Gallia tranſalpina, p. 39. 40. ſe ponga nell' Affrica, o nell' Aſia l' Egitto, p. 37. parimente citato, pag. 313. 314. 385. ec.
STRADE del regno: in che ſtato ſieno, e come difficultino il commercio interno, e mediatamente l' eſterno, vol. I. p. 2. 52. 158. 171. 172. 193. come andrebbono fiattate, a quale debba inſieprima penſarſi, e chi ſuccumbere alla ſpeſa, p. 159.
SVEZIA: trae dalla Sardegna il ſale, vol. I. p. XIV. tenta inutilmente d' acquiſtare la produzion della ſeta, p. 296. e ſegg. riesce felicemente a poſſeder le razze de' montoni ingleſi, e caſtigliani, vol. II. p. 181. 182. ſuo ſe quanto, e come incoraggì l' agricoltura, p. 211. 212. 278.

SVIZZERI (Cantoni degli): popolatiſſimi, vol. I. p. 39. ricchiſſimi di cacio e di beſtiame, vol. II. p. 152. 153. Di che guiſa in certi luoghi dotino colle piante le figlie, v. I. p. 211. Onde v' abbiano certi montanari il gozzo, vol. II. p. 82.
SULCI: da chi fondata, e dove ſituata fuſſe tal città, vol. I. p. 19. il luogo, dov' era, ſuggetto è ora a graviſſima intemperie, p. 93.
SULCITANI: perchè, e come multati da Ceſare, vol. I. p. 19.

T.

TABACCO di Sardegna ottimo, e copioſo, e come rieſca migliore, v. I. 254.
TABASSI (dott. Felice): analizza l' acqua minerale calda di Fordingianu, vol. II. p. 92. 93. e la ſalſo-amara d' un pozzo di Saſſari, p. 95.
TACITO (Cornelio): che riferiſca della rilegazion de' Giudei, ec. in Sardegna, vol. I. p. 73. parimente citato per la popolazione di Ecatompile, p. 37. e per l' annua diſtribuzion delle terre, uſata tra' Germani, p. 122.
TAGLIO degli alberi, dove, e perchè vietato, I. 205. 209. ec. Vedi *alberi*.
TANCA, e *tancare*: che ſignifichino nel regno, vol. I. p. 111. Le *tanche* occupan poco terreno riſpetto all' occupato dalle *vidazzoni*, *ivi*. *Tanche* de' cavalli voglion multiplicarſi, vol. II. p. 163. 164.
TANSILLO (Luigi): citato più volte pel ſuo *podere*, e maſſime a propoſito delle caſine, vol. I. p. 129. e ſegg.
TARATI, popoli antichi di Sardegna, che vita menaſſero, vol. I. p. 162.
TASSO (Torquato): vol. I. p. 211. Taſſo, pianta, cagione per Virgilio dell' amarezza del mel di Corſica, vol. II. p. 128.
TASSONI (Aleſſandro): chiama Sardegna ricca di cacio, vol. I. p. 318.
TCHEKIANG: come acquiſtata tal provincia alla China, vol. II. p. 276.
TEMPO, che perdono i contadini per la diſtanza da' fondi, quanto ſia, I. 65. 66.
TEMPORALI: rari in Sardegna a primavera innoltrata, v. II. p. 302. rariſſimi, e quaſi nulli nella ſtate, p. 195.
TEODOSIO: ſua legge pel coltivamento delle terre abbandonate, v. II. 280.
TEOLOGI della gentilità, chi fuſſero, vol. I. p. 210. Teologi moraliſti abuſan talora de' lor principi, *ivi*: dovriano avere le nozioni del commercio, vol. II. p. 220.
TESTAMENTI: notaj rogantili che interrogazione debban fare per editto regio in ordine agli ſpedali, vol. II. p. 78. 79.
TISSOT (sig.): che inſegni del colpo di ſole, vol. I. p. 79. 80. e d' un preſervativo contro la rogna, vol. II. p. 66. e della neceſſità di cambiar l' ambiente nelle ſtanze de' malati, e de' volgari, p. 67. 68. qual ſuo libro dovrebbe divolgarſi nel regno, p. 80. Che penſi dell' acqua di ſciolta neve, p. 82.
TOGATI: a chi ſpecialmente ſi deſſe in Roma tal nome, vol. I. p. 317.
TOMOLO di Napoli: che ragion abbia allo *ſtarel* di Sardegna, vol. I. p. 320.
TONNARA di Porto-Scus: quanta gente impieghi, vol. I. p. 53. quanto renda al ſuo proprietario, vol. II. p. 30. Accennanſi alcun' altre tonnare, *ivi*.
TONNO: ſua peſca deſcritta, vol. I. p. 53. 54. quanto danajo introduca nel regno, *ivi*: con ſal foreſtiero s' inſala, e negoziaſi da' foreſtieri, *ivi*.
TORBA: è premiato nel Milaneſe chi ne ritrova, vol. II. p. 252.
TORELLO (Cammillo) da Lonato, inventor de' prati artifiziali, vol. I. p. 369.
TORINO: bellezza de' ſuoi paſſeggi entro e fuor delle mura, vol. I. p. 214. impareggiabil finezza, e pregio de' ſuoi orſoi, p. 302. ha floride manifatture di ſeta, p. 309.

Digitized by Google

TORQUATO (T. Manlio): sue vittorie sopra i Sardi, vol. I. p. 41. 42.
TORRE: colonia de' Romani, vol. I. p. 20. e madre di Sassari, p. 237. era men suggetta all' intemperie, che ora il luogo, in cui sorgea, pag. 93. Acquidotto di Torre, vol. II. pag. 86. onde probabilmente prendesse l' acqua, p. 93. 94.
TOSCANA: che util tragga dall' arte, e dalle manifatture di seta, v. I. p. 306. da quando in qua ha la razza delle capre d' Angora, vol. II. p. 171. e libertà nel commercio de' grani, p. 243. trae bestiame di fuori, ancorchè in varie provincie ne abbondi, p. 152. migliorata nell' aere in più luoghi. Vedi *maremma*, *Pisa*.
TRAHA, *trahea*, o *veha*: che sieno, vol. I. p. 178.
TRAPANI: che somministri alla Sardegna, vol. I. p. 54.
TRASPORTI de' grani, legni, marmi, ec.: quanto difficili, e dispendiosi per iscarsità di vetture, v. I. p. 5. e qualità delle strade, p. 2. 52. 193. ec.
TREBBIATURA: come da' Romani si eseguisse, e come ora in più luoghi, vol. I. p. 177. 178. come da' Sardi, p. 179. Il metodo sardo è più lento, dispendioso, e pericoloso, p. 179. 180. sarebbe ottimo, se l' uso vi si aggiugnesse del *rubasto*, o del coreggiato, *ivi*, e p. 181.
TRIBUTI: quant' importa che sieno ben collocati, vol. II. p. 259. quale potrìasi sostituire a quello, che or pagasi per l' estrazione de' grani, *ivi*. Tributo, o tassa imposta sulle terre, perchè riesca meno all' agricoltura fatale di quello, che cade sull' estrazione delle precipue lor produzioni, pag. 260.
TULL (Samuele): suo seminatore, vol. II. p. 124.
TURCHI, immondi, vol. II. p. 60. lor dominio perchè sia all' agricoltura fatale, p. 11. 12. benchè in qualche occasione abbianla onorata, p. 274. Quindi ha ruinato la Grecia, la Natolia, l' Egitto, la Palestina, ec., I. 65.

V.

VACCHE: quante sieno nel regno le *manalite*, e quante le rudi, v. II. p. 148. che intendasi per le une, e per le altre, vol. I. p. 345. e segg. loro pascoli distinti, p. 346. e segg. privilegj delle *manalite* in ciò, p. 345., e vol. II. p. 165. 166. In Sardegna son poco feconde e fruttuose, vol. I. p. 328., vol. II. p. 151. 164. e perchè: vedi *pascoli*, e *stalle*. Quanto, e come converrebbe multiplicarle, v. I. p. 165. e segg. autorità del signor Paoletti, *ivi*. Quanto frutto diano nel regno ben pasciute e difese, p. 342. e segg. e altrove, vol. I. p. 388., vol. II. p. 151. e segg.
VAJUOLO: sua influenza perchè riuscir soglia nel regno assai fatale, II. 70.
VALENZA (regno di): risponde in gran parte alla latitudine di Sardegna, vol. I. p. 301. diè maestri a Sardegna per l' innestagione degli oleastri, e per la piantagione de' gelsi, p. 244. 272. servir dee a Sardegna d' esempio nella scelta del luogo pe' seminarj, e pel trapiantamento de' gelsi, p. 281. 282. e nel metodo d' innaffiar le terre, p. 392. 396. 397.
VALERIO Massimo: encomia Sardegna per la sua fertilità, vol. I. p. 10. parimente citato, p. 41., e vol. II. p. 269. 270.
VALMONT de Bomare: come definisce i prati artifiziali, e i naturali, v. I. p. 367. che effetto attribuisce in certi luoghi all' acqua di sciolta neve, vol. II. p. 82.
VALORE delle merci particolari, e della universale, cioè del danajo, onde vada defunto, vol. II. p. 42. e segg. Che cangiamento nel valore delle une, e dell' altra cagionato abbia lo scoprimento d' America, v. I. p. 322.

Come poſſa creſcere, o decreſcere il valor delle merci ſenza che ne decreſca, o creſca la copia, e a vicenda, ſebbene il valor delle merci paja dover eſſere in ragion reciproca della lor copia, vol. I. p. 47., v. II. p. 42. e ſegg. Qual altro elemento voglia farſi entrare nel calcolo per accertare il valore, e la quantità delle merci, vol. II. p. 43. Vedi *danajo*. Valor delle merci è creſciuto in Sardegna, p. 42. anco di quelle, di cui non è minuita, anzi è creſciuta la copia, p. 43. Valor del danajo è minuito, p. 44. 45. Conſeguenze ſicure di tal incremento, e decremento, *ivi*, e pagg. preced.

VALORE numerario della moneta ſarda paragonato con quello della favojarda, qual ſia, vol. I. p. 103.

VANDALI: onde venuti, quando, e quanto occupaſſer Sardegna, v. I. p. 123.

VANGA: appena conoſciuta nel regno, vol. I. p. 167. deſcritta, *ivi*, e p. 168. ſuoi vantaggi, e dove vada adoperata, p. 165. 168.

VANIER (p. Jacopo): lodato pel ſuo *praedium ruſticum*, vol. I. p. 129. e riportatine de' tratti, p. 175. 205., v. II. p. 83. 170.

VANITA' capricciosa è tal fiata cagion indiretta d'immondezza, v. I. p. 68. Vanità ragionata conſigliatrice di pulitezza, *ivi*, e p. 69.

VAN-SWIETEN (baron Gerardo): che onori, e favor ſingolari ricevè pel ſuo ſapere, vol. II. p. 76. 77.

VANTAGGI delle caſine, ſtalle, ec. Vedi *caſine*, *ſtalle*, *ec.*

VARRONE (M. Terenzio): come definiſce l'agricoltura, vol. I. p. XIII. come vantaggioſamente accenni le tratte di Sardegna, p. 9. che luoghi fertili vi afferma incolti, e perchè, p. 16. vuole che i contadini s'intereſſino nella coltivazione, p. 139. che inſegna circa le chiuſure, pag. 163. circa la trebbiatura, p. 177. e ſegg. circa la materia delle veſti de' Sardi, p. 316. e della cura che aveaſi di certe pecore in ordine alle lane, v. II. p. 178. quanto encomii le praja, p. 157. 158. ſue etimologie di *villa*, o *vella*, e di *armentum*, vol. I. p. 133. 312. Parimente citato, p. 119. 134. 184. 264. 315. 373., e vol. II. p. 186. ec.

UDINE: riflеſſione ſulla ſua popolazione in diverſi tempi che argomento ſomminiſtri a favor della vendita de' ben comunali, vol. II. p. 16. 17. ſua accademia d'agricoltura, p. 226.

VECCIA: dove utilmente uſata nel regno a ingraſſare i buoi, vol. I. p. 149.

VENEZIA (la): contrada così detta un tempo, ſe partenеſſe o no alla Gallia ciſalpina, e perchè celebre, vol. II. p. 177.

VENEZIA (città di): ha floride manifatture di ſeta, vol. I. p. 309. onde tragga beſtiame, e frutta in copia, vol. II. p. 151.

VENEZIA (ſtato di): abbondevole di ſcia, e più, dove più fioriſce la reſtante agricoltura, vol. I. p. 290. abbondevole di beſtiame, v. II. p. 151. ſue accademie georgiche, p. 226.

VENNIO di Licupango: promuove la piantagion de' mori nella China, I. 288.

VENTI in genere: ſgombratori, o ſcematori dell'intemperie, e come, vol. I. p. 77. ſe i meridionali eſſer ne poſſano producitori, p. 76. che ſubite variazioni cagionino nel clima della Sardegna, p. 98. 341.

VENTILABRO, o ventola: che arneſe ſia, e a che ſerva, vol. I. p. 183. 185.

VENTILATURA, o ventilazione del grano: come facciaſi in Sardegna, e come in Piemonte, ec., vol. I. p. 183. 185. vantaggi, e ſvantaggi dell'uno, e dell'altro metodo inſieme paragonati, p. 185. 186. Quando debba il ſecondo metodo preferirſi al primo, p. 184. 185. Eſame d'un paſſo di Columella in tal propoſito, p. 184.

VERDERAME, o verdetto: onde trar ſi poſſa, e a che ſerva, v. I. p. 257. 258.

VERMI da ſeta, o filugelli. Vedi *bachi da ſeta. Solo qui ſtimo d'aggiugnere ad alcuni ſcrittori di filugelli, citati vol. I. p. 286. la notizia di due libretti piccoli di mole, ma non di merito, ſtampati in Torino negli anni 1767. e 1771. e parti di due anonimi Torineſi, il primo de' quali è intitolato*: Regole pratiche per ben allevare, e mantenere con vantaggio i bachi da ſeta, oſſia bigatti; *e il ſecondo*: Dizionario del filugello, oſſia baco da ſeta. *In queſto, ſotto il titolo* Autori, *ſi poſſono vedere citati diverſi, che hanno ſcritto del baco da ſeta.*

VERNACCE: lo Sardegna quali ſieno le più pregiate, vol. I. p. 223.

VERONA (territorio di): quanti milion di libbre di bozzoli annualmente raccolga, v. I. p. 290. copioſo in altri generi, *ivi*: che ſomma di danajo raccolga dalla vendita della ſeta, oltre quella, che impiega nelle manifatture, vol. I. p. 307.

VERRI (conte Pietro): come pruovi dal ribaſſo degl'intereſſi l'affluenza del danajo, vol. II. p. 45. Che ſcota intorno alla popolazione delle città, e delle campagne, p. 49. e *ſegg.* Primo conſervatore della ſocietà patriotica d'agricoltura, d'arti, e di manifatture, p. 226.

VESTI de' Sardi antichi, e dei più fra' moderni: di che materia ſuſſero, e ſieno, e di qual forma, vol. I. p. 315. Vedi *maſtruca, pelli*: opportuniſſime a difendere dall'intemperie dell'aere, p. 89. ec. Veſti de' Getuli, e degli abitanti verſo le Sirti, e nella Cilicia, p. 316.

VESTI di ſeta: dove ſieno comuni a tutti gli abitanti, vol. I. p. 304.

VETRI: fabbrica d'eſſi perchè abbandonata in Sardegna, vol. I. p. 51.

VIAGGI: che precauzioni richieggano a chi dee fargli in luoghi, e tempi ſuggetti all'intemperie, vol. I. p. 88., e vol. II. p. 57.

VICENZA (territorio di): perchè detto la macelleria, e il giardin di Vinegia, vol. II. p. 151. ricco di ſeta, e d'altri generi, vol. I. p. 290.

VICO (don Franceſco): compilatore, e comentatore delle prammatiche, vol. I. p. 102. lodato per iſcienza legale, p. 74. citato pe' comenti alle prammatiche, p. 112. 191. 194. 196. 197. ec. ripreſo nella ſtoria di Sardegna, e alcuni ſuoi errori notati, p. 72. 73. 74. 208. 258. ec. Che numero di pecore afferma nel regno a ſuo tempo, vol. II. p. 155.

VICO (marcheſe Franceſco): ha razza di montoo caſtigliani, vol. II. p. 184.

VIDA (monſignor Girolamo): citato pel poema *bombycum*, vol. I. p. 286.

VIDAZZONI: che ſieno, e come regolate, vol. I. p. 111. 188. lor ſiſtema nocevole all'agricoltura in genere, p. 113. e ſegg., vol. II. p. 5. e ſegg. e alle piante, vol. I. p. 189. e ſegg. e a' paſcoli, *ivi*, e p. 350. e ſegg. e però da cangiarſi, e come, vol. II. p. 21. e ſegg. Vedi *diviſione, e proprietà delle terre.*

VIGNE: ben coltivate nel regno, v. I. p. 210. e cinte comunemente di muro, p. 224. Paeſi meſſi a vigne perchè ſieno più popolati, vol. II. p. 159.

VILLA: preſſo i Romani che fuſſe, perchè detta pur *vella*, e in quante parti ſi divideſſe, vol. I. p. 132. e ſegg. Vedi *caſine.*

VILLANI: ooo ſono di tanta mala fede nel regno, quanto ſi ſpaccia, nè a ſegno da impoſſibilitare il contratto di ſocietà, vol. II. p. 102. 103. e più divetran fedeli, ſe i lor intereſſi più ſi leghino con que' de' padroni, p. 104. ſtaranno a men diſagio nelle caſine, che or in città, p. 48. e più lavorar vi potranno, ſenz' eſporſi al pericolo di un colpo di ſole, p. 58. 59. e ſenza contrar l'intemperie, uſando certe cautele, p. 55. e ſegg. Che mondezza uſar debbano nell'abitazione, e nella perſona, p. 60. 61. Villani, e villane attendono altrove a' filugelli, e quando attender dovrannovi in Sardegna, vol. I. p. 209. Circa il reſto, vedi *contadini.*

VILLARIOS (marcheſe di): ſtabiliſce in Bonorva monton barbareſchi, II. 183.
VILLASIDRO: ha fonderie di metalli, I. p. XIV. e fa molt'acquavite, p. 258.
VINACCE: che utilità trarre ſen poſſa, vol. II. p. 257. 258.
VINI di Sardegna: eccellenti, vol. I. p. 55. e perchè, p. 222. e ſegg. Sapor vario de' più preſtanti, e loro nomi, p. 223. 224. Que' di Saſſari, e d' aſſai villaggi van migliorati colla cerna dell' uve, p. 224. e ſegg. col farli baſtevolmente bollir nel tino, p. 226. e ſegg. col non meſcervi vin cotto, o ſapa, p. 230. e ſegg. col travaſargli a ſuo tempo, p. 234. e ſegg. Con tal metodo il vino nè innaſpra, nè inaceta, p. 228. e ſegg. ma divien migliore, e più durevole alla pruova, p. 255. e ſegg. Che vantaggio trarrebbe Saſſari, e molti villaggi dal così fare il vino, p. 238. 239. Conſuetudine da aboliſi in tal propoſito, p. 238. Se i Romani uſaſſero, e in che vini, meſcere vin cotto, e ſapa, p. 233. e ſegg. Eſame ſu ciò d'un paſſo di Columella, p. 233. Quanto poco ſuffraghi nel fare il vino l'eſempio de' Greci, e de' Romani, p. 232. 233. Arte degli oſti di Londra, e di Parigi nell' adulterare i vini, p. 233.
VINO: perchè s' annoveri tra' prodotti di ſomma neceſſità, vol. I. p. 221. la ſua bontà molto dipende dalla diligenza nel farlo, e il credito dalla moda, *ivi*. Quali ſieno i vini oggi più accreditati, e perchè tanta voga preſo abbiano i vin franzeſi, e che gran commercio ſen faccia, *ivi*. Prezzo eccеſſivo del vin di Borgogna in Venezia, benchè poco ſuperiore al buon vino del Friuli, p. 222. Cura de' Franzeſi per migliorare i loro vini, e perſuaſione degl' Ingleſi, queſta eſſere iſpezion de' padroni, *ivi*.
VINO cotto: che ſia, e di quante ſpecie ſuſſe appo i Romani, v. I. p. 230. 231.
VIRGILIO (Publio) Marone, ſovente citato, maſſime nella ſua georgica, vol. I. p. 96. 113. 120. 121. 188. 206. 251. 253. 337. 338. 351. 381. 385., v. II. p. 26. 128. 132. 141. 187. 270. ec. Paſſo dell' egloga ſettima circa l'erbe ſarde eſaminato, vol. II. p. 127.
VITA degli uomini è in Sardegna più breve, che in cert' altri paeſi, vol. II. p. 62. 63. Cagioni di ciò eſpoſte co' lor rimedj, dalla p. 64. alla p. 80. Vedi *acqua*, *aria*, *immondezza*, *medici*, *miſeria*, *ſpedali*.
VITI: che vantaggio produca lo ſpampanarle prima della vendemmia, vol. I. p. 228. e 'l torcere il collo a' grappoli, *ivi*.
VITTORIO AMEDEO II., re di Sardegna: intendentiſſimo dell' arte della ſeta, vol. I. p. 307. quanto adoperaſſe a farla rifiorire ne' ſuoi ſtati, *ivi*; e che profitto ne traeſſe, p. 307. 308. obbliga i Piemonteſi a filare e torcere in un determinato modo la ſeta, vol. II. p. 33.
VITTORIO AMEDEO III., attual re di Sardegna, paragonato coll' avo, v. I. p. 304. amabil ſuo carattere, *ivi*; e vol. II. p. 281. Comincia il regno dall' inviare una egregia limoſina all'ſpedale di Cagliari, vol. II. p. 80.
UKRANIA: per qual ragione nè ſiaviſi ſtabilita, nè ſtabilir vi ſi poſſa la produzion della ſeta, benchè riuſciſſer felici le prime pruove, v. I. p. 298.
ULIVE: indicio di lor giuſta maturità; come, e quando vadan raccolte, e come raccolganle i Provenzali, vol. I. p. 261. 269. Van ricolte altresì le cadute dall' albero innanzi al tempo uſato della ricolta, p. 260. Ad averne olio migliore non van ammaſſate, e laſciate a riſcaldare per più giorni, ma ſubito macinate, p. 261. e ſegg. Contenſo in ciò degli antichi e de' moderni, p. 262. 263. Se ſia vero, che le ripoſate ulive dian più olio, che le ſubito macinate, p. 264. e ſegg. Perchè ſia invalſa l' erronea opinione, che le ripoſate ulive dian più olio, p. 266. Di quante preſſure, e macinature ſien capaci le ulive medeſime per dar olio di più qualità, pag. 268.

Digitized by Google

ULIVI, e ulliveti: regnando Tarquinio Priſco che 'provincie mancaſſerne, le quali oggi n' abbondano, vol. I. p. 240. Se ne aveſſe Sardegna ſuddita a' Romani, *ivi*, e p. 241. ſe ne' ſecoli poſteriori, *ivi*, e p. 242. Quaod' abbia cominciato ad averne in qualche copia, p. 243. Belle provvidenze implorate da' Sardi per lo ſtabilimento, e incremento degli uliveti, p. 243. e ſegg. Quanto vadano gli uliveri nel regno multiplicati, p. 248. e ſegg. Quaot' ideneo ſia il ſuolo dell' iſola agli ulivi, pag. 251. e ſegg. Perchè dalla coltivazione degli ulivi niun pregiudicio derivi alla reſtante agricoltura del regno, p. 253. e ſegg. Gli ulivi voglion eſſere ingraſſati, p. 255. 256. e ingraſſati a tempo, p. 257. e diramati, e sfrondati, p. 258. e non piantati troppo vicini gli uni agli altri, *ivi*, e ſegg. Che concime per gli ulivi ſomminiſtri il regno, p. 256. 257. Qual ſia il tempo di concimarli, *ivi*: e qual la diſtanza tra un ulivo e l' altro preſcritta dalle leggi, p. 259. 260. Pruova felice del diradamento degli ulivi, p. 259.
UNGHERIA: ſimile molto alla Sardegna, vol. I. p. 173.
VOMERO del ſardo aratro troppo piccolo, vol. I. p. 165.
VON-RHOR: ſua biblioteca compendioſa d' economia, vol. II. p. 232.
UVA: eccellente, e copioſa nel regno, vol. I. p. 218. Cerna dell' uve neceſſaria ad averne più qualità di vino, e a farlo dorevole, p. 224. e ſegg. A che giovi il trar del tino i raſpi dell' uve pria che fermenti il vino, vol. I. pag. 228.

W.

WALLACE (sig.): citato pel ſuo ſaggio ſulla differenza del numero degli uomini ne' tempi antichi, e ne' moderni, vol. I. p. 34. e ſegg.
WARGENTIN (sig.): ſua oſſervazion ſulle piante in ordine alle piogge, vol. I. p. 204.
WESTFALIA: celebre pe' ſuoi preſciutti, e ſanguinacci affumati, I. 153. 172.
WILDMAN (Daniele): ſua *guida ſicura pel governo dell' api in tutto il corſo dell' anno*, lodata, vol. II. p. 129. e compendiata ne' punti adattati alla Sardegna, dalla p. 129. fino alla p. 143.

X.

XANO, Chano, o Xum: d' agricoltore, imperador della China, v. II. p. 276.
XIMENES (cardinal Franceſco) de Ciſneros: perchè non poteſſe far rifiorire, come penſava, in Iſpagna l' agricoltura, v. I. p. 38. 39. v' introduce nuove colonie di monton barbareſchi, e li fa rifiorire, vol. II. p. 179. 180. in che tempo faceſſe la milizia urbana eſercitare, p. 215.
XIMENES (Leonardo): ſoventi citato nel libro *della ſiſica riduzione della maremma feneſe* a propoſito de' preſervativi, e correttivi generali, o particolari dell' aria malſana, vol. I. p. 89. 91. 93., e vol. II. p. 52. 53. 55. de' danni dell' acque terroſe, o immonde, vol. II. p. 65. degl' incomodi delle ciſterne, p. 84. 85. 86. de' diſordini de' paſcoli pubblici, vol. I. dalla p. 355. alla p. 360. Sue ſperienze, e ſaggi di varie acque in maremma, e in Firenze, vol. II. p. 90. 91. 94. ſuoi progetti, in parte effettuati, pel rifiorimento della feneſe maremma nell' agricoltura, nell' acque, e quindi nell' aere, e nella popolazione, vol. I. p. 91. 360., vol. II. pag. 19. 20. 22. 53. 89. ec.

Y.

YACU': perchè benemerito della chineſe agricoltura, vol. II. p. 233.
YAO: che ottimo principe fuſſe, e chi eletto abbia a ſucceſſore nel trono della China a preferenza de' ſuoi figliuoli, vol. II. p. 276.
YU: per qual ſuo merito dall' aratro fuſſe levato all' impero della China; vol. II. p. 276.

Z.

ZANON (Antonio): breve notizia di ſua vita, e de' ſuoi libri, vol. I. p. 221. ſpeſſiſſime volte citato a propoſito de' gelſi, de' filugelli, e della ſeta, dalla p. 270. alla p. 307. intorno al vino, p. 220. e ſegg. per ciò, che trar puoſſi da' raſpi, e dalle vinacce, p. 257. 258. intorno a' prati artificiali, p. 369. e ſegg., vol. II. p. 160. pel vantaggio derivato al Friuli dalla vendita de' comunali, vol. II. p. 15. e ſegg. per la ſpeſa delle caſine, p. 39. pe' ſeminatori, p. 124. per la ſcienza neceſſaria al buon riuſcimento nell' agricoltura, p. 217. per la convenevolezza degli ſtudj economici agli eccleſiaſtici, e a' nobili, p. 218. e ſegg. per l' utilità delle accademie d' agricoltura, d' arti, e di commercio, p. 225. e ſegg. circa la libertà, che compete al commercio de' grani, p. 241. e ſegg. e in altri propoſiti ſovente citato altrove.
ZAPPATA (don Franceſco): introduce in Barumini montoni barbareſchi, vol. II. p. 183.
ZAPPE: difettoſe in certi luoghi del regno, vol. I. p. 167.

ERRORI PIU' NOTABILI.	*CORREZIONI.*

VOLUME PRIMO.

Pag. 8. *lin.* 13. Jehnuſa	Ichnuſa
10. *nota b l. ult.* 4,844,000.	6,844,000.
105. *lin.* 30. decavatori	de' cavatori
114. *lin.* 31. della ſocietà	delle ſocietà
195. *lin.* 4. fia	ſia
199. *lin.* 2. in oſſervanza	inoſſervanza
351. *nota a lin.* 3. *vacuum*	*raucum*
361. *lin.* 30. de' greggi	delle greggi

VOLUME SECONDO.

Pag. 23. *nota a* art. 2.	art. 1.
172. *l.* 12. *in alcune copie*, cinquanta	cencinquanta

Digitized by Google

Digitized by Google

346
2

00563397